

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN

Storia Culture Civiltà

Ciclo XXIX

Settore Concorsuale di afferenza: 11/A3

Settore Scientifico disciplinare: M-STO/04

**Piccole imprese grande Bologna?
Spazi della produzione e culture del lavoro autonomo nel bolognese
fra anni Sessanta e Settanta**

Presentata da: Alfredo Mignini

Coordinatore Dottorato

Relatore

Massimo Montanari

Paolo Capuzzo

Esame finale anno 2017

Indice

Introduzione	1
1. L'affermazione dell'industria in una realtà di piccola impresa	11
1. Da agricola a industriale: la provincia di Bologna negli anni Sessanta	12
2. «Bologna non è proprio una città poco industriale»	23
3. <i>Small is beautiful</i> : anticipazioni sulla piccola impresa	39
4. Piccola industria e identità	40
2. Uno scontro senza alternative. Conflitti e negoziazioni per il governo dello sviluppo	57
1. Spazi della produzione, spazi di governo	58
2. Il Pci fra cultura politica e cultura amministrativa	67
3. «Dare armi ai nostri amici»: la Zona industriale di Bologna Spa	82
4. Uno scontro senza alternative	101
3. La programmazione economica e i timori comunisti	109
1. Prospettive e approcci storiografici	111
2. La stagione della programmazione economica	122
3. Pci e centro-sinistra fra periferia e centro	134
4. <i>L'opposizione costruttiva</i> : un rinnovamento per la continuità	163
5. Conclusioni	177
4. Mettersi in proprio. Strategia delle alleanze e culture del lavoro autonomo	181
1. Economie locali e flussi globali negli anni Settanta	183
2. «Ceti medi produttivi» come soggetti da organizzare	198
3. Alleanze strategiche e decentramento produttivo	212
4. Per una cultura del lavoro autonomo	232
Riferimenti	261

Introduzione

La Bologna da 1 mln di abitanti è ormai una realtà. [...] nei prossimi anni il capoluogo emiliano, insieme ai 55 Comuni del territorio metropolitano, avrà un ruolo strategico per quanto concerne la pianificazione urbanistica, le infrastrutture e lo sviluppo economico. In una competizione mondiale Bologna sarà al centro delle politiche di sviluppo regionali e sempre più dovrà presentarsi e ragionare come un unico grande territorio, un'unica città [...].¹

Tramontata nel 1937 l'ipotesi di una «grande Bologna» da raggiungersi con l'aggregazione al capoluogo dei comuni limitrofi², l'idea della “città da un milione di abitanti”, perso il connotato fascista, si mantiene intatta e mai del tutto esente da venature apertamente provinciali. Accantonata la via dell'aggregazione *de iure*, nel dopoguerra l'accostamento di quell'aggettivo al nome della città evoca una realtà *de facto* che vede nel capoluogo accentrarsi non solo la maggior parte delle funzioni direttive, ma anche delle iniziative industriali e dei principali nodi di raccordo fra mercato locale e mercati esterni. Tuttavia, il desiderio di grandezza dei comunisti al governo locale, riacceso dalla sfida di mantenere salda la regia di questa evidente gerarchia spaziale, contrasta con la dimensione prevalente delle imprese che trovano spazio sul territorio, fatto che si rispecchia nella mancata crescita della città in termini autenticamente metropolitani. Nondimeno, quel desiderio può contare sulla crescente capacità della nuova classe amministrativa locale di gestire lo straordinario sviluppo socio-economico cui la città si avvia nel corso degli anni Cinquanta e, in maniera sempre più accelerata, nel passaggio al decennio successivo. Più o meno esplicita, a seconda delle situazioni e dell'opportunità, l'intramontabile bramosia di *grandeur* penetra ancora oggi la produzione di discorso attorno alla città felsinea e attesta, ogni volta che si fa palese, l'alterazione di un equilibrio incerto fra il timore di essere declassata e l'autoaffermazione orgogliosa della propria diversità, vera o presunta che sia.

1 Pd Bologna, *Bologna sempre meglio: programma elettorale*, (elezioni amministrative 2016), p. 2.

2 Cfr. E. Ariotti, 1983.

Invece di essere un dato temporaneo e legato a un preciso momento storico, la «cristallizza[zione di] una rappresentazione a forte riconoscibilità», saldamente legata all'idea di una felice combinazione di «coesione sociale» e «concordia civile»³ fra attori diversi, ha a lungo avuto un effetto performativo sulla percezione di sé che la città sembra in qualche maniera possedere, assolvendo all'occorrenza a una precisa funzione ideologica, quella cioè di proporsi come ricetta contro i mali e le difficoltà del presente. La coscienza di incarnare un «modello», al centro di una discussione che trascende i confini locali⁴, ha influenzato profondamente il modo stesso con cui si guarda all'esperienza storica del bolognese, cosa che mi interessa più da vicino mettere in discussione in questa sede. La vastissima storiografia sulla Bologna contemporanea, concentrata ora sulle strutture produttive e urbane, ora sul mutamento dei sistemi politici, più di recente anche sulla dimensione dei consumi⁵, risente spesso della potenza di quel «dispositivo semiotico»⁶ che ha istituito come dato storico apparentemente incontrovertibile la *civiness* locale⁷. Di qui la legittimazione a una lettura di lungo periodo che, tanto misurata con i parametri della sociologia economica, quanto indagata più direttamente con metodo storiografico, ha teso a rintracciare molto più spesso le linee di continuità e la coerenza interna piuttosto che le eventuali aporie e le fratture storicamente date⁸.

L'idea centrale di questa ricerca è, quindi, quella di rintracciare queste aporie e queste fratture e collocarle storicamente all'interno di una narrazione che tenga conto di tre livelli di analisi. Il primo è legato all'indagine del processo di trasformazione socio-economica che la città di Bologna ha attraversato nel suo percorso di tardiva ma accelerata industrializzazione, nel tentativo di coglierne gli elementi di fondo e le connessioni stabilite all'esterno del sistema locale. In conseguenza di ciò, ho scelto i decenni Sessanta e Settanta, cioè dal «boom» alla «ristrutturazione», in cui tale processo sembra compiere una parabola dotata di un'unità più facilmente indagabile dal punto di vista storico. Il secondo è legato al ruolo che il Partito comunista italiano, in quanto attore egemone sulla scena politica locale, assume nel tentativo di mettere a punto una

3 Secondo le parole di P. Bonora, 2005: 10.

4 Cfr. S. Brusco, 1982; R. Putnam, 1993.

5 Cfr., per rimanere ai riferimenti più noti: V. Capecchi, 1990; A. Preti, 2004; R. Parisini, 2012; come si riscontra anche nella più recente sintesi sulla storia di Bologna: A. Varni, 2013.

6 P. Bonora, 2005: 10.

7 Il riferimento è a R.D. Putnam, R. Leonardi, R.Y. Nanetti (a cura di), 1985, oltre all'opera già citata del sociologo statunitense.

8 Per una recente lettura storiografica del «modello emiliano» come dato di lungo periodo, cfr. C. De Maria (a cura di), 2012; M. Carrattieri, C. De Maria (a cura di), 2013; C. De Maria (a cura di), 2014.

strategia di governo di questo sviluppo, quindi del modo in cui le strategie e le pratiche amministrative nutrono l'elaborazione politica di quel partito, istituendo così una complessa dialettica fra centro e periferia dello stesso. Il terzo, infine, mira a inserire l'analisi di traiettorie soggettive fra i due piani precedenti, con l'intento di farne un ambito di indagine specifico capace di restituire complessità prospettica a una storia che, altrimenti, tende ad adagiarsi sui contorni disegnati dall'ordine discorsivo di chi è nella posizione di formulare un disegno strategico⁹.

La scelta è così ricaduta sull'idea di porre al centro dell'analisi il significato socio-culturale che il processo di rapida trasformazione economica ha avuto su una selezione di attori locali. Nel tentativo di tenere insieme i tre livelli sopra enunciati, ho quindi scelto di intrecciare mondo politico, mondo dell'impresa e mondo del lavoro guardando all'azione politico-economica del Pci, al ruolo antagonistico giocato dalla locale Camera di commercio – in quella che sembra, a tutti gli effetti, una sua lenta uscita dalla fase acuta di Guerra fredda – e, infine, ai percorsi individuali di passaggio dal lavoro subordinato al lavoro autonomo o, per meglio dire, alle traiettorie complesse che si delineano in questo ambito. In maniera trasversale a questo intreccio, ho quindi concentrato l'attenzione anche su un attore locale tanto interessante, quanto misconosciuto, come la Confederazione nazionale dell'artigianato¹⁰, che si pone per sua stessa natura all'incrocio fra tentativo di organizzazione e direzione politica del mondo della piccola imprenditoria e snodo di formulazione di istanze autonome che emergono direttamente dalla sua base sociale. È dunque soprattutto nell'interazione fra i tre piani che mi è sembrato possibile scorgere un metodo capace di svincolare l'analisi da un repertorio consolidato di approcci e interpretazioni sulla vicenda storica bolognese e di far emergere così le aporie che mi interessava individuare, a fronte di un'ampia letteratura che invece nella Terza Italia ha visto il cardine di un'«industrializzazione senza fratture»¹¹.

La celeberrima categoria economico-territoriale, introdotta col significato corrente dal seminale contributo di Arnaldo Bagnasco¹², è infatti una lemma interessante su cui

9 Il riferimento a questo riguardo, che io ho deciso di esplorare attraverso la metodologia della storia orale, è a M. de Certeau, 2001.

10 La prima storia di Cna è stata da poco pubblicata (M. De Nicolò, 2016); per Bologna non esiste una trattazione autonoma e, infatti, è invalso l'uso di farvi riferimento in maniera sempre piuttosto vaga.

11 G. Fuà, C. Zacchia, 1983.

12 A. Bagnasco, 1977. È noto, tuttavia, già dai primi anni Novanta (cfr. P.P. D'Atorre, 1991a, che pure è impreciso nella cronologia), che il lemma era stato utilizzato per la prima volta dall'Unione delle Camere di commercio di Marche, Toscana e Umbria nel 1970, con l'intento di dirottare maggiori risorse nazionali su questo gruppo di regioni che non godono delle agevolazioni assicurate

tornare a riflettere storicamente, cosa che recentemente si è iniziato a fare con metodo. Essa, come noto, poggia sull'idea che sia possibile individuare – e misurare – nell'Italia centro-nordorientale un'area geografica che si distingue tanto dal «triangolo industriale», moderno e avanzato, quanto dal Mezzogiorno, marginale e arretrato. Quella che, a tutti gli effetti, è una categoria residuale, desunta cioè da quel che resta oltre la grande impresa del Nord-Ovest e il capitalismo di Stato del Sud, è in realtà per Bagnasco parte di un più ampio processo di ripensamento spaziale dell'economia nazionale, che appare oggi chiaramente legato alla “reinvenzione” della nazione sulle soglie del post-fordismo¹³. Due mi sembrano gli aspetti che permettono a questa categoria di diventare parte di dibattito internazionale e di proiettare l'Italia delle piccole imprese – che esistono in tutto il territorio nazionale, ma che nel Centro e Nord-Est sono prevalenti – a caso di studio fondamentale per un numero incredibilmente ampio di studiosi. Ad essi vorrei brevemente accennare, pur non potendo discuterli in maniera approfondita.

Il primo è aver messo a punto la nozione della «problematica territoriale», che permette di individuare in Italia tre specifiche «formazioni sociali» o «tre Italie», come «momento cruciale dell'articolazione economica e politica della società nazionale»¹⁴, ma soprattutto come proposta di metodo che conduce un'analisi intermedia fra «le grandi astrazioni teoriche e la pratica di ricerca disarticolata e occasionale»¹⁵. Esso ha quindi il vantaggio di fornire un terreno comune fra discipline diverse – economia, politica, sociologia, analisi istituzionale – ma tutte capaci di fornire interpretazioni sulla base di misurazioni, principalmente econometriche e sociometriche, che si spingono a spiegare con l'esattezza dei numeri fatti che attengono al funzionamento delle istituzioni formali e informali, della società, della cultura. La seconda è che, sulla scia di un dibattito sul ruolo della piccola impresa che ha preso le mosse almeno dagli anni Sessanta, i lavori degli esperti della Terza Italia entrano subito in stretto dialogo con la «scoperta», o riscoperta, della categoria di distretto industriale ad opera di Giacomo

dall'intervento straordinario nel Mezzogiorno, né dello sviluppo del «triangolo industriale» (cfr. F. Bartolini, 2013). Interessante notare l'iniziale distacco dell'Emilia-Romagna da questo gruppo, motivato da ragioni prettamente politiche: il Pci teme, infatti, che la Terza Italia di propugnata dalle Unioncamere regionali sia uno «stratagemma per ridimensionare l'autonomia delle “regioni rosse”» (cfr. Id., 2015: 24); ma anche dopo l'uscita del volume di Bagnasco, il partito emiliano per bocca del presidente della Regione Lanfranco Turci è contro l'idea che l'Emilia-Romagna sia periferica rispetto alla «Padania» (cfr. A. Rinaldi, 1992: 142; ma anche P.P. D'Attorre, 1991a: 30).

13 Questa la tesi, appunto, di F. Bartolini, 2015.

14 A. Bagnasco, 1977: 7.

15 Ivi: 12.

Becattini (1927-2017) sulle orme dell'economista inglese Alfred Marshall (1842-1924)¹⁶. L'estrema diffusione di questa nozione – che corrisponde a uno dei più importanti contributi teorici nello studio dell'economia contemporanea – poggia sull'importanza di spostare l'attenzione dalla singola impresa alle relazioni fra imprese, guardando quindi ai vantaggi che derivano al sistema dalle esternalità economiche che l'intreccio delle loro relazioni produce, aprendo così uno squarcio sul modo di indagare le dinamiche dell'economia¹⁷. Vale la pena, infine, notare che attorno all'idea, che ne è figlia, di «sviluppo locale», si gioca non soltanto un rinnovamento profondo della teoria economica e un terreno di incontro interdisciplinare, ma anche un modo diverso di concepire la politica economica, come dimostra la ricezione della categoria di distretto industriale in parte importante della legislazione nazionale a sostegno dell'impresa minore¹⁸.

L'importanza della saldatura di questo dibattito con l'emergere dell'idea di un «modello Emilia»¹⁹ è ancora tutta da indagare in riferimento ai percorsi personali e intellettuali di alcuni dei suoi protagonisti. Basterà qui richiamare, come in parte viene analizzato nel testo, che Sebastiano Brusco arriva a fornire la versione più nitida e canonica del «modello emiliano» – un modello socio-economico-culturale *misurabile* ricorrendo anche a un insieme specifico di parametri e interpretazioni storico-sociali – dopo aver preso parte, su posizioni di sinistra, a una delle più feroci discussioni all'interno del mondo comunista emiliano, quella cioè sul decentramento produttivo²⁰. All'iniziale diffidenza della classe dirigente emiliana verso l'idea di una Terza Italia, ma anche a fronte di un tardivo riconoscimento della specificità dei distretti industriali – che per alcuni versi, e paradossalmente, è più accentuata in Emilia che al centro del partito – corrisponde, nel tornante fra anni Settanta e Ottanta, un attingere a piene mani da alcuni settori della ricerca sociale, soprattutto di origine statunitense e di ispirazione «liberal», che si concentra attorno alla nozione della «specializzazione flessibile»²¹.

16 G. Becattini, 1987. L'articolo con cui si apre questo dibattito è del 1979.

17 La letteratura sui distretti industriali è vastissima e esula dai miei intenti fornirne qui una mappatura; una sistematizzazione recente è in G. Becattini, 2000; per un utile orientamento bibliografico cfr. I. Paniccia, 2002.

18 Si tratta di provvedimenti dei primi anni Novanta, cfr. l. 5 ottobre 1991, n. 317 *Interventi per l'innovazione e lo sviluppo delle piccole imprese*, sul cui metodo per l'individuazione dei distretti in Italia svolge un'analisi S. Brusco, S. Paba, 1997: 276 e sgg.

19 Così nella prima titolazione del noto articolo di Sebastiano Brusco: *Il modello Emilia: disintegrazione produttiva e integrazione sociale*, in «Problemi della Transizione», n. 5, 1980, pp. 86-105; poi in S. Brusco, 1982.

20 Di cui, a tanti anni di distanza, un altro protagonista di quella fase ha dato una versione estremamente pacificata, cfr. V. Capecchi, 2004.

21 Per una discussione su questo legame, cfr. F. Bartolini, 2015: 52-59. I punti di riferimento sono i

L'idea alla base delle indagini che arrivano, su questa strada, a teorizzare la nascita di un «secondo spartiacque industriale» sta nel passaggio dalla produzione di massa a quella su piccola scala, altamente specializzata su produzioni di nicchia fino alla personalizzazione, ma al contempo capace di conservare un grado ideale di flessibilità per spostarsi velocemente da una produzione all'altra. Un passaggio che rispecchia, dunque, anche la percepita transizione a un'epoca nuova rispetto al fordismo, in cui la produzione artigianale riacquista pregnanza ed eleva alcuni territori – culle di sistemi di piccole imprese integrate in distretti o 'quasi distretti' – a diventare nodi di un mercato globale all'interno del quale possono collocarsi con profitto. Nella prefigurazione di un mondo basato in via esclusiva sulla produzione flessibile, viene così a strutturarsi una sorta di rinnovata utopia, che trova nell'Emilia del "buon governo" comunista – ora inteso come «terza via» fra socialismo reale e capitalismo – una possibilità di sviluppo che è sì parte di un mito, e diventa la matrice fondamentale per rafforzare il «dispositivo semiotico» richiamato sopra, ma è anche parte di un'interpretazione del reale che si basa su una completa rivalutazione del percorso di industrializzazione locale.

Fra anni Cinquanta e Sessanta, infatti, a Bologna iniziano a farsi chiari gli esiti di un processo di sviluppo industriale che ha interessato la città negli ultimi anni e attorno al quale si apre un dibattito (cap. I). Agli occhi dei più, tuttavia, il profilo identitario della città continua ad essere legato alla ricchezza dell'agricoltura della provincia e, tutt'al più, candida la città a diventare nodo degli scambi commerciali in area padana o a fornire le strutture per la prima trasformazione dei prodotti agricoli. Nel corso del decennio, come emerge chiaramente da un sguardo di prospettiva alle rilevazioni censuarie successive, l'espansione industriale assume per Bologna e la sua «cintura industriale» una rilevanza che trascende la timida percezione dei principali osservatori locali, in particolare del Pci. All'origine di queste cautele vi è, innanzitutto, la consapevolezza che l'economia locale è dominata da una miriade di piccole imprese, come anche di ditte artigiane, della cui intima debolezza sono in pochi a dubitare. Mentre affiorano alcune anticipate attestazioni dell'ambivalenza con cui si guarda a questo mondo – accanto alla sua debolezza, infatti, la Camera di commercio ne sottolinea il profilo qualitativo – prevale l'intento di guardare alla trasformazione in corso attraverso la lente della politica. Se nel dibattito pubblico entrambi gli attori

lavori di: M. Piore, C.F. Sabel, 1987; C.F. Sabel, J. Zeitlin, 1987. Sul legame personale che Charles Sabel, professore alla Columbia University, aveva con il Pci emiliano e bolognese me ne ha dato un riscontro l'intervista a Gian Carlo Sangalli, 9 settembre 2016.

sembrano assumere un atteggiamento latamente pedagogico verso i propri referenti politici, dietro le quinte si apre uno scenario di aspro confronto fra i due, in breve tempo destinato a infiammare la discussione in ambito consiliare e cittadino.

Mentre si fa più nitida e trasversale la percezione che città e cintura costituiscono una nuova «regione economica» disegnata dal processo stesso di industrializzazione, si aprono inesplorate possibilità di influenzarne gli esiti sul piano della trasformazione fisica del territorio (cap. II). La nascita di nuove industrie nell'hinterland e il trasferimento di molte aziende esistenti, infatti, legano fortemente la dimensione politico-economica a quella spaziale-territoriale e costituiscono la base attraverso cui l'élite politica ed economica locale inizia a concepire lo sviluppo di un'area a economia diffusa. Ne risulta un'azione amministrativa che non vuole perdere la presa sul processo di trasformazione e, animata com'è da un rinnovato protagonismo della pianificazione urbanistica e territoriale, offre spazio alla sperimentazione di percorsi innovativi – come la costruzione del piano intercomunale – che entrano in dialogo con quanto si sta facendo nelle maggiori città italiane e contribuisce così a forgiare l'immagine di una città che pensa in grande. L'evoluzione della cultura amministrativa propria del partito di maggioranza al governo locale corrisponde, d'altra parte, a una fase di avvicinamento interno alla sua classe dirigente, che però è estremamente controversa nelle sue implicazioni storiografiche. Infatti, la proposta dei “rinnovatori” nella conferenza regionale del 1959 – superare ritrosie e resistenze nel fare propria la prospettiva della «via italiana al socialismo» e avviare un ripensamento dell'organizzazione – è un evento fissato come momento simbolico per leggere la storia dei decenni successivi e viziato dalla sconfitta a livello nazionale di quella proposta. La revisione critica di parte della memorialistica a riguardo, nei suoi accenti più esplicitamente teleologici, permette così di rileggere l'intera fase, concentrando lo sguardo su un episodio che porta Pci e Camera di commercio a scontrarsi apertamente. La proposta del presidente di Palazzo della Mercanzia di costruire un'area industriale attrezzata, ma svincolata dal controllo della Giunta comunale, scatena infatti un contrasto, al termine del quale emerge la perfetta assonanza fra le visioni politico-economiche dei due contendenti, connotando la vicenda come uno “scontro senza alternative”.

A partire da questa acquisizione, il cap. III indaga il percorso attraverso cui il Pci si confronta con la ventata di riformismo che anima settori importanti della Democrazia

cristiana a livello nazionale e pone un accento nuovo sui problemi del governo dello sviluppo, ora declinato nella formula della «programmazione economica». Nella fase di realizzazione del centro-sinistra, dunque, il Pci si ritrova a temere per la sua capacità di riuscire ad evitare l'isolamento, ma anche per la concreta possibilità di essere privato di uno specifico ambito di azione politica, quella sui temi delle riforme economiche e strutturali, che mette in difficoltà il partito soprattutto lì dove esso riveste delle posizioni di governo locale. Ne emerge una dialettica fra centro e periferia del Pci che apre spazi inediti alla rivitalizzazione del dibattito interno, a tutti i livelli, proprio a partire dall'analisi delle questioni economiche e dalla prospettiva delle riforme, nel quale apporta un contributo specifico la stessa Cna. Al faticoso tentativo di qualificare come alternativa la propria proposta – culminata nell'idea della «programmazione economica democratica» – il dibattito attorno al centro-sinistra porta con sé, a livello locale, il rilancio della proposta dei “rinnovatori” che, benché più cautamente, continuano a premere in direzione della ricerca di nuove aperture politiche. Mettono al centro, infatti, una struttura di partito che sappia farsi interprete di una pluralità di istanze, espresse attraverso le «organizzazioni di massa», chiedendo di conseguenza maggiore potere di iniziativa politica per i comitati regionali. Lungi dal trasformarsi in un “partito di opinione”, e al di là della retorica autonomistica, la proposta fantiana di una «direzione collegiale» sembra funzionale a una riorganizzazione del Pci locale che renda effettiva ed efficace la sua direzione politica sulle numerose articolazioni associative e «collaterali»²².

Negli anni Settanta, si possono dunque individuare due processi distinti, ma fra loro interconnessi, che caratterizzano la situazione bolognese (cap. IV). In primo luogo è ormai giunto a piena maturità un sistema industriale costituito sulla piccola e media impresa, a prevalenza metalmeccanica, di cui pragmaticamente si riconosce il valore pur senza farne motivo di revisione teorica né da parte comunista, ma neanche democristiana. La struttura produttiva provinciale, infatti, aveva saputo rafforzare la propria posizione sui mercati nazionali e internazionali, grazie ad alcune importanti specializzazioni produttive – come il comparto delle macchine automatiche –, a un buon equilibrio intersettoriale e all'esistenza di economie esterne che fanno funzionare l'area bolognese come un ‘quasi distretto’²³. In secondo luogo, raggiunge il proprio acme la

22 Il riferimento classico è: A. Manoukian, 1968.

23 È noto, infatti, che Bologna non presenta una realtà canonicamente distrettuale – come la maglieria a Carpi o le piastrelle a Sassuolo – pur in presenza di meccanismi assimilabili al canone – a partire dalla densità delle imprese metalmeccaniche, le relazioni orizzontali e verticali nel processo

capacità del potere politico locale di gestire un sistema di negoziazione efficace fra interessi contrastanti, dove sembrano lontani i casi di scontro palese, sull'esempio di quello studiato nel cap. II. Il Pci bolognese ed emiliano-romagnolo, infatti, è ormai il principale attore locale e si pone in posizione egemone su una pluralità di soggetti e istituzioni che hanno una rilevanza economica²⁴. Il protrarsi delle spinte verso la crescita, nonostante le turbolenze macroeconomiche e le discontinuità politico-istituzionali che si verificano lungo gli anni Settanta, inserisce così una nota di ambivalenza nella lettura del decennio, che si riscontra anche nell'andamento dei consumi e negli indici di sviluppo umano regionale sul lungo periodo. Intanto, l'aumentata importanza della piccola impresa, il nuovo sviluppo dei servizi e l'avvio della ristrutturazione dei processi produttivi nel settore secondario permette al sistema bolognese di collocarsi felicemente sui mercati globali mantenendo alte performance economiche e livelli di qualità della vita. È questo il contesto in cui soggetti sociali emergenti diventano pienamente riconoscibili e socialmente riconosciuti, mentre per settori consistenti di essi la Cna si configura, nel bolognese, come il più capace interprete imboccando convintamente la strada della fornitura di servizi.

Di fronte alla presenza di un vasto strato di piccola imprenditoria e artigianato locale, il Pci bolognese sembra capace di mettere mano a un progetto di ampia soggettivazione politica di questo eterogeneo «ceto medio», in linea con la riflessione togliattiana sulla «politica delle alleanze» e grazie all'intervento «sul campo» di organizzazioni come la Cna. Mentre quest'ultima, però, è sempre più instradata verso un processo di ricerca di autonomia, una discontinuità emerge all'inizio del decennio, quando il sindacato metalmeccanico affronta di petto il problema delle condizioni salariali e di lavoro anche nella piccola industria. Se la retorica del Pci, infatti, aveva dipinto i piccoli imprenditori in blocco, come ex operai legati all'ideale comunista, niente come il dibattito sul decentramento produttivo ne avrebbe sfidato i presupposti e le implicazioni politiche. Interpretato inizialmente – ma sulla base di precise inchieste – come semplice risposta delle più grandi aziende contro il nuovo protagonismo operaio, lo scontro è aperto con la politica delle «alleanze permanenti» fra «classe operaia» e «ceti medi produttivi»

produttivo, l'interscambio di manodopera qualificata, le reti di diffusione dei saperi, ecc. – che hanno portato R. Prodi a parlare di «grande meccano industriale» (1977, cfr. F. Gobbo, R. Prodi, 1990) o V. Zamagni (1986: 299) di «distretto policentrico». In relazione al comparto delle macchine automatiche, forse quello più vicino alla definizione becattiniana di distretto industriale, è stato infatti studiato da V. Capecchi (1990a e 1990b) e definito – in accordo con Becattini stesso – come «sottosistema industriale urbano».

24 Mi riferisco alle «istituzioni economicamente rilevanti» discusse in G. Provasi (a cura di), 2002.

propugnata dal Pci e crea, in seno alla federazione bolognese, un ampio contrasto. L'analisi di questo dibattito diventa così funzionale a mettere in luce una torsione ideologica che, abbandonati i toni iniziali, finisce per avallare la nascente retorica del «modello emiliano».

È a questo punto che, nell'ultima parte del cap. IV, l'analisi si sposta sul terreno della soggettività, adoperando una schematizzazione dei caratteri «subculturali»²⁵ attraverso cui la retorica del «modello» si salda a una specifica rappresentazione del mondo del lavoro. A partire dall'analisi di un gruppo ristretto, ma significativo, di storie di vita, indagato attraverso la strumentazione propria della storia orale, può emergere così un repertorio di traiettorie. Tramite una griglia con al centro tre nodi di discussione – identità professionale, appartenenza politico-culturale, desiderio di autonomia – ho provato così a ridefinire una cultura del lavoro autonomo, senza tuttavia cedere a tentazioni ontologiche, ma mettendo in luce un insieme di aporie, contraddizioni e incertezze che si pongono in relazione problematica con i tratti culturali definiti dalla narrazione prevalente. È a questo punto, dunque, che l'intreccio fra il piano dell'analisi economica, l'evoluzione della cultura politica in relazione al governo dello sviluppo locale e l'analisi della soggettività del lavoro autonomo si dimostra una prospettiva interessante che restituisce complessità a ogni sua parte e getta uno sguardo nuovo sulla storia di Bologna.

O, per lo meno, questo è l'intento che mi ha guidato.

25 Cfr. C. Trigilia, 1986.

1. L'affermazione dell'industria in una realtà di piccola impresa

Il percorso attraverso cui Bologna si è trasformata in una città pienamente industriale è peculiare per almeno due ragioni. La prima è certamente il ritardo, rispetto al Novecento italiano ed europeo, con cui l'industria assume il ruolo di principale attività economica della città²⁶. Infatti, guardando tanto alla sua struttura occupazionale quanto alla ricchezza prodotta, si può constatare una completa affermazione del settore secondario soltanto fra anni Cinquanta e Sessanta, a fronte di un'agricoltura che diminuisce drasticamente di importanza – ma continua nondimeno a contribuire in maniera rilevante alla ricchezza prodotta nella provincia – e a una crescita parallela del commercio ovvero, più in generale, delle attività terziarie. La seconda ragione, invece, riguarda la prevalenza di imprese di dimensioni medie e piccole per lo più nel settore metalmeccanico, ma anche nell'abbigliamento e nell'alimentare, attorno alle quali fioriscono copiosamente officine artigianali «specialiste del pezzettino»²⁷, cioè specializzate in lavorazioni ad altissima qualità, spesso non destinate ai mercati finali, ma alla subfornitura, sia locale che verso l'estero. Sono aziende, dunque, che nonostante le ridotte dimensioni riescono a cogliere la straordinaria occasione di crescita della domanda interna verificatasi durante il «boom» economico, ma che riescono anche a svincolarsi dalla crisi degli anni Settanta dimostrando la «tenuta»²⁸ dei sistemi di relazioni integrate fra piccole imprese. Un così deciso «decollo»²⁹ industriale, che si verifica con proporzioni simili nel resto dell'Emilia-Romagna, non è però frutto esclusivo dell'improvvisa congiuntura positiva, ma affonda le proprie radici nel periodo di espansione della produzione bellica stimolata prima dalla Grande guerra e poi dalla politica estera del regime fascista.

Molto è stato scritto per analizzare i presupposti antichi e i lasciti moderni dello

26 Cfr. P.P. D'Atorre, V. Zamagni (a cura di), 1992.

27 V. Zamagni, 1986: 313.

28 Emblematico il titolo della serie di documentari Rai, *L'Italia che tiene*, in cui Sebastiano Brusco alla fine degli anni Settanta propone la puntata sul «modello Emilia», traghettando definitivamente quest'espressione fuori dall'agone politico, cfr. S. Brusco, 1982 e 1989: 59 e sgg.

29 Senza voler ricalcare una lettura per stadi del processo di sviluppo capitalistico, è possibile dare a questo concetto un senso squisitamente descrittivo come momento di avvio di un processo di crescita autopropulsivo, come specifica V. Zamagni, 1997: 133n.

sviluppo capitalistico bolognese, un caso ascrivibile al paradigma dell'industrializzazione diffusa nell'ambito della Terza Italia, che pure mantiene interessanti specificità, la più importante delle quali è senza dubbio l'assenza di un distretto industriale classicamente inteso³⁰ e l'elevata concentrazione delle attività manifatturiere nell'area cittadina e del suo circondario che stabiliscono evidenti gerarchie spaziali e funzionali. Mezzadria, pluriattività contadina, protoindustria e diffusione di capacità imprenditoriali da un lato, decentramento produttivo, integrazione sociale, buon governo e largo consenso accordato alle sinistre dall'altro hanno a lungo animato un dibattito attorno alla «Bologna rossa», tessendone gli elogi e, più raramente, analizzandone le contraddizioni.

Nel quadro di questa trattazione, dove metterò in discussione alcuni dei fondamenti su cui si basano le interpretazioni e gli approcci appena evocati, questo capitolo assolve a una duplice funzione. Da un lato vuole fornire una ricostruzione sintetica del percorso di industrializzazione dell'area di Bologna appoggiandosi alla cospicua letteratura disponibile; dall'altro vuole invece tracciare un bilancio, attraverso una selezione di fonti giornalistiche contemporanee alla fase del decollo, di come questo sviluppo sia stato percepito e rappresentato da due osservatori privilegiati: la Camera di commercio e il Pci. Oltre a ribadire l'importanza di questo passaggio per la riconfigurazione del profilo identitario cittadino, l'intento è quello di analizzare la base su cui gli attori al centro di questa ricerca si apprestano a governare una fase di sviluppo economico tanto intenso quanto inedito.

1. Da agricola a industriale: la provincia di Bologna negli anni Sessanta

Rispetto alle altre provincie emiliano-romagnole, l'area di Bologna mantiene per tutto il corso del Novecento un costante vantaggio nei ritmi di industrializzazione, almeno dall'età giolittiana in poi. È allora infatti che, grazie soprattutto alla domanda alimentata da enti locali, esercito e ferrovie³¹, Bologna si accaparra il titolo di «capitale industriale»³² dell'Emilia-Romagna. Già negli anni Dieci del secolo scorso, nella città e nel territorio che la circonda, iniziano ad addensarsi gran parte delle attività manifatturiere su cui si sarebbe innestato il successo economico dei decenni successivi.

30 Cioè secondo la definizione canonica di G. Becattini, 1990.

31 V. Zamagni, 1986: 269.

32 V. Zamagni, 1997: 133.

I due conflitti mondiali, al di là delle difficoltà contingenti, non fanno che rafforzare la dotazione industriale della città, tanto da giustificare una lettura d'insieme del passaggio fra anni Venti e ricostruzione che va al di là delle ben più visibili cesure politico-istituzionali³³. Un'interessante considerazione a riguardo, ancora oggi condivisibile, è stata felicemente fissata da Pier Paolo D'Atorre e Vera Negri Zamagni nell'introduzione a una raccolta di saggi da loro curata sull'economia industriale regionale dove si afferma che

i dati confermano l'opinione consolidata di un'industrializzazione ritardata ma accelerata, correlata al "miracolo economico" nazionale [che] a differenza delle regioni "first comers", come la Liguria o la Lombardia, va iscritta in una fase di crescita complessiva di tutto il sistema economico nazionale, delle grandi imprese del triangolo, in primo luogo. Come quest'ultimo sviluppo è preparato dalla complessa costruzione autarchica [...] così, l'esistenza di attività industriali in Emilia Romagna già prima della guerra è determinante per estensione e qualificazione [...].³⁴

Grazie all'espansione dell'economia di guerra emergono, dopo il 1918, i nomi delle aziende protagoniste della fase di espansione degli anni Cinquanta: le Officine Elettromeccaniche Bolognesi (confluite nel 1921 in SABIEM), la Menarini (1919)³⁵, le Officine di Casaralta (1919), le Officine Minganti ma anche la stessa SASIB (fondata in realtà nel 1933, dall'evoluzione della bottega artigianale aperta nel 1915 da Scipione Innocenti)³⁶. Sono queste le principali aziende metalmeccaniche che avrebbero goduto delle commesse belliche statali degli anni Trenta e lasciato un segno profondo nel tessuto industriale postbellico, non da ultimo assumendo la funzione di veri e propri centri di diffusione, fra la manodopera locale, di competenze tecniche di grande valore. Andando ben al di là di un momentaneo rigonfiamento dei bilanci e del numero di addetti della meccanica³⁷, la politica di riarmo perseguita da Mussolini ha finito quindi per innescare la prima potente ondata di industrializzazione nella provincia, vanificando l'ideologia antiurbana del regime secondo cui Bologna avrebbe dovuto ambire ad essere il nodo principale degli scambi commerciali dell'area rurale padana e, tutt'al più, un

33 La considerazione è generale e vale tanto per Bologna, quanto per l'Emilia-Romagna. Fra gli altri, cfr. V. Castronovo, 1980; F. Anderlini, 1980. V. Zamagni, 1986 e 1997; F. Gobbo (a cura di), 1987; P.P. D'Atorre, V. Zamagni (a cura di), 1992; L. Baldissara, 1991 e 1994; G. Pedrocco, 2013.

34 P.P. D'Atorre, V. Zamagni (a cura di), 1992: 8-10.

35 Lamberto Carpani, *Vitalità del settore autotrasporti I*, «La Mercanzia», n. 12, 1959, pp. 1180-1186.

36 Cfr. V. Zamagni, 1986: 270.

37 Vale la pena notare che, fra gli studi appena citati, solo Anderlini non concorda con questa interpretazione: «L'inserimento in un mercato nazionale, quale quello protetto ed eterodiretto in forme peculiari dalle commesse statali, non produce cioè effetti diffusivi sulla totalità della struttura industriale [...]» (F. Anderlini, 1980: 140-141).

centro dedito alla prima trasformazione dei prodotti agricoli³⁸.

Tuttavia, come mostrano i dati di lungo periodo, il processo messo in atto allora si rivela un autentico salto di qualità per il tessuto originario di iniziative industriali bolognesi, ma l'importanza qualitativa di questo sviluppo non può essere letta attraverso la lente della crescita dimensionale delle singole imprese³⁹. Infatti, i casi in cui la vitalità del ramo manifatturiero produce *anche* una crescita apprezzabile delle dimensioni degli impianti sono assai pochi. Fra essi vale la pena ricordare la Ducati, un'azienda fin dalla fondazione nel 1926 impegnata nel comparto radio-elettrico, che alla fine della guerra arriva a impiegare quasi 7.000 operai; oppure la Cogne, di provenienza valdostana, che inaugura un proprio impianto a Imola nel 1938 con l'intento esplicito di approfittare dell'aumento delle commesse di guerra e che dà impiego a 2.400 operai. Pur non avendo nulla da invidiare a queste per quanto riguarda processi produttivi e capacità di sviluppo sul lungo periodo, le altre aziende bolognesi sopra citate, tutte fondate a cavallo degli anni Venti, rimangono ben al di sotto di queste grandezze. Così è, ad esempio, la casa di automobili da competizione Maserati, completamente rinnovata dopo la guerra; la Weber, fondata da un ex capo-officina della locale filiale Fiat che inizia a produrre carburatori; ancora la MM e la GD, operanti nel comparto motoristico; o infine l'ACMA che avrebbe inaugurato la fortunata tradizione delle macchine automatiche impacchettatrici caratteristiche della cosiddetta *packaging valley* bolognese. Fuori dal comune capoluogo, oltre a una serie di piccole imprese non particolarmente rilevanti, si distingue quasi solamente la DEMM di Porretta Terme, fondata nel 1928, che opera nella produzione di ingranaggi⁴⁰.

Gli effetti di questo piccolo «boom» collegato alla produzione bellica sono piuttosto variegati sull'insieme del settore meccanico bolognese⁴¹. A parte la Cogne, che arriva a Imola appositamente, diverse aziende (fra cui la Weber) non hanno praticamente necessità di modificare i propri impianti per iniziare a produrre materiale bellico. Altre, come quelle del futuro settore del *packaging* (ACMA e SASIB), riescono ad adeguarsi tramite aggiustamenti minori e non incontrano pertanto particolari difficoltà; altre ancora, infine, vanno incontro a vere e proprie crisi di ristrutturazione, come nel caso

38 Come documentato in L. Baldissara, 1991; P.P. D'Atorre, 1983: 9-51.

39 Che pure gioca negli anni Trenta un certo ruolo, cfr. F. Anderlini, 1980: 135-142. Ma è appropriato ricondurre questa crescita a un dato congiunturale, cfr. V. Zamagni, 1986: 269.

40 Cfr. V. Zamagni, 1986: 268 e sgg.

41 Cfr. G. Pedrocco, 2013: 1066-1070; dove si ribadisce la tesi già in Id., 1995: 196-197 e 200-201.

delle Officine Meccaniche Zamboni che non sopravviveranno al conflitto⁴². Nell'immediato, comunque, il sistema industriale appare senz'altro rafforzato e, cosa che conta ancora di più, ne escono modificati i rapporti di forza fra le singole aziende cittadine, permettendo di scorgere i caratteri che saranno propri degli anni Sessanta. Le fabbriche più grandi sono avviate verso una rapida crescita, mentre si va espandendo in città e in provincia un tessuto di aziende più piccole o di officine artigianali che con esse intrattiene rapporti più o meno stabili di subfornitura, ma anche di passaggio di manodopera specializzata. Le imprese con maggiore disponibilità di capitali sono comunque le sole a compiere un vero e proprio salto di qualità organizzativo. È ancora il caso di ricordare la Ducati che – attingendo da risorse proprie, prestiti esterni e garanzie fornite dalle banche tedesche durante la Seconda guerra mondiale – promuove un ingente piano di investimenti che la porta nel 1942 a espandersi verso l'elettrotecnica, l'ottica e la radiotecnica, cioè i comparti destinati a garantirne lo sviluppo duraturo del secondo Novecento. È in questo frangente, inoltre, che l'azienda si ingrandisce assumendo più di 2.000 nuovi addetti e riorganizza completamente la produzione con criteri d'avanguardia, come ad esempio la separazione fra ideazione e realizzazione del prodotto tramite appositi laboratori di elaborazione e test per prototipi⁴³.

Più in generale, l'espansione direttamente collegata all'economia di guerra fa crescere il numero di addetti praticamente in tutte le fabbriche del territorio almeno fino al 1943, quando si registra una prima importante battuta d'arresto⁴⁴. Sotto la spinta di due fenomeni distinti, ma che si alimentano a vicenda, inizia difatti un processo di disgregazione dell'apparato produttivo cittadino. Da un lato sono gli stessi operai maggiormente qualificati, attratti da salari più alti, a spostarsi verso aziende di tipo artigianale⁴⁵, dall'altro è il pericolo imminente dei bombardamenti a spingere le aziende

42 Nel 1921, dalla fusione con le Officine Elettromeccaniche Bolognesi – e altre aziende metalmeccaniche minori – nacque la Società Anonima Bolognese Industrie Elettromeccaniche (SABIEM), cfr. Sabiem (a cura di), 1991: 10-11.

43 G. Pedrocco, 2013: 1972. La Ducati arriverà all'indomani della guerra a contare oltre 7.000 addetti (cfr. V. Zamagni, 1986: 291). È noto che questa azienda beneficia della congiuntura bellica più e meglio delle sue concorrenti (cfr. G. Pedrocco, 1995: 197n) e che le ragioni di questo successo stanno nell'ottimo rapporto instaurato col potere politico (cfr. L. Baldissara, 1991: 468-470).

44 L'occupazione subisce un forte incremento fra il 1940 e il 1941, subisce una lieve flessione nel marzo 1942 e poi un decisivo rallentamento alla fine del 1943, cfr. L. Bolelli, 1995: 217-221 (che si ferma al 1941) e, soprattutto, L. Baldissara, 1991: 487 (tab. 4). Dai dati disponibili – le stime del questore riportate da Baldissara (1991: 481) riprese recentemente da Pedrocco – non sembra tuttavia possibile affermare che «le commesse di guerra ebbe[ro] l'effetto di *cancellare* a Bologna la disoccupazione» (G. Pedrocco, 2013: 1066, corsivo mio), ma senz'altro riescono ad attenuarla fortemente.

45 Gli alti livelli di occupazione durante la guerra costringono le piccole aziende ad alzare le paghe, per

più importanti a cercare rifugio per le attrezzature, trasferendo il proprio parco macchine nel centro storico della città, nelle valli appenniniche e, in casi più rari, fuori regione⁴⁶.

Esaurita la spinta della produzione di guerra e smobilitati gli eserciti, nella primavera del 1945 l'assetto produttivo dell'area precipita ovviamente in una situazione che gli osservatori non possono non descrivere in maniera «desolante»⁴⁷. Gli impianti industriali, quando non del tutto distrutti⁴⁸, appaiono frammentati e completamente da riorganizzare, mentre i danni alle infrastrutture urbane e di collegamento conferiscono al territorio un aspetto tragico che non lascia ipotizzare una rapida ripresa. La necessità urgente di riconvertire la produzione a un'economia di pace provoca inoltre episodi di crisi aziendali – fra cui spiccano, non a caso, la Cogne e la Ducati che della passata congiuntura erano state le principali beneficiarie – a seguito delle quali si assiste a un'ondata di licenziamenti che fa schizzare la disoccupazione della provincia a livelli record. Le stime più accreditate calcolano che si sia passati dai 25-30.000 disoccupati del 1946 a circa 40.000 del 1948, cioè ben oltre un terzo del totale della forza lavoro industriale⁴⁹. Se si considera inoltre che, fino almeno al dicembre del 1949, anche l'agricoltura è ben al di sotto dei livelli produttivi dell'anteguerra⁵⁰ si può avere un'idea del clima con cui imprenditori e maestranze tentano timidamente di ripartire nella seconda metà degli anni Quaranta.

All'indomani della guerra, l'intera regione si trova così ad affrontare un «enorme sconvolgimento [...] della maglia degli insediamenti e delle infrastrutture di relazione»⁵¹ che nel nuovo ordinamento politico postbellico diventa una delle principali

via della crescente difficoltà di reperire manodopera qualificata, cfr. L. Baldissara, 1991: 472.

46 Cfr. V. Zamagni, 1986: 290; G. Pedrocco, 1993: 357-363. A spostarsi sono comunque quasi esclusivamente le aziende con maggiori disponibilità: valga per tutti l'esempio della SpA Isolani & C. (autotrasporti), di proprietà dei Conti Isolani che si trasferiscono in una villa di famiglia a Quaderna, una frazione di Ozzano Emilia, cfr. L. Carpani, *Vitalità del settore autotrasporti II*, in «la Mercanzia», n. 1, 1960, p. 48.

47 Come recita il documento dell'Ufficio statistico della Camera di commercio analizzato in L. Pastore, 2004: 23.

48 Almeno 400 stabilimenti furono distrutti dai nazisti fra il settembre 1943 e l'ottobre 1944, cfr. L. Klinkhammer, 1995: 141.

49 «[L]e statistiche sulla disoccupazione di questo periodo – afferma V. Zamagni (1986: 294) – furono fatte con criteri disomogenei che ne rendono difficile l'interpretazione»: le stime riportate sono comunque da preferire a quelle che si limitano a menzionare i 9.000 licenziamenti del periodo 1948-1953 (A. Belletini, 1980; G. Pedrocco, 2013). Un confronto impreciso, ma senza dubbio indicativo, può essere condotto sui dati della forza lavoro attiva nell'industria (edilizia compresa) rilevata dal *Censimento della popolazione* (1951: 109.966) e quella effettivamente occupata rilevata dal *Censimento industriale* (1951: 74.834), dalla cui differenza si può desumere l'entità della disoccupazione.

50 Cfr. V. Zamagni, 1986: 294.

51 Cfr. L. Gambi, 1980: 67.

preoccupazioni dell'intervento di ricostruzione: strade, ponti e collegamenti ferroviari sono imprescindibili per rimettere in piedi i flussi di merci, persone e idee. Nonostante l'imponenza delle difficoltà dovute all'arrestarsi del fronte a due passi dalla città, i dati mostrano che già all'inizio degli anni Cinquanta la ricostruzione può considerarsi conclusa⁵², dando impulso alla formulazione di una retorica «del fare», ancora oggi forte nella rappresentazione della città⁵³. Ad ogni modo, le attività manifatturiere della provincia, contando quasi esclusivamente sulle risorse accumulate durante la fase precedente⁵⁴, sono così in procinto di ripartire.

Il confronto fra il censimento del 1951 e la precedente rilevazione di fine anni Trenta mostra, al netto delle necessarie cautele⁵⁵, i segni evidenti di un processo di sviluppo economico pronto ad abbandonare i vecchi equilibri rurali. Sebbene la quota di addetti all'industria fosse rimasta stabile per tutta la prima metà del secolo – attestandosi attorno a un quarto del totale della popolazione attiva – il dopoguerra inaugura una fase i cui dati appaiono eloquenti: è qui che si può collocare l'impulso decisivo e definitivo del passaggio da un'economia rurale a una compiutamente industriale, con la quota degli addetti al settore secondario che compie un formidabile balzo in avanti fino a raggiungere il suo acme nel 1971 con il 43%⁵⁶. Infatti, già nell'anno della ripresa postbellica delle rilevazioni censuarie decennali, la forza lavoro della provincia è impiegata per quasi due terzi nelle attività extra-agricole ed è ripartita in maniera pressoché equivalente fra industria e servizi⁵⁷.

Analizzando poi la composizione settoriale della ricchezza prodotta, sono evidenti le difficoltà attraversate dall'agricoltura e si delinea una severa battuta d'arresto rispetto alle tendenze del periodo precedente. Il contributo del settore primario alla produzione

52 Il termine indica il recupero dei livelli produttivi dell'anteguerra e il risanamento dei danni causati dal conflitto, piuttosto che l'avvio di una nuova dinamica espansiva. La nuova serie storica del PIL italiano permette di collocare la fine della ricostruzione già all'altezza del 1949 (con il 10% in più rispetto al 1939, cfr. G. Toniolo, 2013: 29; E. Felice, 2015: 230). Per l'Emilia-Romagna, misurazioni più datate la indicavano al 1951 (cfr. A. Bellettini, 1980: 20-22; F. Gobbo, R. Prodi, 1990: 127). A Bologna non mancano comunque casi di riattivazione tardiva degli impianti, come nel caso della MM che nel 1955 non si è ancora ripresa a pieno dai bombardamenti che l'avevano rasa al suolo più di dieci anni prima, cfr. G.M. Artieri, *Imponente la produzione motoristica*, in «La Mercanzia», n. 4, aprile 1955, p. 33.

53 Si veda ad esempio il film-documentario *La febbre del fare. Bologna 1945-1980* di M. Mellara e A. Rossi, 2010; cfr. anche L. Baldissara, 1994: 60-61.

54 Notoriamente bassa è stata infatti l'incidenza sul territorio dei fondi garantiti dal Piano Marshall, cfr. P.P. D'Attorre, 1980: 5-9; D.W. Ellwood, 1980: 239-249; V. Zamagni, 1986: 292-293.

55 Cfr. F. Anderlini, 1980: 146.

56 Ciò non significa, tuttavia, che la situazione dell'industria emiliano-romagnola dall'età giolittiana agli anni Quaranta fosse completamente statica, come hanno ben argomentato, fra gli altri, V. Zamagni (1997: 131-143) e più recentemente G. Pedrocco (2013: 1019-1075).

57 Cfr. tabella in V. Zamagni, 1986: 295.

lorda della ricchezza complessiva, infatti, resta di poco superiore a un quinto del totale, sebbene la quota di popolazione attiva sia tutt'altro che trascurabile (38%). A riguardo, già le stime dei primi anni Settanta – fatte «con prudenza e con senso di larga approssimazione» sulla base dei dati Istat disponibili⁵⁸ – facevano emergere quanto sarebbe stato poi confermato con successivi ricalcoli⁵⁹. Mentre l'agricoltura perde i colpi, l'industria (con una quota del 31% della popolazione attiva) incide sul reddito prodotto per il 33% e l'insieme di attività terziarie e della pubblica amministrazione arriva a superare il 44%⁶⁰. Si tratta dopotutto di una tendenza al ribasso sostanzialmente confermata nei decenni successivi e che, ancora una volta, letta accanto ai dati regionali mette bene in luce il vantaggio e l'intensità dello sviluppo industriale bolognese rispetto al resto dell'Emilia-Romagna. Nella media regionale, infatti, l'agricoltura supera ancora, seppur di poco, la soglia del 50% della popolazione impiegata nel 1951 e il suo contributo al prodotto lordo va oltre il 38%, sfiorando il 50% in ben due province (Ferrara e Ravenna)⁶¹. Così ancora alla fine degli anni Sessanta l'agricoltura regionale partecipa ancora a più del 14% della reddito complessivo, pressoché la quota che Bologna aveva all'inizio del decennio, mentre al contrario l'industria e i servizi si piazzano costantemente al di sopra della media regionale.

È quindi fra anni Cinquanta e Sessanta che maturano i presupposti del decollo industriale dell'area bolognese e pertanto il suo principale volano va rintracciato nella crescita generalizzata del sistema economico nazionale. Quello che a ragione è stato chiamato il «miracolo bolognese»⁶² – l'espressione ha per lo meno il merito di sottolineare il nesso con le dinamiche di crescita nazionale – è per Bologna l'occasione più importante di consolidamento dello sviluppo avviato nel corso dei decenni precedenti. Nel riconvertire le produzioni e superare le difficoltà della congiuntura postbellica, infatti, le aziende bolognesi del settore metalmeccanico – e a seguire degli altri settori – colgono l'opportunità di intercettare gli sbocchi commerciali di cui hanno bisogno per non arrestarsi e lo fanno dapprima grazie alla nazionalizzazione dei mercati interni e, in un secondo momento, proiettandosi sui mercati esteri.

Per comprendere pienamente il significato sociale e culturale di una trasformazione

58 F. Tassinari, 1973: 15.

59 Precisamente: 22,5% (F. Gobbo, C. Pasini, 1987: 192; cfr. anche F. Gobbo, R. Prodi, 1990: 127); F. Tassinari (1973) calcolava 24,8%.

60 Precisamente: 44,5%, cfr. *ibid.*.

61 Cfr. F. Tassinari, 1973: 18 (Tav. XII).

62 G. Pedrocco, 2013.

socio-economica tanto rapida non si può prescindere da uno sguardo lungo sulla vicenda complessiva dell'industrializzazione bolognese, attenta alle varie fasi cui sopra ho fatto brevemente cenno e all'intreccio fra i diversi settori delle attività economiche, come ha sottolineato gran parte della letteratura citata⁶³. Proprio l'esistenza di questi studi, d'altra parte, permette di operare una selezione dei dati disponibili con la libertà di insistere sul periodo centrale di quel processo e sui comparti maggiormente significativi. In particolare, uno sguardo alle prime tre rilevazioni censuarie del dopoguerra permette di fare alcune considerazioni di carattere generale. La prima, più ovvia e già anticipata, riguarda la rapidità con cui si alterano gli equilibri fra settori, come viene riflesso nella struttura occupazionale. A Bologna, oltre a quanto visto sullo spostamento dall'agricoltura all'industria, si può notare anche che una quota sempre maggiore di popolazione attiva si dirige verso i servizi – che supera gli addetti all'industria già nel 1971, facendo così perdere il primato manifatturiero bolognese in favore di Modena e Reggio Emilia⁶⁴ – mentre su scala regionale bisogna aspettare il decennio successivo.

All'inizio del periodo considerato, fra le attività extra-agricole è sicuramente l'industria manifatturiera ad assolvere una funzione trainante dell'intero settore industriale, come avviene d'altronde anche su scala nazionale, con una quota di addetti oscillante attorno all'80% della forza lavoro industriale⁶⁵. Secondo per importanza vi è poi il ramo delle "costruzioni e impianti" che raccoglie una media percentuale di addetti attorno al 11% della popolazione attiva⁶⁶. Eppure, a conferma dei ritmi accelerati tipici dei *second comers*, va detto che tanto a livello provinciale quanto a livello regionale l'incremento della manodopera occupata nelle industrie manifatturiere è notevole, raggiungendo il raddoppio nel giro di un ventennio (1951-71) e determinando di conseguenza valori che superano abbondantemente i ritmi calcolati a livello nazionale⁶⁷. Inoltre, com'è chiaro se si analizzano separatamente i due intervalli censuari, si può

63 P.P. D'Atorre e V. Zamagni (1992), per rimanere all'esempio più autorevole, fondano la loro proposta interpretativa esattamente su un ripensamento cronologico di lungo periodo.

64 Proprio nell'industria manifatturiera nella quale, per ogni 100 abitanti residenti, sono impiegati nel 1971 13,6 addetti a Bologna contro i 14,3 di Reggio Emilia e i 16,1 di Reggio Emilia; cfr. F. Tassinari, 1973: 38 (tav. XXVI).

65 Con un valore massimo del 82,22% (1951) e uno minimo del 79,98% (1961), cfr. G. Federico, 2006: 44 (tab. 2.16). Queste percentuali sono in linea con quanto è documentabile nella sola regione Emilia-Romagna (79,07% nel 1971; 77,67% nel 1951; cfr. F. Tassinari, 1973: 23, tav. XVI) e in provincia di Bologna (80,19% nel 1961; 81,51% nel 1971, cfr. A. Bellettini, 1978: 45, tav. 2).

66 E intorno al 19-20% se si considera soltanto la popolazione attiva nell'industria.

67 Nel periodo 1951-1971, infatti, la regione passa infatti da 209 a 458 mila addetti nell'industria manifatturiera registrando un incremento di +119,1%; a livello nazionale si passa invece da quasi 3,5 a 5,3 milioni circa (+51,1%), cfr. F. Tassinari, 1973: 13 (tav. VIII) e 7 (tav. II); A. Bellettini, 1978: 44 (tav. 1).

notare che negli anni Cinquanta i ritmi vertiginosi di industrializzazione spingono l'aumento degli addetti all'industria manifatturiera a sfiorare il 70% a livello regionale, mentre di poco più basso (66,7%) è quanto si registra per la provincia di Bologna⁶⁸. Si tratta, per giunta, di cifre che potrebbero salire ancora se si avessero dati affidabili per il periodo che va dal 1955 alla fine del decennio, quando il processo di trasformazione è estremamente accentuato.

Si può quindi affermare con sicurezza che, nel giro di poco più di una decade si consolida a Bologna l'impalcatura di un sistema industriale da cui emerge un quadro socio-economico completamente trasformato. Le peculiarità di questo quadro si colgono appieno guardando da vicino gli equilibri interni all'industria manifatturiera. Anche in questo caso i dati restituiscono una figura fortemente ancorata alla situazione nazionale, dove la classe più significativa – sia in termini di forza lavoro occupata che di unità locali⁶⁹ – è proprio quella delle industrie metalmeccaniche. Essa, per di più, costituisce un ottimo indicatore per misurare da un lato il retaggio strutturale dell'espansione degli anni Trenta, basato sull'industria bellica, dall'altro per legare la vicenda bolognese al contesto economico nazionale in cui l'industria metallurgica, meccanica e della costruzione di mezzi di trasporto è in posizione preminente.

Le serie storiche di dati aggregati a livello provinciale mostrano a questo riguardo una tendenza molto interessante, ben visibile se si mettono a confronto i dati del 1951 con quelli del 1971. Gli addetti alla metalmeccanica, infatti, già all'inizio del periodo considerato sono il gruppo più consistente dell'intero ramo manifatturiero e rappresentano poco più del 37% del totale. Accanto ad essi spicca poi la quota di addetti dell'abbigliamento, con un numero esorbitante di unità locali – quasi 4.500 contro le 2.640 metalmeccaniche – ma solo il 15,3% di occupati, indice di una ridotta dimensione aziendale che, infatti, fanno registrare una media di poco più di due addetti per unità contro gli oltre otto della metalmeccanica. Il resto della forza lavoro, sempre al 1951, si distribuisce in maniera piuttosto omogenea fra i settori alimentare, legno e mobilio,

68 Cfr. A. Belletini, 1978: 44.

69 Nei decenni di mio interesse, l'Istat sottopone più volte a revisione tale parametro statistico, senza tuttavia stravolgerne il significato originario di «[unità] costituita dall'impianto o dal corpo di impianti situati in un dato punto del territorio, dove la ditta effettua materialmente le attività intese alla produzione di beni o alla prestazione di servizi; ne consegue che una medesima ditta può avere una o più unità locali. Le unità locali vengono distinte, a seconda del genere di attività svolta, in "unità operative", cioè stabilimenti, laboratori e simili, e in "unità amministrative", cioè uffici direttivi (tecnici ed amministrativi) aventi sede distinta da quella delle unità operative», cfr. Istituto Centrale di Statistica, *III Censimento generale dell'industria e del commercio, 5 novembre 1951, Avvertenze*, Roma, 1955, p. 5.

minerali non metalliferi, chimica e infine tessile, oscillando sempre fra il 5% e il 10% dell'occupazione manifatturiera. A questa composizione, ancora piuttosto variegata benché con la metalmeccanica in posizione preminente, vent'anni più tardi si sostituisce un quadro nettamente sbilanciato verso quella che si configura come un'autentica specializzazione locale. Impressionante è infatti l'aumento del numero degli addetti metalmeccanici all'inizio degli anni Settanta, tanto in termini assoluti quanto relativi: al 1971, infatti, si possono calcolare più di 4.000 nuove unità locali, cioè quasi 40% in più rispetto a venti anni prima, con oltre 40.000 nuovi addetti che ormai rappresentano di fatto un lavoratore su due.

Come conseguenza naturale di ciò, gli altri settori perdono la propria importanza relativa, a cominciare proprio dall'abbigliamento che resta al palo con appena il 12% della manodopera manifatturiera totale, seguito dall'alimentare (7,4%) e poi dalla chimica (6,3%)⁷⁰. Confrontando la crescita della metalmeccanica bolognese con i dati nazionali si nota inoltre che la provincia, indubbiamente legata alle dinamiche espansive di quella classe di attività a livello nazionale, mantiene comunque un ritmo di crescita costantemente superiore di diversi punti percentuali alla media nazionale. Per l'intero ventennio successivo alla ricostruzione, infatti, gli addetti all'industria metalmeccanica in Italia superano di poco il raddoppio (+106%), mentre a Bologna aumentano di quasi tre volte (+181%)⁷¹. È chiaro, dunque, che gli effetti diffusivi del «boom» economico e il peso relativo dei settori più influenti a livello nazionale sono elementi cruciali anche per i percorsi di industrializzazione della Terza Italia, come d'altronde è stato messo in luce anche al di fuori dell'Emilia-Romagna⁷².

Allo sviluppo della metalmeccanica corrisponde anche una sua maggiore diversificazione interna in termini produttivi e organizzativi. Una quota considerevole di imprese metalmeccaniche si concentra, infatti, sotto la classe delle officine meccaniche e al suo interno spiccano, con proporzioni schiacciati, le imprese di tipo artigianale. Si tratta di un insieme di piccole e piccolissime aziende che, a fronte di una grande eterogeneità interna, svolgono spesso produzioni altamente specializzate per uno o più clienti. In particolare, sono le aziende maggiori che operano nei più importanti comparti

70 Cfr. A. Bellettini, 1978: 50 (tavv. 5-6).

71 Cfr. F. Tassinari, 1973: 10 (tav. IV).

72 Lo conferma l'esperienza del Veneto, per molti versi regione simile all'Emilia-Romagna nell'insieme dell'area centro-nordorientale, in cui la meccanica, pur in un contesto più variegato, costituisce uno degli assi portanti dell'industrializzazione regionale, cfr. G. Roverato, 1984: 204-207. Per i quadri di industrializzazione delle aree assimilabili, cfr. G. Fuà, C. Zacchia (a cura di), 1983.

della metalmeccanica bolognese a rifornirsi da questo tessuto di piccole aziende, come le macchine automatiche e più in generale le macchine per l'industria e l'agricoltura, le produzioni in serie per il consumo privato (auto, motoristica, giocattoli, elettromeccanica a bassa qualifica, ecc.), i prodotti per l'edilizia e i trasporti pubblici, tutti settori che hanno a Bologna un'alta incidenza di unità artigianali sul totale.

L'intreccio di fonti diverse permette di scendere nel dettaglio delle tipologie merceologiche che la metalmeccanica bolognese immette sui mercati nazionali e internazionali. Nella fase più alta della sua espansione, cioè attorno al passaggio fra anni Cinquanta e Settanta, la grande maggioranza della produzione metalmeccanica bolognese si specializza in alcuni comparti della meccanica strumentale⁷³, fra cui appunto spiccano le macchine automatiche (alla capofila ACMA, si sono nel frattempo affiancate GD, SASIB, Zanasi), le macchine utensili e (Minganti, CIMA, DEMM, SASIB, Calzoni), l'elettromeccanica (Ducati Elettronica, Carpigiani, Marposs) e le macchine per le lavorazioni agricole (Sirmac, F.lli Rossi, Benati)⁷⁴. Considerevole anche la posizione raggiunta dalle aziende produttrici di attrezzature per l'edilizia (SABIEM) o carrozzerie (Menarini). Riguardo le imprese che producono prevalentemente per il consumo privato, invece, attraversano una fase di grande crescita soprattutto quelle dell'auto e della motoristica (Weber, Morini, MM, ecc.), dell'arredamento per uffici e negozi, ma anche della fabbricazione di giocattoli (Giordani). Si tratta di un gruppo di imprese piuttosto variegato dal punto di vista delle dimensioni e delle tecniche produttive, dell'organizzazione aziendale e delle tecnologie applicate. Ma è interessante notare l'effetto diffusivo di competenze tecniche che esse imprimono nell'intero sistema industriale cittadino, come risulta ad esempio dal fatto che, almeno fino alla metà degli anni Sessanta, molti stabilimenti di altri comparti (giocattoli) hanno al proprio interno reparti di produzione meccanica (stampi, ingranaggeria, ecc.⁷⁵).

Spostando l'attenzione al di là della metalmeccanica, infine, si possono trovare altre importanti esperienze industriali le cui produzioni, benché in posizione sempre più

73 T. Menzani, 2011: 31-36.

74 Cfr. A. Berselli, 1987; ma anche FLM Bologna (a cura di), 1975: 15-18. Sulle macchine automatiche, vera e propria specializzazione locale (nel 1981 il 65,1% degli addetti nazionali al settore sono dislocati in Emilia-Romagna, cfr. T. Menzani, 2011: 35) cfr. F. Gobbo, R. Prodi, 1990: 121-140; A. Alaimo, V. Capecchi, 1992: 191-238; V. Capecchi, 1997. Riguardo l'elenco di sintesi fornito bisogna tenere presente che spesso alcune di queste aziende si inseriscono su più comparti contigui, come spiega bene E. Betti (2010: 272-286). Utili per ricostruire questa prima fase anche le inchieste giornalistiche del tempo: G.J. Faber, *Le macchine agricole*, «La Mercanzia», n. 1, gennaio, 1955, pp. 26-29 e gli altri *Panorami dell'industria bolognese* (di cui dirò più avanti).

75 Cfr. ad es. la rassegna in Athos Vianelli, *Il giocattolo*, «La Mercanzia», n. 12, dicembre 1959, p. 1187-1194.

defilata rispetto alla meccanica, contribuiscono a rendere variegata l'economia industriale del capoluogo emiliano. Così, già sul finire degli anni Cinquanta, sono presenti alcune fabbriche del settore calzaturiero che si collocano sul crinale fra l'artigianato specializzato e la piccola industria. Fra queste, la principale è certamente la fabbrica guidata da Bruno Magli – che un osservatore simpatetico descrive come un industriale che indossa «ancora personalmente il grembiale per creare sulla forma i propri modelli»⁷⁶ – la cui azienda arriva a superare una produzione di mille paia di scarpe al giorno. Ci sono poi importanti produttori di liquori – la Buton brilla per il rapido rinnovamento tecnologico subito dopo la guerra⁷⁷ – ma anche aziende dell'abbigliamento come la Pancaldi, diverse case editrici, le ceramiche (localizzate soprattutto nella zona di Imola), ma anche l'alimentare (Alcisa) e la chimica, fra cui si distinguono le produzioni di saponi Panigal, gli articoli in gomma e i prodotti farmaceutici di Hatù e Ico, entrambe parte del gruppo Maccaferri⁷⁸.

2. «Bologna non è proprio una città poco industriale»

Per quanto oggi appaia scontato rileggere le vicende a cavallo fra anni Cinquanta e Sessanta e scorgervi *in nuce* gli elementi cruciali della successiva storia industriale di Bologna, le percezioni diffuse fra i principali osservatori contemporanei non erano affatto unanimi su quello che sarebbe stato il futuro dell'economia del capoluogo emiliano⁷⁹. Da un punto di vista puramente quantitativo le nuove iniziative industriali stavano senza dubbio trasformando il volto della città, diffondendosi per altro in maniera piuttosto rapida anche al territorio circostante. Questa proliferazione di officine, capannoni e infine di vere e proprie aree industriali decentrate corre di pari passo al consolidamento, nonché al profondo rinnovamento, delle più importanti aziende che erano uscite rafforzate dai due ultimi conflitti armati. Eppure le industrie bolognesi sono accomunate fra loro innanzitutto sotto il profilo morfologico e dimensionale, aspetto che

76 J.M. Sutor, *La moda calzaturiera nasce a Bologna*, «La Mercanzia», n. 7-8, luglio-agosto 1955, p. 21.

77 J.G. Faber, *Sviluppo produttivo del settore liquoristico*, n. 10, 1955, pp. 26-28.

78 Operante anch'esso su vari settori, fra cui la meccanica, cfr. V. Zamagni, 1986: 284.

79 Cosa che si specchia, più in generale, anche a livello nazionale, come documentato da S. Magagnoli, 2008: 95-96; o ancora da G. Crainz, il quale spiega: «l'anno di avvio del *boom* [1958, ndr], sembrava destare allora più preoccupazioni che speranze, anche per alcuni contraccolpi negativi determinati dall'entrata in vigore del Mercato Comune Europeo e, più in generale, per il rallentamento produttivo della metà del decennio», id., 1996: 54.

le colloca in posizione periferica rispetto ai centri propulsori del «boom» economico⁸⁰. Queste industrie si inseriscono comunque all'interno di una fitta rete di relazioni interaziendali diffusa sul territorio e, in alcuni casi, intrattengono vere e proprie collaborazioni di filiera con aziende complementari⁸¹, un aspetto che avrebbe poi costituito un criterio di individuazione dei distretti industriali, ma che alla fine degli anni Cinquanta rendeva dubbiosi gli osservatori del processo di crescita in corso. La loro attenzione maggiore, infatti, ricadeva di preferenza su quanto avveniva nelle imprese più grandi, che a Bologna si contavano sulle dita di una mano. Delle poche aziende metalmeccaniche che ricadono statisticamente sotto la categoria di grandi imprese, infatti, è stato detto che meno di una decina di esse hanno «più (ma poco più) di 1000 addetti, [mentre] non arrivano a 20 quelle tra i 500 e i 1000»⁸². In tutto il periodo preso in considerazione, non a caso, la crescita dimensionale degli impianti è assai ridotta: si pensi soltanto che nelle industrie metalmeccaniche si passa da una media superiore agli otto addetti per unità locale nel 1951 a poco più di nove venti anni dopo⁸³, mentre è solo lievemente migliore la situazione degli altri rami di attività, per i quali le statistiche mostrano i segni di processi non lineari di concentrazione della manodopera. In generale i dati sottolineano come, di fatto, le classi dimensionali più rilevanti per tutta provincia siano quelle al di sotto dei 100 dipendenti, dove nel 1971 si concentra quasi il 65% degli addetti del totale dell'industria manifatturiera⁸⁴.

Da queste considerazioni e dai dati richiamati – per quanto talvolta difficili da ricomporre in serie storiche affidabili⁸⁵ – è possibile comunque ricavare un quadro di sintesi piuttosto chiaro di quanto avviene fra anni Cinquanta e Sessanta. Innanzitutto, le ridotte dimensioni delle industrie bolognesi, così come la permanenza in provincia dei tradizionali equilibri rurali, attenuano il valore simbolicamente dirompente dell'esperienza del «boom», rendendolo qualcosa di difficilmente paragonabile alle città del triangolo industriale. In secondo luogo, se è vero che una lettura d'insieme che si

80 Cfr. ad esempio la nota discussione in A. Bagnasco, M. Messori, 1975.

81 Cfr. F. Anderlini, 1980: 147; V. Zamagni, 1986: 298. Per una discussione preliminare dei legami verticali e orizzontali fra aziende che operano in settori complementari della stessa filiera produttiva, cfr. F. Gobbo, R. Prodi, 1990: 130-131.

82 V. Zamagni, 1986: 298.

83 Le cifre esatte sono 8,5 e 9,1; cfr. A. Bellettini, 1978: 50 (tav. 6).

84 Cfr. F. Tassinari, 1973: 118-119 (tav. 7).

85 Fra anni Cinquanta e Ottanta, infatti, l'Istat rinnova più volte le tecniche di rilevazione, cosa che costringe a «laboriosissime elaborazioni» (F. Tassinari, 1973: 51) per ricostruire le serie storiche. Le principali innovazioni riguardano la completa riclassificazione delle attività economiche e l'allargamento del campo d'indagine: nel 1981, ad es., questo comprende attività mai rilevate (servizi alle imprese, pubblica amministrazione, servizi sanitari; cfr. Comune di Bologna - Ufficio studi programmazione e servizi statistici, 1983: 4).

spinge fino alla fine degli anni Settanta fa emergere soprattutto l'intensità degli incrementi registrati praticamente da tutti gli indicatori economici, è altrettanto vero che il raggiungimento dei livelli registrati nelle aree più avanzate del paese si verifica a fronte di una contenuta crescita demografica e un mancato sviluppo metropolitano⁸⁶. Inoltre, per parlare di una compiuta e matura industrializzazione dell'area bolognese bisogna aspettare almeno la prima metà degli anni Sessanta, cosa che non manca di avere importanti ricadute sulla percezione diffusa del carattere economico bolognese.

Non stupisce quindi che, ancora nel pieno degli anni Sessanta, molte fonti descrivono un clima di sfiducia generalizzata nel potenziale sviluppo industriale della città. Si tratta, infatti, di opinioni largamente diffuse negli ambienti politico-intellettuali cittadini, che trova una parziale spiegazione nell'ipotesi di una lunga egemonia culturale esercitata dalla vecchia élite rurale, ma riflette anche la scarsa considerazione nei riguardi della piccola impresa che accomuna allora quasi tutti gli esperti di economia ed è trasversale alle principali famiglie politiche⁸⁷. Conseguenza diretta di ciò è che, come negli anni Trenta «la straordinaria ascesa dell'industria bolognese» non era riuscita «a divenire parte del profilo identitario della città», così nel secondo dopoguerra i segni inequivocabili dell'imminente decollo manifatturiero della città vengono «ignorati o al più sottostimati, considerati come espressione momentanea di una congiuntura destinata a terminare»⁸⁸. Lo schiacciamento su una rappresentazione prettamente rurale dell'Emilia-Romagna è d'altronde un *topos* che sarebbe stato costantemente rinverdito, soprattutto ad opera del ceto politico locale⁸⁹.

Un esempio per molti versi paradigmatico è l'installazione in occasione della Mostra delle Regioni per "Italia '61", il ciclo di celebrazioni del centenario dell'Unità d'Italia che si tiene a Torino da maggio a ottobre di quell'anno. Il padiglione emiliano-

86 La popolazione del comprensorio di Bologna aumenta di circa il 45% nel ventennio 1951-71; ma il dato si riduce ad appena il 20% se si prende in considerazione l'intera provincia: tenuto conto che il motore della crescita demografica del comprensorio è il saldo migratorio positivo, questi dati dimostrano che i flussi provengono in buona parte dall'area limitrofa (cfr. R. Predi, 1978: 13 e sgg.). Ciò, comunque, non porterà mai la città di Bologna a trasformarsi nella «metropoli della Valle Padana» con il raggiungimento del tanto ambito milione di abitanti poiché, dagli anni Settanta in poi, la città inizia a perdere popolazione in favore dei centri circostanti, cfr. A. Preti, 2004: 34 e sgg.

87 Sul primo aspetto cfr. A. Guenzi, 2014: 969-979; sul secondo cfr. *infra*, par. 4.3.

88 A. Guenzi, 2014: 970.

89 Colpisce, ad esempio, il confronto fra due documentari sulla realtà regionale (cfr. F. Quilici, 1968; R. Napolitano, 1975): il primo, prodotto dalla Esso, evidenzia fin dall'incipit l'imponenza della trasformazione industriale che ha recentemente investito la regione per poi lasciare spazio all'agricoltura, passando per il problema della sua meccanizzazione; il secondo, prodotto dall'Ufficio cinema del Pci, inverte invece i termini del discorso e parla dell'artigianato solo in coda a una discussione sul problema degli insediamenti svolto in sede politica locale.

romagnolo apre, infatti, con alcuni pannelli dedicati a un «borgo tipico emiliano» e contempla un percorso che si snoda attraverso le «città capitali», di cui Bologna occupa lo spazio più ampio. Una larga panoramica viene poi dedicata alle condizioni ambientali delle campagne emiliane – con il titolo evocativo «la palude» – seguita dall’esposizione e ricostruzione storica degli imponenti lavori di bonifica, con un occhio agli aspetti sociali e uno a quelli insediativi. Il tutto si chiude, infine, con un angolo, di dimensioni decisamente ridotte, dedicato alla «industrializzazione dell’agricoltura»⁹⁰. Come è ovvio, i temi scelti in occasioni come questa tendono a ricalcare interpretazioni e letture consolidate, agendo inevitabilmente in maniera conservatrice. D’altronde l’organismo preposto alla preparazione del padiglione emiliano è di quelli che include una varietà larghissima di soggetti, praticamente tutti i vertici di potere politico nelle singole province⁹¹. Vale la pena notare che, fra questi, non vi è una rappresentanza diretta del mondo dell’industria né tantomeno della galassia associativa artigiana, benché entrambe realtà già allora esistenti e perfettamente funzionanti. Nonostante ciò, nella prima selezione dei temi, viene enucleato insieme alla bonifica anche «lo sviluppo industriale e l’agricoltura», ma è chiara l’idea di voler rappresentare l’Emilia-Romagna come una «regione tradizionalmente agricola avviata ormai al progresso moderno con le nuove tecniche [...], cui può aggiungersi la prospettiva, già preannunciata da concrete realizzazioni, di una industrializzazione basata sullo sfruttamento del gas naturale»⁹². La scoperta dei giacimenti di metano in tutta la valle del Po nei primi anni Cinquanta, si può intuire, è allora considerata la più concreta delle possibilità di sviluppo al di fuori dell’agricoltura⁹³.

Non è quindi un caso che, qualche anno prima, sulle colonne del mensile della Camera di commercio si affermi che «[i]l patrimonio industriale della Provincia di Bologna, visto panoramicamente, non dà l’impressione [...] di un complesso di vasto rilievo»⁹⁴. Si apre con queste parole una rubrica che avrebbe disegnato, per quasi sette

90 Il Comitato emiliano per la Mostra delle Regioni era composto, a norma di statuto nazionale, da amministrazioni provinciali, comuni capoluoghi di provincia, camere di commercio, università, enti per il turismo e fieristici, istituti bancari. A questi soggetti, l’Emilia aveva aggiunto le aziende municipalizzate, le centrali cooperative, l’associazione degli ospedali, quella delle bonifiche, l’Ente per la colonizzazione del Delta Padano «in modo da consentire una larga rappresentatività conforme alle caratteristiche dell’Emilia-Romagna», Comitato emiliano Mostra Regioni, 1961: 62.

91 Mancando l’amministrazione regionale, il centro del Comitato è l’Unione Regionale delle Province Emiliane, presieduta d’ufficio da Roberto Vighi, presidente della giunta provinciale di Bologna.

92 Comitato emiliano Mostra Regioni, 1961: 63.

93 G. Pedrocco, 1992: 91-124.

94 G.J. Faber, *Le macchine agricole*, in «La Mercanzia», n. 1, gennaio 1955, p. 26.

anni, i *Panorami dell'industria bolognese*⁹⁵. Essa rappresenta, da un lato, una delle più approfondite inchieste giornalistiche del tempo sul nascente mondo delle industrie, ma mostra dall'altro quanto sia influente la rappresentazione ruralista e tradizionale della città, anche per chi si fa promotore di una sua radicale riconsiderazione. Come dimostra la mappatura dei settori industriali «di maggiore rilievo o di più attuale interesse»⁹⁶ tratteggiata dal 1955 in poi, la Camera di commercio è in quegli anni l'attore di gran lunga più sensibile nell'osservare l'importanza dello sviluppo manifatturiero avviato nell'area. In un clima di contrapposizione fra istituto camerale e potere politico cittadino in mano alle sinistre, l'importanza del lavoro svolto da «La Mercanzia» viene timidamente riconosciuto dalla controparte⁹⁷, a fronte di un'azione amministrativa che su questi temi si dimostra in ritardo: la stessa «commissione di studio per lo sviluppo industriale di Bologna», istituita alla fine del 1959, avrebbe in realtà raggiunto scarsi risultati⁹⁸.

L'immagine di Bologna come «grossa provincia agraria»⁹⁹, ad ogni modo, sarebbe stata direttamente sfidata proprio dalla costanza con cui l'indagine del periodico camerale avrebbe posto l'accento sulla vitalità delle industrie cittadine come agenti di trasformazione economica. Dopo oltre trenta puntate, infatti, «La Mercanzia» ha scalfito la lettura classica sull'economia bolognese e, al netto delle cautele, può affermare che:

Bologna non è proprio da considerare una città poco industriale. Chiunque ormai se ne è reso ben conto, se non altro constatando il numero delle fabbriche e degli stabilimenti sorti dal dopo-guerra [sic] a questa parte [...].¹⁰⁰

Questa rinnovata attenzione al tema avrebbe ben presto spostato il fuoco del dibattito

95 Dal gennaio 1955 al dicembre 1961 appaiono sul mensile «La Mercanzia» trentasei puntate, a cadenza discontinua, che forniscono una mappatura piuttosto dettagliata dei settori caratterizzanti l'industria manifatturiera bolognese. Nel 1962 il periodico propone ritratti di singole aziende sotto la rubrica *Obiettivo sulle imprese bolognesi*, ma il tentativo viene presto abbandonato dopo le prime due puntate.

96 G.J. Faber, *Le macchine agricole*, in «La Mercanzia», n. 1, gennaio 1955, p. 26.

97 Una recensione del comunista Gian Carlo Ferri, al netto delle critiche, afferma: «non è lontana dalla nostra mente la ricerca, anche interessante, altre volte sviluppata da *Mercanzia* sui problemi dell'industrializzazione dell'Emilia», cfr. C.G. Ferri, *Recensione a «La Mercanzia»*, in «Rinnovamento», n. 3, marzo 1960, p. 70.

98 Nel novembre 1960, il sindaco stesso si sarebbe speso per ricostituire la commissione, poi definitivamente accantonata (cfr. *Verbale del Consiglio comunale di Bologna*, seduta del 1 febbraio 1961, intervento di Fernando Felicori, p. 318, in <http://www.comune.bologna.it/storiaamministrativa/documenti/sedute/373847>). Sulle ragioni di questo accantonamento, cfr. *infra*, cap. 2. Come discuto più diffusamente in *infra*, par. 3.3, non condivido l'interpretazione di A. Varni (2013: 602) secondo cui già nella relazione di Dozza al bilancio preventivo del 1958 sia documentabile un pieno riconoscimento del ruolo propulsivo della piccola industria è attestato.

99 Riprendo l'espressione da A. Emiliani, 1970: 40.

100 L. Carpani, *Un'importante branca del settore elettromeccanico*, «La Mercanzia», n. 12, dicembre 1960, p. 1327.

sul settore manifatturiero, raccogliendo stimoli e contributi da diversi punti di vista. Il Pci, attraverso la pagina locale de «l'Unità», avrebbe infatti iniziato preso a intervenire sullo stesso tema, come dimostrano diverse rubriche come la *l'Inchiesta sulla condizione operaia* o la *Schermografia della cintura industriale* sull'hinterland bolognese¹⁰¹. Se è vero che il Pci giunge in ritardo, anche a livello nazionale¹⁰², a una riflessione su questo tema, è altrettanto vero che all'inizio del decennio si diffonde una consapevolezza maggiore dell'importanza del settore manifatturiero e delle trasformazioni socio-economiche da esso innescate anche sul territorio bolognese ed emiliano-romagnolo, benché senza stabilimenti à la Mirafiori: è la diffusa consapevolezza che l'Italia industriale non è solamente un «triangolo», ma una «cometa» che si estende a tutta la Valle padana¹⁰³. Ma l'interesse e lo sguardo del Pci su questi temi è sempre politicamente motivato e non è un caso che, contemporaneamente alla pubblicazione della *Schermografia*, si stia consumando in Consiglio comunale una battaglia molto aspra fra maggioranza socialcomunista e opposizione democristiana proprio in relazione a un progetto promosso dalla Camera di commercio per la costruzione di un'area industriale alla periferia della città. Uno scontro da cui emergono equilibri di potere inediti, capaci di influenzare a fondo le future decisioni riguardanti il governo dello sviluppo della città¹⁰⁴.

A questo riguardo, assume particolare interesse il confronto fra due inchieste sull'industria bolognese apparse su «La Mercanzia» e «l'Unità». Per quanto entrambe destinate ad un pubblico non specialistico, la discussione apparsa su «La Mercanzia» è di fatto una rubrica pluriennale, nel corso della quale vengono proposti focus su singoli comparti, mentre più classica è la proposta de «l'Unità» che si esaurisce nell'arco di due mesi e concentra l'attenzione su alcuni aspetti particolari. Al netto di questa

101 Entrambe escono nella «Cronaca di Bologna» de «l'Unità»; la prima è composta di 13 puntate (settembre-ottobre 1960), la seconda di 10 (gennaio-febbraio 1961; non 11 come indicato erroneamente dal giornale).

102 Giacché la cosa è documentata (cfr. F. Barca, 1997: 66; G. Gozzini, R. Martinelli, 1998: 393-448), ma anche ampiamente riconosciuta («certo, avvertimmo la presenza di orientamenti nuovi. [...] Però non bisogna mai dimenticare che il partito è sempre una forza di combattimento, non un osservatorio economico», G. Amendola, 1978: 108; «Cattivi marxisti siamo stati [...] quando abbiamo stentato a registrare questi mutamenti [del capitalismo contemporaneo, ndr], R. Zangheri, *I comunisti fra tradizione e occasione*, «il Mulino», n. 5-6, maggio-giugno 1963, p. 512), non credo ci sia spazio per sostenere il contrario, come fa invece A. Höbel (2014: 297-313), del quale pure condivido la ricerca di un approccio conflittuale, non pacificato, allo studio del «boom».

103 Secondo la classica immagine proposta da E. Scalfari, 1969: 127.

104 L'episodio è al centro della discussione proposta in *infra*, cap. 2. Per un riscontro sui toni aspri di quella polemica, cfr. *Ferma e chiara replica del sindaco a un'avventata montatura del gruppo d.c.*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 2 febbraio 1961. Per una ricostruzione di questo dibattito cfr. E. Betti, 2012: 279-311.

considerazione, è utile leggere queste inchieste come momenti di un scontro politico più ampio fra Camera di commercio e Pci locale. Nel dialogo indiretto che i due giornali stabiliscono, infatti, mi sembra possibile rintracciare l'esplicito tentativo di entrambi gli attori di qualificare la propria proposta in modo alternativo e politicamente orientato, agendo in un'arena in cui è forte il richiamo alla mobilitazione politica verso i propri lettori/interlocutori. Ma nell'evidenziare sfumature differenti del medesimo fenomeno, emerge la distanza della loro proposta interpretativa che permette di mettere in luce il definitivo affermarsi di una particolare cultura industriale come parte del profilo identitario della città, nonché come in questo processo si esprima immediatamente uno scontro politico.

L'obiettivo dichiarato delle oltre trenta puntate apparse su «La Mercanzia» è sostanzialmente quello di fotografare uno per uno le attività manifatturiere principali sulla piazza di Bologna, intrecciando finalità latamente promozionali verso le imprese del territorio e la volontà di conoscere una realtà economica in rapido mutamento¹⁰⁵. Dopo aver passato in rassegna oltre un centinaio di aziende attive su almeno quindici comparti diversi, averne visitato gli stabilimenti e intervistato i proprietari o il personale, ma anche aver fornito dati statistici per comprenderne il peso regionale e nazionale, il giornale decide di chiudere la rubrica senza nessun tentativo di tirare le somme di quasi sette anni di lavoro. Sembra, infatti, che l'avvicinarsi di ben otto autori diversi abbia coperto praticamente tutti i comparti rappresentativi della realtà bolognese – dalle calzature ai liquori, dal mobilio ai salumi, dal giocattolo alla produzione di medicinali e materiale sanitario, oltre ovviamente alla metalmeccanica – e così esaurito anche la stessa possibilità di continuare.

Al di là dell'eterogeneità interna di questa raccolta, alcuni tratti comuni possono essere notati come segni di una linea editoriale piuttosto precisa. L'attenzione dei *Panorami*, infatti, è generalmente catturata dalle più recenti innovazioni tecnologiche, nonché dalla «impronta squisitamente industriale»¹⁰⁶ con cui vengono concepiti gli

105 Oltre a contribuire al dibattito cittadino, infatti, la rivista camerale si rivolge a un pubblico più vasto che risponde alle finalità istituzionali dell'ente, di cui la promozione delle attività economiche locali è sicuramente una delle più importanti: la rivista, infatti, viene «inviata in omaggio [...] agli addetti commerciali presso le rappresentanze diplomatiche ed alle [Camere di commercio] estere in Italia ed estere ed italiane all'estero». Pertanto, le aziende coinvolte nell'inchiesta ne traggono non solo prestigio a livello locale, ma anche aperture commerciali verso l'esterno.

106 Il riferimento è alla Ducati, diversa dalle «altre industrie bolognesi, che derivando da piccole aziende poco più che familiari, hanno dovuto nel corso dello sviluppo adattare lo spazio ed i locali esistenti alle nuove esigenze, molto spesso dovendosi così accontentare di compromessi o di ripieghi», G.M. Artieri, *Imponente la produzione motoristica*, «La Mercanzia», n. 4, aprile 1955, p. 30.

impianti di nuova progettazione. Ad esempio riguardo la Metalcastelli, una fabbrica di mobili in metallo per uffici e negozi che viene visitata poco dopo il suo trasferimento nella zona di Santa Viola, si elogia soprattutto il nuovo stabilimento, in quanto uno

tra i più funzionali, più perfetti e – diciamo pure – più intelligentemente concepiti che oggi vanta la nostra provincia; si è voluto cioè realizzare un impianto moderno che rispondesse – pur su scala proporzionata ai diversi mezzi – quello che già è stato realizzato da certi grandi complessi nazionali tipo Olivetti, che senza dubbio onorano l'industria italiana. [...] L'intero stabilimento si avvale di uno speciale, nuovissimo sistema di condizionamento dell'aria. [...] Va comunque segnalata in modo speciale [...] la copertura del fabbricato, nella cui realizzazione è stato tenuto conto dei più recenti ed arditi concetti costruttivi: si tratta di una copertura ad archivolta – nuova per Bologna – che consente un'illuminazione diffusa ed uniforme superiore al 25 per cento della superficie coperta in pianta.¹⁰⁷

Considerazioni del genere – che non mancano ovviamente per le fabbriche più note e più grandi, come la Ducati – vengono enfatizzate soprattutto se provengono dall'iniziativa delle aziende minori: «[t]utto è simmetrico, pulito, funzionale e preciso», si dice della fabbrica di polveri da sparo Baschieri e Pellagri di Castenaso, «vi sono perfetti sistemi di collaudo e sperimentazione delle polveri ultimate, che permettono di mettere sul mercato tali delicatissimi prodotti con requisiti di prima qualità»¹⁰⁸. Oppure viene lodata la Panigal per il suo «agglomerato simmetrico di edifici, una svettante enorme ciminiera, ovunque l'inconfondibile odore dei grassi, una delle materie prime per la fabbricazione del sapone»¹⁰⁹. Ad essere lodata è spesso la «modernità» delle linee di produzione, *in primis* quando si ha a che fare con attrezzature sofisticate e manodopera altamente qualificata, i cui caratteri innovativi sono riportati con toni enfatici e il più delle volte funzionali a ribadire che Bologna è, a tutti gli effetti, una città industriale. Lo si può constatare, ad esempio, nei «padiglioni sterili» dell'ALFA-i.c.f., azienda farmaceutica descritta con queste parole: «[i]n una spettrale luce verdastra, generata da potenti lampade ultraviolette, si muovono silenziose e strane figure d'aspetto ultraterreno. Spesse tuniche, pesanti calzari impermeabili, il volto coperto da cappucci ed occhiali degni di fantascienza, operai specializzati agiscono in un'atmosfera surrealista»¹¹⁰. O ancora sono i livelli di automazione a generare stupore e ammirazione, come si vede proprio per la Panigal, quasi a prefigurare scenari dal sapore toyotista:

107 Umberto Reverberi Riva, *I mobili metallici*, «La Mercanzia», n. 7-8, luglio-agosto 1958 p. 564.

108 L. Carpani, *Il settore chimico-farmaceutico I*, «La Mercanzia», n. 2, febbraio 1960, p. 110.

109 Ivi, p. 107.

110 L. Carpani, *Il settore chimico-farmaceutico II*, n. 3, marzo 1960, p. 181.

[m]entre per il passato la lavorazione del sapone era discontinua, effettuata da uomini altamente specializzati, oggi quasi tutti gli impianti sono automatici e continui: cioè l'operaio addetto sorveglia che l'impianto funzioni regolarmente, compiendo a volte piccole variazioni. [...] Tutto nello stabilimento funziona come un orologio, tutto è perfetto. Immaginate che in caso di guasto, funzionano delle suonerie situate nei punti più nevralgici dell'impianto le quali avvertono l'addetto ad un determinato reparto che nel punto X è accaduto un inconveniente. Con la specializzazione degli operai e con la tecnica applicata ai moderni impianti, si è riusciti a migliorare la qualità e la quantità dei prodotti, *ad elevare la retribuzione degli operai* [...], ad aumentarne il rendimento facendo fare prestazioni molto meno faticose.¹¹¹

Fondamentale è anche il continuo insistere sul profilo qualitativo, molto più che su quello quantitativo, che è l'angolo visuale privilegiato sotto il quale si vuole fotografare l'industria bolognese. È questo un elemento che avvalorava la tesi secondo cui l'interesse de «La Mercanzia» è in controtendenza o, meglio, si pone sull'agone di una precisa battaglia politico-culturale all'interno di una città che non crede al potenziale delle sue fabbriche. La voce che inaugura l'inchiesta, infatti, sembra è persuasa quando afferma – quasi a voler giustificare la scelta di dedicare spazio all'argomento – che il pullulare di piccole officine sta trasformando Bologna e quindi va apprezzato «per il suo alto livello qualitativo derivante dalla genialità di imprenditori o dalla abilità di tecnici»¹¹². Infatti, anche quando alcuni tipo di produzione guadagnano una posizione preminente rispetto al mercato locale e nazionale – come ad esempio le macchine per l'agricoltura – la cosa non è dovuta al fatto che

tale comparto produttivo raggiunga nel suo complesso una dimensione di ampia portata, né ottenga una produzione tale da costituire una considerevole porzione nel corrispettivo settore su scala nazionale. Si tratta in genere di piccole o medie aziende le cui affermazioni ambiscono successi in campo qualitativo più che in quello quantitativo, sicché il ritmo di produzione unitaria si mantiene su entità non certo eccezionali.¹¹³

Un'industria piccola, dunque, di cui però si può e si deve apprezzare il livello qualitativo. La Camera di commercio se ne mostra consapevole e punta tutto su questo aspetto, scavando fra eccellenze artigianali e lavorazioni specializzate anche nei casi in cui sono all'opera tendenze alla crescita dimensionale delle imprese che implicano un certo livellamento su processi di standardizzazione produttiva. Ma anche lì dove un tale passaggio è pienamente riconoscibile, sembrano suggerire strenuamente gli autori dei *Panorami*, il carattere artigianale rimane a garanzia di qualità e diventa un tratto

111 L. Carpani, *Il settore chimico-farmaceutico I*, «La Mercanzia», n. 2, febbraio 1960, p. 109, corsivo aggiunto.

112 G.J. Faber, *Le macchine agricole*, in «La Mercanzia», n. 1, gennaio 1955, p. 26.

113 *Ibid.*

distintivo della cultura industriale locale, fissata nelle figure sociali del piccolo imprenditore e delle maestranze, depositari entrambi di un sapere pratico che li distingue dall'industria fordista:

A Bologna la scarpa è frutto di una lunga scuola artigiana, da cui solo può nascere una maestranza veramente specializzata ed un estro originale nel disegno: perdere queste due caratteristiche equivarrebbe a perdere quasi tutto, se non tutto, il prestigio acquistato a così caro prezzo. [...] Il prestigio dell'artigiano che ha ideato un modello personale è accompagnato però da una notevole abilità nelle maestranze che debbono eseguire le direttive dell'*artista* ed a una altrettanto notevole perizia nelle orlatrici che debbono completare il prodotto. [...] Il ciclo produttivo si svolge, in genere, in maniera particolare poiché la calzatura, dopo la fase di preparazione in laboratorio, dove si provvede al taglio delle forme, ecc. passa ai maestri calzolai che lavorano a domicilio con l'ausilio di alcuni apprendisti e terminano la lavorazione. Dopodiché la calzatura passa alle orlatrici che completano il lavoro [...].¹¹⁴

Imprenditori e maestranze, cioè, sono autentici artigiani, conoscitori di un mestiere non riducibile alla produzione di massa che, mentre invita detrattori e potenziali acquirenti a uno sguardo attento sugli aspetti qualitativi, giustifica la dimensione ridotta delle aziende presenti sul territorio bolognese: «[n]é l'industriale, quindi, dovrà cessare di essere un maestro artigiano, né le maestranze dovranno divenire operai da *artigiani finiti* che sono ora»¹¹⁵, continua l'articolo sopra citato, perché

[c]omunque vada il mercato, *la qualità a Bologna, non dovrà mai essere sacrificata alla quantità*. Tanto per fare un esempio, se Bruno Magli – che è il maggior industriale del ramo, e produce giornalmente più di mille paia di scarpe – non si mettesse ancora personalmente il grembiale per creare sulla forma i propri modelli, e non li seguisse direttamente fino alla realizzazione, e non lavorasse, insomma, come un artigiano, proprio come tutti gli altri artigiani di Bologna, certo non conserverebbe quel prestigio di cui ora gode.¹¹⁶

Al di là dei cenni connotati retoricamente verso le maestranze, alle condizioni dei lavoratori – e soprattutto delle lavoratrici¹¹⁷ – subordinati c'è in genere una scarsissima attenzione, se non per sottolinearne il numero elevato in un determinato stabilimento o

114 J.M. Sutor, *La moda calzaturiera nasce a Bologna*, «La Mercanzia», n. 7-8, luglio-agosto 1955, p. 22, corsivo mio.

115 Ivi, p. 21.

116 Ivi, p. 23, corsivo aggiunto.

117 Da notare che poco o niente viene scritto delle operaie anche in quelle aziende – mobili e poltrone, conserve e tonno in scatola, avvolgibili e serrande – dove le fotografie a corredo del testo ritraggono quasi esclusivamente donne al lavoro, quasi sempre coperte da un discorso tutto declinato al maschile («gli operai», «i dipendenti» ecc.). Fra i pochissimi casi in sette anni, si veda la Giordani dove la manodopera è costituita «in maggior parte [da] donne» (L. Carpani, *Carrozine per bambini automobili a pedale, tricicli*, «La Mercanzia», n. 5, maggio 1960, p. 542), oppure l'ALFA-i.c.f. dove «lavorano 230 operaie, 20 operai, 11 tra chimici, biologi, farmacisti e medici» (Id., *Il settore chimico-farmaceutico II*, n. 3, marzo 1960, p. 182).

le percentuali di flessione quando si analizzano i settori in crisi¹¹⁸. Ai rapidissimi cenni dedicati ai salari e alle condizioni di lavoro, fanno invece da contraltare le continue considerazioni benevole sui rapporti fra maestranze e imprenditori, senza distinzioni fra grandi e piccoli imprese. Il produttore di mobili e cornici Mascagni – due impianti di dimensioni non trascurabili con il 30% di esportazioni e una «galleria d’esposizione» a Beirut – «va veramente indicato come esempio, non fosse altro per la totale cooperazione fra dirigenti e maestranze»¹¹⁹. Della farmaceutica Zabban, invece, «[v]a sottolineata – e chiunque visiti lo stabilimento se ne rende perfettamente conto – l’armonia esistente tra la Direzione, i tecnici e le maestranze operaie»¹²⁰. Così la ditta di mobili metallici Luigi Zurla e fratelli, nella proprietà saldamente in mano alla stessa famiglia da tre generazioni, trova la

ragione non ultima [...] del clima particolarmente «familiare» – nulla di paternalistico nel senso deteriore della parola, sia ben chiaro – che caratterizza i rapporti con gli operai, tra i quali non sono rari i casi di elementi che in questa ditta hanno vissuto o vivono una intera esistenza: esempio tipico, il capo officina attuale, che da 44 anni è dipendente della «Zurla», ove iniziò come apprendista all’età di 14 anni.¹²¹

I commenti si fanno esplicitamente schiacciati su una retorica paternalista quando si invertono i termini del discorso e le relazioni fra dipendenti e datori di lavoro vengono viste come mera trasmissione di saperi da “lavoratori con più esperienza” – cioè gli «stessi titolari, i quali [...] hanno l’orgoglio di aver fatto della propria azienda una scuola» – a giovani apprendisti che, a patto di essere «appassionati e dotati, possono veramente apprendere ogni segreto della difficile arte [...]»¹²². Senza poterne trarre più che un’impressione generale, va rilevato che commenti di questo tenore compaiono con maggiore frequenza negli articoli dedicati al comparto motoristico. Se ne può tentare una spiegazione guardando alla storia del comparto stesso, in special modo alle motociclette da competizione, che hanno una lunga tradizione di officine nate da ex dipendenti di imprese maggiori – non di rado con un passato da piloti – poi divenute autonome, a loro volta ricorrendo a una rete di subfornitura molto più spesso che all’integrazione verticale. Sembrano appartenere alla motoristica, infatti, i più datati esempi di filiazioni aziendali, a cui fanno seguito ininterrotti rapporti fra imprese che

118 Così l’industria molitoria, cfr. Armando Marchioni, *Le cause della crisi nei molini*, n. 2, 1956, pp. 121-125.

119 L. Carpani, *Il settore dei mobili e dell’arredamento I*, n. 6, giugno 1961, p. 573.

120 L. Carpani, *Il settore chimico-farmaceutico II*, n. 3, marzo 1960, p. 185, corsivo aggiunto.

121 Umberto Reverberi Riva, *I mobili metallici*, «La Mercanzia», n. 7-8, luglio-agosto 1958 p. 561.

122 G.M. Artieri, *Un centro di motorizzazione popolare*, «La Mercanzia», n. 6, giugno 1955, p. 39.

costituiscono il primo nucleo di uno sviluppo di tipo distrettuale: «[i]n questo ramo produttivo hanno mietuto allori imprenditori e maestranze, in una proficua gara di alta emulazione, imponendo i nomi dei costruttori bolognesi alla attenzione di tutto il paese»¹²³. È ipotizzabile, dunque, che agli occhi dei redattori de «La Mercanzia», in questo comparto più che altrove, la realtà delle relazioni industriali apparisse in termini di armonia, con la costituzione di una rete diffusa di aziende d'eccellenza che rappresentano altrettanti percorsi esemplari di ascesa sociale.

Non mancano le stoccate contro l'elevata pressione fiscale, in merito agli effetti negativi che hanno su alcuni settori. Così, ad esempio, le «imposizioni» sulle bevande alcoliche che «[danno] esca al sorgere di numerose piccole ditte [...] che, in evasione alle tassazioni sull'alcool, possono recare un notevole disturbo sul mercato»¹²⁴. Oppure ancora le pressioni, più o meno esplicite, al potere locale affinché doti il territorio delle infrastrutture ritenute necessarie a risolvere specifici problemi, come si fa ad esempio nel sottolineare con forza l'assenza di una moderna autostazione in città¹²⁵. Emergono a più riprese le voci degli imprenditori intervistati, sommessamente quando si scagliano contro legislazioni ritenute obsolete in casa propria o contro i residui protezionistici all'estero, ben più decise quando chiamano in causa la tassazione locale, come accade per le carni insaccate ed in scatola. Si lamenta, infatti, «il conto fiscale *spietato* sugli stabilimenti di città [che invece] non esiste in provincia, non esiste nel modenese, non esiste nel milanese né in qualsiasi altra zona»¹²⁶, salvo poi virgolettare il tutto e dichiarare che si tratta delle «opinioni degli operatori del settore, delle quali in questa sede desideriamo essere portavoce [...] ma nel merito delle quali non vogliamo entrare»¹²⁷.

Emerge in maniera del tutto episodica, infine, il tema del trasferimento di molti impianti della città verso la periferia cittadina o verso i comuni di quella che sta diventando la «cintura industriale», cioè la corona di comuni attorno a Bologna. Eppure non mi sembra storicamente corretto affermare che alla Camera di commercio fosse sfuggita la comprensione di questo movimento, come indica invece chiaramente la corrispondenza privata del suo presidente già all'inizio del 1958:

123 G.M. Artieri, *Imponente la produzione motoristica*, «La Mercanzia», n. 4, aprile 1955, p. 29.

124 J.G. Faber, *Sviluppo produttivo del settore liquoristico*, «La Mercanzia», n. 10, ottobre 1955, p. 26.

125 L. Carpani, *Vitalità del settore autotrasporti II*, in «La Mercanzia», n. 1, gennaio 1960, p. 50.

126 U. Reverberi Riva, *Il settore delle carni insaccate ed in scatola*, «La Mercanzia», n. 9, settembre 1958, pp. 663-664, corsivo aggiunto.

127 Ivi, p. 665.

Gli industriali attualmente, a Bologna tendono a decentrare le loro fabbriche fuori del territorio del Comune nelle zone appartenenti ai comuni circostanti, laddove oneri del tipo suddetto [costi di gestione] sono infinitamente minori e dove si prevede fra l'altro che verranno a realizzarsi facili comunicazioni [aggiunto a penna: autostradali e] canalizie sì da poter ottenere un reale risparmio sui costi di trasporto.¹²⁸

Il fenomeno, comunque, non viene mai messo in relazione con la recente attività legislativa del governo, almeno nelle pagine del periodico camerale, che contribuisce senz'altro a indirizzare gli investimenti. Così, benché un apposito provvedimento legislativo del 1957 – con cui si estendono all'Italia centrale e settentrionale le agevolazioni per nuove localizzazioni industriali – non venga mai richiamato nei *Panorami*, la norma si rivela di fondamentale importanza per l'industrializzazione del circondario bolognese. Essa garantiva alle imprese con meno di 100 dipendenti l'esenzione totale dalle imposte dirette sul reddito per i primi dieci anni di attività¹²⁹. «La Mercanzia», infatti, mette in luce più volentieri i meriti individuali, presentando il processo come mero risultato dello spirito d'imprenditorialità degli industriali locali: è il caso de La Suprema – azienda con «oltre settanta operai» attiva nella produzione di lavatrici – che

si trasferirà entro il 1962 a Funo di Argelato, ove un più grande complesso ospiterà le sue officine, i suoi uffici tecnici, gli uffici commerciali ed il suo perfetto ufficio «esteri» composto da valenti esperti. E questo trasferimento in una sede più ampia è il più sicuro avallo della sempre maggiore affermazione di questa Ditta ed il più degno riconoscimento alle capacità industriali di Giuseppe Romagnoli.¹³⁰

128 Pro-memoria per il prefetto Aurelio Gaipa, s.d. (ma gennaio-febbraio 1958), in ACCB, b. 1143, f. «Incontri e riunioni», sf. «1959».

129 Cfr. L. 29 luglio 1957, n. 635, *Disposizioni integrative della legge 10 agosto 1950, n. 647, per l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale*, art. 8. L'esenzione si estende per dieci anni (poi prorogati) soltanto ai comuni inferiori ai 10.000 abitanti che vengono dichiarati «località economicamente depresse» da un apposito comitato interministeriale, a cui si affiancano quelli già riconosciuti «montani» (L. 25 luglio 1952, n. 991, *Provvedimenti in favore dei territori montani*). In provincia di Bologna sono «montani» tutti i comuni a sud dell'asse via Bazzanese-via Emilia ad eccezione di Sasso Marconi (poi ricompreso nelle esenzioni dalla L. 13 giugno 1961, n. 526, *Modifica dell'art. 8 della legge 29 luglio 1957, n. 635*) e «depressi» tutti gli altri ad eccezione di Bologna, Budrio, Casalecchio di Reno, Castel Maggiore, Castel S. Pietro Terme, Castenaso, Crevalcore, Medicina, Molinella, Imola, S. Giovanni in Persiceto e S. Lazzaro di Savena (ACCB, b. 1092, f. «54-65X», *Gli effetti dell'art. 8 della Legge 29 luglio 1957 n. 635 in provincia di Bologna*, all. B, s.d., ma settembre 1961), per un totale di 48 comuni su 60. Tali esenzioni sarebbero state infine estese a porzioni di territorio dei comuni esclusi da una successiva modifica di legge (L. 22 luglio 1966, n. 614, *Interventi straordinari a favore dei territori depressi dell'Italia settentrionale e centrale*; cfr. C. Cesari, 1969: 32n; e T. Corrado, 1968 e 1970) che parla di «territori depressi», quindi zone economicamente assimilabili, non già «località» corrispondenti ai territori comunali.

130 L. Carpani, *La produzione delle macchine lavatrici*, «La Mercanzia», n. 11-12, novembre-dicembre 1961, p. 1019. Non è stato possibile verificare che La Suprema – il cui interessamento a trasferirsi è noto da tempo alla Camera di Commercio (cui aveva chiesto esplicitamente favori, subito rigettati, cfr. la corrispondenza in ACCB, b. 1143, f. «1960») – abbia davvero usufruito delle agevolazioni, ma l'esempio è valido per capire che «La Mercanzia» non tiene in considerazione il quadro legislativo in vigore.

Collocato agli antipodi è lo sguardo de «l'Unità» proprio a partire da questo aspetto. La legge sulle «località depresse» – e il conseguente massiccio trasferimento di attività produttive dalla città alla provincia – è infatti uno dei principali impulsi alla base dell'intero progetto della *Schermografia* del 1961, nonché il risultato di un nuovo ruolo protagonismo politico dell'intervento urbanistico. Dall'intreccio affatto particolare di uno sguardo amministrativo e uno più squisitamente politico, emerge il doppio intento di fotografare la trasformazione del territorio della prima periferia bolognese, registrandone soprattutto le conseguenze a livello sociale e da qui far precipitare una valutazione più complessiva sulle trasformazioni economiche della città. Conseguentemente, nelle colonne de «l'Unità», fin dalle prime battute non si mostrano dubbi sul fatto che i «proprietari hanno lasciato cadere la scelta [di costruire nuovi impianti sul comune di Ozzano] oltre che per il fatto che esso è servito dalla via Emilia, soprattutto per beneficiare dei vantaggi dati dalla sua classificazione in area depressa»¹³¹. Vengono così documentati anche casi di «società fittizie», cioè create ex novo soltanto per beneficiare degli incentivi¹³²:

Le esenzioni fiscali previste per le «zone depresse», concesse solamente alle aziende che non superano i 100 operai, danno [sic] luogo talora ad un apparente frazionamento delle nuove imprese industriali, determinando il sorgere, sotto diversa ragione sociale, di più unità industriali, che in realtà fanno capo allo stesso imprenditore o allo stesso gruppo finanziario.¹³³

Sulla questione, infatti, è lo stesso governo centrale a far passare una linea di condotta estremamente duttile: per un imprenditore che voglia usufruire dell'agevolazione decennale – come spiega una nota emanata dal Comitato interministeriale che ha individuato le «località depresse» ai sensi della legge del 1957 – non è necessario né cambiare la denominazione dell'azienda nel caso in cui avesse «costituito [nel] comune “depresso” una nuova unità aziendale», né che «venga completamente demolito un vecchio impianto e altro ne venga costruito in sua vece»¹³⁴.

Il quotidiano comunista, infatti, non manca di notare, con accento polemico, il meccanismo di agevolazioni “a pioggia” che sembra sottendere le decisioni del

131 *L'area depressa di Ozzano*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 28 gennaio 1961.

132 *Supersfruttamento in musica*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 31 gennaio 1961.

133 A. Bellettini, *Recenti fenomeni di sviluppo industriale in Emilia con particolare riferimento a Bologna*, in *Programmazione democratica dello sviluppo economico regionale dell'Emilia*, cit., p. 34.

134 La nota, diffusa in data 29 dicembre 1958, è riportata nel documento camerale: *Esenzioni fiscali a favore delle nuove imprese artigiane e delle nuove piccole industrie che vengono a costituirsi in comuni (con popolazione inferiore ai 10.000 abitanti) riconosciuti “località economicamente depresse” (art. 8 della Legge 29 luglio 1957, n. 635)* in ACCB, b. 1092, fuori fascicolo.

legislatore, quindi del partito di maggioranza al governo centrale. Che le esenzioni fiscali non siano da sole sufficienti a innescare un genuino sviluppo industriale, d'altra parte, è difficilmente negabile, come sarebbe poi stato constatato in sede di valutazione anche da parte di osservatori del tutto simpatetici verso la Dc¹³⁵. Non stupisce dunque il tono di netta condanna del provvedimento da parte del Pci, che ritiene insufficiente l'allettante proposta dell'azzeramento delle imposte sul reddito, attirando così una molteplicità di industrie verso aree prevalentemente rurali, di cui teme gli effetti potenzialmente «sconvolgenti». L'alternativa proposta – in linea con l'elaborazione politico-economica di quegli anni – è quella di una programmazione su scala ampia che sappia indirizzare lo sviluppo territoriale in maniera equilibrata e intervenga a preparare adeguatamente il terreno in vista dell'insediamento di nuove attività industriali¹³⁶.

L'attenzione si sposta così soprattutto sul problema della dotazione infrastrutturale dei comuni della cintura che, per quanto ricondotta a un'opera complessiva di programmazione economica, assume un carattere eminentemente urbanistico. «Due grossi handicap contribuiscono a frenare lo svilupparsi di aziende industriali», annota l'ottava puntata della *Schermografia* su Calderara di Reno, e cioè «l'assenza di una strada di grande traffico e le difficoltà che gli eventuali imprenditori devono superare per poter fruire di servizi indispensabili come quelli dell'energia elettrica e dei cavi telefonici»¹³⁷. Inoltre, l'inadeguatezza dei comuni della provincia nell'accogliere lo sviluppo industriale è una questione su cui «l'Unità» insiste soprattutto dal punto di vista dell'organizzazione sindacale e, quindi di partito. Il punto di vista della classe operaia, infatti, viene qui messo costantemente in risalto, in netto contrasto con il lavoro svolto dal periodico della Camera di commercio. Bassi salari, straordinari non pagati, mancata costituzione delle commissioni interne, scarsa sindacalizzazione della giovane manodopera di provenienza contadina, già emersi nel corso della precedente inchiesta¹³⁸, sono gli aspetti che emergono più frequentemente anche nell'indagine sulla

135 *Gli effetti dell'art. 8 della Legge 29 luglio 1957 n. 635 in provincia di Bologna*, cit.; questa relazione, prodotta dalla Cciaa in risposta ad un questionario del Comitato dei Ministri, sostiene infatti che i soli comuni ad aver beneficiato della norma sono quelli che presentavano *ex ante* condizioni favorevoli di localizzazione (raccordo principali vie di comunicazione, vicinanza alla città ecc.), accelerando di fatto un processo in corso.

136 Sulla centralità del dibattito sulla programmazione per l'elaborazione comunista, cfr. *infra*, cap. 3.

137 *Calderara è al palo del «via»*. *Castelmaggiore: tappa dell'immigrato*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 11 febbraio 1961. Considerazioni simili vengono svolte per un grande comune «montano» di cui si nota una zona industriale tutta sviluppa a ridosso di Bologna e che quindi non arreca benefici tangibili alla popolazione: *Pesano su Pianoro gli oneri d'una città. L'«anti-miracolo» dei bassi salari*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 7 febbraio 1961.

138 Cfr. *Inchiesta sulla condizione operaia*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 13 puntate dal 10 settembre al 16 ottobre 1960.

cintura, quasi a demolire polemicamente l'entusiasmo dei colleghi che compilano i *Panorami*:

Alla modernità delle linee architettoniche degli edifici, corrisponde all'interno della fabbrica una politica padronale paternalistica da «human relations» abbinata all'applicazione delle tecniche d'avanguardia per la «produttività». Nella fabbrica vi è aria condizionata, musica leggera mentre le ragazze lavorano sorvegliatissime, le sedie delle operaie sono eguali a quelle delle impiegate, viene estratto un televisore a sorte ogni mese fra le dipendenti. Il tutto viene poi scontato sui livelli salariali che sono ai minimi contrattuali, nella evasione delle disposizioni di legge sull'apprendistato [...] nel non pagare le ore straordinarie come tali ecc.¹³⁹

La condanna del paternalismo aziendale fa il paio con la denuncia di sistemi, noti alla storiografia anche per l'area del «triangolo industriale»¹⁴⁰, di collocamento della manodopera attraverso canali ecclesiastici e politicamente discriminatori – «i 97 dipendenti [dello stabilimento Guerra di Castenaso] sono stati assunti tramite i canali della parrocchia di Villanova, la quale “recluta” e presenta i candidati all'assunzione, in prevalenza donne»¹⁴¹ – oppure scagliandosi contro situazioni di palese sfruttamento della forza lavoro che fanno leva su schemi consolidati di precarizzazione del lavoro, come il ricorso massiccio al lavoro a domicilio¹⁴²:

[...] nell'autunno del '55 spostato da Bologna, ha iniziato a produrre il calzaturificio (modelli femminili) Vaccari che occupa stabilmente 20 lavoratori: nei periodi stagionali il loro numero ascende a 60-70 mediante l'assorbimento di lavoranti a domicilio bolognesi e di Castenaso i quali sono sottoposti a pesantissime condizioni.¹⁴³

Le ragioni di quest'attenzione alla trasformazione fisica e sociale del territorio, che è del tutto assente dall'orizzonte della Camera di commercio, è distintiva dell'angolatura amministrativa che il Pci assume in una città i cui problemi si pongono a quel partito innanzitutto come questioni di governo locale da risolvere. Di fronte alla crescente rilevanza politica dell'intervento di pianificazione urbanistica in questi anni, che a livello locale finirà per assorbire quasi completamente la politica industriale, non può mancare un riferimento polemico alla discussione che su questi temi, come ricostruisco in dettaglio più avanti, è esplosa in Consiglio comunale:

sulle aree di Castenaso hanno messo gli occhi gli «specialisti» della compravendita.

139 *Supersfruttamento in musica*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 31 gennaio 1961.

140 Cfr., ad esempio, le considerazioni di G. Crainz, 1996: 33-40.

141 *Castenaso: industria “condizionata”*. *Il monopolio regola e determina l'esistenza delle fabbriche*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 9 febbraio 1961.

142 Cfr. E. Betti, 2013: 33-45 e in particolare l'analisi delle diverse «forme di precarietà» al paragrafo 4.

143 *Castenaso: industria “condizionata”*, cit. Anche qui vale la pena notare che, quasi sicuramente, si tratta di lavoranti donne, occultate dall'aggettivo «sottoposti».

Come è noto, infatti, un Consorzio per la zona industriale di Bologna, presieduto da Gaetano Maccaferri, ha chiesto di poter occupare 581 ettari di terra (24 fondi agricoli) nel territorio di Castenaso e di Budrio. Molti, a questo proposito, vedono nell'iniziativa il disegno di monopolizzare estesi territori fabbricabili per «regolare» secondo le convenienze lo sviluppo industriale di Bologna.¹⁴⁴

3. *Small is beautiful*: anticipazioni sulla piccola impresa

Risulta palese a questo punto che entrambe le inchieste, benché diversissime fra loro e parte di un dibattito che trascende i due casi presi in considerazione, alternano osservazioni puntuali su specifiche situazioni aziendali a considerazioni di carattere più generale sulla strada di sviluppo che la città di Bologna si appresta a imboccare. Com'è ovvio, queste due voci mettono in luce aspetti diversi dei medesimi fenomeni, ognuna filtrando le proprie considerazioni attraverso la propria cultura politica e calando il discorso in direzione del proprio uditorio. È interessante notare, però, che dall'incrocio dei due approcci emergono sfumature non sempre riconducibili al repertorio proprio delle rispettive appartenenze ed è su tali sfumature che è utile ora indugiare, mettendo a fuoco un percorso di evoluzione politica dinanzi a un processo di intensa trasformazione economico-sociale. Un tema particolarmente adatto a evidenziare questa evoluzione è il ruolo assegnato alla piccola impresa all'interno di questo dibattito cittadino: che valutazione ne danno gli attori considerati? cosa emerge dalla tensione fra l'esigenza conoscitiva, la volontà di promuovere il territorio, la necessità di mobilitare i propri interlocutori? che implicazioni ha tutto ciò sull'azione di governo?

È chiaro, infatti, che attorno al nodo dell'impresa minore si addensa una questione cruciale per il modo in cui le classi dirigenti locali decidono di intervenire nel governo dello sviluppo. Fino agli anni Settanta, infatti, praticamente tutte le teorie economiche relegano la piccola impresa a un ruolo del tutto marginale, se non un vero e proprio retaggio del sistema precapitalistico: «dalla metà degli anni Quaranta alla metà degli anni Settanta, l'idea prevalente tra gli economisti era che le piccole imprese fossero per loro natura inefficienti e destinate a scomparire, a vantaggio delle imprese maggiori»¹⁴⁵. Un tale generalizzato sospetto affonda le proprie radici nella «formulazione paradigmatica»¹⁴⁶ offerta dalle tesi di Joseph Steindl (1945), che godevano di ampia

¹⁴⁴ *Ibid.* La paternità dell'operazione, come si vedrà, è del presidente della Camera di commercio Giovanni Merlini, cosa nota all'amministrazione comunale e al Pci, ma qui si fa riferimento soltanto al presidente del Consiglio d'amministrazione del Consorzio, l'industriale Gaetano Maccaferri.

¹⁴⁵ A. Rinaldi, 2014: 213.

¹⁴⁶ Così G. Becattini (1991: 11) definisce, introducendo la prima traduzione italiana, l'opera di Steindl

diffusione riuscendo a coniugare teorie economiche opposte, come quella marxista e quella neoclassica¹⁴⁷. La storiografia economica concorda, infatti, nel collocare la prima radicale revisione di questa solida interpretazione al momento in cui, per una serie di ragioni interconnesse, diminuiscono le dimensioni ottimali d'impresa nel mondo industriale occidentale¹⁴⁸. A ben vedere, però, i primi accenni di una riconsiderazione in questo senso emergono già negli anni del «boom», almeno nelle aree dove l'industrializzazione si era caratterizzata dallo sviluppo massiccio di aziende dal profilo dimensionale ridotto. Uno sguardo più attento alle fonti, infatti, può condurre a ripensare la periodizzazione con cui è stata tradizionalmente ricostruita la storia della piccola impresa e il dibattito su di essa. Ciò può contribuire inoltre a spiegare che la straordinaria risonanza delle tesi sulla bellezza del «piccolo»¹⁴⁹ affondino le proprie radici su un preciso retroterra culturale che, nelle aree a industrializzazione diffusa, ha messo in discussione il paradigma «grandindustriale»¹⁵⁰.

Secondo un articolo della serie dei *Panorami dell'industria bolognese* pubblicato nel 1955, ad esempio, le piccole imprese bolognesi coinvolte nella produzione di motociclette «sono utili e ben lungi dall'essere destinate a scomparire», mettendo molto cautamente in discussione l'assunto, allora scontato, che solo la crescita dimensionale e l'adozione della produzione di massa avrebbero potuto assicurare il successo e l'efficienza economica:

Il principio assiomatico secondo cui una azienda o si sviluppa o muore è valido anche qui, ma mentre esso è stato altrove applicato nel senso di aumentare la massa di produzione, a Bologna ha agito soprattutto [sic] nel senso di *eccitare continuamente la ricerca di nuovi orientamenti*, nuovi ritrovati, nuove produzioni, conservando così all'azienda, attraverso una sempre eletta qualità, quella spinta evolutiva che ne dà la vita. [...] Perché è proprio [alle piccole aziende] che si deve il continuo miglioramento tecnico di ogni settore, e particolarmente in quello motoristico.¹⁵¹

Può colpire l'assonanza fra queste affermazioni e le argomentazioni fornite in sede storiografica poco più di trent'anni dopo, seppure ovviamente con maggiore profondità

del 1945. Nonostante la traduzione tardiva, l'influenza delle tesi dell'economista austriaco era stata forte, anche all'interno dell'Ufficio studi della Fiom bolognese, fino almeno agli anni Sessanta, secondo quanto mi è stato riferito da Francesco Garibaldi, intervista del 16 giugno 2015.

147 G. Becattini, 1991: 8-9; per una discussione delle posizioni del Pci e del sindacato su questi temi, cfr. la discussione che ne faccio in *infra*, par. 4.3.

148 Cfr. *infra*, cap. 4.1.

149 Secondo la nota espressione di E.F. Schumacher, *Small is beautiful. Economics as if people mattered*, 1973.

150 G. Becattini, 1991: 13.

151 G.M. Artieri, *Imponente la produzione motoristica*, in «La Mercanzia», n. 5, maggio 1955, p. 36, corsivo aggiunto.

d'analisi e nel quadro di una riflessione di ben più ampio respiro¹⁵². Benché bloccate a livello di intuizione, non cala l'interesse verso affermazioni del tipo visto, proprio perché in grado di incrinare l'apparente solidità di un paradigma. Il brano citato, infatti, mette in risalto le potenzialità innovative delle tante «fabbrichette» bolognesi che, per quanto possano apparire frutto di una crescita caotica, sono in realtà il fulcro di una struttura industriale dotata di una sua coerenza. L'accento posto sulla qualità della produzione fa così il paio all'enfasi precoce posta sull'estetizzazione del lavoro artigiano:

Si obietterà che anche l'azienda grande ha un centro sperimentale, o un reparto corse, dove si compiono continuamente prove di nuovi modelli. Ciò è vero, ma in effetti questo non è altro che la conservazione della attitudine creatrice della azienda artigiana. Anzi, ben di più: poiché in definitiva l'ufficio progetti ed il reparto corse di una grande fabbrica sono null'altro che un gruppo di abilissimi artigiani e tecnici che per tutto l'anno lavorano, magari sciupando materiale, comunque utilizzando costosi impianti, al solo scopo di preparare un prototipo sperimentale.¹⁵³

Le modalità d'indagine e i tempi lunghi dell'inchiesta de «La Mercanzia» permettono alla Camera di commercio di calmierare eventuali spinte entusiastiche verso le performance delle aziende di dimensioni ridotte, di cui si colgono ovviamente anche i limiti che «rend[ono] acuti fenomeni di mercato, legati a oscillazione di prezzi od a mutazione di gusti e orientamenti dei consumatori». È ciò che viene messo in luce, ad esempio, dagli imprenditori del settore alimentare, che subiscono il confronto con i loro omologhi della «vicina Lombardia – ben più potentemente strutturata sotto l'aspetto industriale moderno»¹⁵⁴. Eppure, nell'analizzare i rapporti di concorrenza fra piccole e grandi imprese, la serie di articoli sull'industria motoristica non manca di evidenziare elementi in grado di scardinare una delle argomentazioni più forti sulla subalternità dell'impresa minore: l'incapacità di abbattere i costi di produzione tramite le economie di scala proprie delle grandi aziende.

È difficile dire quanto gli autori dei *Panorami* fossero consapevoli del valore teorico di queste acquisizioni. Forse non è possibile ipotizzare che, a portarli su questa strada,

152 «C'è poi uno strato di aziende intermedie che esegue su progetto un prodotto ormai sufficientemente standardizzato, a costi inferiori perché non hanno spese di ricerca; l'esistenza di queste imprese spinge l'impresa-leader a portare sempre più avanti la frontiera delle innovazioni, dal momento che non può competere sul prezzo di un prodotto quando questo può essere imitato dalle aziende intermedie», V. Zamagni, 1986: 299, corsivo aggiunto.

153 G.M. Artieri, *Imponente la produzione motoristica*, in «La Mercanzia», n. 5, maggio 1955, p. 36. Per una discussione sul valore estetico dell'artigianato esplosivo nella fase postfordista, cfr. F. Bartolini, 2015: 65-68.

154 U. Reverberi Riva, *Il settore delle carni insaccate ed in scatola II*, «La Mercanzia», n. 2, febbraio 1959, pp. 97.

sia la stessa necessità polemica di rispondere a un'argomentazione classica del Pci, secondo cui i «monopoli» svolgono una funzione di schiacciamento nei confronti dei piccoli produttori. Nondimeno, l'inchiesta documenta che «i mercati di assorbimento delle moto Morini [...] *non coincidono* con i mercati delle grandi industrie a prodotti più popolari»¹⁵⁵. Proprio la diversificazione e l'alta qualità dei prodotti contribuisce a formare mercati fra loro differenziati, aprendo possibilità di sviluppo su percorsi autonomi. Qualcosa di simile si verifica nell'industria alimentare, i cui problemi dimensionali vengono bilanciati da «quelle caratteristiche di qualità e di tipicità che la distinguono di fronte ai consumatori»¹⁵⁶, per le fabbriche di motociclette prevarrebbero le regole di un «mercato ricco», nel quale invece della «affermazione del motore standardizzato e di basso prezzo, popolare diremmo, [...] [si punta] su criteri qualitativi sostanzialmente costosi, quali la velocità, il colore, la forma dei telai, o dei serbatoi, o dei sellini, o addirittura sulla popolarità sportiva dei costruttori»¹⁵⁷. Le motivazioni di questo sviluppo, tuttavia, vengono ricondotte a una presunta «nota caratteristica del consumatore italiano, che rifugge dai prodotti standardizzati»¹⁵⁸, ma l'analisi non si spinge oltre.

Nonostante ciò, l'osservazione empirica permette di evidenziare particolari niente affatto banali. Fin dall'apertura dell'inchiesta, infatti, viene notato che i trattori della ditta Rossi raggiungono «un notevole grado di rendimento» per via di una serie di innovazioni introdotte dall'azienda nella costruzione di componentistica e attrezzi agricoli, «mentre la preoccupazione di affidare ad industrie specializzate nelle rispettive produzioni le parti più delicate [assicura] una piena efficienza per le parti meccaniche e per il complesso della macchina»¹⁵⁹. Centrali, ancora una volta, le aziende della motoristica, che costituiscono senza dubbio un'eccellenza industriale bolognese. Nello stabilimento della Morini, infatti, «si costruisce interamente il motore e si compiono le lavorazioni più delicate delle altre parti della macchina. Oltre a ciò essa comprende il reparto corse, che è una vera e propria aziendina a sé stante», mentre il resto viene acquistato da fornitori esterni. Viene così elogiata «[l']organizzazione produttiva [...] tutta orientata alla lavorazione accurata e specializzata» e, ancor di più, il fatto che

155 G.M. Artieri, *Imponente la produzione motoristica*, in «La Mercanzia», n. 5, maggio 1955, p. 38.

156 U. Reverberi Riva, *Il settore delle carni insaccate ed in scatola II*, «La Mercanzia», n. 2, febbraio 1959, pp. 99.

157 G.M. Artieri, *Imponente la produzione motoristica*, in «La Mercanzia», n. 5, maggio 1955, p. 36.

158 G.M. Artieri, *Imponente la produzione motoristica*, in «La Mercanzia», n. 5, maggio 1955, p. 36.

159 G.J. Faber, *Le macchine agricole*, «La Mercanzia», n. 1, gennaio, 1955, pp. 28.

il complesso ordinamento produttivo della Morini non è limitato alla sola fabbrica – ove lavorano maestranze tutte qualificate e specializzate di alto livello – ma *comprende anche diverse altre fabbriche di varie ditte*, le quali sono legate alla produzione Morini con schemi tali da *poterle in pratica abbracciare in un unico complesso organico*: sono la Ditta Carlo Ronzani per i telai, la Ditta Carlo Orlandi per le ruote, le Ditte Bonazzi Luigi e Gualandi Gualtiero per le sospensioni telescopiche, la Ditta Avoni Dino per le verniciature, e molte altre ancora per vari altri particolari. [...] La particolare struttura produttiva [...] è una delle singolarità di *tutta la industria bolognese*, e la vedremo ancora funzionare con sorprendente efficacia e spirito di collaborazione [...].¹⁶⁰

In un articolo successivo, lo stesso autore torna sul tema e sottolinea che tale «singolare struttura produttiva [...] permette di ottenere un prodotto non fabbricato per intero, od addirittura non fabbricato affatto, nell'azienda che dà il proprio nome al prodotto finito», tratto che si può osservare non soltanto a Bologna, ma anche «nell'artigianato del merletto toscano, o dei cappelli di paglia dell'Appennino tosco-emiliano». La filiera produttiva che ne risulta, continua l'articolo con crescente entusiasmo, finisce così per essere una «forma di collaborazione» che «trova le sue origini in quella struttura artigiana delle industrie bolognesi», ineludibile punto di forza:

Uno degli esempi più completi di questa collaborazione interaziendale è dato dalla fabbrica di motociclette Drusiani, che su propri brevetti produce le motociclette marca «Comet». [...] Lo stabilimento di Drusiani coincide praticamente col *solo reparto corse e col reparto prove ed esperimenti dell'azienda*, giacché tutto il resto della produzione viene fatta eseguire per conto, sotto il controllo di tecnici e soprattutto sotto la guida personale del Sig. Drusiani, in numerose officine meccaniche specializzate. [...] Anche la Ditta Cimatti ha la tipica struttura *ad aziende collaboratrici*, che le permettono di completare le proprie lavorazioni e presentare un prodotto originale pur senza compiere nel proprio stabilimento tutto il ciclo produttivo. La produzione della Cimatti è assai elevata e la potenzialità dei reparti è dell'ordine delle 5.000 unità annue.¹⁶¹

Questa particolarità, tuttavia, non è circoscritta al solo comparto meccanico, visto che modalità identiche vengono osservate anche nel ramo dell'arredamento, dove dal dopoguerra in poi molte aziende «si sono più accentuatamente specializzate, [...] diminuendone logicamente la mole e provocando il conseguente sorgere di piccole aziende artigiane», ognuna delle quali continua sulla stessa strada e «si specializza in un determinato pezzo od in pochissimi pezzi, pur non disdegnando la casuale produzione di altri articoli [...]»¹⁶².

La discussione de «La Mercanzia» su questa fase “originaria” di decentramento

160 G.M. Artieri, *Imponente la produzione motoristica*, in «La Mercanzia», n. 5, maggio 1955, p. 38, corsivi miei.

161 G.M. Artieri, *Un centro di motorizzazione popolare*, «La Mercanzia», n. 6, giugno 1955, p. 37-38, corsivi aggiunti.

162 U. Reverberi Riva, *Arredamento specializzato*, «La Mercanzia», n. 5, maggio 1958, p. 399.

produttivo insiste, come si vede, in una lettura benevola del fenomeno. Le relazioni fra imprese, quindi le esternalità economiche che si vengono a creare nell'area, sono descritte esclusivamente in termini di «collaborazione» e tutto sembra svolgersi nella piena armonia, non diversamente da quanto sulle pagine del periodico camerale si era detto riguardo le relazioni industriali. Infatti, anche quando si sposta lo sguardo sulle aziende a conduzione familiare, dove la remunerazione dei familiari-collaboratori risente di una «valutazione non salariale delle loro prestazioni d'opera», infatti, la cosa viene enfatizzata come prova della capacità della piccola azienda di recuperare terreno sulla flessibilità del costo del lavoro, puntando tutto «sul reddito netto globale»¹⁶³. Il punto di vista appare ancor più schiacciato su quello dell'azienda soprattutto quando si arriva a discutere episodi di indiscutibile conflittualità. È il caso di una vertenza della fine degli anni Quaranta nella ditta di motori MAIN, che viene risolta tramite l'originale frammentazione in unità indipendenti di più piccole dimensioni:

Nel primo periodo post-bellico la MAIN, come molte altre industrie, si trovò in serie difficoltà per l'asprezza delle lotte sindacali, che si manifestavano con scioperi continui o a singhiozzo o per reparto. Per superare queste difficoltà, il titolare della MAIN, raggiunge con le maestranze, un particolare accordo in seguito al quale si formarono 5 Compagnie, ognuna con personalità giuridica, e facente capo a un responsabile[,] alle quali Compagnie la MAIN diede in uso gli impianti, e si impegnò di fornire il lavoro dietro compenso [...]. *In questo modo venivano ad essere eliminate tutte le questioni fra datori di lavoro e lavoratori*, riconducendo i loro rapporti a quelli fra imprese collaboratrici, e ponendo su *piède di parità* direzione aziendale e maestranze. [...] Ogni Compagnia ha un proprio bilancio di utili, che distribuisce con proprio criterio agli associati, mentre a carico diretto della Ditta MAIN rimangono solamente gli impiegati.¹⁶⁴

L'attenzione che «La Mercanzia» rivolge alla piccola impresa, come si legge nei passaggi citati, si caratterizza dunque per aver aperto uno spazio alla ricerca empirica, i cui punti di approdo non sono mai banali nonostante il livello giornalistico a cui viene condotta. Per quanto politicamente orientato a contrastare le tesi del Pci in una città come Bologna, e forse proprio per questo, l'istituto camerale si dimostra capace di tracciare un «panorama» della piccola impresa locale da cui emerge una struttura di relazioni interaziendali particolarmente interessante alla luce dell'evoluzione del dibattito successivo. Per quanto queste intuizioni restino a livello di notazioni empiriche mai compiutamente sistematizzate a livello teorico, nel confronto con i suoi antagonisti

163 U. Reverberi Riva, *Il settore delle carni insaccate ed in scatola II*, «La Mercanzia», n. 2, febbraio 1959, pp. 97.

164 G.M. Artieri, *Motori eccezionali, per velocità e potenza*, «La Mercanzia», n. 9, settembre 1955, pp. 30-31, corsivo aggiunto.

avrebbero comunque fornito un punto di riferimento imprescindibile per l'avanzamento della discussione.

Intanto, se agli occhi de «La Mercanzia» l'escamotage della MAIN non era sembrato altro che la conferma della vitalità della classe imprenditoriale bolognese, la cosa non passa inosservata ai redattori della *Schermografia della cintura industriale*, che non mancano di sottolineare con preoccupazione la «dimensione notevole» raggiunta dal fenomeno fra anni Cinquanta e Sessanta. Qui si osserva, infatti, che nel processo di trasferimento di molti impianti dal vecchio nucleo cittadino ai comuni della cintura, si è dato spazio alla

formazione di uno strato di piccola industria che produce parti staccate o semilavorati per aziende più grosse che si liberano così di alcune fasi o tipi di lavorazione che *sinora appartenevano loro direttamente*. È la stessa proprietà della grossa azienda (come la Giordani, ad esempio) che interviene *anche con finanziamenti* e prestiti presso suoi ex dipendenti, quasi sempre operai specializzati, per stimolarli a mettersi in proprio ed avviare piccole attività *garantendo l'acquisto della produzione*. Queste aziende rimangono così vincolate alle sorti della fabbrica-cliente unico, la quale si costruisce un cuscinetto protettivo di cui valersi nei momenti di sfavorevole congiuntura.¹⁶⁵

L'inchiesta parla più volte di un vero e proprio sistema di subfornitura che crea una rete di relazione fra le aziende artigiane dell'area¹⁶⁶, senza dimenticare di sottolinearne criticamente l'effetto di indebolimento nei confronti dell'organizzazione sindacale e del tendenziale peggioramento delle relazioni industriali, che si riscontrano a fronte di situazioni fra loro diversificate. Le lavoranti a domicilio del calzaturificio di Castenaso, ad esempio, vivono in condizioni «pesantissime»¹⁶⁷, ma la cosa non è meno accentuata fra le nuove leve operaie delle fabbriche di Casalecchio. Per di più, il legame fra impresa-cliente unico e officina artigiana «non ha un significato solo meramente economico, ma ha anche un riflesso sociale e politico, perché tende a realizzare un blocco di interessi fra uno strato di piccoli produttori e grossi capitalisti»¹⁶⁸.

L'analisi che la redazione bolognese de «l'Unità» propone in questo momento della piccola impresa locale appare saldamente ancorata alla concezione classica delle

165 Casalecchio: *oltre 500 artigiani alle "dipendenze" del padronato*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 2 febbraio 1961, corsivi aggiunti.

166 Fin dal primo articolo, infatti, si sostiene che le nuove aziende trasferite «forniscono lavoro ad artigiani», cfr. *A San Lazzaro di Savena ex novo o ivi trasferite 75 aziende si sono allineate come una siepe ai bordi della via Emilia*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 26 gennaio 1961.

167 Castenaso: *industria "condizionata"*. *Il monopolio regola e determina l'esistenza delle fabbriche*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 9 febbraio 1961.

168 Casalecchio: *oltre 500 artigiani alle "dipendenze" del padronato*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 2 febbraio 1961.

alleanze permanenti fra classe operaia e ceti medi, così come era stata fissata nell'elaborazione togliattiana dell'immediato dopoguerra. «Siccome il nostro partito è storicamente sorto come partito operaio» aveva detto il segretario del Pci a Reggio Emilia pronunciando il celeberrimo discorso su *Ceto medio e Emilia rossa*, «si vorrebbe dedurre [...] una pretesa nostra incapacità ad avere rapporti normali di contatto, di adesione e di collaborazione con tutti coloro che operai non sono e non diventeranno mai»¹⁶⁹. Il fulcro di tale discorso è di natura eminentemente politica e affonda le proprie radici nella riflessione compiuta da Gramsci e Togliatti sull'esperienza del fascismo¹⁷⁰. È vero, tuttavia, che la costruzione di un sistema di «alleanze permanenti» e quindi di un «blocco storico» attorno alla classe operaia aveva fornito al Pci in Emilia-Romagna la necessaria legittimazione teorica e politica per poter attuare una politica di esplicito sostegno alla piccola impresa in funzione «antimonopolista»¹⁷¹. Nondimeno, anche a seguito di queste esperienze, l'idea della piccola impresa su cui riposa l'intero impianto non cambia: una formazione economica residuale e subordinata al «monopolio», motivo che la rende «oggettivamente» alleata della classe operaia¹⁷².

Di fronte ai primi accenni di decentramento produttivo osservati assieme alla simultanea espansione dell'industrializzazione nei comuni della cintura bolognese, lo sguardo del Pci bolognese mira a coglierne gli aspetti amministrativi e politici. La lettura della redazione locale de «l'Unità», pertanto, fa riferimento diretto alla lettura classica dell'elaborazione di partito e ribadisce il necessario lavoro politico in direzione del mondo della piccola impresa. Ai tentativi egemonici dei grandi gruppi capitalistici verso il mondo dei piccoli produttori, come spiega Athos Bellettini nell'articolo che chiude la *Schermografia*, bisogna così contrapporre l'allargamento e il consolidamento dell'egemonia operaia fra i nuovi strati intermedi della società bolognese¹⁷³.

Alla luce di ciò, può essere utile rileggere i *Panorami* e la *Schermografia* come parte di una più complessiva strategia degli attori istituzionali che ne avevano promosso la realizzazione e si sono poi preoccupati di interpretarne i risultati. Se infatti «l'Unità» fa chiudere l'inchiesta a uno dei massimi esperti sui problemi economici della provincia, la

169 P. Togliatti, 1974b: 23.

170 Cfr. P. Togliatti, 1974a; S. Brusco, M. Pezzini, 1990.

171 Cfr. G. Gozzini, R. Martinelli, 1998: 436-448.

172 Cfr. la discussione in *infra*, par. 4.3.

173 A. Bellettini, *Rompere il dominio del monopolio*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 16 febbraio 1961. Bologna, 1921-1983, personaggio di spicco del Pci bolognese, ex partigiano, studioso di statistica e demografia, consigliere comunale e più volte assessore dal 1951 al 1970, cfr. E. Betti, 2014: 1423-1433; L. Del Panta, 2003: 115-122, ma anche il profilo disponibile su <http://www.comune.bologna.it/storiaamministrativa/people/detail/36890>.

Camera di commercio mostra un atteggiamento non meno direttivo, benché in un progetto di più ampio respiro e caratterizzato da una maggiore varietà interna. Gli appelli rivolti alla nuova classe imprenditoriale, infatti, ricalcano da vicino le posizioni che in quegli stessi anni aveva pubblicamente assunto Giovanni Merlini, presidente della Camera di commercio dal 1950 al 1963¹⁷⁴. Sul finire degli anni Cinquanta egli è strenuo sostenitore della necessità di industrializzare Bologna come percorso obbligato per superare, sull'impronta vanoniana, «il problema del pieno impiego»¹⁷⁵ e la conseguente elevata conflittualità sociale. Come altre voci ospitate su «La Mercanzia» prima di lui, ritiene fondamentale che le «nuove imprese, per essere redditizie ed atte ad affrontare una concorrenza interna ed internazionale che è ed ancor più sarà veramente spietata, devono essere [...] impiantate in base a criteri di stretta e rigida convenienza» cosa che, al suo sguardo di geografico, significa «in poche parole, valersi al massimo del vantaggio offerto dai fatti naturali»¹⁷⁶. È da analisi come questa che scaturisce la sua visione convintamente industrialista che si è vista all'opera nei *Panorami*:

Chi ha la responsabilità politica del Paese deve indicare la *funzione* che nella vita *nazionale* questa nostra regione emiliano-romagnola può avere. Abbiamo qui una popolazione dal genere di vita elevato, in cui anche il bracciante ha la mentalità dell'operaio e può quindi comprendere come la sua funzione di collaborazione possa estrinsecarsi anche in imprese il cui fine non sia la produzione di un frutto della terra ma la trasformazione o di un prodotto agricolo o di una materia prima [...]. Non è quindi utopia pensare che nell'Emilia-Romagna si realizzino molti di quegli elementi che potranno consentire la trasformazione di una popolazione quasi esclusivamente rurale in una società fortemente industrializzata. Esistono le premesse naturali ed esistono altresì le premesse *demografiche* ed *etniche*.¹⁷⁷

La posizione di Merlini si colloca ancora a metà strada fra considerazioni tradizionali e innovative riguardo le vie dello sviluppo percorribili da una città come Bologna e, più in generale, da tutta l'Emilia-Romagna, la cui «ruralità» è interrotta soltanto da una fascia di centri urbani, «i quali, poi, sono prevalentemente mercati rurali il cui carattere

174 Pisa, 1907, Bologna 1978, allievo del geografo Antonio Renato Toniolo a Pisa e di Umberto Toschi a Bologna, professore di geografia economica prima a Genova e poi nel capoluogo emiliano, viene eletto con la Dc alle elezioni provinciali del 1960, dopo l'insuccesso della candidatura nella lista dossettiana del 1956. Per un profilo biografico, che tuttavia non fa menzione del suo impegno istituzionale e politico, cfr. G. Patrizi, 1993; per le date di inizio e fine della presidenza camerale cfr. ACCB, b. 1094 "Unione Italiana C.C.I.A. Statuto" (1960-1963), lettera s.n. del 1 marzo 1961 ed *Elenco dei Presidenti e Segretari Generali dal 1862 al 2012* pubblicato da Unioncamere (<http://www.unioncamere.gov.it/P51A1418C1088S1087/Camera-di-Commercio-di-Bologna.htm>). La composizione del consiglio provinciale dopo le elezioni amministrative del novembre 1960 è in *Mandato 1960-1965* (<http://www.cittametropolitana.bo.it/storia/Engine/RAServePG.php/P/25431141040-5/T/1960-1965-Presidente-Roberto-Vighi>).

175 G. Merlini, *Sulla industrializzazione dell'Emilia-Romagna*, «La Mercanzia», n. 10, ottobre 1958, p. 729.

176 Ivi: 729.

177 Ivi: 734, corsivi aggiunti.

di luoghi dell'industria è stato indotto dal giuoco dei fattori agglomerativi»¹⁷⁸. D'altronde la maggior parte dei dati a sua disposizione si fermano al *Censimento industriale* del 1951, da cui emerge inequivocabilmente la figura di un territorio ancora prevalentemente agricolo, mentre appaiono ancora nebulose le capacità produttive del tessuto nascente di piccole imprese. Tanto in agricoltura quanto nell'industria, le piccole aziende e i piccoli imprenditori non sono tuttavia in grado, per il professore, di attivare una dinamica di sviluppo auto-propulsivo. Ne consegue che

solo un addensamento di medie o grosse imprese industriali può risolvere il problema della mano d'opera nella nostra regione e può condizionare il problema della forza motrice ed esserne a sua volta condizionato, mentre un pullulare di piccole imprese artigiane che non risulti da fattori storici e tradizionali – e ciò si verifica, nella nostra regione, per un solo settore, quello delle ceramiche, e quasi per una sola zona, quella romagnola – non ha influenza sensibile né sull'assorbimento di mano d'opera né sul consumo di forza motrice [...].¹⁷⁹

Le tante officine artigiane e i piccoli impianti industriali, su cui paradossalmente «La Mercanzia» sta facendo in quegli anni un lavoro di inchiesta fondamentale per rimettere in discussione questa lettura, testimoniano per Merlini l'industriosità della popolazione locale, un segno importante ma non sufficiente. Dal solo punto di vista dei «fattori umani», continua la sua argomentazione, la regione non riesce infatti a distinguersi nel panorama nazionale: «manca, almeno per ora, una specializzazione di notevoli masse operaie che potrebbe invogliare gli imprenditori a scegliere questo o quel luogo, nella nostra terra, per impiantarvi una nuova impresa con la sicurezza che il rendimento unitario dei singoli operai sarebbe fra noi più alto di quel che possa essere altrove»¹⁸⁰. A lungo andare, dunque, gli effetti positivi di questo sviluppo caotico appaiono minimi e, quel che conta di più, incapaci di invertire il trend della disoccupazione.

Né sono più confortanti le sue previsioni, ancorché smentite dai fatti, secondo cui il numero degli addetti all'industria della regione è destinato a scendere per via dei processi di automazione in corso. Da qui, il grido d'allarme che ne emerge è però in controtendenza rispetto il paradigma ruralista a cui comunque Merlini sembra pagare un tributo: «occorre industrializzare l'Emilia-Romagna se si vuol risolvere il problema sociale, e quindi anche quello politico, di questa nostra travagliata terra»¹⁸¹ e, per farlo, non si può più «[i]nsistere sullo sfruttamento della terra, pur rendendola più fertile

178 Ivi: 723.

179 Ivi: 723.

180 Ivi: 730.

181 Ivi: 728.

completandone la bonifica e più produttiva estendendovi al massimo la meccanizzazione e l'irrigazione»¹⁸². La sua è una concezione complessiva del percorso di sviluppo a cui bisogna coscientemente indirizzare Bologna, dunque, perché «col solo mezzo dell'agricoltura» non è possibile approdare a una soluzione stabile per la «eccedenza della mano d'opera che [...] spiega in parte, se pur non giustifica, la instabilità politica che consegue al diffuso disagio sociale»¹⁸³. Nel settore agricolo, pertanto, bisogna procedere alla completa razionalizzazione delle coltivazioni e dell'aumento della produttività, ma è noto che si riducono così le possibilità di assorbimento di manodopera dalle campagne, con ricadute politiche e sociali tutt'altro che auspicabili agli occhi del geografo democristiano. D'altra parte, il ricorso alla diffusione della piccola proprietà contadina – cardine della politica di De Gasperi per contenere le agitazioni bracciantili e mezzadrili del dopoguerra¹⁸⁴ – non è altro che un intervento congiunturale e, in fin dei conti, controproducente: per Merlini, infatti, la piccola proprietà «innegabilmente, non può né sa affrontare le spese di un alto progresso tecnico-culturale e non ha neppure, forse, la convinzione del dovere sociale che la proprietà ha, di chiamare cioè a partecipare al reddito il maggior numero possibile di persone»¹⁸⁵.

Come si vede, dunque, nel campo democristiano le posizioni politiche riguardo la piccola impresa oscillano ancora molto. Nel caso specifico, permangono sul tema opinioni tradizionaliste, a fronte di una ricerca empirica di tutt'altro tenore, con l'apertura di prospettive inedite. Ad ogni modo, la fede ostentata nella grande industria e la ribadita sfiducia verso le *convinzioni sociali* dei piccoli produttori è un aspetto su cui lo stesso Merlini sarebbe tornato a riflettere di lì a qualche anno. Ormai sollevato dall'incarico istituzionale, avrebbe fatto pubblica ammenda durante un importante convegno di studi promosso dalla Camera di commercio:

nel periodo in cui ho avuto la vicenda di occuparmi dell'economia bolognese, ho pensato, prima di tutto e soprattutto, al problema delle infrastrutture e della grossa industrializzazione. Riconosco di aver avuto ragione per quel che riguardava le infrastrutture, e di aver avuto torto per quel che riguarda il problema della grossa industrializzazione. Non si creano industrie di base, non si creano industrie capaci di assorbire migliaia di persone, [...] se non là dove esistano i fattori concorrenziali per l'industria. Condizioni geografiche e concorrenziali, appunto, come quelle che ha Bologna, che non essendo ottime per una industria di base, sono invece buone

182 Ivi: 728-729.

183 Ivi: 729.

184 Cfr. G. Crainz, 1982 e 1994.

185 G. Merlini, *Sulla industrializzazione dell'Emilia-Romagna*, cit., p. 729.

per una industria di trasformazione, una piccola e media industria la quale impieghi mano d'opera qualificatissima ed in numero non eccessivamente rilevante.¹⁸⁶

Per quanto sorprendentemente, il tono del suo intervento denuncia la parabola discendente di una fase di attività che, attorno al tema del governo dello sviluppo, si era scontrata con la determinazione dell'amministrazione comunale e lo aveva di fatto squalificato dal punto di vista politica, come analizzerò dettagliatamente nel prossimo capitolo.

4. Piccola industria e identità

Come i *Panorami dell'industria bolognese* coniugano una funzione conoscitiva a una più vicina ai propri interessi statuari – promozione dell'iniziativa privata locale – qualcosa di simile sembra fare la *Schermografia della cintura industriale* che è mossa da preoccupazioni squisitamente amministrative e politiche. Entrambe le voci, per di più, oltre a indagare la realtà in movimento ne mettono in luce gli esiti sociali e si pongono il chiaro obiettivo di mobilitare i propri referenti, fornendo precise letture delle trasformazioni in corso. Per Sasso Marconi, ad esempio, «l'Unità» dice che «il sindacato e il partito sono presenti in forma organizzata solo nelle due fabbriche preesistenti al processo di industrializzazione»¹⁸⁷ e pone subito il problema di rilanciare l'organizzazione operaia nei comuni di recente penetrazione industriale. Nel pieno del «boom» economico, come si può facilmente notare, non sembra più essere in ballo che Bologna ha qualcosa di più dell'antico «“vanto” – unico – di città agricola o di commercio»¹⁸⁸, ma è ormai chiaro ai più che, seppur «[n]on vi sono grosse acciaierie e di conseguenza non si vedono fumare decine e decine di ciminiere, come in quel di Genova o in quel di Milano [...], non per questo a Bologna circolano soltanto frutta e verdura»¹⁸⁹. Chiusa la partita per l'acquisizione di una compiuta identità industriale resta

186 G. Merlini, *Intervento*, in CCIA Bologna, 1964: 159-160.

187 *La gioventù di Sasso: braccia a poco prezzo*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 4 febbraio 1961.

L'articolo annota inoltre che, a ostacolare la partecipazione politica, sono gli intensi ritmi di lavoro, ammantando il tutto con un forte richiamo moralistico: «Le riunioni di sindacato e di partito richiedono altra fatica [dopo il lavoro, ndr] e sembrano, talvolta, già scontate. Spesso si preferisce andare al cinema o a spasso con la propria ragazza, evitando con cura di parlare del matrimonio per non “imbarcarsi” in programmi che costano, come si suol dire, un occhio della testa».

188 L. Carpani, *Un'importante branca del settore elettromeccanico*, «La Mercanzia», n. 12, dicembre 1960, p. 1327.

189 Ivi, p. 1330. È un aspetto ribadito più volte dall'autore che, nell'ultimo articolo della serie, afferma: «forse dieci anni fa, doveva parere addirittura una chimera, [sic] la speranza di tale industrializzazione in quel di Bologna», cfr. anche Id., *La produzione delle macchine lavatrici*, n. 11-12, novembre-dicembre 1961, p. 1018.

quindi aperta quella per governare l'intenso processo di sviluppo.

Il richiamo esplicito e costante, che ho già avuto modo di evidenziare per la *Schermografia*, è infatti quello verso i gruppi sociali cui Pci e Camera di commercio si rivolgono prioritariamente, in quanto loro rispettivo riferimento politico-ideologico: il lavoro subordinato e la piccola imprenditoria da un lato, cui si propone una prospettiva di alleanza, l'imprenditoria privata dall'altro. Evidenziata sopra la centralità operaia nell'analisi comunista, vale la pena soffermarsi sull'atteggiamento della Camera di commercio nei confronti della nascente imprenditoria locale.

A questo riguardo bisogna ribadire l'asse portante dell'indagine de «La Mercanzia», cioè la costante attenzione verso l'aspetto qualitativo delle specializzazioni produttive locali. Proprio per questo, il forte aumento del numero di imprese degli anni Cinquanta e Sessanta è spesso fonte di preoccupazione per «La Mercanzia», che sembra a più riprese agire pedagogicamente, quasi a voler contribuire alla diffusione di “buone pratiche” nell'ambiente imprenditoriale cittadino. Attraverso questa lente, si può provare a leggere fra le righe del periodico camerale nel tentativo di cogliere i più insistiti motivi di richiamo nei confronti dei tanti piccoli industriali e degli artigiani bolognesi provando, al contempo, ad individuare alcuni punti deboli della struttura industriale della città.

Emerge così, pur senza troppa enfasi, un'incapacità diffusa dell'imprenditoria locale di confrontarsi con i mercati e scegliere razionalmente fra produzioni alternative, oltre la mancanza di abitudine di calcolo e di formulazione di una strategia d'impresa propriamente detta. Lungo il corso dei *Panorami*, tale preoccupazione è resa palese almeno nel caso dell'industria calzaturiera e il tono utilizzato è di rammarico: «[p]urtroppo, come d'altra parte accade in ogni *fatto artigiano*, i maestri calzolai di Bologna sanno fare le scarpe, ma non sanno fare i conti: si sa di qualcuno che ha chiuso semplicemente perché vendeva sotto costo, e non lo sapeva»¹⁹⁰. In un altro articolo, benché pubblicato fuori dalla cornice dell'inchiesta, si afferma invece che «molte aziende, appunto per un mancato adeguato calcolo [...] nascono già in stato patologico» e quindi si «affannano invano nel tentativo di rimediare a ciò che doveva essere vagliato in tempo»¹⁹¹. La «diffusione aziendale», a cui l'autore guarda con attenzione, è fonte di timori sia per il pericolo di disperdere le energie, sia per la plausibile saturazione dei

190 J.M. Sutor, *La moda calzaturiera nasce a Bologna*, «La Mercanzia», n. 7-8, luglio-agosto 1955, p. 23.

191 Flavio Ferraro, *Il fenomeno della diffusione aziendale quale problema di costi e di assorbimento di mercato*, «La Mercanzia», n. 6, giugno 1959, pp. 574.

mercati di cui il sistema produttivo cittadino non riesce a prevedere né anticipare le fluttuazioni. Le indicazioni che ne vengono fuori mettono così in guardia le nuove aziende affinché fra i proprietari «si instauri una mentalità analitica, osservatrice e ponderatrice», compito su cui peraltro «molto potranno fare le associazioni di categoria e le Camere di Commercio». È chiaro d'altronde che:

non ci si può improvvisare commercianti o capi d'azienda [e] non si può affrontare una tale posizione senza un'adeguata preparazione, sia pur minima, senza conoscenze tecniche, senza l'*ausilio di adeguati studi* dei diversi problemi di mercato attinenti all'oggetto dell'esercizio aziendale, senza infine, se del caso un'adeguata e serena valutazione della situazione magari con l'*ausilio di un tecnico, di un professionista*.¹⁹²

Gli imprenditori locali vengono quindi esortati a raggiungere una più complessa organizzazione aziendale, anche aggiungendo funzioni di tipo tecnico nella direzione e quindi, implicitamente, promuovendo una crescita di scala. Al tono di rammarico si sostituisce comunque un giudizio più benevolo quando vengono passati in rassegna i comparti che raggiungono buoni risultati dal punto di vista delle vendite, pur mostrando le consuete criticità in fatto di dispersione dimensionale. L'argomentazione avanzata da un articolo sul comparto motoristico, infatti, è molto più debole proprio in virtù dei successi raggiunti dai suoi «fondatori e costruttori»: ad essi – si scrive – «mancò [...] la spinta industriale: erano, e si conservavano, ottimi artigiani, meravigliosi creatori, perfetti padroni d'azienda; ma da loro non nacque l'industria, almeno *come essa va intesa* nel senso di grande impresa. [...] Erano abili, avevano successo, vivevano in un ambiente che era favorevolissimo a loro e ai loro prodotti»¹⁹³. Così pur notando l'estrema frammentazione e le ridotte dimensioni aziendali, la spiegazione può ripiegare su presunti *geni locali*, contribuendo a consolidare un'immagine bonaria del capitalismo bolognese:

[f]orse la vera ragione è da cercarsi nel *carattere* dei bolognesi, nel loro spirito petroniano di bonomia gaudente, di facile soddisfacimento, di ambizione – *quando pure essa esista* – non legata a fattori di lucro, bensì *addolcita* dal «vivere e lasciar vivere» che tanta parte ha nella fama ospitale e saviamente gustosa della popolazione bolognese, e della intera contrada. Il bolognese non è un *pioniere*, non ha l'audacia avventurosa del *colonizzatore*. Egli sta volentieri a Bologna, e l'aria della sua città è spesso [...] il vero compenso alle sue fatiche. Disdegna la schiavitù assillante e tempestosa della corsa al guadagno. Il suo lavoro è pregiato, e può insegnare a chiunque: di ciò si appaga, pur che le sere siano lasciate a lui, che vuole essere padrone del suo tempo.¹⁹⁴

192 Ivi, pp. 574-575, corsivi aggiunti.

193 G.M. Artieri, *Imponente la produzione motoristica*, n. 5, maggio 1955, p. 35.

194 *Ibid.*, corsivi aggiunti.

È il caso di notare che da considerazioni di questo tipo sarebbe originato lo stereotipo – o «maschera antropologica», secondo la felice definizione di David Bidussa – che si nutre tanto dell’edonismo gioviale di emiliani e romagnoli, quanto del loro spirito rude e sanguigno, cioè di quella «famiglia di immagini» astoriche e indifferenziate che, mutate a loro volta dal bracciante della Romagna «malfamata», si estende poi a tutta la popolazione regionale¹⁹⁵. Un equilibrismo di lunga data, dunque, fatto di coppie antitetiche che vengono trahettate nella storia dell’industrializzazione. Un facile appagamento delle ambizioni personali che, tuttavia, risultano attenuate da bonarie abitudini del *vivere e lasciar vivere*. A soddisfare quelle ambizioni sembra bastare quasi soltanto poter godere di un certo grado di autonomia personale – la piccola officina che permette all’ex operaio o operaia di emanciparsi – i cui effetti positivi si riverberano nella comunità intera e apre così a una visione utopica in cui la società appare incredibilmente coesa: l’«operaio bolognese», si scriveva infatti sulla stessa rivista qualche anno prima, «è geniale, come il suo imprenditore»:

non è però altrettanto adatto ai ruoli modesti [...] delle lavorazioni razionalizzate. Si potrebbe dire che ogni operaio bolognese ha, o crede di avere, nella sua borsa celato il *bastone di comando* che impugna l’imprenditore. Sono tutti artigiani nati che *si adattano* a fare gli operai (e ne restano scontenti); che, appena possono, si arrabbatano per mettere su una bottega (e soffrono poi fra i rischi delle loro avventate imprese); che riescono magari a dare impulso ad un’azienda artigiana, piegando sotto lo sforzo per dotarla di un sempre maggior prestigio.¹⁹⁶

Un gemellaggio così controverso fra *bastone di comando* e *bonomia gaudente* tende però a relegare nell’ombra gli episodi di frattura che non mancano di attraversare il mondo del lavoro durante la fase di più intenso sviluppo industriale. Non sorprende, infatti, che il brano appena citato arrivi a concludere che gli operai-artigiani di Bologna hanno «le virtù ed anche i difetti dei loro padroni, perché sono nati dal medesimo stampo»¹⁹⁷. La mistificante immagine di relazioni industriali armoniche in forza nelle aree di piccola impresa è, come si vede, stabilita fin dall’origine e ribadita in barba alla verifica fattuale. A posteriori, invece, sarebbe stata spiegata da un lato con una sorta di cameratismo da officina, dall’altro con la prossimità sociale fra imprenditori/trici e lavoratori/rici o, ancora, con l’appartenenza alla medesima subcultura politica. Ma proprio per l’accento posto sulla coesione politica della comunità, si costituisce così

195 D. Bidussa, 1997: 855. La definizione della Romagna – «così malfamata nei racconti dei romanzieri da dozzina» – è di Palmiro Togliatti nella conferenza *Ceto medio e Emilia rossa* (cfr. Id., 1974: 33).

196 Ernesto Bassanelli, *Fase di assenteismo nell’industria bolognese*, in «La Mercanzia», dicembre 1954, pp. 21-23, cit in G. Pedrocco, 2013: 1085.

197 *Ibid.*

un'immagine che fa comodo a chiunque. Come la Camera di commercio porta avanti la bandiera degli imprenditori che non stanno in ufficio a dirigere, ma nelle officine a lavorare; allo stesso modo il Pci insiste sul fatto che i licenziamenti per «rappresaglia politica e sindacale» della metà degli anni Cinquanta hanno fornito l'impulso decisivo alla nascita di ditte artigiane naturalmente, oltre che oggettivamente, schierate contro i grandi monopoli¹⁹⁸.

L'exkursus comparativo svolto in queste pagine ha pertanto messo in evidenza elementi che permettono di formulare alcune preliminari considerazioni di carattere generale. In primo luogo si è visto che l'incrocio di punti di vista diversi sulla trasformazione industriale restituisce uno spettro di posizioni più ampio di quello che è ipotizzabile a priori attraverso l'analisi delle culture politiche degli attori presi in considerazione. L'analisi del Pci, poiché ancora legata a un'idea «catastrofista» dello sviluppo capitalistico, sconta un certo ritardo nel riconoscere gli elementi di dinamicità che il settore manifatturiero esprime nella Bologna dei tardi anni Cinquanta. La posizione di governo locale del partito, tuttavia, lo spinge a non sottovalutare l'importanza della trasformazione in atto ed evitare che la propria azione amministrativa venga superata dai fatti. Prende così piede una nuova consapevolezza politica dell'avvenuta ridefinizione degli spazi attorno alla città, che segue la diffusione degli impianti industriali in un territorio fino a poco prima prevalentemente agricolo. Tale processo diventa così il principale stimolo a un generale ripensamento dell'intervento amministrativo che si salda, infine, con le aspettative di rinnovamento maturate in una nuova classe di dirigenti e quadri intermedi, processo tutt'altro che privo di conflitti che si riverberano a livello nazionale.

Allo stesso modo va analizzato l'approccio del principale avversario cittadino del Pci, che mostra importanti oscillazioni nel confrontarsi con il tema della rapida industrializzazione della città. Sicuramente, Palazzo della Mercanzia si distingue per un precoce riconoscimento dell'importanza delle attività manifatturiere per il futuro della città e contribuisce non poco a promuovere l'abbandono del paradigma ruralista precedentemente egemone nella cultura cittadina. Tuttavia, ciò non significa che la nuova identità industriale sia un approdo sicuro che diventa patrimonio condiviso della Dc cittadina. La cosa è vera se si sposta lo sguardo all'esterno della Camera di

198 Cfr., fra gli altri già citati, quanto viene detto della Oskar in Athos Vianelli, *Il giocattolo*, «La Mercanzia», n. 12, dicembre 1959, p. 1192. Sull'ondata di licenziamenti degli anni cinquanta cfr. L. Arbizzani, 2012 e CCdL Bologna, 1955.

commercio, come dimostra un pamphlet memorialistico del consigliere democristiano Degli Esposti:

Bologna stava assumendo i tratti della grande città, con una premente «banlieu» indifferenziata sulla fascia esterna, con una crescita varia di elementi, ma insieme non deponava la sua aria *ristretta*, provinciale, casalinga. L'umore della gente non era da metropoli [...] lo sviluppo economico della città si manteneva limitato; gli anni del «miracolo» si preparano anche a Bologna, ma manterranno una loro caratteristica *domestica*. [...] Si determinerà sì anche a Bologna l'inversione del rapporto città-campagna, con un progressivo assorbimento della mano d'opera sino alla quasi totale eliminazione della disoccupazione, ma il carattere dell'impresa industriale bolognese rimarrà quello *tradizionale*; imprese piccole, settori, soprattutto di sostegno all'edilizia, oppure meccaniche; unità limitate e scarsamente incisive nel tessuto economico generale¹⁹⁹

D'altra parte, anche all'interno dello stesso gruppo redazionale de «La Mercanzia» esiste un ventaglio di opinioni estremamente significativo, come si è visto, ad esempio, nel giudizio sul ruolo della piccola impresa, a volte enfatizzata come garanzia di qualità, altre volte stigmatizzata o giustificata ricorrendo ad aneddoti e analisi dal sapore vagamente culturalista.

Ma proprio la discussione, ancora del tutto disorganica e caratterizzata da una grande dose di empirismo, attorno al contributo positivo che la piccola impresa e l'artigianato possono dare all'economia cittadina apre scenari quanto mai interessanti per il discorso che qui interessa da vicino. Nel momento di massimo consenso sociale verso la produzione di massa, infatti, il riconoscimento sul campo della centralità di queste imprese in un'economia di provincia spinge i principali attori locali a sposare un nuovo e più organico intervento sulla realtà produttiva locale. Infatti, se da un lato essi promuovono un rinnovamento del profilo identitario della città basato sull'accresciuta importanza dell'industrializzazione, dall'altro si candidano a farsene i migliori interpreti e, soprattutto, a porsi al vertice di un sistema di governo che intende influenzarne profondamente gli esiti.

199 G. Degli Esposti, 1966: 149-150, corsivi aggiunti.

2. Uno scontro senza alternative. Conflitti e negoziazioni per il governo dello sviluppo

Recuperato il proprio ritardo storico e avviato rapidamente un nuovo ciclo di espansione industriale, agli inizi degli anni Sessanta la provincia di Bologna si candida a una posizione avanzata nel quadro dello sviluppo capitalistico della penisola. I tassi di crescita, infatti, sono sostenuti tanto sotto il profilo della produzione manifatturiera, quanto sotto quello dell'incremento demografico. Rimane inoltre piuttosto stabile il vantaggio accumulato sul resto delle province emiliano-romagnole, come pure su molte altre città della fascia centrale e nord-orientale italiana. Guardando più da vicino la situazione della provincia si nota anche che la maggior parte delle industrie si concentra nel solo circondario bolognese e, di conseguenza, è qui che la popolazione sceglie più facilmente di risiedere, almeno fino agli anni Settanta. È questo un indice interessante del tipo di sviluppo economico dell'area. La stessa disponibilità di specifiche rilevazioni statistiche a riguardo è indicativa del fatto che, in un torno di tempo piuttosto breve, un'entità dai confini a dir poco sfumati come l'hinterland di una città di medie dimensioni diventa oggetto di profondo interesse, contribuendo a sottrarlo all'indeterminatezza. I confini tradizionali del ritaglio amministrativo, infatti, diventano per il comune capoluogo sempre più inadeguati a cogliere l'insieme dei processi di trasformazione che stanno investendo l'area e questo determina una profonda ridefinizione del modo di concepire lo spazio che ricade sotto l'attenzione della città e su cui essa proietta la sua inevitabile influenza.

L'affermazione della produzione industriale nell'economia locale viene in questo capitolo esplorata in relazione alle dinamiche di mutamento territoriale, con l'intento di indagarne le implicazioni a un doppio livello. Da un lato, infatti, essa è fonte di (ulteriore?) accrescimento del peso di Bologna (centro) rispetto a quello dei comuni del comprensorio (periferia), dall'altro il sistema, lungi dall'essere facilmente riconducibile a uno schema di coesione fra attori locali in difesa della periferia (la città) contro il controllo del centro (lo Stato), presenta e mantiene un'apprezzabile carica di conflittualità interna. Visto sotto questa lente, l'evoluzione della concezione spaziale del

territorio bolognese dinanzi alla trasformazione industriale è quindi posta al centro della riflessione e sollecita direttamente una revisione di alcune letture consolidate, abbondantemente presenti nella sterminata storiografia sulla città di Bologna.

Prima di proporre la ricostruzione, attraverso documentazione in larga parte inedita, di un caso di scontro fra Giunta comunale e Camera di commercio, il capitolo analizza come, alla luce dell'industrializzazione, vengono ridefinite le categorie e gli strumenti dell'agire politico-amministrativo e quali ricadute questo processo ha sulla cultura politica degli attori considerati. L'iniziativa del presidente della Camera di commercio di costruire un'area industriale attrezzata con capitali pubblico-privati scatena un conflitto che assume un valore emblematico, in quanto su di esso si gioca un complesso equilibrio di potere e la legittimità a intervenire nel governo dei nuovi spazi della produzione industriale. Il paragrafo di chiusura si occupa infine di trarre alcune considerazioni sugli esiti di questo scontro.

1. Spazi della produzione, spazi di governo

Ribadire che i «grandi rivolgimenti economici»²⁰⁰, verificatisi negli ultimi due secoli almeno, sono all'origine di una profonda e radicale trasformazione del rapporto fra esseri umani e territorio è ormai quasi banale nella sua semplicità. Se non altro, lo si può dare per scontato, dal momento che le scienze sociali e umane hanno dedicato tanti sforzi al tentativo di misurare e comprendere la dimensione territoriale dei processi di industrializzazione e ne hanno analizzato tanto la scala entro cui si sono dispiegati, quanto l'impatto avuto sull'ambiente fisico ed umano che hanno investito²⁰¹. Eppure mi sembra interessante compiere alcune riflessioni preliminari e capire in che modo lo sviluppo delle industrie bolognesi – che è innanzitutto un'espansione delle stesse su porzioni sempre più vaste del territorio provinciale – abbia influito sul modo in cui l'area bolognese è stata concepita, soprattutto in relazione alle possibilità di governarla e di indirizzarne lo sviluppo economico. Si è visto, infatti, che il caso di Bologna è caratterizzato da una crescita vertiginosa degli indici di produzione e di presenza manifatturiera pur senza determinare una compiuta trasformazione della città in metropoli, nonostante le aspettative di alcuni²⁰². Le serie storiche mostrano infatti che,

200 L. Gambi, 2004: 11.

201 Nello specifico dello sviluppo industriale vale la pena citare anche il più recente approccio della storia ambientale: cfr. S. Adorno, S. Neri Serneri, 2009.

202 Cfr. A. Preti, 2004: 34 e sgg. Sui tentativi degli anni Trenta cfr. E. Ariotti, 1983: 237-265.

in un primo momento, la maggior parte delle attività industriali e artigianali si concentra all'interno dei confini del comune capoluogo, mentre successivamente il processo si inverte a favore dei comuni del circondario. Non è tanto una questione di incremento delle unità locali, che in verità nel corso degli anni Sessanta e Settanta vedono un aumento del loro peso percentuale proprio in città, ma si tratta piuttosto di un diverso equilibrio del numero di addetti al settore manifatturiero, che tendono a diffondersi in maniera assai diseguale fra Bologna e il suo circondario²⁰³.

D'altronde, è ovvio che a guidare le localizzazioni industriali in tutta l'Emilia-Romagna ha giocato un ruolo di rilievo la maglia preesistente delle città poste sull'antica via consolare, che dà storicamente il nome alla regione. La maggiore incidenza delle attività manifatturiere, infatti, si ha nella fascia pedemontana della regione, cioè proprio a ridosso della via Emilia, con indici straordinariamente alti nel tratto fra Parma e Imola²⁰⁴. In tutti questi centri si assiste così, già a partire dagli anni Cinquanta, a una prima dislocazione di industrie in favore dei comuni del loro circondario; i quali, nel corso degli anni successivi, assumono sempre più chiaramente i contorni di autentiche «cinture industriali», come vengono denominate nel dibattito politico e culturale del tempo. Queste fasce industrializzate, infatti, oltre ad attirare una non sporadica attenzione del dibattito pubblico, guadagnano ben presto un posto di assoluto rilievo nella riflessione politica locale, a livelli diversi e da ogni parte politica, che a Bologna segna un momento decisivo per orientare le future scelte di governo dello sviluppo locale. Il clima trasversalmente favorevole alla programmazione economica degli anni Sessanta – pur segnato in Emilia dalla proposta comunista di inserirvi contenuti socialmente avanzati, riassunti nella formula della «programmazione economica democratica»²⁰⁵ – favorisce la traduzione su un piano immediatamente politico dell'attività di intervento delle istituzioni locali sui nuovi spazi dedicati alle attività produttive, allora in via di espansione e ridefinizione. Il cosiddetto «riequilibrio», come correzione delle storture dello sviluppo economico spontaneo e caotico del «boom», sarebbe diventato, fra anni Sessanta e Settanta, un richiamo costante anche nei programmi delle sinistre emiliano-romagnole, per nulla in

203 Pur rimanendo inalterato il peso complessivo del comprensorio di Bologna nei confronti del resto della provincia – con oltre il 79% degli addetti all'industria manifatturiera – cambia il peso relativo del comune di Bologna (da 70,2% a 44,5%) e degli altri comuni del circondario (da 9,5% a 34,8%), cfr. A. Bellettini, 1978: 47-49.

204 G. Tassinari, 1986: 82-87; sulla via Emilia come «città lineare» cfr. P.P. D'Attorre, 1983: 37 e sgg; P.L. Cervellati, 1997.

205 Per una discussione su questi aspetti, cfr. *infra*, cap. 3.

contraddizione con le parole chiave utilizzate dagli esperti della programmazione del centro-sinistra a livello nazionale. A dispetto di ciò, al momento dell'elezione dei primi consigli regionali nel 1970, l'Emilia-Romagna gode di una struttura industriale per molti versi più equilibrata che altrove²⁰⁶ e il progetto di riequilibrio assume qui una connotazione strettamente territoriale, con l'intenzione di alleviare la congestione della via Emilia, favorire lo sviluppo diffuso delle attività produttive e, di conseguenza, il benessere sociale. Eppure, nonostante appositi interventi di carattere prettamente infrastrutturale, la tendenza originaria di squilibrio fra via Emilia e resto del territorio non sarebbe mai stata invertita davvero²⁰⁷.

A una prima e fugace occhiata, comunque, la provincia di Bologna sembra muoversi in direzione di una certa diffusione industriale dal nucleo cittadino originario verso l'esterno fin dai primi anni Sessanta, anche in relazione a precise politiche di incentivazione settoriale adottate dal governo centrale per tutta l'area del centro-nord²⁰⁸. Già alla fine degli anni Cinquanta, infatti, molte importanti imprese della città, inevitabilmente accompagnate da un insieme eterogeneo di officine artigianali vecchie e nuove, avevano iniziato a spostarsi dal centro verso la prima periferia cittadina e da qui, successivamente, avevano varcato i confini comunali per una serie di motivazioni correlate. Le imprese più grandi, o quelle con un qualche progetto di espansione andavano, andavano principalmente in cerca di spazi più adeguati, e più a buon mercato, per allargare i propri impianti e investire al contempo sull'aggiornamento delle tecniche produttive e organizzative. Le imprese minori e quelle a carattere artigianale, invece, erano spinte – almeno dopo il varo degli incentivi del 1957 – a spostarsi o costruire nuovi fabbricati nelle «località economicamente depresse» dell'hinterland bolognese²⁰⁹. Tuttavia, si tratta sostanzialmente di un'opera di ispessimento del tessuto industriale esistente che di fatto non scardina le tradizionali e consolidate direttrici di sviluppo, ma

206 Almeno dal punto di vista dei redditi, della concentrazione demografica, ma anche del rapporto quantitativo fra agricoltura e industria, non era allora compreso in questo termine alcuna considerazione del problema, in senso allargato, ambientale (consumo di suolo, inquinamento dell'aria e delle acque, ecc.).

207 E così rimane anche nella percezione comune: «Ma scherza, io lungo la via Emilia faccio uno sputo prima o poi ci va un industria, [...] per emulazione, per imitazione, per comodità, per... pigrizia mentale, la via Emilia è naturale insediamento di qualsiasi bolognese; adesso ci sono un sacco di capannoni sfitti ma vedrà che se riprende un po' la situazione produttiva economica, ripartono tutti e in quei capannoni...»; intervista a G. Amelotti, 23 dicembre 2015.

208 Cfr. F. Gobbo, C. Pasini, 1987: 184-186; E. Betti, 2012. Sulla legislazione per le «località depresse» di fine anni Cinquanta cfr. *infra*, par. 1.2.

209 Vale la pena di ricordare che nel comprensorio di Bologna, oltre al capoluogo, sono esclusi dal provvedimento soltanto i comuni di: Casalecchio di Reno, San Lazzaro di Savena, Castel Maggiore, Budrio e Castenaso; cfr. *ibid.*

s'innesta tutt'al più sulle nuove linee di collegamento infrastrutturale, come ad esempio l'autostrada per Firenze²¹⁰. Più che indebolirlo, questa diffusione industriale – o, ancora meglio, dislocazione parziale delle iniziative manifatturiere cittadine – rafforza il ruolo di perno della città, cioè agisce in senso opposto a quel processo di decentramento che alcuni commentatori hanno voluto intravedervi, a patto di intendere – a mio avviso, più correttamente – quel termine come la distribuzione di peso economico e di autonomia decisionale da un centro a una periferia. Va tenuto infatti in considerazione che, come mostrano le statistiche sulle localizzazioni industriali, la presenza dell'industria all'inizio degli anni Settanta è ancora fortemente ancorata al nucleo urbano centrale – ora però allargato fino a comprendere la città e i comuni del circondario – e da qui si irradia verso il resto della provincia. Lo confermano, d'altronde, le stesse rilevazioni del decennio successivo: a fronte di una struttura industriale che ha rallentato i suoi ritmi di crescita in città, si sono consolidate le posizioni periferiche della cintura senza spostare, se non in lievissima misura, il baricentro del sistema²¹¹.

La complessità delle implicazioni semantiche attribuite al concetto di decentramento è tale che richiede di svolgere alcune considerazioni preliminari col fine esplicito di smarcarsi dalla persistente ambiguità che il termine assume, sia nel dibattito pubblico sia in quello storiografico. È noto, infatti, che la prolifica stagione di studi sulla Terza Italia ha fatto largamente ricorso a questa categoria conferendole una popolarità decisamente insolita per le formulazioni concettuali nate in senso alle scienze sociali. La versatilità del suo impiego e soprattutto le sue capacità euristiche ne hanno infatti promosso un utilizzo talmente estensivo da abbracciare, talvolta inducendo o rafforzando la confusione, fenomeni distinti e diversi come il decentramento produttivo e quello politico-amministrativo. Per di più, anche all'interno degli stessi studi economici non è raro imbattersi nel decentramento come una sorta di categoria-ombrello, capace di portare a sintesi processi di delocalizzazione, diffusione spaziale di unità manifatturiere o di vera e propria frammentazione produttiva²¹². Si può apprezzare in questo una prima sovrapposizione di significato, da individuare proprio nella

210 Cfr. ancora la discussione dei dati in G. Tassinari, 1986.

211 «[I] pendolarismo per motivi di lavoro coinvolge oltre 260.000 abitanti, pari a circa il 50% della popolazione attiva residente. Esaminando la matrice origine-destinazione dei movimenti pendolari per motivi di lavoro si evince che la quasi totalità del territorio provinciale è compreso nell'area funzionale definita come bacino di pendolarità giornaliera, che ha il suo fulcro nella città e nei comuni contigui della sua cintura industriale» verso i quali si è comunque leggermente spostato il baricentro rispetto a dieci anni prima, cfr. *ivi*: 85n.

212 Cfr. F. Murray, 1983: 76.

stratificazione fra due ambiti semantici, benché in qualche maniera convergenti. Da un lato, nel lessico economico, si conferisce al decentramento un'accezione eminentemente «produttiva», privilegiando così i processi di disarticolazione attraverso cui, pur con modalità differenti, «un'impresa trasferisce al di fuori dei propri stabilimenti alcune *fasi del ciclo di produzione* precedentemente integrate al suo interno»²¹³. Dall'altro, nel lessico politico-amministrativo il termine, già ampiamente adoperato negli anni Sessanta, indica al contrario il trasferimento di funzioni governative e potere decisionale dagli organi centrali dello Stato a istituzioni di governo locale, siano esse quelle esistenti (province) o da istituire (regioni, comprensori, quartieri ecc.). Da questo punto di vista il termine – oltre ad uscirne connotato in senso fortemente positivo²¹⁴ – decentramento è diventato anche parola d'ordine di una precisa battaglia politica, tesa a rivendicare spazi nuovi, seppur non eversivi né trasformativi della maglia amministrativa validata dalla Costituzione del 1948, di governo e autonomia locali²¹⁵.

A questo quadro dai contorni sfumati non si sottrae il caso di Bologna, dove anzi la sovrapposizione semantica permea a lungo il dibattito pubblico e penetra infine nella storiografia²¹⁶. Confusione che si ritrova già nella documentazione, come ad esempio emerge da uno studio sulle «localizzazioni industriali» edito nel 1973 dall'assessorato alla programmazione economica – da pochi anni in mano al socialista Paolo Babbini²¹⁷ – nel quale si stabilisce una distinzione concettuale fra «diffusione» e «dispersione o decentramento» attraverso un criterio eminentemente spaziale. Il primo fenomeno, infatti, si verificherebbe quando gli stabilimenti subiscono una redistribuzione «da

213 M. Zenezini, 2004, corsivo aggiunto. Così è inteso anche dalla maggior parte della letteratura citata, cfr. A. Rinaldi, 2014: 215; V. Zamagni, 1997: 150-156 e Ead. 1986: 298-299; P.P. D'Atorre, V. Zamagni, 1992: 23.

214 «Ma alla fine degli anni sessanta è proprio il significato corrente del termine decentramento a mutare, ad assumere, inteso in modo prevalente e via via più esclusivo come decentramento industriale, una connotazione sostanzialmente negativa in luogo di quella che aveva avuto, inteso come tecnica di “buon governo” della città, all'inizio del decennio. Anziché operare per ricomporre gli equilibri perduti, il decentramento industriale produce segregazione ed estende, favorito in questo dall'accentuarsi dei costi relativi alla mobilità, come in questi anni si dice “sul territorio” il rapporto di sfruttamento. Svincolato dal corpo di riforme che avrebbero dovuto esserne il contesto, è anzi proprio il modello della città-regione dei primi anni sessanta – quando lo si pensava essere il modello per lo sviluppo – che diviene oggi nei fatti il supporto territoriale del decentramento industriale, quale forma largamente praticata di riconversione anti-crisi [...]», F. Ceccarelli, M.A. Galligani, 1984: 246-247. Questo giudizio sul decentramento produttivo muterà ancora negli anni Ottanta, quando invocarlo non sarà più «un reato nei confronti del movimento operaio», F. Piro, 1983: 18.

215 Cfr. L. Bobbio, 2015. In questo senso vanno ricondotte alla stessa matrice tanto le spinte verso la pianificazione sovracomunale, quanto quelle verso l'articolazione infracomunale, cfr. F. Bottini, 2003.

216 Cfr., ad es., E. Betti, 2012, in cui non si distingue fra decentramento e delocalizzazione.

217 Bologna 1935, vicesindaco nelle giunte Zangheri dal 1970 al 1977, deputato socialista dal 1979 al 1994. Ricopre un ruolo non secondario nell'evoluzione del dibattito sul riformismo e le trasformazioni economiche all'interno del Partito socialista italiano, cfr. F. Bartolini, 2015: 124-126.

un'area principale di concentrazione [...] ad un distretto vicino o adiacente», il secondo quando invece la «distribuzione [è] più ampia, come da una grande concentrazione industriale, in una grossa città o area metropolitana, a diverse località più piccole sparse entro una grande regione economica»²¹⁸. Se ne deduce che lo schema analitico proposto, in verità assai poco sofisticato, non presta particolare attenzione alla differenza fra frammentazione del ciclo produttivo e delocalizzazione delle imprese, né tantomeno ai legami interaziendali e alle ricadute esterne dell'attività economica. Al di là dei limiti specifici di uno studio che ha chiaramente altre finalità, questa tematizzazione è però interessante in quanto indicativa dell'angolatura con cui la classe dirigente bolognese, in una fase ormai matura di programmazione economica, guarda al governo dello sviluppo industriale.

Si apre così la possibilità di approfondire alcuni interrogativi sul nesso fra industrializzazione, trasformazioni del territorio e intervento politico. Si può riconoscere in questa fase una specifica cultura di governo che pone al centro il tema degli spazi della produzione? Quali saperi hanno contribuito a consolidarla? Esiste una peculiarità dell'amministrazione bolognese e quale ruolo vi giocano i conflitti fra parti politiche in competizione? Ma a monte: su quali basi si stabilisce la relazione fra l'espansione industriale e i progetti di pianificazione territoriale e di decentramento amministrativo?

Negli anni del «boom», come anticipato, la classe dirigente locale è spinta a rivolgere lo sguardo oltre la ristrettezza dei confini comunali per cogliere la scala delle trasformazioni economiche in corso. A quel punto, anche se non viene del tutto liquidata l'idea di una città con una crescita demografica ben più larga di quanto si sarebbe storicamente verificato, sono però definitivamente tramontate le velleità degli anni fra le due guerre di arrivare a una «grande Bologna» con l'assorbimento dei comuni contigui, secondo lo schema riuscito per Borgo Panigale nel 1937 e fallito per Casalecchio di Reno o San Lazzaro di Savena²¹⁹. Nondimeno, è in questo momento che si innesca un processo di ridefinizione del ruolo della città nei confronti del suo hinterland, di cui l'industrializzazione è elemento indiscutibilmente cruciale e che non procede, almeno non speditamente, verso il rafforzamento dell'autonomia delle periferie. Così, quando negli anni Sessanta viene istituzionalizzata un'area di competenza urbanistica sovracomunale che poi verrà trasformata nel «comprensorio» – dapprima come associazione volontaria di comuni contigui, poi come specifico livello intermedio di

218 Comune di Bologna–Assessorato programmazione economica e partecipazioni comunali, 1973: 8n.

219 Cfr. ancora E. Ariotti, 1983.

pianificazione/programmazione riconosciuto da una legge regionale²²⁰ – si configura un percorso di articolazione su nuove basi del rapporto fra città e area metropolitana, intesa come spazio in cui Bologna proietta direttamente la sua influenza. La prima tappa di questo percorso è quindi il Piano regolatore intercomunale (Pic) del 1961-64²²¹, con cui l'amministrazione bolognese si inserisce in maniera coerente nel clima di rinnovato interesse per la pianificazione sovracomunale dibattuta nei congressi dell'Istituto nazionale di urbanistica e diffusa nel dibattito pubblico italiano degli anni Cinquanta²²². L'omogeneità politica delle giunte attorno alla città felsinea è particolarmente propizia alla realizzazione del piano – da qui, ogni considerazione sull'autonomia politico-culturale del circondario deve fare i conti con luoghi e modi di elaborazione di un proposta concepita, in buona parte, dalla federazione comunista cittadina – e infatti si concretizza in tempi decisamente più rapidi di città come Milano, Torino o Roma²²³. E di tutto ciò, anche forzando la lettura della realtà, non mancano di farne vanto gli amministratori comunisti bolognesi²²⁴. Il piano è, appunto, un coordinamento degli interventi urbanistici che abbraccia i comuni del cintura cittadina, cioè quegli stessi comuni di cui era appena stata notata la straordinaria vitalità in termini di densità di relazioni e scambi con la città in riferimento alla produzione industriale. La necessità di espandere l'area di pianificazione urbanistica non è quindi comprensibile alla luce di un reale bisogno di suolo o dell'aumento demografico non contenibile all'interno del territorio comunale. Essa è invece direttamente correlata all'espansione industriale che

220 Cfr. la ricostruzione fornita da C. De Maria, 2013: 40 e sgg; ma anche P. Bonora, 1984.

221 Al 1961 risale l'inizio della pianificazione, mentre nel 1964 vengono attuati i piani di completamento da parte dei comuni del comprensorio, cfr. Provincia di Bologna–Ufficio pubbliche relazioni, 1969: 12; *Piano poliennale*, 1963: 277 (Allegato H); C. De Maria, 2013.

222 F. Bottini, 2003: 59-82. Il saggio ricostruisce attentamente quel dibattito dalla metà degli anni Venti all'attuazione delle regioni a statuto ordinario e spiega come tale discussione riemerge a più riprese nel dibattito italiano, riuscendo raramente a tradurre le proprie acquisizioni in patrimonio comune, da cui i continui salti all'indietro. Per una discussione delle implicazioni recenti della pianificazione intercomunale cfr. B. Marangoni, E. Marchigiani (a cura di), 2006.

223 A Milano, l'iter tortuoso per applicare il Pim (Piano intercomunale milanese) indica chiaramente che, nel 1959, le giunte di sinistra del circondario metropolitano lombardo si oppongono al progetto con un ricorso della Lega dei comuni democratici presso il Consiglio di Stato, solo l'avvio del centro-sinistra permette un clima di «maggior distensione», cfr. M. Romano, 1967; ma anche G. Campos Venuti, 1961: 45. Torino, a fronte di una gestazione più lunga, arriva comunque nel 1964 ai risultati previsti, cfr. E. Greco, 2010. Il caso di Roma, infine, mostra nitidamente le contraddizioni che si addensano intorno a questi progetti, non sempre comprensibili da una prospettiva strettamente politologica, cfr. G. Pietrangeli, 2014a e 2014b.

224 Nel luglio 1962 l'assessore all'urbanistica Giuseppe Campos Venuti ricorda in Consiglio comunale che «neppure uno dei piani intercomunali istituiti fino ad oggi [Roma, Torino e Milano, ndr] ha già visto la luce», cosa che secondo lui si spiega con «la sostanziale resistenza opposta per molti anni ad ogni forma di politica di piano dalle forze politiche che detenevano la maggioranza nel nostro paese» (Id. 1962: 5-6). La evidenze storiografiche, esplicitate nella nota sopra e su cui era intervento anche lo stesso Campos Venuti, dimostrano piuttosto il contrario.

nel giro di pochi anni ha completamente ridisegnato lo spazio entro cui dispiegare un'azione amministrativa valida, capace cioè di un'azione di governo all'altezza della complessità di una trasformazione socio-economica che, al momento di quel progetto, si sta verificando da almeno un lustro.

Come visto nel caso della *Schermografia della cintura industriale*²²⁵, la redazione locale de «l'Unità» – che si dimostra più attenta, per forza di cose, alle questioni amministrative rispetto ai concorrenti di Palazzo della Mercanzia – modula il proprio sguardo proprio sugli spazi nuovi della produzione industriale e ne fa argomento di discussione pubblica enfatizzandoli come motivo principale di un intervento pubblico urgente. Le questioni che interessano più da vicino il Pci sono, infatti, non solo e non tanto quelle legate alla sua cultura politica, come le condizioni di lavoro o i problemi dell'organizzazione sindacale, che pure hanno una loro rilevanza nell'argomentazione. Parimenti importanti, ai loro occhi, sembrano infatti le implicazioni urbanistiche di quel processo di espansione industriale, perciò ben presenti nella loro analisi insieme a un'attenzione costante a quelle tendenze di trasformazione della composizione sociale e demografica del bolognese, sempre in vista di una possibile minaccia alla cosiddetta «politica delle alleanze». Il «“terremoto” dell'industrializzazione», spiega infatti uno degli autori dell'inchiesta, «sconvolgerà il tessuto economico e sociale»²²⁶ di un territorio che, fino a pochi anni prima, aveva mantenuto pressoché inalterato il proprio equilibrio rurale. E nell'ultima puntata, è ancora più esplicito il richiamo, fornendo una precisa chiave di lettura ai dati raccolti nel corso di quell'iniziale lavoro di mappatura:

La nuova ondata [di insediamenti industriali, *ndr*] tende ad interessare, pur con notevolissimi dislivelli, tutti i Comuni limitrofi a Bologna e non solo questi. C'è chi a questo riguardo ha parlato di fuga delle industrie da Bologna. L'osservazione è quanto meno ridicola. In realtà, si tratta di niente altro che dell'espansione industriale di Bologna. Non si può infatti continuare a considerare la nostra città *burocraticamente* e *staticamente* secondo confini che risalgono ad un secolo fa quando Bologna non contava che 100.000 abitanti e la industrializzazione non era neppure una fantasticheria.²²⁷

Un aspetto su cui, d'altronde, avrebbe insistito anche lo stesso Bellettini nell'articolo di chiusura e commento finale. Per lui, infatti, bisogna «rendersi conto che la nuova

225 Cfr. *infra*, cap. 1.

226 *Supersfruttamento in musica*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 31 gennaio 1961.

227 *Fra qualche anno (congiuntura permettendo) attorno a Bologna occuperanno le fabbriche ventimila operai. Anche a Granarolo affiorano le contraddizioni riscontrate*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 14 febbraio 1961, corsivi aggiunti. L'osservazione polemica sulla «fuga delle industrie» ha un riferimento preciso nel *Libro bianco su Bologna*, programma elettorale della Dc alle amministrative del 1956, in cui vengono esplicitati i timori in tal senso, cfr. *Democrazia Cristiana*, 2009 (1956): 159 e sgg.

situazione che si è venuta così rapidamente creando, e che investe, assieme a Bologna, tutti i Comuni che le stanno attorno, pone *in termini nuovi, più ampi e più complessi* i problemi dello sviluppo economico della città»²²⁸. E di fronte a questi nuovi e più complessi problemi non si può che avanzare una nuova e meglio articolata proposta di governo dello sviluppo economico su tutta l'area. Il fine implicito di questo tipo di ragionamento è quindi, in primo luogo, quello di promuovere un intervento urbanistico-amministrativo che sappia abbracciare il fenomeno nella sua interezza, anche da un punto di vista spaziale. In questo senso, il Pic è una prima importante realizzazione di questo disegno. Tuttavia, com'è ovvio, il successo della sua rapida realizzazione è solo in parte ascrivibile alla bontà e all'efficacia della proposta: la pianificazione intercomunale può realizzarsi a Bologna, senza grosse discussioni né ritardi, anche e soprattutto perché tutti i comuni del circondario sono in mano a giunte in cui il Pci è protagonista di maggioranza²²⁹. E, a margine, vale la pena notare che questo modo di leggere l'industrializzazione nel bolognese non è slegato da una riflessione che il Pci in tutta Italia sta compiendo e che, pertanto, il tipo di soluzioni applicate localmente nelle «regioni rosse» diventano sperimentazioni per una più ampia strategia nazionale, presto collegata alla proposta – da contrapporre al centro-sinistra – di una «programmazione economica democratica».

Nei primi anni Sessanta, come approfondirò meglio nel prossimo capitolo, matura in seno alla giunta social-comunista la consapevolezza che «un difetto [...] nei piani urbanistici degli anni cinquanta risiedeva nel fatto che tale pianificazione separava artificialmente la componente economica dalla componente urbanistica»²³⁰. La diffusione dei comprensori nel resto del territorio provinciale – e poi la loro sostanziale ripresa da parte di tutte le altre province emiliano-romagnole – si pone in diretta continuità con lo sviluppo dei piani intercomunali costruiti attorno alle aree metropolitane, di cui Bologna è naturalmente un indiscusso punto di riferimento. Tali piani, nel tentativo di allargare le maglie della legge urbanistica sopravvissuta alla

228 A. Bellettini, *Rompere il dominio del monopolio*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 16 febbraio 1961, corsivo aggiunto.

229 Quando l'esperienza comprensoriale sarà estesa al resto del territorio non metropolitano quei tempi, infatti, si sarebbero dilatati, facendo riemergere nuovi problemi di alleanze politiche; è il caso delle resistenze di Molinella (storica roccaforte socialdemocratica) a entrare nel comprensorio della pianura, istituito a fine anni Sessanta come associazione volontaria fra comuni e «altri enti che operano nei diversi settori economici» (cioè l'Ente di Sviluppo agricolo, il Consorzio della Bonifica Renana e il Consorzio per il Canale Emiliano-Romagnolo), cfr. *Relazione dell'on. Rino Nanni*, in Amministrazione provinciale di Bologna-Assessorato alla programmazione, 1970 e Provincia di Bologna-Ufficio pubbliche relazioni, 1969: 40 e sgg.

230 Entrambe le citazioni in *Piano poliennale*, 1963: 246.

cesura repubblicana (“legge Gorla”, 1942), costituiscono il tentativo di individuare un livello di governo intermedio in diretto collegato all’istituzione – che appare ormai imminente – delle regioni a statuto ordinario. Nelle intenzioni della classe dirigente locale, inoltre, il comprensorio è un momento particolare di un più generale processo di decentramento politico verso le periferie e assume pertanto il significato di “spazio ottimale”, ovvero di area omogenea dal punto di vista economico-produttivo, per dare corpo a un concreto intervento di programmazione non più fermo agli obiettivi parziali della pianificazione urbanistica²³¹. Nel caso di Bologna, e non poteva essere altrimenti, questo spazio ottimale coincide con la «cintura industriale» che era in quegli anni al centro del dibattito pubblico e della riflessione sullo sviluppo economico della città²³². Si tratta dunque di spazi economicamente connotati, emergenti in quanto spazi industriali fino a poco prima scarsamente interessati da questo tipo di attività, che sollecitano l’attenzione e gli sguardi di molti osservatori. Ragionando in prospettiva, proprio l’anticipo sulle procedure burocratiche per l’istituzione del Pic avrebbero permesso alla Giunta comunale di difendersi da un attacco frontale della Camera di commercio, diretto a sottrarle un ambito strategico di governo dello sviluppo, quello sulle aree industriali.

2. Il Pci fra cultura politica e cultura amministrativa

Prima di procedere oltre, è necessario inquadrare il contesto nel quale questo episodio si colloca, al fine di trarne indicazioni utili a comprendere il tipo di cultura di governo che si è andata formando all’interno del Pci bolognese. In tale contesto, non si può non considerare l’evoluzione che il movimento comunista compie nel corso degli anni Cinquanta, a partire cioè dalla morte di Stalin del 1953 fino all’acme del 1956. Com’è noto, in quell’anno si susseguono il XX congresso del Pcus in febbraio – che segna l’avvio della destalinizzazione –, la diffusione mondiale del rapporto Chruščëv sui crimini staliniani in giugno, quindi la repressione della rivolta operaia in Polonia e poi dei moti popolari in Ungheria fra giugno e novembre. Si tratta, notoriamente, di uno

²³¹ Sulla centralità di questi aspetti nell’elaborazione politica dei primi anni Sessanta cfr. G. Campos Venuti, 1961: 42-46.

²³² La cintura tratteggiata giornalisticamente nella *Schermografia*, infatti, comprendeva già il cuore dei comuni del futuro Pic, nel quale verranno inseriti Anzola-Crespellano a ovest e Minerbio-Budrio a est. L’area comprensoriale del Pic nel 1969-70 risulterà ulteriormente allargata fino a comprendere Castel San Pietro Terme (che “prolunga” lo sviluppo della via Emilia dopo Ozzano dell’Emilia) e Bazzano (sulla seconda direttrice appenninica di sviluppo industriale).

dei momenti più drammatici della storia dei partiti comunisti e, per molti versi, della storia politica del Novecento²³³. Senza ombra di dubbio, esso ha fortissime ricadute anche in Emilia-Romagna, com'è chiaro se si guarda alla posizione di assoluto rilievo che la regione ha nel quadro del partito italiano, a partire dalla banale considerazione numerica²³⁴. Per questo la storiografia sul Pci non ha mai potuto esimersi dal confrontarsi con l'esperienza comunista in questa regione, che tende a rappresentare un significato non solo locale. Il 1956 è, infatti, anche l'anno in cui il Pci rende espliciti con l'VIII congresso i presupposti di un'evoluzione, che sarebbe giunta a maturazione nel corso dei successivi due decenni, ma che di fatto è già implicita nelle scelte compiute almeno dal 1944 in poi. Anche per questo, a posteriori, la memorialistica e la storiografia vicina al partito avrebbero collocato questa maturazione sempre più indietro nel tempo, caricando di significato periodizzante proprio il 1956²³⁵. Al netto di ciò, è innegabile che solo in quell'anno diventa palese, anche agli occhi degli avversari, che il Pci, con la formula della «via italiana al socialismo», ha rilanciato il proposito di conciliare la prospettiva di una trasformazione socialista – ed è un socialismo concepito come culmine di una ben precisa sequenza stadiale – con il quadro repubblicano italiano²³⁶.

A ridosso di eventi di tale portata, inoltre, bisogna considerare il particolare stato di salute del partito emiliano-romagnolo. In quegli anni, infatti, si sta compiendo un intenso ricambio, che ha l'effetto di portare una nuova leva di funzionari in posizione dirigente. Una delle federazioni più direttamente legata a questa dinamica è proprio

233 Cfr. E.J. Hobsbawm, 1997. Sull'importanza globale del momento cfr. M. Flores, 1996. Per una panoramica sul Pci dinanzi a questi fatti, cfr. G. Gozzini, R. Martinelli, 1998: 505-571; A. Agosti, 2003: 429-464; M. Flores, N. Gallerano, 1992: 105-129. Non è un caso che i fatti del 1956 agitano ancora oggi il dibattito pubblico: v. le lettere recentemente declassificate che documentano il dissenso di E.P. Thompson (I. Cobain, 2016).

234 Per il periodo 1959-70 è concentrato in Emilia-Romagna una percentuale di adesioni al partito che crescono progressivamente dal 24,9 al 27% (cfr. S. Giordani, 2014: tabelle); a questo si somma una netta prevalenza negli organi di governo locale per quasi tutte le province, con posizioni più deboli soltanto per le province di Piacenza e Parma (cfr. Banca Dati Elettorale, Assemblea legislativa Emilia-Romagna, Archivio storico elezioni, <http://consulataelezioni.regione.emilia-romagna.it/elezioni/storico.jsp>). Perciò, la rilevanza nazionale del partito nella regione è un dato acquisito in casa comunista – a partire da P. Togliatti, 1946; 1959 (1974) – e riconosciuto dagli osservatori contemporanei, anche quelli meno simpatetici: cfr. G. Galli, 1963; L. Pedrazzi, 1963; G. Degli Esposti, 1966.

235 Si tratta di un metodo ricorrente nella pratica politica comunista, che corrisponde a precise esigenze di «continuità» che nell'azione politica accompagna qualsiasi proposta di «rinnovamento»; a riguardo cfr. M. Flores, N. Gallerano, 1995: 115; ma anche D. Montaldi, 1975, il cui metodo di analisi è attento a far emergere le distorsioni di questo metodo.

236 Cfr. G. Gozzini, R. Martinelli, 1998: 572-638. Una puntuale ricostruzione del problema del «rinnovamento nella continuità» che analizza le «sfasature» interne al partito è in R. Martinelli, 2004: 363-384.

quella bolognese, in cui sono presto riconoscibili originali spinte verso un «rinnovamento» della linea e dell'organizzazione di partito²³⁷. È certamente un ricambio anche generazionale²³⁸ in cui gioca un ruolo importante la costituzione di un gruppo, piuttosto compatto, che si raduna attorno alla figura-simbolo di Guido Fanti, futuro sindaco di Bologna, il quale sul finire degli anni Cinquanta è ancora alle prime tappe di una fulgida carriera di funzionario e dirigente comunista, amministratore locale, deputato, senatore e, infine, europarlamentare²³⁹. Non è un caso che da questo gruppo, all'indomani del congresso del '56, sarebbe arrivata la proposta di avviare un dibattito interno al fine di discutere i problemi organizzativi e «porre l'accento su un esame critico, il più ampio, coraggioso e costruttivo, dell'attività svolta»²⁴⁰, come recitano le tesi preparate proprio da Guido Fanti con Gian Carlo Ferri e Giuseppe D'Alema²⁴¹. La discussione prende così la forma di una conferenza regionale – sulla scorta di iniziative analoghe in tutta Italia, a segnare anche un più convinto appoggio comunista alla mobilitazione per l'attuazione delle regioni²⁴² – che si tiene nel giugno 1959 nel salone del Podestà di Bologna. Si apre così un momento di intenso confronto, non tanto fra vecchi e nuovi funzionari di partito, quanto piuttosto fra settori maggiormente legati alla cultura politica della Guerra fredda e un gruppo piuttosto consistente che, forte anche dell'esperienza maturata sotto i gonfaloncini dei comuni amministrati e del lavoro organizzativo, interpreta la «via italiana al socialismo» in modo squisitamente realistico, tentando di adattare l'organizzazione e l'azione locale in maniera del tutto coerente con

237 «Rinnovamento» sarà, per appena quattro mesi all'inizio del 1960, il nome della rivista attorno alla quale si raggruppa il circolo di funzionari bolognesi che si fanno portatori di alcune istanze di cambiamento emerse in quella fase.

238 Il gruppo dei «rinnovatori» – cui ci si riferisce talvolta come «nouvelle vague» del comunismo bolognese o emiliano (G. Degli Esposti, 1966) – non è definibile su parametri esclusivamente generazionali, che pure prevalgono. Fra i bolognesi, il gruppo annovera senz'altro Gian Carlo Ferri (1929), Umbro Lorenzini (1925), Mario Soldati (1924) e Giuseppe Venturoli (1920) a cui si aggiungono Renato Zangheri (Rimini 1925), Giuseppe Campos Venuti (Roma 1926) e Sergio Cavina (Ravenna 1929).

239 Nato a Bologna nel 1925, nel novembre 1943 risponde alla leva della Repubblica di Salò per poi disertare l'anno dopo e prendere servizio con i combattenti partigiani. Si iscrive al Pci nel 1945 e assume incarichi da funzionario, nel 1957 è consigliere comunale per il gruppo «Due torri», l'anno dopo è vicesegretario della federazione provinciale, nel 1960 diventa primo segretario provinciale, poi entra nel Comitato centrale del Pci. Dal 1966 al 1970 è sindaco di Bologna succedendo a Giuseppe Dozza, primo presidente della Regione Emilia-Romagna nel 1970, più volte deputato e senatore, dal 1979 è membro del Parlamento europeo, di cui diviene vicepresidente negli anni Ottanta. Per un profilo biografico sintetico cfr. P. Furlan, s.d.; più in dettaglio S. Alongi, 2012.

240 *Pci ER Tesi*, 1959, p. 3.

241 G. Fanti, G.C. Ferri, 2001: 47.

242 Fra il 1959 e il 1961 si hanno conferenze regionali in Abruzzo, Sicilia, Veneto, Toscana, Marche, Lazio, Basilicata, Friuli-Venezia Giulia, cfr. Fger, APCI Bo, Ce, b. 1, f. 5, *Per l'iniziativa economica regionale del partito*, novembre 1959. Sulla lenta maturazione di una sensibilità regionalista nel Pci cfr. P. Bonora, 1984.

le premesse da cui è scaturita la linea.

Ciò che mi sembra palese in questo dibattito, fin dalle tesi, è la finalità esplicita di far precipitare a livello locale, cioè di diffondere nel corpo del partito, la linea politica elaborata al congresso del '56. È, quindi, netta la sensazione che, assieme alla destalinizzazione, a provocare talune «sfasature»²⁴³ interne – non riconducibili semplicisticamente all'attaccamento popolare al mito di Stalin – sia la consapevolezza che sono diffuse nel partito sensibilità ideali assai poco pronte ad abbracciare con coerenza le implicazioni profonde della discussione del '56, che pertanto rappresentano una potenziale grave minaccia alla buona riuscita dell'azione politica locale. L'esigenza primaria dei «rinnovatori» è dunque quella di «assicurare una costante visione unitaria e organica [...] e il necessario coordinamento delle iniziative e degli impegni locali»²⁴⁴ quindi di coinvolgere gli iscritti di tutta la regione attorno a «una vigorosa azione di orientamento politico»²⁴⁵. Ne nasce l'indicazione di un lavoro che procede in direzione duplice: da un lato, di approfondimento della conoscenza della realtà economica e, dall'altro, di conoscenza di quanto si muove nel paese – sostanzialmente, se non esclusivamente, dal punto di vista politico – per poterne correttamente interpretare le ricadute a livello regionale.

In questo senso, e subordinatamente a quella esigenza politica, bisogna quindi «precisare e interpretare le modificazioni economiche e sociali intervenute nell'ultimo decennio»²⁴⁶, nonché capire meglio le radici della «crisi del movimento cattolico e della D.C.»²⁴⁷, ma anche i «nuovi orientamenti che emergono in campo socialdemocratico e repubblicano e [i] problemi che i congressi locali e quello nazionale del P.S.I. hanno posto al movimento operaio»²⁴⁸. È palese, dunque, che le questioni economiche assumono una curvatura politico-economica e che l'avvertita trasformazione in corso delle strutture produttive del paese, va messa al centro innanzitutto per le ricadute che essa ha sulla cultura politica degli altri attori politici nazionali.

Oltre a indicare l'obiettivo, le tesi forniscono a questo punto un quadro all'interno del quale l'analisi dovrà collocarsi, prendendo le mosse da un discorso sulle origini storiche del movimento operaio emiliano, di cui viene stigmatizzata l'insufficiente

243 Faccio ancora riferimento alla terminologia di R. Martinelli, 2004: 363-384.

244 *Pci ER Tesi*, 1959, p. 5.

245 *Ivi*, p. 6.

246 *Ivi*, p. 5.

247 *Ibid.*

248 *Ivi*, p. 6.

elaborazione politica che ha impedito, nel primo Novecento, di andare al di là delle «posizioni “ruralistiche”» che tendevano a negare il contributo del «proletariato industriale nella lotta per il socialismo»²⁴⁹. L’incapacità del riformismo socialista di «creare una cultura autonoma e di esercitare una influenza decisiva sulle correnti culturali esistenti»²⁵⁰ porta a un’azione politica in cui «il proletariato padano si fa aggressivo contro l’agrario, ma anche contro la piccola e media proprietà e contro il mezzadro, determinando così una profonda frattura sociale» che spalanca le porte – il riferimento, esplicitato nel testo, è al Togliatti di *Ceto medio e Emilia rossa*²⁵¹ – all’avanzata del fascismo. Si passa quindi ad analizzare la situazione del dopoguerra e, *in primis*, l’«irrigidimento» delle posizioni durante la Guerra fredda a causa delle «forme più violente» di anticomunismo, di persecuzione contro i partigiani e di criminalizzazione dell’azione sindacale, ma viene sottolineato anche il processo attraverso cui si «incrinano i legami tra le forze operaie e una parte dei ceti intermedi»²⁵². A tutto ciò – continuano le tesi – bisogna porre rimedio richiamandosi alla spinta unitaria della Resistenza, contro il riaffiorare di «riformismo e massimalismo»²⁵³, ovvero cogliendo le aspirazioni dei ceti popolari che oltrepassano gli steccati rigidi degli schieramenti politici – risultato dell’azione direttiva delle «ideologie propagandate dal capitale monopolistico»²⁵⁴ – indicando chiaramente «nuove e più vaste prospettive [per] un più grande raggruppamento di forze sociali e politiche che concorra a creare nel Paese una nuova maggioranza democratica», quindi la formazione di «un movimento popolare per il rinnovamento della società emiliana»²⁵⁵.

Una volta ribaditi questi punti – e solo allora – le tesi passano a discutere i tratti salienti delle «profonde trasformazioni»²⁵⁶ che hanno interessato l’economia regionale, con un accentuato «sviluppo capitalistico dell’agricoltura padana» – che, tuttavia, non ha indirizzato sufficienti investimenti sul «rinnovament[o] qualitativo»²⁵⁷ –, ma anche con una forte industrializzazione «controlla[ta]», direttamente o indirettamente, dal «capitale monopolistico»²⁵⁸. Ne viene così condizionata la struttura economico-sociale

249 Ivi, p. 8.

250 Ivi, p. 9.

251 P. Togliatti, 1974 (1946): 21-51.

252 *Pci ER Tesi*, 1959, p. 11.

253 *Ibid.*

254 Ivi, p. 12.

255 Ivi, p. 14.

256 Ivi, p. 15.

257 Ivi, p. 16.

258 Ivi, p. 15.

della regione, con l'espansione massiccia dell'artigianato e della piccola e media industria, che poggia tuttavia «su gracili basi economiche e finanziarie e quindi [ha] carattere instabile»²⁵⁹. Il quadro ricorda, sulle prime, il giudizio classicamente catastrofista dell'analisi terzinternazionalista del capitalismo e insiste sul carattere negativo della congiuntura della fine degli anni Cinquanta²⁶⁰. Ma tanto pessimismo, più che un tributo pagato alla tradizione, si comprende lucidamente su un piano immediatamente politico. Pur ribadendo la necessità di perseguire un fine «di classe» nell'azione da svolgere, le tesi pongono questo fine in diretta relazione con «tutto il movimento [...] per una politica di rinascita che ha come obiettivo essenziale le riforme di struttura [e] l'Ente Regione nel quadro di un mutamento dell'indirizzo politico nazionale»²⁶¹. La strategia delle alleanze è quindi rilanciata con forza e fa gioco un'analisi della situazione che metta in risalto l'assoluta subordinazione dei piccoli e medi produttori – compresi gli agricoltori, che abbisognano di interventi di ammodernamento – alle logiche dei grandi gruppi industriali. Un discorso così impostato, infatti, proietta immediatamente i ceti medi nel quadro di un'alleanza organica con la classe operaia, in ragione di una reale condivisione di interessi²⁶².

Le «alleanze permanenti» fra diversi gruppi sociali, superando «convergenze ed intese economiche e sociali»²⁶³, rappresentano dunque la cifra epocale dell'elaborazione comunista, capace di andare oltre i limiti su cui era stato sconfitto il movimento socialista primonovecentesco. È, quindi, attorno a questa proposta che ruota il significato della conferenza regionale del 1959 ed è in questo senso che bisogna indirizzare la «vigorosa azione di orientamento politico» dichiarata fin dal principio²⁶⁴. Gli estensori delle tesi non nascondono le difficoltà a cui va incontro un percorso così impostato per un partito che affonda le proprie radici nell'essere avanguardia rivoluzionaria della classe operaia, ma sono saldamente convinti che si tratti dell'unica garanzia per una reale «avanzata»²⁶⁵ del partito stesso. Da qui, stilano un elenco di

259 Ivi, p. 19.

260 «Questa Regione presenta ancora una composizione percentuale del reddito agricolo superiore alla media nazionale [...] con una agricoltura nella quale sono da compiere grandi opere di bonifica e di trasformazione. [...] Scarso è lo sviluppo dell'industria, inferiore a quello di tutte le regioni dell'Italia Settentrionale, anche del Veneto, e a quello di alcune regioni dell'Italia Centrale. L'industria emiliana è prevalentemente piccola e media, in parte a carattere stagionale, soprattutto legata all'agricoltura e al mercato locale, in parte a carattere congiunturale, in larga misura dipendente da gruppi monopolistici esterni alla regione», ivi, p. 20.

261 Ivi, p. 21.

262 Per un quadro sintetico sulla «strategia delle alleanze», cfr. S. Hellman, 1976: 251-292.

263 Ivi, p. 22.

264 Ivi, p. 6.

265 Ivi, p. 24.

incredibile lucidità per individuare gli ostacoli che, in quel momento, minacciano la riuscita di questa strategia: il persistere – nel partito e nelle organizzazioni – di una concezione strumentale delle alleanze; l'arroccamento su posizioni corporative; la separazione artificiosa fra problemi dell'organizzazione di partito e azione politica. Il tutto a favore di «chiusure conservatrici e settarie», ostacolo massimo a «una più adeguata formazione ideologica e culturale dei numerosi quadri»²⁶⁶. L'attacco verso quei funzionari, quadri e dirigenti, più ancorati a posizioni classiche del patrimonio ideologico comunista, non poteva essere più frontale. Ma l'uso di un armamentario analitico condiviso nel partito è impeccabile e colpisce nel segno denunciando apertamente, come se la cosa non fosse già abbastanza chiara, il «permanere in importanti settori di attività, di posizioni riformistiche e massimalistiche» dovute alla «prospettiva incerta sul modo come accedere al potere – prospettiva dominata per molti anni dall'attesa di eventi risolutivi»²⁶⁷.

Benché molto importante e indice di movimenti profondi all'interno del mondo comunista, l'eccessiva attribuzione di significato periodizzante a questo avvenimento rischia di porre in ombra i contenuti propri di quella discussione, che hanno un loro valore storicamente definito dall'ambito di intervento nel quale si collocano. Ciò è tanto più opportuno quanto si tiene in considerazione il fatto che, praticamente da subito, la conferenza regionale è stata oggetto di analisi e commenti numerosi, attirando le attenzioni di un pubblico più ampio della platea direttamente interessata²⁶⁸. La conferenza, senza dubbio, ha il merito di aver catalizzato aspirazioni profonde e mutamenti di sensibilità presenti nel dibattito interno al Pci, ma ciò non significa necessariamente che si debba convenire, in sede storiografica, con l'opinione – allora condivisa da osservatori interni ed esterni – secondo cui il giugno 1959 segna l'inizio di una trasformazione del Pci, in seguito bruscamente interrotta dalle resistenze conservatrici espresse nei due successivi congressi nazionali²⁶⁹. Su questi presupposti,

266 *Ibid.*

267 Ivi, p. 23.

268 Se si eccettuano gli scritti "politici" (G. Fanti, 1963; G. Fanti, R. Zangheri, 1972; ma anche i documenti ripubblicati in P.P. D'Attorre, 1981), fin dai primi anni Ottanta (V. Evangelisti, S. Sechi (a cura di), 1982; F. Piro, 1983; F. Anderlini, 1990) è unanime il valore di cesura attribuito alla conferenza, ribadito anche recentemente (cfr. C. De Maria (a cura di), 2012 e 2014). Per un commento politicamente coinvolto, ed estremamente polemico, cfr. G. Degli Esposti, 1966; per un ricordo più simpatetico, invece, cfr. F. Piro, 2013; per due memorie incredibilmente simili cfr. G. Fanti, G.C. Ferri, 2001 e A. Ardighò, 2002.

269 Il punto nodale di questo rinnovamento fallito è proprio la proposta, disattesa dal X congresso del partito (1962), di «una "rifondazione democratica" del Pci basata sul *regionalismo* di una direzione politica e organizzativa decentrata e autonoma: un regionalismo spinto ai limiti, si direbbe oggi, di un partito federativo», G.C. Ferri, G. Fanti, 2001: 113, corsivo nel testo. La lettura vittimistica che ne

infatti, si fonda un'interpretazione che, dalle energie liberate nel 1956-59, fa partire una storia nuova il cui risultato più avanzato si concretizzerebbe nelle "regioni rosse" e di cui si è fatto, e per molti versi si continua a fare, un uso direttamente politico. Non è un aspetto limitato alla ricostruzione memorialistica – interessante da rilevare, ma in fin dei conti fisiologico – ma è piuttosto un elemento che ha avuto una consistente influenza in sede storiografica, e più in generale accademica, fino a fare del «modello emiliano» un paradigma analitico, o addirittura una categoria storiografica²⁷⁰.

Va rilevato che quel paradigma è stato spesso adoperato per spiegare, in maniera fin troppo coerente e lineare, un insieme complesso e contraddittorio di fenomeni, caratterizzandosi anche come paradigma che non ha saputo – e forse non ha voluto – emanciparsi fino in fondo da quella rilettura memorialistica e interessata, scontando pertanto un preciso limite euristico, legando indissolubilmente le proposte di «rinnovamento» avanzate dal gruppo fantiano, ciò che ne deriva sul piano politico-istituzionale e l'intera vicenda storica dell'Emilia-Romagna o, come si è scritto, di quel suo «segmento centrale»²⁷¹ che va da Reggio Emilia a Bologna. Un paradigma, dunque, che si forma attraverso quello che Paola Bonora ha felicemente definito un «dispositivo semiotico» capace «di consolidare la propria personalità»²⁷² attraverso la produzione di narrazioni e rappresentazioni

in grado di giustificare il passato e prefigurare e plasmare il futuro. Immagini costruite nel tempo, stratificate e modellate dalle generazioni e custodi di senso. Innanzitutto del senso di appartenenza e del sentimento di protagonismo all'interno delle fluttuazioni e della relatività di ruoli che le logiche transcalari che dominano il mondo aggiustano e dimensionano in maniera incessante.²⁷³

Nell'economia di questa trattazione, è utile a questo punto tentarne un approccio critico, individuando i pilastri su cui viene costruita la narrazione. Fra gli elementi che hanno goduto di una maggiore fortuna storiografica e si applicano meglio al contesto bolognese, ne vorrei discutere almeno tre: l'acquisita piena consapevolezza di una specificità economico-produttiva del territorio regionale e una più convinta opera di sostegno verso le piccole aziende; la cosiddetta *concordia discors* come cifra del nuovo

forniscono i due autori a posteriori (ivi: 101-126) sarebbe dovuta alla riaffermazione del «centrismo togliattiano», probabilmente la chiave di questa fase della storia del Pci (D. Montaldi, 1975).

270 Va messa a parte, fra tutte, l'interpretazione propugnata da C. De Maria (a cura di), 2012 e 2014 ma anche C. De Maria, M. Carrattieri (a cura di), 2013, i quali, pur collocando la fase aurea nel periodo post-1959, estendono il «modello emiliano» sulla lunga durata.

271 C. De Maria, 2014: 9.

272 P. Bonora, 2003 (2005): 52.

273 Ivi: 19.

clima di ascolto e dialogo verso i vertici democristiani, ecclesiastici e le altre forze politiche laiche; il rafforzamento del “buongoverno”, con l’allargamento delle maglie dell’intervento amministrativo nell’ambito della redistribuzione sociale e l’acquisizione di una cultura di governo pragmatica e antidogmatica. In ognuno di questi elementi, infatti, non sembra assurdo rintracciare sia esplicite forzature, sia interpretazioni a posteriori proiettate all’indietro, sia infine aspetti che trascendono il locale e che permettono di mettere in discussione uno schema troppo semplice di subordinazione e opposizione fra periferia e centro.

Sulle questioni dello sviluppo industriale è interessante analizzare da vicino il tentativo compiuto da Gian Carlo Ferri e Guido Fanti nel libro di memorie che danno alle stampe un anno prima di quello di Achille Ardigò. Raccontando le fasi preparatorie della conferenza del 1959, spiegano il percorso con cui dalle tesi approvate – ironia della sorte – ad aprile a Roma si arriva poi alla relazione introduttiva in cui Fanti ne propone, secondo l’uso, una versione ampliata e maggiormente discorsiva alla platea regionale. A distanza di quarant’anni, dopo aver insistito sull’importanza ideologica con cui l’VIII congresso ha messo da parte ogni «attesa di una fatidica ora X»²⁷⁴, i due insistono sul valore squisitamente economico delle proposte avanzate dalla conferenza:

L’analisi aggiornata e realistica delle modificazioni economico-sociali intervenute nella regione delineava un progetto di sviluppo industriale basato sulla piccola e media impresa e la trasformazione professionale di centinaia di migliaia di braccianti e casalinghe in addetti alle attività industriali e terziarie. Ogni possibilità di progresso non poteva realizzarsi senza la partecipazione attiva dei “ceti medi”, essenziali per il passaggio a nuovi rapporti economici e sociali costruiti sulla base del loro vantaggio economico e del loro consenso. Occorreva per questo battersi contro le visioni strumentali della politica di alleanza verso i ceti medi, contro gli atteggiamenti corporativi e di “riformismo spicciolo”, le chiusure conservatrici e settarie dell’organizzazione del partito.

Il “programma di rinascita” della regione era specificato in otto progetti per l’agricoltura e l’ambiente e in altri *tredici per lo sviluppo industriale*, dove si sollecitava anche l’allargamento al mercato internazionale.²⁷⁵

Il riscontro con le fonti mostra in realtà il carattere largamente mistificatorio di questa narrazione. Al di là del dato numerico, incredibilmente esagerato²⁷⁶, è proprio il

274 G.C. Ferri, G. Fanti, 2001: 48.

275 Ivi: 49.

276 A voler essere generosi nelle tesi si contano al massimo sette punti: espansione dei mercati nazionali e internazionali; potenziamento della viabilità terrestre e fluviale; nazionalizzazione dell’energia e politica di potenziamento del metano; sostegno al tessuto di aziende metalmeccaniche; partecipazione statale di Ducati, Reggiane e Cogne; sviluppo dell’industria di trasformazione dei prodotti agricoli; istruzione professionale; cfr. *Pci ER Atti*, 1959: 211-213. All’agricoltura, invece, è dedicato molto più spazio e il “programma di rinascita” enunciato nelle tesi articola il discorso in otto punti (ivi: 209), mentre la relazione dichiara: «il nostro programma non può non partire dal problema centrale,

continuo insistere sulla piccola impresa o il sostegno allo sviluppo tramite le aree industriali che mette a nudo il tentativo di ricercare un effetto profetico *post eventum*, retrodatando al 1959 elementi divenuti centrali soltanto in un secondo momento. È innegabile, infatti, che le tesi riconoscono, come visto, un ruolo crescente dell'industria, che d'altra parte non sarebbe stato possibile negare. Ma è altrettanto vero che, se dai dati di fatto si passa alle soluzioni proposte nel «programma di rinascita», è chiara la direzione prevista e auspicata dai dirigenti comunisti emiliano-romagnoli, «rinnovatori» in testa: «[l]a politica delle industrie a partecipazione statale deve mirare alla creazione di *grandi aziende* intorno alle quali può svilupparsi, *come industria ausiliaria e di seconda lavorazione*, l'iniziativa del piccolo e medio imprenditore»²⁷⁷. Allo stesso modo, quando la relazione introduttiva parla di sostegno concreto alla piccola impresa – sulla scia di agevolazioni e costruzioni di aree industriali che in Emilia esistono già e diventeranno presto il fiore all'occhiello del «modello emiliano»²⁷⁸ – le parole usate mostrano che si è ancora lontani dall'aver sposato completamente quel tipo di intervento:

quando sui problemi dell'industrializzazione, sollevati ancor oggi dai gruppi fanfaniani *in chiave di sviluppo infrastrutturale* [...] per creare ipotetiche condizioni di insediamento dell'industria privata, eludendo quindi i problemi di struttura e magari attaccando gli enti locali democratici perché non prosciughino in queste imprese le loro esangui finanze, non possiamo come partito delegare ogni risposta agli amministratori, che ad un certo punto possono incorrere, se non sono sorretti[,] in errori anche seri, o nel senso di slittare sulla buccia di banana sempre offerta dalla D.C. per esasperare assurde lotte di campanile sulla fabbrica qui anziché là o sul tracciato di questa o quella strada, o *farsi sostenitori di quella politica delle aree industriali* giustamente, a mio parere, criticata su Rinascita dal compagno Manzocchi, finendo, come avviene in una nostra provincia, di vedere nella Società per la zona industriale il rappresentante dell'Amministrazione democratica assiso accanto a quello della Montecatini.²⁷⁹

Rispetto al problema particolare delle aree industriali attrezzate, che è al centro di questo capitolo, le parole di Guido Fanti restituiscono un quadro decisamente più

fondamentale della terra, del rinnovamento e del progresso dell'agricoltura» (ivi: 31) preliminare per ogni prospettiva di industrializzazione, non l'inverso come poi si sarebbe di fatto realizzato.

277 Ivi: 213, corsivi aggiunti.

278 Cfr. il caso di Modena ampiamente analizzato da S. Magagnoli, 2007 e 2008; su Reggio Emilia cfr., invece, A. Rinaldi, 1992.

279 *Pci ER Tesi*, 1959: 29-30, corsivi aggiunti. Il riferimento è a B. Manzocchi (1959: 253-256) che sviluppa una critica – poi al centro di un dibattito di «Rinascita» dove Luciano Barca (1959) introduce, a me pare per la prima volta, le basi della «programmazione economica democratica» – del carattere diversivo (rispetto all'obiettivo della riforma agraria) e particolaristico (rispetto a un più complessivo intervento strutturale) delle richieste di agevolazioni e miglioramento infrastrutturale insiti nei movimenti di «rinascita» attivi in tutta Italia e saldamente schierati a favore dell'industrializzazione. Critiche rinnovate anche da A. Bellettini (1960: 22) nel primo numero della rivista «Rinnovamento».

complesso di quello storiograficamente assodato che dipinge un Pci compattamente schierato a sostegno infrastrutturale della piccola impresa locale. Al contrario, proprio la conferenza passata alla storia come il più importante momento di rinnovamento interno al partito emiliano-romagnolo, è chiaro che la proposta viene accolta in maniera assai più tiepida di quello che oggi ci si aspetti.

La *concordia discors*, in secondo luogo, è un elemento che trova perfetta consonanza con il clima degli anni Cinquanta, in cui i comunisti italiani lavorano alacremente per trovare una collocazione pienamente nazionale al loro partito e mirano alla sua piena e riconosciuta legittimazione democratica. Per farlo, essi hanno innanzitutto bisogno di rappresentarsi sempre meno come partito antisistema e sempre più come un partito di governo. E questo significa anche distinguersi dall'Unione sovietica, un percorso irto di ostacoli e equilibrismi delicati, verso cui essi si avviano promuovendo la ridefinizione ideologica della loro linea politica. Inaugurare un nuovo modo di relazionarsi con gli avversari cattolici è parte di questa ricerca e lo è innanzitutto a livello locale, ma come trampolino di lancio per proiettare sul nazionale le esperienze delle amministrazioni nelle "regioni rosse", in cui c'è talvolta spazio per sperimentare aperture e collaborazioni.

Se ne trova una traccia indiretta, ma rivelatrice, nelle memorie di un eminente avversario del tempo. Di armonia discorde²⁸⁰, ma nel latino di Orazio, parla infatti il democristiano Achille Ardigò, ideatore di una parte così importante del *Libro bianco* come i «quartieri organici», uomo di cultura, sociologo, rinnovatore egli stesso nella sinistra dossettiana. Parlando del clima in Consiglio comunale dopo le amministrative del 1956, che avevano conosciuto toni asprissimi e che conosceranno scontri tutt'altro che rispettosi, egli stabilisce un nesso storico con le successive aperture al mondo cattolico cittadino. Quarant'anni dopo, le sue memorie si specchiano e si riconoscono in quelle di Fanti e Ferri. Ardigò riconosce all'opera dei «rinnovatori» comunisti la capacità di aver aperto la strada a importanti fatti della storia cittadina: il celeberrimo saluto di Dozza a Lercaro nel giorno del suo rientro dal Concilio Vaticano II (dicembre 1965), la cordiale corrispondenza fra i due che ne segue e, infine, la concessione della cittadinanza onoraria al cardinale da parte del nuovo sindaco (ottobre 1966)²⁸¹. Un

280 A. Ardigò, 2002: 123-127.

281 Ciò che si ricorda meno volentieri è che nel 1960, a conferenza regionale appena finita, il tono del futuro sindaco verso un Giacomo Lercaro ancora preconziare era tutto fuorché cordiale: commentando l'appello all'esorcismo collettivo rivolto dal cardinale alla diocesi bolognese, Fanti afferma che «è evidente che la malvagia ossessiva, l'odio iroso e la voluttà della menzogna che

percorso che si chiude idealmente con la collaborazione e la fiducia reciproca cristallizzata nei provvedimenti amministrativi, di cui la presidenza della Finanziaria Fiere Spa al democristiano Felicori è il riferimento imprescindibile. Da un lato, quindi, si tratta di un percorso di aggiustamento che è proprio dei comunisti italiani, non soltanto dei rinnovatori bolognesi, dall'altro è invece all'opera un tentativo di appianare a posteriori una situazione assai meno armonica di quello che si vuole riconoscere.

A cerniera dei due pilastri analizzati, si pone il terzo, destinato ad assorbirli entrambi e a incarnare in pieno l'essenza del modello. Il paradigma emiliano, infatti, è soprattutto un paradigma basato sull'esperienza innovativa e all'avanguardia dell'amministrazione pubblica, della costruzione di un sistema di governo locale efficiente, attento ai bisogni delle fasce più deboli della popolazione, «mai toccato da nessuno scandalo politico»²⁸², in una parola il “buon governo” capace di tenere a bada le forze distruttive del mercato e indirizzare lo sviluppo sul territorio in maniera da correggerne gli squilibri ritenuti inevitabili. Anche in quest'ultimo aspetto, che torna a toccare da vicino anche la questione delle aree industriali, c'è chi vi ha voluto rintracciare l'impronta del 1959, come vera e propria «svolta capitalista» del Pci²⁸³. Questa passerebbe dalla cultura tradizionale di un partito politico che si sente investito della missione di rappresentare gli interessi dei propri membri a quello di un apparato che inizia a «ragionare come un'istituzione, finendo in seguito, anche in virtù del profondo e stabile radicamento del consenso, per percepirsi come tale»²⁸⁴. Ora, che l'esperienza di governo nelle “regioni rosse” abbia influito profondamente sull'evoluzione politica del più importante partito comunista del mondo occidentale è fuori discussione. Così come è fuori discussione che lì dove, all'indomani della guerra, i comunisti sono alla guida di molte amministrazioni comunali e provinciali, essi hanno dovuto far fronte a una serie incipiente di problemi tecnici, che non era possibile affrontare servendosi della semplice traduzione pratica del bagaglio teorico acquisito durante la clandestinità e la guerra partigiana. Da qui, tuttavia, è senz'altro azzardato affermare che dalla fine degli anni Cinquanta la cultura del partito si sia trasformata fino al punto di diventare quasi partito non-ideologico che si pone naturalmente come rappresentante della totalità della popolazione e ne interpreta

caratterizzano la persecuzione comunista non tanto sono espressioni di depravazione umana, quanto piuttosto di invasione diabolica», cfr. G. Fanti, 1960: 2.

282 Così G. Fanti, da presidente della regione, dice nel documentario dell'inviato francese di «Le Monde», cfr. J. Nobécourt, 1975.

283 S. Magagnoli, 2008: 98.

284 Ivi: 99.

efficacemente i bisogni.

Certamente, questo modo di intendere l'attività amministrativa locale non è estraneo alla storia del Pci emiliano, anzi è parte fondamentale della sua rappresentazione pubblica e della propaganda elettorale. Ma la formazione di una "cultura amministrativa" del partito è, piuttosto, il risultato di un percorso complesso e contrastato, che si è storicamente determinato «miscelando cultura politica e competenza tecnica»²⁸⁵. Si tratta quindi di un processo esteso lungo il corso del decennio, momento fondamentale dell'attività dei "rinnovatori", ma che eccede la temporalità ristretta dell'origine a cui si vorrebbe ricondurre la tradizione. Cenni in tal senso, come si vedrà più avanti, non mancano di manifestarsi già nel lavoro avviato dalla "vecchia guardia" staliniana. Più che alle istanze dell'ala amendoliana negli anni Sessanta, sembra quindi una propensione che segna nel lungo periodo la cultura politica del «partito nuovo» di Togliatti.

Si possono a questo punto trarre alcune conclusioni sulla conferenza del 1959. Alla luce di questa analisi, infatti, credo che andrebbe riletta con una maggiore attenzione al contesto politico in cui si colloca e alla frammentarietà delle posizioni di allora. In effetti, questo sarebbe anche il modo di prendendo sul serio le motivazioni di quel dibattito senza appiattirsi sulla rappresentazione, per altro ricca di evidenti distorsioni, che ne hanno fornito i protagonisti a distanza di qualche decennio. Procedendo in questa direzione, mi sembra uscire abbondantemente ridimensionato il valore di genesi di un modo di governare innovativo, armonico e animato da «competizione emulativa»²⁸⁶ fra maggioranza e minoranza, che si sarebbe finalmente tradotta in uno «stile»²⁸⁷ specifico di governo, nutrito del confronto e del coinvolgimento di *tutte* le forze sociali e politiche dotate di una rappresentanza partitica o sindacale. Si tratta di una lettura che gode attualmente di una fortuna notevole ed è utile interrogarsi sulle ragioni di una solidità apparentemente poco scalfibile. Se analizzato in quanto insieme di pratiche relative alla gestione della politica cittadina e regionale, il governo comunista in Emilia-Romagna che emerge da quella lettura assume le caratteristiche proprie di una «tradizione inventata»²⁸⁸. Essa formalizza cioè un modo di fare politica e lo chiama, non a caso, *stile* mettendolo in stretta connessione col passato e precisamente un momento nel passato nel quale «una rapida trasformazione della società indebolisce o distrugge la

285 L. Baldissara, 1994: 167.

286 A. Ardigò, 2002: 27.

287 A. Preti, 2004: 63.

288 E.J. Hobsbawm, 2000 (1983): 1-14.

trama sociale per cui le ‘vecchie’ tradizioni sono state concepite, producendone di nuove»²⁸⁹.

In quanto discorso storiografico, o comunque scaturito in sede di riflessione sul passato, le interpretazioni del tipo sopra delineato sono direttamente operative come meccanismo di ricerca della continuità, sulla linea di quella «storia-continuità o tradizione» contro cui si scaglia Michel Foucault nella sua famosa lettura del metodo genealogico nietzschiano²⁹⁰. Essa, infatti, rivolgendo il proprio sguardo e la propria attenzione alla ricerca dell’origine – che si colloca nella conferenza del 1959 come tentativo di rinnovamento politico nazionale, ironicamente sconfitto proprio da una tradizione, cioè dalle rigidità del centralismo democratico – rivela il suo intento esplicitamente fondativo. Il risultato è pertanto un discorso che avvalga e legittima – suggellandone la validità *ex cathedra*, ma anche elevandolo a verità storica – il sentimento diffuso secondo cui di fronte a problemi imponenti si fa (si *deve* fare) fronte comune cercando una collaborazione capace di andare oltre ogni antagonismo. Detto altrimenti, è lo schema della comunità locale che si difende dall’attacco esterno, la periferia che risponde unanime e coesa alla volontà predatoria del centro, dotandosi di un’apposita strumentazione tecnico-amministrativa. Di qui mi pare discenda la sua capacità esplicativa e la potenza con cui quella interpretazione storiografica si è imposta come ampiamente accettata, i cui richiami vanno oltre gli stessi confini analitici di questa indagine: ciò che la scuola toscana della Terza Italia, passando per la «difesa della società» di Karl Polanyi, aveva chiamato «subcultura politica territoriale», in Emilia viene calato nella trama del «modello emiliano»²⁹¹.

Nell’inquadrare il contesto in cui avviene lo scontro sulla Zona industriale di Bologna Spa, bisogna quindi tenere presente, senza enfattizzazioni, l’atmosfera di cambiamento che sta attraversando il corpo dirigente del Pci bolognese. Va rilevato, intanto, che più o meno dal suo arrivo a Bologna nell’autunno 1960, Giuseppe Campos Venuti inaugura una fase in cui sulla pianificazione urbanistica²⁹², parte di una più ampia programmazione che approfondirò nel prossimo capitolo, si pone un accento inedito.

289 Ivi: 4, traduzione mia.

290 M. Foucault, 1977: 49 e sgg.

291 Cfr. K. Polanyi, 2000 (1944); C. Trigilia, 1986.

292 Qualche decennio più avanti, il principale protagonista di quella fase avrebbe connotato il suo intervento come «urbanistica riformista» (cfr. G. Campos Venuti, 1993: 302) quella che, al tempo, definiva più volentieri «urbanistica rossa» (cfr. Id. *In Emilia urbanistica riformista*, in «Due Torri. Quindicinale di vita bolognese», n. 23, 4 giugno 1970, pp. 20-21); su questa fase cfr. V. Bulgarelli, 2014: 149-153; per un profilo sintetico dell’urbanista romano, cfr. P. Furlan, s.d.

Ma se la giunta comunale dispone pienamente di questo strumento di governo, i suoi antagonisti non rinunciano a lanciare contro di essa una sfida proprio su questo piano, ma tentando un approccio differenziato. Un approccio che emerge, già chiaramente, dall'attività pubblicistica di Giovanni Merlini e trova applicazione concreta nella sua attività di vertice della Camera di commercio bolognese. L'industrializzazione dell'Emilia-Romagna, come messo in evidenza sopra, è per lui un obiettivo imprescindibile, da raggiungere tramite un insieme di azioni pubbliche e private coordinate da un disegno pianificatore.

Nel pieno del risveglio di cultura riformista e dirigista dello «Schema Vanoni» del 1955 – cioè il primo tentativo di pianificazione nazionale, benché mai davvero realizzato in provvedimenti applicati²⁹³ – Merlini pensa a una pianificazione dello sviluppo come qualcosa di rispondente a una pura razionalità, «un mero calcolo di convenienza economica»²⁹⁴. Agli occhi del geografo²⁹⁵, il cardine dell'opera pianificatrice sta nell'individuare le aree dove è più conveniente installare uno stabilimento, operazione che si riduce appunto a un calcolo:

Questo calcolo in definitiva non è che un piano; ed è evidente che l'imprenditore saggio deve fare il suo piano prima di scegliere il luogo in cui sorgerà la sua impresa. Ma la parola *piano* spaventa talvolta perché in essa si crede di veder nascoste le mire di una direttiva politica, e non tecnico-economica. [...] Del resto le linee di un piano di industrializzazione dell'Emilia-Romagna sono indicate da fatti naturali, e perciò sono di per sé chiarissime. Si dovranno attirare le industrie, infatti, là dove siano facili e convenienti le comunicazioni, cioè là dove, per dirla con la terminologia geografica, sarà massima l'influenza dei *fatti trasportazionali*.²⁹⁶

Alle enunciazioni di principio, il Presidente della Mercanzia avrebbe poi fatto seguire le azioni. Mettendo da parte il suo favore per una «politica delle aree industriali su larga scala»²⁹⁷ da condursi ad opera esclusiva dello Stato – che nel 1958 riteneva l'unica possibilità per rafforzare il «processo di trasformazione economico-sociale [...] già in atto per libera iniziativa»²⁹⁸ – dedica gli ultimi anni di attività camerale alla creazione di una zona industriale composta di due settori distinti, uno a levante e l'altro a ponente della città, da realizzarsi tramite una società per azioni appositamente

293 Cfr. A. Varni (a cura di), 1986; C. Pinto, 2008; ma anche la discussione proposta in *infra*, cap. 3.

294 G. Merlini, *Sulla industrializzazione dell'Emilia-Romagna*, «La Mercanzia», n. 10, ottobre 1958, p. 731.

295 È forte in lui l'influenza degli studi di U. Toschi sulla scia classica degli studi di localizzazione industriale, come traspare anche dal profilo in morte, cfr. G. Merlini, 1966.

296 G. Merlini, *Sulla industrializzazione dell'Emilia-Romagna*, cit., p. 730-31, corsivi nell'originale.

297 Ivi: 730.

298 Ivi: 734.

costituita. Un'iniziativa privata, dunque, ma astutamente posta sotto la tutela della Camera di commercio e ben presto mutata in "consorzio" con l'intenzione esplicita di accentuarne il carattere pubblico. Da una prospettiva keynesiana quale quella auspicata sulle colonne de «La Mercanzia», il professore sarebbe quindi passato all'opera con un'iniziativa locale, di ben più modeste ambizioni, attorno alla quale sarebbe riuscito a coalizzare però gli interessi della Dc locale e di alcuni importanti industriali. Mentre i ministri Zaccagnini e Colombo, fin da subito tenuti al corrente del progetto, avrebbero riservato ad esso un'accoglienza timidamente cordiale, il ministro Medici e l'onorevole Giovanni Bersani, insieme ad alcuni altri parlamentari democristiani di origine emiliana, si sarebbero spinti fino a spalleggiare in Parlamento il sogno di Merlini.

Il consumarsi dello scontro politico attorno a questo progetto restituisce così la cifra di un momento di scontro politico più ampio, che vede contrapposti i primi accenni di pianificazione economica con cui la Dc si sta preparando ad imboccare la strada del centro-sinistra e mette preventivamente alla prova i comunisti. In questo senso, le "regioni rosse" rappresentano quindi la possibilità di anticipare e ostentare una capacità di governo dello sviluppo capitalistico che le trasforma preso in avamposti da cui lanciare precise rivendicazioni politiche, prima fra tutte l'istituzione dell'Ente regione come ambito di governo decentrato, efficace e democraticamente eletto. Le inchieste su «l'Unità» e «La Mercanzia» richiamate qui, e nel capitolo precedente, hanno quindi in comune molto più del semplice fatto di occuparsi dei medesimi problemi. Le elaborazioni politiche che in quelle pagine vedono una loro prima manifestazione, infatti, approdano direttamente a proposte politiche destinate allo scontro.

3. «Dare armi ai nostri amici»: la Zona industriale di Bologna Spa

Per ricostruire il ruolo che il «Consorzio per la Zona Industriale di Bologna S.p.A.» ha giocato nello scontro fra la giunta di Giuseppe Dozza e i consiglieri comunali della Dc nel febbraio 1961 bisogna risalire almeno al marzo 1959, quando la società – allora non si parlava ancora di consorzio – viene costituita davanti a un notaio. Oppure, ancora meglio, si deve tornare alla primavera del 1957, quando Merlini anticipa il progetto al prefetto Aurelio Gaipa. Quest'ultimo, infatti, era rimasto colpito da un fondo de «l'Unità» in cui si annunciava che di lì a poco, su iniziativa di quattro parlamentari di

sinistra, sarebbe stata presentata una legge per l'industrializzazione della Valle del Reno²⁹⁹. L'iniziativa non meriterebbe particolare attenzione, in quegli anni sono molte le proposte in tal senso³⁰⁰, se non fosse che la Prefettura aveva poco prima ospitato una riunione riservata sul «problema» – in cui è intervenuto persino il ministro del Tesoro Giovanni Medici³⁰¹, studioso di economia rurale originario di Sassuolo – motivo per cui Gaipa convoca subito Merlini e gli chiede conto dell'incontro col ministro³⁰². Il presidente della Camera di commercio si mostra sereno e rassicura il prefetto che, per quanto la proposta legislativa di Pci e Psi contempra anche la partecipazione della Camera al costituendo consorzio, lui non ne è coinvolto e, nel caso, «potrà trincerarsi dietro la reale carenza di informazioni nella fase di elaborazione per poter negare ogni caldeggiamento del progetto stesso». E aggiunge:

D'altro lato, come Lei sa, sono in corso invece studi per l'attuazione di altro progetto di industrializzazione nell'ambito dell'intera provincia – quindi *anche* nella Valle del Reno –, ed era mio intendimento riprendere subito i contatti con S.E. il Sen. Medici per formulare le decisioni dovute, non appena il Governo fosse entrato in attività.³⁰³

Sono tutti presenti gli attori della vicenda, la Prefettura, Palazzo della Mercanzia e il senatore a cui si riconosce la paternità dell'idea iniziale: costruire una zona industriale senza passare per le aree già individuate dal Piano regolatore generale³⁰⁴ del Comune di Bologna che allora era in corso di approvazione a Roma. Si tratta in realtà di un'idea non originale, che era già circolata in un documento tanto popolare come il *Libro bianco su Bologna* delle elezioni del 1956. Da lì Medici aveva probabilmente tratto l'ispirazione e insieme a Merlini, che si sarebbe occupato del lavoro di documentazione

299 Proposta di legge d'iniziativa dei deputati Leonildo Tarozzi, Giovanni Bottonelli, Francesco Lami, Andrea Marabini, *Per l'industrializzazione della valle del Reno*, Atto C. 2960 del 11 giugno 1957, disponibile su: http://www.camera.it/_dati/leg02/lavori/stampati/pdf/29600001.pdf. Dei quattro, Lami appartiene al Psi, gli altri al Pci. Cfr. anche *Sarà presentata alla Camera una legge per l'industrializzazione della Valle del Reno*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 15 maggio 1957. Cfr. anche *Industrializzazione Valle del Reno*, 1957.

300 Cfr. S. Magagnoli, 2007; ma anche il dibattito su «Rinascita» dell'aprile-dicembre 1959.

301 «[L]iberale prestato alla Dc», ricoprì numerosi incarichi di governo fino al 1976, quando decise di non ricandidarsi. Stimato accademico, fu estensore della prima legge per la montagna nel 1952 e ricordato come personaggio «atipico» all'interno del partito di De Gasperi, fra le altre cose, per non aver mai aderito ad alcuna corrente, caldeggiò la costituzione in Spa della Sapir (Porto intermodale di Ravenna), cfr. G. Sircana, 2009.

302 A. Gaipa a G. Merlini, 16 maggio 1957, in ACCB, b. 1092, f. «Industrializzazione della Valle del Reno», sf. «Corrispondenza riservata».

303 G. Merlini a A. Gaipa, 12 giugno 1957, fa seguito a colloquio verbale, in *Ibid.*, corsivo aggiunto.

304 Cfr. *Piano regolatore generale della città di Bologna: relazione*, Bologna: 1955. Il piano verrà approvato in via definitiva soltanto il 18 aprile 1958, dopo l'approvazione del ministro dei Lavori Pubblici e del Consiglio di Stato, cfr. G. Campo Venuti, 1993: 299-300.

e studio preliminari, ne propone una rielaborazione³⁰⁵. Già nel 1956, sulla spinta dell'attività amministrativa intorno ai problemi dell'Appennino, il geografo pisano aveva scritto alle "consorelle" Camere di Bolzano, Ferrara e Massa Carrara per conoscere la situazione normativa vigente riguardo le loro aree industriali³⁰⁶. Così quando, nel marzo 1957, l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno (Svimez) distribuisce a tutte le Camere di commercio d'Italia un questionario per fare il punto sui tanti progetti di zone industriali locali, da Bologna arrivano notizie riguardo una società che sarebbe nata di lì a poco e, all'insistenza dei funzionari romani che hanno sete di informazioni dettagliate, Merlini stesso spiega:

mi preme specificare a codesto Ente che, insieme ai parlamentari bolognesi dei partiti di centro, sto studiando da tempo – e lo studio mi occuperà ancora per un non breve periodo – un progetto di industrializzazione delle nostre zone ed *in particolare della zona del Reno*. Tale iniziativa è contrapposta ad altra assunta in un secondo tempo da parlamentari ed organizzazioni di altra parte (limitata però alla sola Valle del Reno) e nella sua fase preliminare ha incontrato il favore degli organi governativi ai quali è stata da noi segnalata.³⁰⁷

Come emerge chiaramente, il progetto in corso di approfondimento è direttamente legato a quanto si sta muovendo dall'altra parte ed è, semmai, sollecitato dall'attività delle sinistre, benché se ne rivendichi la partenza anticipata. Difatti, ogni proposta in sede amministrativa e ogni avanzamento della discussione interna ai partiti della sinistra sul tema dell'industrializzazione bolognese imprime una spinta in avanti all'attività della Camera che, di volta in volta, mobilita i suoi contatti con l'intento di ostacolarne la riuscita e viene costantemente appoggiato dal prefetto e dai consiglieri comunali democristiani e saragattiani³⁰⁸.

305 Il programma dossettiano proponeva separatamente un'intensa e pianificata «politica delle aree per le costruzioni industriali» e di un «Consorzio per lo sviluppo industriale di Bologna» con compiti di credito agevolato, partecipazioni societarie, centro servizi e istruzione professionale, cfr. *Democrazia Cristiana* (a cura di), 1956: 165-171.

306 G. Merlini a Bolzano, Ferrara, Massa Carrara, 2 ottobre 1956, in ACCB, b. 1092, f. «Zone industriali. Corrispondenza varia», sf. «Consorzio per la "Zona Industriale di Bologna" S.p.A.». La richiesta coincide con il Convegno degli amministratori della Valle del Reno sui problemi della montagna (Vergato, 30 settembre 1956) di cui si dà notizia quello stesso giorno: *Chiesto per i Comuni montani un contributo statale di 400 milioni*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 2 ottobre 1956. Altro appuntamento importante è il Convegno provinciale per l'industrializzazione della Valle del Reno (Vergato, 6 giugno 1955), in cui è già chiara la proposta delle sinistre di procedere alla creazione di consorzi di enti pubblici, come sanno bene alla Camera di commercio (cfr. ACCB, b. 1092).

307 G. Merlini a Svimez, 14 giugno 1957, in ACCB, b. 1092, f. «Industrializzazione della Valle del Reno», sf. «Corrispondenza riservata», corsivo aggiunto.

308 Raffaele Trivellini è il contatto fra la Camera di commercio – di cui è dipendente – e il gruppo socialdemocratico in Consiglio comunale. Richiedendo per lui una promozione, di lui Merlini scrive: «ha sostenuto in quel difficile sesso le attività e l'opera della C.C.I.A. di Bologna, ha saputo portare la vittoria nelle elezioni della Commissione Provinciale Artigianato le correnti non politiche dei puri operatori», cfr. G. Merlini a Franco Marinone, Direttore generale del Commercio al Ministero dell'Industria e del Commercio, 17 gennaio 1962, in ACCB, b. 1007, f. «Corrispondenza

È quello che accade ad esempio sul finire del 1957, in occasione della prima accesa discussione in Consiglio comunale riguardo le nuove zone industriali di Stalingrado e delle Roveri previste dal Prg del 1955-58³⁰⁹. Il dibattito a Palazzo d'Accursio, che assume sulle prime toni decisamente aspri, è innescato dalla proposta della giunta di procedere all'acquisto delle zone, tramite l'accensione di un mutuo di 300 milioni di lire presso la Cassa di Risparmio di Bologna, così che il Comune possa procedere ad attrezzarle con le infrastrutture necessarie in vista della futura approvazione del Prg³¹⁰. La relazione dell'assessore ai Problemi del lavoro Giorgio Scarabelli (Pci), che insiste sul carattere anti-speculativo della manovra d'acquisto anticipato, viene a più riprese criticata dal gruppo consiliare della Dc, facendo leva sulla scarsità di dettagli che l'amministrazione ha ritenuto opportuno comunicare al Consiglio e dando ad intendere che il gesto è improvvisato e mosso da spirito di parte. Fra i consiglieri che prendono parola spiccano sia Fernando Felicori che solleva, in un lungo intervento, diverse problematiche legate a una «procedura invero assai strana [volta a] deliberare un finanziamento per un qualche cosa di veramente nuovo»³¹¹; sia Angela Sbaiz che lamenta l'esclusione del gruppo democristiano dalla fase preparatoria e il fatto che su una materia talmente strategica la Dc sia stata coinvolta soltanto per il finanziamento «che doveva essere un atto secondo, mentre manca l'atto primo preliminare»³¹². Su tutti spicca per la potente avversione Giuseppe Dossetti che, verso la chiusura della discussione, dichiara:

le nostre perplessità si sono aggravate, dopo i vostri chiarimenti, e ci si è confermata la sensazione, poiché voi parlate di sensazioni, [...] che avevamo avuto sin dall'inizio, che ci fosse chiesto, in fondo, un impegno in bianco, indefinito nel suo contenuto. [...] Ecco perché noi arriviamo, permetteteci, scusateci, ma lo debbo dire chiaramente, a delle conclusioni più gravi, che vanno oltre il provvedimento, e che riguardano la vostra mentalità e il vostro metodo, ed è per questo, che con *questa mentalità, con questo metodo, con queste motivazioni*, questo provvedimento ci troverà sempre contrari, e ci auguriamo, sicuri in questo di non fare per nulla il danno della città, che questo provvedimento non possa, *fin che resta così come è oggi*, trovare mai, dico mai, la sua possibilità di attuazione.³¹³

La delibera, comunque approvata con 39 favorevoli e 25 contrari, viene però bloccata dalla Giunta provinciale amministrativa (Gpa) che fa appello alla necessità di una maggioranza di almeno due terzi, spingendo così la giunta comunale a ridiscutere il riservata».

309 Comune di Bologna, 1955. Il Prg di Plinio Marconi sarà approvato dal governo nel 1958.

310 Cfr. *Verbale del Consiglio comunale di Bologna*, seduta del 9 dicembre 1957, pp. 1765-1781.

311 Ivi, 1769.

312 Ivi, 1776-1777.

313 Ivi, 1778-1779, corsivi aggiunti.

provvedimento ed eventualmente accogliere alcune delle integrazioni dell'opposizione. Dietro la decisione della Gpa – organo burocratico presieduto dal prefetto – non è azzardato pensare che avessero avuto un certo peso proprio le opinioni del presidente della Camera di commercio, al quale Gaipa aveva esplicitamente chiesto un parere a riguardo. Per Merlini, che invia in risposta uno schematico promemoria articolato in cinque punti, il provvedimento «mostra l'evidente mira politica» degli amministratori comunisti sotto diversi profili. Innanzitutto è «assurdo» pensare che siano molti gli industriali e i cittadini ad aver richiesto un intervento in tal senso perché le aree designate sono talmente modeste da far «pensare che i richiedenti siano o piccolissimi industriali o forse le cooperative di cui vi è ragione di supporre il colore politico». In più non si può spiegare per quale motivo, se non per evidenti fini propagandistici, il Comune voglia acquistare quei terreni in anticipo, cioè a prezzo di mercato, dal momento che potrebbe farlo dopo l'approvazione del Prg con risparmio notevole. Stesso discorso vale se si tiene conto della «esiguità del mutuo in relazione alle ambiziose mire del programma», quando invece l'unico modo per risolvere il problema dell'industria a Bologna è cercare un coordinamento a livello non tanto comunale, quanto «mediante l'effettuazione di un Piano Regolatore intercomunale e soprattutto *lasciando all'iniziativa privata* la libertà di andare a localizzare le proprie imprese laddove ciò è veramente “conveniente” [...]»³¹⁴.

Così, mentre i consiglieri democristiani prendono tempo e trovano il modo di arrivare a una soluzione condivisa – che sarebbe arrivata nel maggio 1958 con opportune modifiche e voto all'unanimità³¹⁵ – Merlini inizia di fatto a preparare il terreno per il suo progetto: nella discussione di maggio in Consiglio comunale si inserisce, affianco a Felicori e Sbaiz, politicamente più esperti e accorti, il prof. Carlo Adolfo Jachino³¹⁶, futuro protagonista della vita del Consorzio promosso dalla Camera di commercio. Il suo contributo insiste sull'insufficienza di un provvedimento che, nella migliore delle ipotesi, può attirare qualche piccola industria, ma certamente «non risolve il grosso problema che Bologna deve affrontare», cioè quello «di una vasta scala [...]

314 *Pro-memoria per il prefetto Aurelio Gaipa*, s.d. [ma gennaio-febbraio 1958], in ACCB, b. 1143, f. «Incontri e riunioni», sf. «1959».

315 Cfr. *Verbale del Consiglio comunale di Bologna*, seduta del 12 maggio 1958, pp. 742-761.

316 1903-1973, savonese di nascita, fu direttore della SASIB nel 1938, libero docente di tecnologia generale dal 1942 e di economia organizzativa aziendale dal 1961, cfr. profilo (impreciso) disponibile su <http://www.comune.bologna.it/storiaamministrativa/people/detail/36396>. Consigliere eletto per due mandati (1956-60 e 1960-64) nelle file della Dc da indipendente, è attivo nell'associazionismo cattolico, fra cui si nota la Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti, di cui è parte lo stesso G. Merlini (cfr. ACCB, b. 1007, f. «Archivio»).

sostenendo le industrie primarie, cercando di favorirle nel settore meccanico (forse siderurgico), tessile e chimico»³¹⁷. Sono posizioni che ricalcano da vicino quelle dell'articolo che Merlini dà alle stampe nell'ottobre dello stesso anno e può essere letto come parte integrante della preparazione in cui è impegnato da mesi. «Una politica delle aree industriali su larga scala non la possono fare gli enti locali, con i loro bilanci dissestati», aveva infatti affermato con evidente richiamo al dibattito consiliare su Stalingrado e Roveri, «e dinanzi all'imponenza del bisogno le piccole cifre che qualche comune (Bologna, Modena, p. es.) ha stanziato a questo fine consentono tutt'al più di far sorgere qualche quartiere artigiano o di piccole industrie, atto, cioè, ad ospitare imprese con pochi operai e fabbricati di ridotte dimensioni»³¹⁸. Allo stesso modo:

sarebbe certo un grosso errore fondare un piano di industrializzazione regionale sulla promessa di qualche parlamentare che a questa o quella valle del nostro Appennino, a questo o a quel comune di pianura, saranno largiti i benefici che la legge consente alle zone in cui si vogliono attrarre le industrie. [...] Assisteremmo in breve ad una inflazione delle proposte di zone industriali, [...] e il risultato sarebbe che queste proposte cadrebbero nel vuoto e le iniziative imprenditoriali non si lascerebbero neppure attrarre da troppo diffusi privilegi; ci alzeremmo tutti in piedi, in poche parole, ma non per questo aumenterebbe la visuale di ciascuno di noi, e il beneficio largito a tutti non andrebbe a vantaggio di nessuno.³¹⁹

A distanza di qualche mese, il presidente della Camera di commercio ritiene conclusa la fase di studio e decide di passare all'azione. Per iniziare, convoca in febbraio gli aderenti all'Associazione degli industriali e all'Unione provinciale degli agricoltori negli uffici di Piazza della Mercanzia per annunciare loro l'imminente costituzione di una società per azioni denominata «Zona Industriale di Bologna», promossa dalla Camera di commercio³²⁰. Di questo atto, oltre a darne doverosa notizia al primo cittadino di Bologna³²¹, viene aggiornato con un colloquio personale anche il prefetto Gaipa, al quale Merlini presenta un quadro estremamente chiaro e dettagliato. La società è privata «ma con carattere pubblicitico datole dall'ente promotore»³²² che in virtù di

317 Cfr. *Verbale del Consiglio comunale di Bologna*, seduta del 12 maggio 1958, p. 749. A queste obiezioni avrebbe risposto Bellettini, di fatto liquidandole alla luce dell'intervenuta intesa con il gruppo Dc che si esprime nelle parole benevole di Felicori, cfr. Ivi, p. 749-750. Proprio le argomentazioni di Jachino possono indicare che il pro-memoria senza data di Merlini a Gaipa vada collocato fra la prima discussione in Consiglio e la bocciatura della Gpa.

318 G. Merlini, *Sulla industrializzazione dell'Emilia-Romagna*, cit., p. 730.

319 *Ibid.*

320 Per la riunione con industriali e agricoltori cfr. *Pro-memoria per l'On. Zaccagnini Benigno, Sottosegretario al Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale*, in ACCB, b. 1143, f. «Incontri e riunioni», sf. «1959»; per l'atto costitutivo, del 12 marzo 1959, cfr. ACCB, b. 1143, f. «Anno 1959», sf. «Atti notarili e legali».

321 G. Merlini a G. Dozza, in ACCB, b. 1143, f. «Rapporti con personalità, enti ecc».

322 *Sulla Zona Industriale di Bologna. Promemoria al 1° gennaio 1959*, in ACCB, b. 1143, f. «Incontri e riunioni», sf. «1959». L'incontro con il prefetto avviene fra il 12 e il 24 marzo, dopo l'elezione del

ciò esprime un Consigliere delegato, cioè Merlini stesso. Lo statuto è stato preparato, sul modello della Sapis (Società azionaria porto intermodale di Ravenna Spa), con l'accordo delle organizzazioni di industriali ed agricoltori, dei quali si prevede l'adesione tramite sottoscrizione azionaria o cessione dei terreni in conto azioni. Si auspica inoltre la prossima partecipazione di Iri ed Eni, mentre con «le amministrazioni locali» si dovranno prendere contatti in un secondo momento, «specie per i problemi degli allacciamenti idrici e stradali, delle fognature, della rimozione delle immondizie e, magari, della costruzione di un Istituto Professionale per la preparazione delle future maestranze». La zona scelta è a quel punto un largo appezzamento, ancora non definito dal punto di vista catastale, che si trova a 6 km a est di Bologna. Al prefetto, Merlini può comunque anticipare che sorgerà fra i comuni di Castenaso e Budrio, collegata con il canale Emiliano-Romagnolo (o altro da costruire) al porto di Ravenna, alla nuova strada di scorrimento prevista dal Prg (la futura tangenziale) e all'autostrada «Rimini-Pescara». Per la buona riuscita del progetto, «[n]on si richiede una legge speciale ma solo l'estensione dei benefici alle piccole e medie industrie che sorgeranno in zone depresse», benefici che tuttavia non erano previsti né per Budrio né per Castenaso, motivo per il quale «sarà forse opportuna una leggina che sarà richiesta ai Parlamentari della maggioranza e dell'opposizione costituzionale»³²³. Al gruppo di lavoro, formalizzato con il primo Consiglio di amministrazione, si sono nel frattempo uniti il commendatore Gaetano Maccaferri, industriale del gruppo omonimo che assume la presidenza della società, e il dottor Giuseppe Andalò, che si occupa di condurre i primi rilievi catastali.

Mentre la notizia viene fatta oculatamente circolare, accolta non senza plauso in alcuni ambienti d'élite cittadini³²⁴, Maccaferri si attiva per avviare i contatti già programmati con gli esponenti nazionali della Dc incontrando dapprima il parlamentare Giovanni Bersani e poi il ministro dei Lavori pubblici Giuseppe Togni. La questione da dirimere è, infatti, se sia più conveniente aspettare i tempi lunghi della discussione parlamentare per arrivare alla *leggina* oppure se «sia possibile ottenere, con singoli

primo CdA, cfr. *Appunto per il colloquio col prefetto*, in *Ibid.*

323 *Sulla Zona Industriale di Bologna. Promemoria al 1° gennaio 1959*, cit.

324 Il 21 marzo 1959 Merlini tiene una relazione ai soci del Rotary Club presso l'Hotel Baglioni, cui segue l'intervento al grido di «è ora che Bologna si svegli» dell'avvocato Angelo Manaresi, parente di Maccaferri, il quale elogia Merlini «perché il suo dire è stato illuminato da una alta poesia, espressione di un amore sconfinato per la nostra città», in ACCB, b. 1143, f. «1961. Corrispondenza. Comm. Maccaferri» e f. «Anno 1959». Il 7 aprile, invece, Ferdinando Frascara-Gazzoni, membro del CdA, raccoglie il favore dell'Associazione degli industriali, in ACCB, b. 1143, f. «Consiglieri. Corrispondenza anni 1959-1960-1961», sf. «Consiglio d'Amministrazione. Corrispondenza 1962».

provvedimenti amministrativi, alcune delle facilitazioni che verrebbero concesse»³²⁵ dalla stessa. Arrivano così i primi risultati. Lo schema della legge, fatto preparare da Maccaferri e consegnato a Bersani il 25 maggio, entusiasma il parlamentare bolognese e lo spinge ad impegnarsi in prima persona per presentare la proposta di legge entro quindici giorni. Ciò nonostante, la strada rimane in salita:

nella passata legislatura furono presentate numerosissime richieste di zone industriali talché il Governo decise di accantonarle tutte [...] perché [...], in questo campo, desidera prendere provvedimenti di carattere generale. Frattanto si potrebbe fare insistenza presso il Ministro Pastore perché anche il Comune di Castenaso venga incluso nell'elenco dei comuni riconosciuti economicamente depressi ed ottenere gran parte dei benefici che verrebbero accordati dalla legge, con il vantaggio di una grande rapidità.³²⁶

A questo proposito, Bersani suggerisce di procedere su un doppio binario e, nell'attesa che si apra uno spiraglio per la strategia legislativa, bisogna «attraverso il Ministero dell'Industria e Commercio ottenere la possibilità di esproprio, con singoli provvedimenti amministrativi»³²⁷, cosa che prontamente diventa argomento di discussione con Togni. La legge – a cui Bersani nel frattempo ha aggiunto le firme del bolognese Salizzoni, ma anche di Elkan e Manzini – viene ritardata fino al 10 ottobre³²⁸ e Maccaferri la segnala a Giovanni Medici come primo atto concreto di un piano di cui il senatore è riconosciuto essere il «primo ideatore e propulsore», confidando nel suo più completo appoggio all'iniziativa e alla possibilità che «il capitale impiegato nell'impresa possa divenire più cospicuo coll'integrazione che Lei, Eccellenza, potrà e vorrà procurare al nostro apporto»³²⁹. Il nesso fra la proposta di legge Bersani e la società di Merlini è qui non soltanto palese, ma anche rivendicato come primo risultato del lavoro svolto, cosa ripetuta a più riprese nella corrispondenza, anche con la parte avversa³³⁰. Pubblicamente, invece, le due iniziative vengono dipinte come la spontanea

325 *Promemoria per il Presidente in occasione del suo incontro con l'Onorevole Togni, Ministro dei Lavori pubblici*, 1 giugno 1959, in ACCB, b. 1143, f. «Incontri e riunioni», sf. «1959».

326 *Promemoria*, (dopo l'incontro fra Maccaferri e Bersani del 25 maggio 1959), in ACCB, b. 1143, f. «Incontri e riunioni», sf. «1959».

327 *Ibid.*

328 Proposta di legge d'iniziativa dei deputati Giovanni Bersani, Giovanni Elkan, Raimondo Manzini, Angelo Salizzoni, *Istituzione della zona industriale di Bolgogna*, Atto C.1618 del 10 ottobre 1959, disponibile su: http://www.camera.it/_dati/leg03/lavori/stampati/pdf/16180001.pdf.

329 Si allude qui a un contributo statale di cui Medici stesso si era precedentemente fatto garante, almeno stando agli appunti del commendatore, cfr. G. Maccaferri a G. Medici, 14 novembre 1959, in ACCB, b. 1143, f. «Consiglieri. Corrispondenza 1959-1960-1961».

330 Cfr. G. Maccaferri a G. Dozza, 21 aprile 1960, in ACCB, b. 1143, f. «Rapporti con personalità, enti ecc»: con questa lettera il presidente della Zona industriale di Bologna S.p.A. invia al sindaco la planimetria collegata al progetto di legge Bersani (che si riservava, alla presentazione in Parlamento, di definire la zona in un secondo momento).

convergenza fra intenti simili e, quando la stampa nazionale si interessa alla proposta Bersani, la Camera di commercio simula un timido entusiasmo³³¹.

La società con sede legale presso Piazza della Mercanzia entra nel pieno della sua attività l'anno successivo alla costituzione e raggiunge il suo acme nella ricordata discussione in Consiglio comunale del febbraio 1961³³². A conferma del meccanismo sopra descritto, vale la pena notare che la giunta comunale, fin dall'inizio al corrente dell'iniziativa e dei suoi sviluppi, non si tira indietro nel gioco di rincorsa fra i due attori per recuperare: subito dopo la costituzione della società, infatti, viene formalizzata in Consiglio comunale una «Commissione di studio per lo sviluppo industriale di Bologna», composta da tutti i gruppi consiliari, che tuttavia non entrerà mai davvero in funzione nel generale disinteresse delle parti in campo³³³. Durante quel biennio, in un crescendo febbrile di iniziative e aggiustamenti strategici, si consumano le energie di alcuni personaggi chiave di questa vicenda, lasciando Merlini quasi completamente solo a gestire una trattativa di compromesso con l'ultima amministrazione Dozza, che ha già al suo interno gli agguerriti amministratori del rinnovamento. Il 1960 si apre con un comizio pubblico a fine gennaio del ministro dell'Industria Colombo, in occasione del quale la Camera di commercio organizza una «colazione» di lavoro e consegna al ministro tutta la documentazione relativa al progetto in corso³³⁴. Dell'incontro, dove Colombo si mostra interessato e assicura il proprio appoggio all'impresa, si ha un succinto resoconto a seguito della riunione del 3 febbraio fra Maccaferri, Merlini ed Emilio Pascale, l'ingegnere incaricato di seguire la progettazione dell'area e i contatti con l'ufficio tecnico del Comune. La strategia del ministro, nel confermare i timori di Bersani riguardo alle possibilità di successo della proposta di legge, mira chiaramente ad accelerare i tempi e suggerisce di procedere all'acquisto dei terreni «predispon[endo] la loro sistemazione e richied[endo] agli Enti o Società quelle esenzioni o facilitazioni di rispettiva competenza (esenzione di imposte comunali, provinciali, camerale - particolari tariffe di forniture di energia elettrica, ecc.)»³³⁵. Per farlo, tuttavia, è

331 Cfr. Michele Serra, *Quattro campane diverse su Bologna industriale*, «Corriere della Sera», 15 novembre 1959, intervista a Bersani, Merlini, Barbieri (associazione industriali) e Dozza, ritaglio in ACCB, b. 1143, f. «Servizio stampa». Né il collegamento viene esplicitato da parte comunista, cfr. A. Bellettini, 1960: 26.

332 Per una puntuale ricostruzione di quel dibattito, cfr. E. Betti, 2012.

333 Felicori, durante la discussione del febbraio 1961, ne avrebbe infatti lamentato l'immobilismo, come rileva anche E. Betti, 2012: 302.

334 Cfr. invito in ACCB, b. 1143, f. «Consiglieri. Corrispondenza anni 1959-1960-1961».

335 *Promemoria per il Comm. Maccaferri sul colloquio avuto con il Prof. Merlini ed il Dr. Pascale il giorno 3 febbraio 1960*, in ACCB, b. 1143, f. «Incontri e riunioni», sf. «1960».

necessario avere non solo un progetto meno vago e aumentare il capitale sociale da un milione a un miliardo di lire, ma anche e soprattutto prendere contatti con i comuni di Bologna e Castenaso perché visionino le planimetrie e inseriscano quelle aree nei rispettivi piani regolatori comunali e intercomunali. È questo un punto di svolta destinato a far venire i nodi al pettine per quanto, se sulle prime, nessuno sembra scomporsi. I vertici della società, infatti, ridefiniscono la zona industriale articolandola in due settori, il primo situato a levante della città, di dimensioni maggiori e destinato ad accogliere le industrie più grandi, situato fra Bologna e Castenaso; il secondo a ponente, tutto compreso nel territorio del capoluogo, probabilmente per sveltire le pratiche burocratiche, destinato ad accogliere fabbriche più piccole. Ancor prima di convocare la riunione del Consiglio di amministrazione, Pascale si reca quindi all'ufficio tecnico di Palazzo d'Accursio e discute la planimetria del solo settore ovest, mentre a quella del settore est avrebbe provveduto lo stesso Maccaferri, inviandola al sindaco in persona³³⁶.

La situazione a seguito di questi incontri, comunque, non è rosea. L'ufficio tecnico, infatti, rileva che la zona individuata è troppo grande e troppo vicina alla città, specie per quelle aree che nelle previsioni dell'amministrazione avrebbero conosciuto di lì a poco una forte espansione residenziale, come ad esempio Casteldebole. In più, essa è situata in posizione «sopravento» rispetto a Bologna, quindi decisamente inadatta ad ospitare attività produttive di tipo industriale, che inonderebbero le zone residenziali con «fumi e miasmi», consigliando pertanto di ripensare il progetto sull'asse della via Emilia, con buona pace di ogni idea di riequilibrio³³⁷. Come se non bastasse, i consiglieri della Spa, chiamati a inizio marzo a decidere i passi da compiere, oppongono un netto rifiuto alle mosse suggerite da Colombo, perché troppo rischioso acquistare i terreni «senza garanzie statali»³³⁸, dando così mandato al presidente e al Comitato esecutivo di esplorare nuove possibilità d'azione insieme a un consulente legale e all'onorevole Bersani. Proprio quest'ultimo, inaspettatamente, rinverdisce le speranze riguardo la via legislativa e non esclude che le «esenzioni fiscali a beneficio dei nuovi impianti» possano finalmente trovare «l'approvazione del Parlamento». Lo stesso

336 Cfr. *Relazione sul colloquio intercorso il giorno 3 marzo u.s. alle ore 12,30 fra l'Ing. Fantoni, capo dello Ufficio tecnico del Municipio di Bologna e il sottoscritto in merito alla zona ad ovest della città*, 7 marzo 1960, in ACCB, b. 1143, f. «Rapporti con personalità, enti ecc»; per la zona est cfr. G. Maccaferri a G. Dozza, 21 aprile 1960, cit.

337 È probabilmente a seguito di queste obiezioni che viene decisa la divisione dei due settori per classi dimensionali, cfr. *Relazione sul colloquio intercorso il giorno 3 marzo u.s.*, cit. e G. Merlini a E. Colombo, 13 gennaio 1961, in ACCB, b. 1143, f. «1961. Corrispondenza. Comm. Maccaferri».

338 Cfr. (nota del) 20 luglio 1960, in ACCB, b. 1143, f. «Incontri e riunioni», sf. «1960».

ministro dell'Industria, d'altra parte, sembra di nuovo aperto alla possibilità di effettuare qualche «esperimento di pianificazione industriale in alcune aree di sviluppo» e Bersani si mostra convinto che «Bologna possa proprio essere uno dei primi campi»³³⁹ di sperimentazione. In questa direzione, d'altronde, vanno sia l'istituzione imminente di una Commissione per i piani regionali di sviluppo economico presso la Camera di commercio, sia il fatto che un'iniziativa simile, facente capo al Provveditorato ai Lavori pubblici, abbia già riconosciuto entrambe le aree individuate dal gruppo di Merlini «come le più opportune»³⁴⁰. Per prevenire ogni evenienza, comunque, viene confermata la strategia del doppio binario e si decide di proporre al Consiglio di avviare le procedure per ottenere comunque la dichiarazione di pubblica utilità, tramite un decreto del Presidente della repubblica preventivamente approvato dal prefetto³⁴¹. Con una simile dichiarazione, infatti, la Zona industriale di Bologna Spa sarebbe diventata concessionaria per ottanta anni dell'esecuzione di tutte opere necessarie e goduto di una serie di facilitazioni amministrative, prima fra tutte l'esproprio «a prezzi non speculativi»³⁴². A poco più di un anno dalla costituzione, quindi, il Comitato esecutivo della società decide che la forma societaria più adatta per avere il placet dei vertici dello Stato sia il consorzio, ponendo così le basi anche per un'intesa di massima con gli enti locali, ora da coinvolgere a pieno titolo. Mentre si decide per una soluzione di comodo – con la modifica della sola ragione sociale in “Consorzio per la Zona industriale”, mantenendo cioè la forma statutaria della Spa³⁴³ – sembra comunque che la situazione politica nazionale stia rapidamente mutando, dato che il ministro dei Lavori pubblici Zaccagnini pare ora propenso a fare pressioni sul Governo affinché approvi il disegno di legge in favore della zona industriale di Ravenna, almeno stando ad alcune voci di corridoio che rimbalzano presto a Palazzo della Mercanzia³⁴⁴.

L'estate trascorre nella definizione dei particolari tecnici dell'operazione. Nel giro di qualche settimana all'ingegnere Giuseppe Costato viene affidato il compito di redigere

339 *Ibid.*

340 *Ibid.*

341 Assai critico è il già citato commento di A. Bellettini a riguardo che preme sulla necessità di superare «la vecchia e sostanzialmente antieconomica concezione di aree industriali comunali, ed anche intercomunali, in cui gli incentivi alla localizzazione dovrebbero essere determinati dal privilegio fiscale ottenuto per legge speciale», cfr. *Id.*, 1960: 26.

342 Cfr. (nota del) 20 luglio 1960, in ACCB, b. 1143, f. «Incontri e riunioni», sf. «1960».

343 Secondo il consiglio del notaio Franchi, cfr. *Incontro tra il Comm. Dr. Cazzola ed il Notaio Dr. Franchi*, in ACCB, b. 1143, f. «Incontri e riunioni», sf. «1960».

344 Poi ufficializzato a settembre, cfr. *Provvedimenti per il completamento del Porto canale Corsini e dell'annessa zona industriale di Ravenna*, Atto C.2467 del 16 settembre 1960, disponibile su: <http://storia.camera.it/documenti/progetti-legge/19600916-2467-provvedimenti-completamento-del>.

il piano finanziario generale per l'acquisto e la lottizzazione dei terreni, al notaio Adolfo Franchi di preparare la documentazione legale per la transizione a consorzio e all'avvocato Gianmarco Dallari di produrre una bozza del DPR, mentre Plinio Cazzola – già segretario generale della Camera di commercio – viene nominato segretario della società, a sottolineare la volontà esplicita di imprimere alla stessa una struttura pubblica e del tutto assimilabile alle altre iniziative camerali³⁴⁵. Le scelte da compiere in questo frangente sono infatti cruciali e la collaborazione di personale altamente qualificato è ormai irrinunciabile. Merlini e Maccaferri ne sono pienamente consapevoli, così come sono capaci di capire che, sulla buona riuscita del progetto, pesano i rapporti di forza fra gli attori in campo più di qualsiasi astuzia tecnica. È per questo che le elezioni amministrative dell'autunno 1960 rappresentano un momento importante per misurare la forza dei due schieramenti e allargare o restringere i margini di manovra della Spa. A sfidare Dozza, nell'appuntamento successivo alla gloriosa candidatura di Dossetti, la Dc cittadina sceglie nel 1960 Angelo Salizzoni, un personaggio certamente meno carismatico, per di più con importanti incarichi extra-locali. Salizzoni, infatti, si affretta a dichiarare che il suo impegno in Consiglio comunale non lo avrebbe distratto né dal mandato parlamentare né dal suo ruolo di vicesegretario nazionale del partito³⁴⁶. In vista del voto di novembre, Merlini è in prima linea nell'appoggio ad uno dei quattro firmatari della legge per la zona industriale di Bologna, al quale scrive il giorno prima dell'inizio ufficiale della campagna elettorale dichiarandosi pronto a «dare il mio apporto alla lotta cittadina», «anche se, come pare, mi si destina ad una candidatura provinciale», cosa che gli sarebbe valsa poi un seggio. L'occasione, comunque, gli torna buona anche per dare un contributo alla definizione del programma cittadino, che va impostato – come sta correttamente facendo il segretario provinciale Giordano Marchiani – su «basi politiche [...] dato che, per l'enorme numero di immigrati, non si poteva ripetere l'esperimento di una lotta per la conquista antidozza [sic] su basi puramente amministrative, se pur sociali»³⁴⁷ come era stato fatto, appunto, nel 1956 con

345 La relazione di Costato sarà consegnata in visione a Bersani il 10 ottobre 1960 (cfr. *Incontro con l'On.le Avv. Giovanni Bersani*, in ACCB, b. 1143, f. «Incontri e riunioni», sf. «1960»); sul consorzio è stato detto (cfr. *Incontro tra il Comm. Dr. Cazzola ed il Notaio Dr. Franchi*, cit.); la bozza del DPR di Dallari è pronta e sottoposta a Bersani in un incontro presso la sede Acli del 11 ottobre 1960 (cfr. *Incontro con l'On.le Bersani e l'Avv. Dallari*, in *Ibid.*); Cazzola accetta l'incarico a inizio agosto (cfr. P. Cazzola a G. Maccaferri, 2 agosto 1960, in ACCB, b. 1143, f. «Consiglieri. Corrispondenza anni 1959-1960-1961»).

346 Due punti entrambi molto criticati dalla Cronaca di Bologna de «l'Unità», cfr. *La carta del cardinale è l'on. Angelo Salizzoni*, 17 settembre 1960 e Guido Fanti, *Né sfortuna né inettitudine ma crisi politica*, 29 settembre 1960.

347 G. Merlini ad A. Salizzoni, 21 settembre 1960, in ACCB, b. 1007, f. «Corrispondenza riservata».

Dossetti. Rispetto alla tornata elettorale di quattro anni prima, effettivamente, sono aumentati di oltre 35 mila gli aventi diritto al voto, ma la Dc, con un incremento di quasi 7 mila voti, scende di un punto percentuale e si riconferma con un gruppo stabile di 17 consiglieri all'opposizione³⁴⁸. A Merlini, comunque, interessa assicurare Salizzoni che

le iniziative camerali si inquadrano perfettamente nella politica dell'attuale minoranza e sono risultati di una iniziativa presa al di fuori del Comune sempre, e sempre per dare armi ai nostri amici. Così per le autostrade e l'aeroporto, problemi in cui ho avuto ed ho una funzione di punta, ma che ho sempre agitato non per me né per il mio Ente, ma, soprattutto, per togliere il timone al Sindaco e per dare armi di lotta amministrativa ai nostri amici.³⁴⁹

In virtù di ciò, il professore chiede a Salizzoni – che peraltro è socio, in quanto presidente Coldiretti, della Zona industriale di Bologna Spa – di mettere in risalto proprio questo progetto nella propria campagna elettorale. A ottobre, infatti, è prevista l'assemblea per ufficializzare la trasformazione della società in consorzio e Merlini, spingendo perché il parlamentare presenzi all'appuntamento, spiega:

I soci non sono molti, ma rappresentano l'élite dell'industria bolognese. Proporremo che la Società si muti in Consorzio per accentuare il carattere pubblicistico, pur mantenendo l'iniziativa privata di una società di azionisti. Ed è anche questa una iniziativa in cui abbiamo preso la mano al Comune che, obtorto collo, deve accettare le nostre scelte; e queste scelte sono fatte in pieno accordo colla nostra minoranza. Felicori, Ardigò, Jachino, Coccolini, e per il Cons. Prov.le Morsiani, ci hanno aiutato e orientato nella scelta; noi abbiamo accolto i loro giusti desideri, voi parlamentari (di recente anche il Sen. Medici, cui risale la prima idea, mi ha dato la sua piena adesione, anche alla Società) ci siete accanto e questo io lo dirò in Assemblea. È quindi l'occasione per un incontro di alto valore per te e per il nostro Partito.³⁵⁰

Nell'ultimo mese di campagna elettorale, per ben due volte il Comitato esecutivo della Spa incontra gli esponenti politici nazionali che tengono comizi in sostegno alle candidature bolognesi della Dc. All'arrivo in città di Colombo del 22 ottobre, però, Merlini non riesce ad essere presente e si premura pertanto di interessare Marchiani e il

348 Cfr. *Storia amministrativa* alle pagine relative (<http://www.comune.bologna.it/storiaamministrativa/terms/detail/35759> e <http://www.comune.bologna.it/storiaamministrativa/terms/detail/35760>).

349 G. Merlini ad A. Salizzoni, 21 settembre 1960, cit.

350 *Ibid.* L'assemblea straordinaria degli azionisti della società del 3 ottobre, oltre a discutere le difficoltà incontrate dalla proposta di legge Bersani, raggiunge i due scopi previsti: modifica ragione sociale e aumento capitale fino a 100 milioni con facoltà per il Cda di varare ulteriori aumenti a breve termine. Il verbale, che annota la presenza di 26 azionisti su 50, non permette di verificare la presenza di Salizzoni, indice probabilmente della sua assenza, cfr. *Verbale della assemblea straordinaria di 2^a convocazione della "Zona Industriale di Bologna – Soc. P.A." con sede in Bologna*, in ACCB, b. 1143, f. «Anno 1959», sf. «Atti notarili e legali». Una copia della relazione presentata da Costato è in ACCB, b. 1092, f. «Zone industriali. Corrispondenza varia», sf. «Consorzio per la "Zona Industriale di Bologna" S.p.A.».

candidato sindaco perché facciano leggere al ministro una sua lettera con i punti del programma che gli stanno più a cuore³⁵¹. Grazie all'intervento di Bersani, invece, una delegazione comprendente Dallari, Cazzola e Costato oltre ovviamente a Merlini viene ricevuta il 15 ottobre dal ministro Zaccagnini, durante la sua visita a Molinella. Dell'incontro, che anticipa di un mese esatto quello ben più pubblicizzato presso la sede ministeriale a Roma, si riesce a ricostruire poco dalla documentazione conservata, se non che durante una riunione appositamente convocata per discuterne gli esiti, il Comitato esecutivo si impegna a produrre velocemente una ricca mole di documenti da consegnare al Provveditorato ai Lavori pubblici, indice che il ministro aveva messo la parola fine alla strategia del doppio binario per abbracciare invece la sola strada amministrativa³⁵². Se ne ha conferma nell'abbondanza di materiale portato a Roma il 16 novembre, del tutto sproporzionato rispetto ai trenta minuti che il ministro dedica alla delegazione, appena il tempo cioè di consegnargli una relazione sull'attività svolta, la proposta di legge del 1959 e una bozza del decreto presidenziale per la dichiarazione di pubblica utilità³⁵³. Il viaggio nella capitale, tuttavia, serve anche a far visita alla Banca d'Italia per fugare alcuni dubbi sollevati nel corso di una precedente riunione, a Bologna, con i rappresentanti di diversi istituti di credito cittadini. Alla richiesta di Merlini di promuovere la sottoscrizione delle azioni della nuova società-consorzio presso i proprio clienti, infatti, alcune banche avevano opposto la necessità di uno speciale permesso rilasciato dall'ufficio di vigilanza della banca centrale³⁵⁴.

Ad avviare le pratiche di richiesta del decreto presidenziale mancano dunque soltanto i passaggi tecnici e, dopo averla preventivamente sottoposta al parere del Prefetto³⁵⁵, la pratica viene inviata al ministro dei Lavori pubblici il 23 dicembre 1960. Si apre così la

351 Cfr. ACCB, b. 1007, f. «Corrispondenza riservata».

352 Cfr. *Riunione fra il Prof. Merlini, l'On. Bersani e l'Avv. Dallari*, in ACCB, b. 1143, f. «Incontri e riunioni», sf. «1960».

353 Cfr. *Incontro con il Ministro Zaccagnini*, in Ivi. Nello stesso fascicolo è conservato anche una copia del *Pro-memoria per l'On. e Ministro Zaccagnini*, 11 novembre 1960, in cui si parla – delineando le principali tappe dell'attività svolta – anche di destinare la zona ovest alle sole «industrie di tipo meccanico ed elettromeccanico, cioè industrie prive di fumi».

354 Per l'incontro di Bologna cfr. *Riunione banche*, 24 ottobre 1960, in Ivi, mentre per quello di Roma cfr. *Comunicazioni della Segreteria. Incontro con il Ministro Zaccagnini*, in Ivi. In questa stessa relazione si annota inoltre che la campagna di adesioni aperta con l'aumento di capitale a inizio ottobre ha raggiunto, alla scadenza della dei termini di preferenza per chi è già socio di comprare nuove azioni (diritto di opzione), si è finanziato solo il 51% del totale, che l'onorevole Agostino Bignardi (presidente dell'Unione degli agricoltori) ha rinunciato a valersi del diritto e che è necessario quindi indirizzarsi verso soci più interessati allo sviluppo societario.

355 G. Maccaferri ad A. Gaipa, 17 dicembre 1960, in ACCB, b. 1143, f. «Atti per ottenere la concessione del decreto di pubblica utilità». Una bozza del DPR è invece in b. 1143, f. «Incontri e riunioni», sf. «1960».

fase finale del tentativo del geografo pisano di dare vita ad una zona industriale che l'amministrazione comunista avrebbe dovuto accettare *obtorto collo*. La presentazione della richiesta di decreto di pubblica utilità, infatti, prescrive la pubblicazione degli atti e quindi la possibilità per gli enti pubblici e i privati eventualmente interessati di far pervenire le proprie osservazioni ai proponenti. È in quest'occasione che alla giunta comunale si presenta l'occasione di respingere l'attacco ergendosi a difesa della democrazia. Le osservazioni formulate dal Comune di Bologna rilevano così una serie di problemi. Oltre alle imprecisioni formali nel Piano di massima esaminato, in particolare l'esistenza di presunte zone agricole non pianificate e quindi immediatamente disponibili agli insediamenti, ci sono le ricadute negative che la proposta della Spa avrebbe sulle destinazioni delle aree già previste dal Prg, nonché una certa difficoltà nel condurre a sintesi i vari interventi. In particolare, per quanto riguarda la zona ovest si fa notare che essa presenta il problema – già fatto prese dall'ufficio tecnico, di cui tuttavia non si fa menzione – della posizione «sopravento» rispetto alla città e il fatto che sarebbe troppo difficile, se non impossibile, riuscire a farvi insediare soltanto industrie che non producono fumi. Inoltre, la vicinanza coi centri di Borgo Panigale e Casalecchio di Reno, senza contare il fatto che l'area sarebbe incastonata fra la via Emilia e l'anello di raccordo autostradale, suggeriscono una destinazione dell'area ad uso residenziale e commerciale. Allo stesso modo, la zona est è giudicata troppo vicina alle «propaggini urbane» di via Massarenti e che il traffico della strada statale San Vitale ne verrebbe troppo negativamente influenzato. Ma in generale e sopra ogni altra considerazione di merito, il Comune sottolinea con forza un problema di metodo: l'unica strada legittima per ottenere una modifica così profonda del Prg in vigore è infatti «la procedura delle varianti»³⁵⁶, quindi portando la proposta all'attenzione del Consiglio comunale. Tanto più che gli studi per il futuro Piano intercomunale sono ormai a buon punto e, pertanto, non è accettabile accogliere la proposta di adeguamento in base alle richieste della società-consorzio.

Ancorata a queste argomentazioni, l'opposizione della giunta Dozza è difficilmente attaccabile ed è per questo che, dopo mesi e mesi di lavoro nelle retrovie in cui si è evitato oculatamente di portare la questione nella sua sede più legittima, è il gruppo consiliare della Dc a dover intervenire per tentare l'estrema difesa, benché destinata al

³⁵⁶ Osservazioni al piano di massima presentato dalla Soc. per Az. "Consorzio per la Zona Industriale di Bologna" per la istituzione di una zona industriale nei Comuni di Bologna, Budrio e Castenaso, in ACCB, b. 1143, f. «Atti per ottenere la concessione del decreto di pubblica utilità».

fallimento fin dalle prime battute. Così, quando la maggioranza socialcomunista propone al Consiglio di ratificare la delibera di giunta contenente le osservazioni contro la società-consorzio, i democristiani colgono l'occasione per gridare allo scandalo. Per Felicori, che indirizza al sindaco e alla stampa cittadina una lettera il giorno prima della seduta del 1 febbraio 1961 in cui se ne discute, il comportamento di Dozza «rileva la deliberata volontà di esautorare il Consiglio comunale spogliandolo di funzioni che gli sono proprie e ponendolo così di fronte al fatto compiuto»³⁵⁷. Ma il sindaco, su questo punto, non lascia spazio ad equivoci e ribadisce che al Consiglio comunale lui vorrebbe piuttosto ridare centralità e capacità di azione. È in questo contesto, infatti, che si decide di riattivare la Commissione di studio sull'industrializzazione, sede in cui le varie parti politiche possono e devono approfondire il discorso. E, in questo senso, le osservazioni di gennaio contro la Spa di Merlini vengono viste come un mero «provvedimento di carattere cautelativo ed interruttivo»³⁵⁸ che non ha pretese di chiudere per sempre la partita. Nelle repliche, Felicori, Ardigò e Sbaiz puntano tutto sul fatto di essere stati esclusi dalla discussione, come già avevano fatto nel 1957, e maldestramente tentato di dipingere la proposta di legge Bersani e il Consorzio per la Zona industriale di Bologna Spa come due iniziative autonome. Felicori arriva addirittura a dichiarare che del progetto respinto dalla giunta non sa nulla, perché non era stato correttamente depositato agli atti³⁵⁹. In un crescendo di toni duri e interruzioni reciproche, la seduta sarebbe infine terminata, dopo cinque ore di discussione, con un voto compatto della maggioranza che mette al muro la Dc. Segue la consueta polemica sulla stampa cittadina col suo naturale susseguirsi di accuse e difese che, tuttavia, non restituiscono a pieno il valore traumatico dell'evento per il gruppo di Merlini. Su alcuni esponenti di punta dello stesso, infatti, a cominciare dall'anziano Maccaferri che inizia poco dopo a cercare un sostituto³⁶⁰, l'effetto del freno posto dalla giunta Dozza sarebbe stato deleterio e spinto al progressivo disimpegno dall'iniziativa. Defezioni a parte³⁶¹, Merlini

357 Della lettera viene data lettura in Consiglio comunale: Cfr. *Verbale del Consiglio comunale di Bologna*, seduta del 1 febbraio 1961, p. 318.

358 Ivi, p. 319.

359 Ivi, p. 325.

360 Cfr. G. Maccaferri a Attilio Monti, 3 marzo 1961, in ACCB, b. 1143, f. «1961. Corrispondenza. Comm. Maccaferri». Si deve forse all'insistenza di Jachino il fatto che Maccaferri accetti di rimanere in carica fino al febbraio 1962 (cfr. C.A. Jachino a G. Maccaferri, 16 maggio 1961, in Ivi, f. «Consiglieri. Corrispondenza anni 1959-1960-1961», sf. «Consiglio d'Amministrazione. Corrispondenza 1962») o a quelle del presidente degli industriali Giorgio Barbieri (cfr. G. Maccaferri a G. Barbieri, 15 febbraio 1962, in Ivi, f. «Rapporti con personalità, enti ecc»).

361 L'altra importante defezione documentata è quella di Giuseppe Costato che entra in forte polemica con la società per via del rimborso delle spese da lui sostenute per realizzare il progetto, al quale si oppone fortemente il CdA chiedendo documentazione giustificativa dettagliata che Costato sembra,

riesce comunque a ricostituire il gruppo di lavoro che, ancora per qualche mese, sembra convinto di avere un'ultima possibilità³⁶².

Intanto i mesi successivi sono caratterizzati da un Pci incredibilmente impegnato a riprendere in mano l'iniziativa di pianificazione urbanistica dello sviluppo industriale e lo fa oltre che ricostituendo la Commissione di studio, anche avviando una serie di iniziative destinate a incidere profondamente sulle aree industriali della città. Risale a quei mesi, infatti, l'avvio della vendita dei primi lotti realizzati in zona Roveri, la più importante area industriale della città che sorge, ironia della sorte, a est della città, qualche chilometro più in là delle propaggini urbane di via Massarenti. Ma si tratta di un provvedimento al riparo da critiche, i cui caratteri erano stati fissati nel maggio 1958 con l'elezione della commissione chiamata a giudicare delle future domande³⁶³. Riparte anche l'attività pubblica e, mentre in primavera l'assessore provinciale Luciano Bergonzini presenta un'inchiesta sulle condizioni dell'industria in tutta la provincia, si organizza un convegno di respiro regionale da cui si ribadisce la necessità della programmazione economica come compito fondamentale dei futuri Enti Regione. Viene inoltre ribadita la necessità di attuare tali programmi attraverso il coinvolgimento di tutte le parti politiche e degli enti di competenza economica come le Camere di commercio e, soprattutto, che chi «non comprende» l'assoluta necessità di procedere in questa maniera «si condanna all'isolamento o ai margini del processo di trasformazione sociale in corso»³⁶⁴. È chiaro pertanto l'obiettivo polemico contro cui il convegno si scaglia.

Anche a Palazzo della Mercanzia le attività riprendono, ma questa volta in direzione della modifica del progetto iniziale al fine di andare incontro alle considerazioni opposte prima dal tecnico comunale Fantoni e poi dalle osservazioni del Comune. La revisione è totale e ne nascono due ipotesi completamente nuove per ognuno dei due settore, dandone prontamente notizia all'amministrazione comunale, sempre per tramite

effettivamente, incapace di produrre, cfr. ACCB, b. 1143, f. «1961. Corrispondenza. Comm. Maccaferri» e f. «Consiglieri. Corrispondenza anni 1959-1960-1961», sf. «Consiglio d'Amministrazione. Corrispondenza 1962»

362 Un ruolo essenziale in quest'ultima fase è giocato dal prof. Carlo Jachino, che viene chiamato nel CdA, cfr. G. Maccaferri ad C.A. Jachino, 24 aprile 1961, in Ivi.

363 La composizione è la seguente: Armando Sarti (assessore al Patrimonio), Arcangelo Caparrini (assessore), Giuseppe Ignazio Luzzatto (cons. maggioranza), Raffaele Trivellini ed Edoardo Pessina (consiglieri di minoranza), Antonio Gaiani e Gianpaolo Natalini (segretario generale e coadiuvante), cfr. *Verbale del Consiglio comunale di Bologna*, seduta del 8 maggio 1961, p. 815.

364 G.C. Ferri, *Trasformazioni programmate delle strutture agrarie e industriali, per un nuovo impulso al progresso e allo sviluppo economico e sociale della regione Emilia-Romagna*, in *Programmazione democratica dello sviluppo economico regionale dell'Emilia*, cit., p. 24. Sull'indagine di Bergonzini, cfr. E. Betti, 2012: 308.

dell'ufficio tecnico³⁶⁵. Alla riorganizzazione della struttura societaria, orientata in senso di organismo partecipato dagli enti locali, viene dedicata in quei mesi particolare attenzione con la proposta di concentrare il 60% delle azioni nelle mani della Camera di commercio ed evitare che le amministrazioni comunali e provinciale possano prenderne la guida³⁶⁶. Si costituiscono inoltre ben due società immobiliari che fungano da intermediari privati, benché emanazione diretta della Camera di commercio, posti al centro fra proprietari dei terreni e il consorzio che avrebbe poi provveduto ad attrezzarle e venderle³⁶⁷. Restano intatti, invece, i propositi di fondo, confermando la divisione funzionale fra industrie di grandi dimensioni da destinare al settore est, lasciando la parte ovest – opportunamente allontanata dal centro cittadino – alle imprese piccole o di carattere artigianale³⁶⁸. Altro punto qualificante della strategia nuova messa in atto dal Comitato esecutivo, di cui è ormai è protagonista l'ex direttore della SASIB Jachino, è la rinuncia totale alla dichiarazione di pubblica utilità – formalmente ritirata il 4 luglio 1961³⁶⁹ – e l'avvicinamento all'Unione degli agricoltori delle zone interessate al fine di coinvolgerli nella società, con la speranza di far loro cedere i terreni in conto azioni. Fra l'estate e l'autunno del 1961 gli sforzi sono tutti in direzione dei proprietari terrieri, con il tramite del loro presidente provinciale, nonché parlamentare del Pli, Agostino Bignardi. A lui la società-consorzio scrive:

Il Consorzio per la Zona Industriale di Bologna confida non solo nella Sua profonda competenza per scegliere la strada idonea, ma anche nel Suo ascendente per indurre gli ambienti interessati ad esaminare favorevolmente la proposta, nella consapevolezza che la creazione di una zona industriale, nella quale, tenuto conto delle caratteristiche di Bologna, dovranno aver sede industrie per la conservazione e trasformazione dei prodotti agricoli, non potrà limitare i suoi benefici ad uno o pochi settori, ma li riverbererà su tutti i settori produttivi della Provincia.³⁷⁰

Dopo mesi di contatti, una prima riunione con gli agricoltori della zona di levante – ora spostata a coinvolgere anche i comuni di San Lazzaro di Savena e Ozzano dell'Emilia,

365 L'individuazione di nuove aree – affidata all'ingegnere Emilio Pascale con delibera del CdA di maggio (cfr. ACCB, b. 1143, f. «Ufficio sviluppo») e discussa approfonditamente da Jachino (cfr. C.A. Jachino a P. Cazzola, 27 maggio 1961, Ivi, f. «Consiglieri. Corrispondenza anni 1959-1960-1961», sf. «Consiglio d'Amministrazione. Corrispondenza 1962») – è pronta il mese dopo (cfr. E. Pascale a G. Maccaferri, 19 giugno 1961, in Ivi, f. «1961. Corrispondenza. Comm. Maccaferri»).

366 Cfr. *Programma di realizzazione della zona*, s.d. [ma maggio 1961], in ACCB, b. 1143, f. «Ufficio sviluppo».

367 Cfr. *Schema organizzativo-esecutivo per la realizzazione dello sviluppo industriale della città di Bologna*, [s.d. ma maggio 1961], in *Ibid.*

368 Cfr. *Promozione degli insediamenti*, s.d. (ma maggio 1961), in *Ibid.*

369 Cfr. G. Maccaferri a G. Costato, 10 luglio 1961, in ACCB, b. 1143, f. «Consiglieri. Corrispondenza anni 1959-1960-1961», sf. «Consiglio d'Amministrazione. Corrispondenza 1962»

370 Cfr. bozza di lettera ad A. Bignardi, s.d., in ACCB, b. 1143, f. «Rapporti con personalità, enti ecc».

intorno alla stazione ferroviaria della frazione Mirandola – si riesce a fissare a inizio ottobre. Degli oltre quaranta invitati, quattordici si presentano nella sede dell'organizzazione di categoria e spiegano di essere interessati alla proposta, purché il pagamento sia stabilito in maniera equa e adeguata a ripagare gli investimenti recenti³⁷¹. Come avrebbe successivamente spiegato Bignardi a Jachino i problemi riscontrati anche a seguito dei colloqui personali con i proprietari terrieri sono molteplici, fra cui la presenza nella zona «di numerose piccole proprietà a forti investimenti [...], i quali incrementano notevolmente il valore agricolo dei terreni» e «il gran numero delle ditte agricole interessate» che certamente «non facilita le trattative, [...] anche per la difforme mentalità e per la sostanziale diversità dei problemi individuali [...]»³⁷². Da qui, il consiglio dell'onorevole liberale di procedere attraverso «le normali vie della trattativa privata [che] si adattano alla fattispecie trattandosi di un numero relativamente ristretto di proprietà agricole»³⁷³, invece di persistere nel tentativo di convincere gli agricoltori a sposare la causa dell'industrializzazione.

Crollate le ultime speranze con gli agricoltori, al Consorzio per la Zona industriale di Bologna Spa non resta che il compromesso con l'amministrazione socialcomunista. Così, il presidente scrive a novembre al sindaco Dozza chiedendo «se volesse far conoscere, con cortese sollecitudine, se le località prescelte possano trovare inserimento nel piano regolatore comunale (per la zona ovest) ed in quello intercomunale (per la zona ad est)»³⁷⁴. Alla lettera segue l'incontro a Palazzo d'Accursio del 7 dicembre successivo, di cui «l'Unità» dà conto con un trafiletto che riporta per intero il comunicato stampa del Comune, dove si parla – come se la discussione consiliare di febbraio non fosse mai avvenuta – di un «primo studio per la definizione di alcune zone industriali a Bologna da inserirsi nel piano intercomunale e di sviluppo economico e urbanistico»³⁷⁵. L'ultimo atto di Gaetano Maccaferri prima di abbandonare definitivamente il campo restituisce la cifra di quel poco di vita che la società-consorzio ha ancora davanti a sé. Al nuovo presidente Giovanni Merlini³⁷⁶ tocca ora trattare

371 Cfr. *Riunione degli agricoltori della zona di Mirandola*, in *Ibid.*

372 Cfr. A. Bignardi a C.A. Jachino, 30 ottobre 1961, in *Ibid.*

373 Cfr. A. Bignardi a G. Maccaferri, 7 dicembre 1961, in *Ibid.* L'atteggiamento dei liberali e della loro base sociale verso una qualsiasi politica delle aree diversa dalla pura conservazione sembra non essere in contraddizione con quello assunto nella vicenda della riforma urbanistica di Sullo del 1962, cfr. F. Oliva, 1997: 556.

374 Cfr. G. Maccaferri a G. Dozza, 27 novembre 1961, in ACCB, b. 1143, f. «Rapporti con personalità, enti ecc».

375 Cfr. *Incontro in municipio per le zone industriali*, in «l'Unità», Cronaca di Bologna, 8 dicembre 1961.

376 Eletto a maggio 1962, cfr. G. Merlini a G. Dozza, 12 maggio 1962, in ACCB, b. 1143, f. «Rapporti

direttamente con Bellettini e Campos Venuti per addivenire a un qualche provvedimento risolutivo, sui contorni del quale si può essere già ragionevolmente consapevoli. La massima aspirazione non può che essere quella di gestire parte delle compravendite delle zone industriali già individuate dal Prg o, tutt'al più, influire sull'espansione della zona Roveri, in quegli anni oggetti di diversi ampliamenti³⁷⁷.

A maggio dell'anno successivo, Bellettini e Campos Venuti ricambiano la visita e si recano a Piazza della Mercanzia per discutere con Merlini. Dopo un giro di convenevoli l'assessore all'Economato fa presente che bisogna cambiare lo statuto della società per farla diventare a tutti gli effetti pubblica, mentre l'urbanista richiede che venga commissionato uno studio «di carattere economico»³⁷⁸ per determinare quali industrie far insediare nelle aree in corso di definizione. Ma alle obiezioni di Merlini circa l'esistenza di uno studio del genere, da lui stesso compilato anni addietro, l'urbanista romano ribadisce la necessità di integrarlo e aggiornarlo, e così i tre si accordano chiudendo l'incontro. Inutile aggiungere che di quello studio non c'è traccia alcuna nella documentazione ad oggi reperibile.

4. Uno scontro senza alternative

La documentazione della Zona industriale di Bologna Spa utilizzata per analizzare lo scontro fra Pci e Camera di commercio permette di arrivare a conclusioni parzialmente diverse dal quadro noto alla storiografia. Leggendo gli atti del Consiglio comunale, infatti, era plausibile interpretare questi fatti come un conflitto tra forze economiche e potere politico di carattere essenzialmente locale e dall'esito quasi scontato: un'amministrazione saldamente in mano ai comunisti che riesce, dati i rapporti di forza, ad arginare le mire privatistiche di una nascente élite industriale, coalizzata attorno all'ente camerale e all'effimera – forse addirittura ingenua – proposta di costruire un'area attrezzata in funzione apertamente anticomunista. Focalizzando l'attenzione sull'anticomunismo di Merlini si potrebbe poi relegare questi avvenimenti all'ultimo colpo di coda della fase più acuta di Guerra fredda, tanto è facile cristallizzare, da un lato, Palazzo della Mercanzia nel maldestro tentativo di difendere la libera iniziativa

con personalità, enti ecc».

377 La documentazione conservata nell'Archivio storico comunale, tuttavia, non ha permesso di corroborare questa ipotesi; risalgono infatti agli anni Settanta tutti i progetti di ampliamento della zona Roveri che mi è stato possibile consultare.

378 Cfr. *Incontro del Sig. Presidente con gli assessori Prof. Bellettini e Arch. Campos Venuti*, 12 maggio 1962, in ACCB, b. 1143, f. «Incontri e riunioni».

privata da un improbabile pericolo di collettivizzazione e, dall'altro, Palazzo d'Accursio nell'ergersi – coerentemente con quanto il Pci ripete da oltre un decennio – a strenuo difensore dell'ordine democratico repubblicano. Infine, collocando sullo sfondo lo scontro fra Merlini e Dozza si potrebbe mettere in risalto il conflitto fra periferia e centro, da cui sarebbe dovuto nascere un sistema di concertazione locale capace di comporre interessi contrastanti per proiettarli sull'arena nazionale. Pur cogliendo, con gradazioni diverse, elementi di verità, il rischio delle letture appena esemplificate mi sembra essenzialmente quello di ricalcare troppo da vicino le categorie stesse dell'argomentare del tempo, finendo per conferire validità storiografica a spiegazioni avanzate in tutt'altro contesto e al fine esplicito di portare avanti una battaglia politica. Nel corso dell'esposizione si sono accumulati elementi sufficienti – almeno credo – per vedere criticamente gli assunti alla base di quelle letture. Tuttavia ritengo utile una loro rapida ricapitolazione, in modo tale da permettere alcune considerazioni sul sistema di governo locale comunista all'inizio degli anni Sessanta e di individuare in esso un momento di transizione fondamentale per la storia della città.

Innanzitutto, l'opposizione fra potere politico ed élite industriale sembra una schematizzazione poco incline a cogliere i profondi elementi di trasformazione in atto in quegli anni. Durante tutto il periodo del «boom», infatti, si assiste nel bolognese a un processo di completa ridefinizione del ruolo della città nei confronti del suo hinterland, come visto all'inizio di questo capitolo. A guidare questo mutamento sono l'intensità e l'importanza dell'espansione del settore industriale che, a fronte dei ritardi con cui la questione viene tematizzata dal primo partito di governo a livello locale, impone ben presto un aggiornamento dell'analisi e un conseguente sviluppo degli strumenti amministrativi capaci di intervenire su quella realtà economica. Di qui, la necessità di considerare in maniera sempre più unitaria il territorio del comune capoluogo e quello dei comuni che lo circondano, i quali vengono investiti in quegli anni da un'ondata del tutto imprevista di installazioni manifatturiere e vedono, in breve tempo, completamente mutata la composizione sociale della popolazione residente, nonché la stessa morfologia del loro paesaggio urbano. Il Piano intercomunale è una risposta diretta a questa esigenza e contribuisce a conferire un significato politico ai nuovi spazi della produzione industriale. Sul finire degli anni Cinquanta, nel contesto di crescenti adesioni alla programmazione economica, la possibilità di orientare l'organizzazione urbanistica di quegli spazi si configura immediatamente come governo dello sviluppo

economico dell'area, o almeno questa è l'opinione prevalente che contribuisce a fare degli studi sulle 'localizzazioni industriali' e della pianificazione urbanistica momenti essenziali della politica-economica dei due decenni a venire. Intanto, la delocalizzazione in corso, lungi dal dare inizio a quel processo sperato di riequilibrio territoriale, ha l'effetto di orientare ancor più convintamente il baricentro economico dell'area verso la città di Bologna, che vede così consolidato il proprio ruolo di perno dell'economia locale. Parallelamente, anche dal punto di vista politico si accentrano sul capoluogo le fasi cruciali del processo decisionale, che determina le scelte fatte in quegli anni. È qui appena il caso di ribadire che, al di là delle dichiarazioni sulla partecipazione paritaria dei comuni del circondario alla definizione del Pic, l'iter della sua approvazione si conclude in pochissimo tempo e in maniera positiva principalmente per la precedente elaborazione della proposta nelle sedi dei partiti che amministrano tutte le giunte interessate, processo che opera una mediazione preventiva degli eventuali conflitti di campanile³⁷⁹. È a Bologna, inoltre, che le due istituzioni analizzate in questo capitolo si sfidano apertamente, non tanto e non solo in quanto rappresentanti di gruppi sociali e interessi differenti, ma bensì sulla possibilità stessa di assumere un ruolo centrale nel governo della distribuzione spaziale dell'industria. Il loro, pertanto, è uno scontro squisitamente politico che, non a caso, catalizza fazioni e gruppi in diretta competizione fra loro.

Più convincente risulta quindi l'idea di interpretare questo scontro all'interno del quadro, pur in rapido disfacimento, della «guerra civile fredda»³⁸⁰, ma uno sguardo troppo concentrato su questo aspetto rischierebbe di metterne in ombra altri, che risultano invece particolarmente interessanti. In assenza di studi approfonditi sul personaggio o della possibilità di accedere alle sue carte, diventa estremamente difficile dire con una qualche certezza se Merlini fosse spinto soltanto da un odio viscerale verso i comunisti o se invece la sua non sia da leggere *anche* come una singolare reazione preventiva all'imminente apertura a sinistra, benché egli stesso aderisca al nuovo quadro riformista dal punto di vista politico-economico facendo proprie le indicazioni di Vanoni. Non sembra storicamente infondato, infatti, ipotizzare che un intervento di politica industriale guidato da capitali privati col sostegno dell'ente camerale – cioè di un'istanza decentrata del governo centrale e non di un organo elettivo locale – potesse

379 Sul Pic vi è sostanziale unanimità degli amministratori comunisti e socialisti, a Bologna e nella cintura, da cui la scelta – che solo Bologna e Milano possono vantare (cfr. Valutazioni e orientamenti..., p. 247) – di includere nella commissione consultiva le stesse minoranze.

380 G. De Luna, 1994: 768.

conformarsi in opposizione al processo di decentramento amministrativo che, proprio in quegli anni, sta entrando a far parte dei programmi di governo. Pur senza portare mai la questione al livello di elaborazione politica, l'azione di Merlini sembra essere mossa dalla consapevolezza che un qualsiasi passaggio di competenze e poteri centrali verso gli organi di governo locale a base elettiva avrebbe rafforzato a Bologna, e in tutta l'Emilia-Romagna, le posizioni di potere che lui si propone, al contrario, di limitare. È plausibile, dunque, che Merlini considerasse con lungimiranza le aperture in tal senso di settori importanti della stessa Dc, pur non immaginando la dilazione che avrebbe subito nel diventare realtà legislativa, e avesse tentato una strategia alternativa, a partire dall'esperienza con il porto di Ravenna del ministro del Tesoro Medici.

Più complesso il discorso da fare sul conflitto fra periferia e centro. È chiaro innanzitutto che, per quanto l'arena su cui si gioca questo scontro sulle aree industriali sia decisamente cittadina e locale, il quadro complesso in cui si inserisce dimostra che la periferia non assume un ruolo meramente subalterno, ma che da essa partono iniziative autonome, in linea o in contrasto con le indicazioni nazionali. Non sembra, però, storicamente valido in questo caso lo schema che postula la coesione degli attori locali in difesa del benessere della comunità contro gli attacchi del centro. L'esistenza stessa di uno scontro politico particolarmente aspro fra i due contendenti, pur aprendo la strada a modalità meno frontali di gestione dei conflitti, parla chiaro riguardo alla compattezza fra attori locali. Infatti, anche quanto Merlini decide di accettare la mediazione comunista – quindi la traduzione del consorzio privato in un consorzio a partecipazione concordata fra enti locali – lo fa *oborto collo*: si tratta per lui della fine di un'avventura politico-industriale – nonché della chiusura della sua esperienza di Presidente della Camera di commercio³⁸¹ – e non del raggiungimento di una ricomposizione dei contrasti locali da proiettare coesi sull'arena nazionale. Semmai questo epilogo amaro è dovuto, all'opposto, ad una troppo debole coesione fra attori e gruppi sociali locali – si pensi all'atteggiamento degli agrari, ma anche a molti industriali che non sembrano interessati alla proposta – che pure avrebbero avuto ragioni di contatto e azione comune. In questo aspetto va sicuramente individuato un limite specifico di quel ristretto gruppo di professionisti e studiosi che si raduna attorno a Merlini: essi si dedicano alacremente a progettare nei dettagli le due aree industriali, senza tuttavia prestare la minima

381 Dopo la breve parentesi di un anno di Pietro Vaccari, assumerà la carica Ernesto Stagni: al ricordo della sua attività, Achille Ardigò (2002: 127) avrebbe riservato parole di particolare apprezzamento, mentre di Merlini si parla quasi solo incidentalmente; segno forse di un avvicendamento particolarmente sollecitato dalla nuova fase politica apertasi con gli anni Sessanta.

attenzione alla necessità di costruire un consenso allargato per l'iniziativa, se non altro per disporre dei capitali necessari ad avviarla, dimostrando così una scarsissima capacità di *miscelare competenza tecnica e cultura politica*, volendo prendere a prestito e ribaltare le categorie utilizzate da Baldissara per studiare gli amministratori comunisti.

Ma un'analisi tanto approfondita su un caso in fondo limitato non avrebbe avuto senso, se non permettesse di individuare *in nuce* elementi chiave per rintracciare un momento di discontinuità nella fase che si apre con il riformismo di centro-sinistra. Assumendo quale punto di osservazione una città come Bologna, è naturale cogliere in maniera nitida alcuni versanti di questo mutamento, che avrebbe influenzato a fondo la città e orientato gran parte del dibattito e della vita politica fino agli anni Settanta inoltrati. Tuttavia, si tratta di una cesura per il Pci nel suo complesso, che pertanto va considerata sotto il profilo locale non meno che nazionale.

È noto, infatti, che negli anni in cui Merlini lavora instancabilmente a lanciare la sua sfida al potere dei comunisti bolognesi è imminente la prospettiva di un'entrata del Psi nell'area governativa. Questa svolta politica ha senz'altro il merito di catalizzare un rinnovamento degli indirizzi politico-economici fino ad allora prevalenti e l'appoggio esplicito della Dc a una prospettiva di programmazione economica – come dovrò approfondire nel prossimo capitolo – rappresenta una cesura per il principale di partito di governo e per la storia repubblicana. All'interno del Pci, questo fatto non manca di suscitare un dibattito e una mobilitazione intellettuale di proporzioni tali che, sulla scorta di ciò, si portano a maturazione idee in parte già abbozzate – com'è il caso della conferenza emiliano-romagnola del 1959 – e si recupera quel ritardo di analisi sulla situazione economica italiana che, da sempre, viene rimproverato al partito di Togliatti. A quel punto, tuttavia, l'intervento politico a sostegno dell'economia locale costituisce uno degli assi portanti dell'azione politica delle giunte di sinistra che, dal canto loro, hanno a lungo denunciato gli ostacoli posti dalla burocrazia centrale contro queste autonome iniziative locali, nonché la mancanza di volontà del governo nel far propri quei principi e avviare una politica economica coerente con le esigenze delle aree meno sviluppate e delle classi più povere. Di conseguenza, quando i sostenitori della programmazione economica iniziano ad affermare, sulla base di studi e ricerche specifici, che un governo efficace dello sviluppo economico ha bisogno, innanzitutto, di ricondurre a organica e nazionale unità quella serie di interventi particolari dispersi sul

territorio, non è affatto facile per i comunisti opporsi a una tale politica, anche quando è chiaro che essa serve a tenerli lontani dal governo. Al netto di alcune ovvie differenziazioni, la politica di programmazione economica dei governi di centro-sinistra assume, lì dove il Pci mantiene posizioni di governo, i contorni di una competizione diretta con quanto la sinistra aveva costruito in quindici anni.

Sullo sfondo delle prime avvisaglie di tali grandi mutamenti del quadro politico, la sfida della Zona industriale di Bologna Spa fa emergere esattamente il carico di contraddizioni che si addensano attorno alla questione cruciale della politica economica del Comune di Bologna. Lo scontro fra Merlini e Dozza, pur sfociando in un contrasto pubblico e aperto, non vede così confliggere due concezioni politico-economico davvero alternative, ma concorrenti soprattutto in quanto simili. Analizzate nel merito, infatti, la proposta del Consorzio pubblico-privato e la risposta dell'amministrazione, al netto di alcune ovvie differenziazioni, non contengono differenze significative. Da qui il Pci sarebbe stato costretto, dagli eventi nazionali ricordati, a elaborare una strategia per poter distinguere la propria proposta politico-economica da quella del centro-sinistra, approdando infine alla formula – destinata a lunga vita – di “programmazione economica democratica”. Ma quando esplode il caso della Zona industriale di Bologna Spa, al contrario, l'elaborazione è ancora ferma a una politica delle aree attrezzate, sperimentata con successo a Modena, che ha come obiettivi principali il contrasto alla speculazione e un sostegno attivo a quel tessuto di artigianato e piccola industria con cui il Pci sta intessendo rapporti sempre più intensi dal punto vista politico. È significativo, infatti, che dal Pci non arrivi un'obiezione specifica sull'eventuale contrasto fra la proposta di Merlini e il quadro più ampio di una programmazione economica locale³⁸². La Giunta, infatti, si limita a ribadire l'incompatibilità con la pianificazione urbanistica – problema che dovrò riprendere in considerazione più avanti – e la non legittimità di un consorzio a capitale privato di aggirare il momento decisionale del Consiglio comunale per decidere degli spazi della produzione industriale. Le aree industriali attrezzate, intanto, continueranno ad essere uno strumento di governo fondamentale nella strategia

³⁸² L'unica indicazione di un principio di elaborazione in tal senso, a mio avviso, si può rintracciare nella relazione d'apertura di Fanti alla conferenza regionale del 1959. Una conferma del fatto che quella linea non fosse ancora acquisita nel partito, neanche fra i rinnovatori, sta nel fatto che Fanti, facendo propria la critica di Bruzio Manzocchi su «Rinascita» contro la politica delle aree industriali – peraltro su posizioni, poi evidentemente accantonate, avverse alla collaborazione con la Dc – non faccia menzione dell'intervento di Luciano Barca (1959: 396-404) a quel dibattito, in cui si introducono esplicitamente – a me pare per la prima volta – i cardini della proposta comunista per la programmazione economica democratica.

politico-economica del Pci emiliano-romagnolo, nonché un cardine della sua autorappresentazione modellistica, seppur in quadro sempre più esplicitamente connesso a un disegno di programmazione di più ampie dimensioni.

3. La programmazione economica e i timori comunisti

Nell'aprile del 1963 l'amministrazione comunale di Bologna presenta in Consiglio un piano pluriennale per lo sviluppo della città e del comprensorio³⁸³ che, sulla scorta di un'approfondita analisi economica e demografica dell'ultimo decennio, stabilisce criteri e ambiti di intervento per il resto del decennio. Il Comune, a parere della Giunta, è chiamato infatti a intervenire, in modo del tutto nuovo, sui «bisogni della città»³⁸⁴ e al piano è assegnato il preciso compito di soddisfarli, tenendo conto di un comprensorio – la dilatazione spaziale è ormai pienamente acquisita – in rapida trasformazione. Il documento arriva al termine di una vera e propria mobilitazione di competenze che comunisti e socialisti, dopo quasi un ventennio di governo locale in città e in provincia, hanno stimolato al fine di compiere un salto di qualità nella propria attività amministrativa. Il rinnovamento, su cui si è visto insistere i comunisti bolognesi in quegli anni, procede in due direzioni parallele che sono, da un lato, l'analisi dei cambiamenti strutturali dovuti all'industrializzazione e, dall'altro, un ripensamento critico del ruolo dell'ente locale, specie in relazione alle sue possibilità di indirizzare lo sviluppo economico. Tuttavia, sarebbe un errore prospettico ritenere che un processo di questa portata sia limitato al solo ambito locale che, per quanto ricco di spinte innovatrici, si colloca in un più ampio dibattito politico-economico nazionale. Un dibattito che, in quegli anni, è in procinto di produrre una delle più importanti discontinuità della storia repubblicana, carica di conseguenze per una giunta “rossa” com'è quella bolognese: l'ingresso dei socialisti nell'area di governo.

Una posizione preminente, infatti, è riservata in quel torno di tempo alla politica economica del governo, che cerca innanzitutto di ridefinire su basi nuove il rapporto fra sviluppo economico e scelte politiche. È qui, infatti, che si colloca la matrice da cui scaturisce la riabilitazione di interventi della mano pubblica in economica che segna, nel bene e nel male, l'intera stagione. La coalizione fra Dc e Psi si caratterizza, infatti, come un «vasto progetto» di governo dell'economia e un tentativo di incanalare la crescita dirompente di quegli anni sui binari di «uno sviluppo razionale, fondato sulla giustizia

³⁸³ *Piano poliennale*, 1963.

³⁸⁴ Ivi, p. 10.

o, per lo meno, sul massimo di giustizia possibile»³⁸⁵. L'analisi che sostiene e rende percorribile questa opzione parte dalla constatazione che il «boom» ha avuto in Italia un carattere in larga parte caotico che, a fronte di una situazione legislativa carente e di un'amministrazione burocratica permeabile alle pressioni particolaristiche, ha finito per favorire squilibri e distorsioni. In un breve torno di tempo fra anni Cinquanta e Sessanta, sempre più voci si uniscono nel sostenere che la crescita dell'economia nazionale, anziché appianare le disuguaglianze fra capacità produttive, redditi e settori nelle diverse aree del paese, ne ha approfondito i presupposti, aggravando le condizioni di chi già partiva da posizioni svantaggiate. Di qui, la necessità di rimettere al centro il piano, come strumento per riordinare la caoticità, che diventa presto un patrimonio trasversale a tutti i partiti politici dell'arco costituzionale. Non a caso, sarà proprio sulla politica economica che le tradizioni cattolica e socialista avrebbero trovato un terreno di convergenza e, su queste basi, avrebbero inaugurato un percorso di stampo riformista, dopo quasi quindici anni di centrismo.

Il programma della giunta bolognese, pur non risparmiando critiche dirette verso la politica del governo, si inserisce coerentemente nella stagione della programmazione, che caratterizza la novità italiana degli anni Sessanta. Tuttavia, lungi dall'essere un puro adattamento agli indirizzi governativi, lo strumento del piano rappresenta per il Pci anche il più ardito tentativo di rinnovare e rilanciare la propria strategia politica, ponendosi con forza quale partito di governo, non più (solamente) locale. La mia ipotesi è che, con questo tentativo, si apre per il Pci una fase apicale la cui chiusura coincide con il consumarsi della sua più «profonda crisi programmatica»³⁸⁶, in corrispondenza della fine dell'esperienza di collaborazione governativa e del definitivo fallimento della programmazione (1976-1978). Nel periodo così individuato, infatti, la proposta comunista – almeno relativamente al problema del governo dello sviluppo – sembra insistere su un tracciato i cui contenuti sono già completamente iscritti nella riflessione da cui origina il piano del 1963. Al contempo, dinanzi all'emergere di nuovi attori locali, che si candidano a svolgere un ruolo attivo nella politica economica dell'area, il Pci tenta di ricollocarsi al vertice di un processo complesso di mediazione politica e ricerca di equilibrio; tentativo incarnato nel riformismo di Guido Fanti.

Sullo sfondo della trasformazione detta e, a partire dalle ipotesi appena accennate, il capitolo si articolerà pertanto come segue. Il primo paragrafo fornisce una concisa

385 Così nelle parole di uno dei protagonisti, Giovanni Pieraccini, riportate in D. Manetti, 2008: 117-118.

386 L. Paggi, M. D'Angelillo, 1986: 164.

rassegna degli studi sulla programmazione economica nella fase del centro-sinistra, sottolineando i guadagni euristici di alcune acquisizioni storiografiche recenti. Il secondo traccia le linee generali del contesto nel quale si produce questa discontinuità politica. Il terzo ne analizza quindi le ricadute sulla cultura politica comunista, proponendo una lettura basata sull'intreccio fra documentazione nazionale e bolognese, a cui la storiografia ha dedicato scarsa attenzione in passato. Il quarto si dedica, quindi, alla discussione approfondita della proposta riformista che emerge in risposta al centro-sinistra attraverso l'analisi dell'elaborazione politica del Pci bolognese nella prima metà degli anni Sessanta. All'ultimo paragrafo, infine, è affidato il compito di trarre le conclusioni.

1. Prospettive e approcci storiografici

L'attenzione verso l'intervento statale in economia, dopo lunghi anni di pressoché totale rimozione dal discorso pubblico, ha recentemente ricevuto nuovi stimoli in Europa e altrove. Il motivo di un ritorno alla ribalta mediatica tanto repentino si pone evidentemente in relazione alla recessione che ha sconvolto l'economia globale dell'ultimo decennio³⁸⁷. La serie di gravi e preoccupanti turbolenze finanziarie, originate dalla crisi statunitense dei mutui *subprime* del 2007, e soprattutto le sue ricadute sul resto del sistema economico mondiale hanno infatti prodotto quella che, secondo molti osservatori, è la più grande crisi economica della storia del capitalismo. Si è ridato così credito a chi sosteneva la necessità di uno sviluppo capitalistico guidato, o per lo meno regolato, con specifici strumenti politico-economici, riportando *in auge* idee e teorie provenienti da una molteplicità di tradizioni di pensiero economico, prime fra tutte quelle di ispirazione keynesiana. L'opera di J.M. Keynes (1883-1946) aveva infatti goduto, nel corso del Novecento, di un'ampia risonanza mondiale, per lo meno dalla fase successiva alla crisi del 1929, per assumere poi un ruolo di primo piano nell'organizzazione economico-sociale del mondo occidentale nel trentennio successivo

³⁸⁷ Come nota, fra gli altri, L. Cafagna in *Prefazione* a F. Lavista (2010a: 9): «È un bel po' che non si parla più di programmazione economica: sono diversi decenni, ormai, che ragionamenti economici, prospettive, previsioni, proponimenti, si tengono piuttosto lontani da questo tipo di impostazione. Adesso, però, il riproporsi nello scenario economico mondiale di una «grande crisi», ha fatto riaffacciare, in modi ora timidi, ora aggressivi, ragionamenti sul ruolo dello Stato e della politica in rapporto all'economia. Non pare, tuttavia, che si sollevi da qualche parte il tema vero e proprio della «programmazione economica». Questa formula, che coinvolge prepotentemente il rapporto fra Stato ed economia, tra politica ed economia, appartiene chiaramente ad un'altra stagione storica: quella dominata dagli effetti della crisi del 1929 che si trascinarono fino al secondo dopoguerra».

alla Seconda guerra mondiale, comunemente indicato dalla storiografia come *età dell'oro o trenta gloriosi* del capitalismo euro-atlantico³⁸⁸.

Dal punto di vista storiografico, tale rinnovato interesse, ha riaperto lo spazio per una riflessione sulla storia del Novecento, specie dal secondo dopoguerra in avanti. Per il caso italiano, nonostante la stratificazione di studi su quei decenni, è soprattutto la parabola degli anni Sessanta ad aver attirato le maggiori attenzioni. Ma la cosa non stupisce: essi si presentano come l'addensarsi di una serie di fatti nuovi, tanto sotto il profilo economico quanto sotto quello politico, sociale e culturale che, non a caso, hanno avuto una forte ricaduta nell'immaginario e la memoria collettivi³⁸⁹. Basterà brevemente richiamare che, fra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta, l'Italia conosce la fase di espansione economica più importante della sua storia. Molte aree del paese, prima profondamente agricole, vivono una parziale o totale affermazione dell'industria come principale fonte reddito, mentre alcune città del nord-ovest assumono dimensioni metropolitane e attirano su di sé alcuni milioni di emigranti, trasformandosi in profondità³⁹⁰. Anche restringendo lo sguardo a una prospettiva di pura storia politica, il decennio si apre con uno scenario completamente inedito: emblematica è la comparsa di una grande reazione popolare e giovanile contro la provocazione dei neofascisti che, forti dell'appoggio parlamentare al governo Tambroni, avrebbero voluto tenere il proprio congresso nella Genova medaglia d'oro alla Resistenza. Tuttavia, la repressione dei moti di piazza suscitati dal congresso missino – con la morte di nove manifestanti fra Reggio Emilia, Palermo e Catania – rende indifferibile il superamento del centrismo degasperiano, già sul piatto da tempo. Il terzo gabinetto Fanfani – che Aldo Moro avrebbe definito delle «convergenze parallele» – inaugura così la transizione lenta al centro-sinistra, di cui si discuteva da tempo, con l'inclusione «organica» dei socialisti nel governo e la riproposizione – destinata a porre con maggiore insistenza la «questione comunista»³⁹¹ – della *conventio ad excludendum* nei confronti del Pci.

D'altra parte, le preoccupazioni del presente non sono le uniche responsabili

388 Di una svolta risalente agli anni Cinquanta nel processo di «acclimatamento» di Keynes nell'ambiente economico italiano ha parlato, in un articolo datato ma particolarmente interessante, G. Becattini (1983).

389 Come mette bene in luce l'esplorazione di fonti come le memorie e i diari, cfr. P. Gabrielli, 2011.

390 Le migrazioni interne in Italia durante gli anni del «boom» sono tradizionalmente un tema caro alla letteratura storiografica e sociologica, per non parlare del cinema neorealista, che in anni recenti – anche in collegamento degli interrogativi fondamentali posti dal susseguirsi di «emergenze» migratorie nell'area mediterranea e non solo, sta conoscendo un'interessante ventata di rinnovamento che ha il suo punto di riferimento nei rapporti sulle migrazioni interne di M. Colucci e S. Gallo (2014); per una rassegna sulla storiografia recente cfr. M. Di Giacomo, 2014.

391 S. Lanaro, 1992: 426.

dell'interesse storiografico per questi temi. Si può affermare con tranquillità, infatti, che l'insieme di «boom», programmazione e centro-sinistra sono oggetti privilegiati nell'indagine storiografica e l'intero periodo è unanimemente riconosciuto come un momento periodizzante della storia dell'Italia repubblicana. Di conseguenza, non è possibile in questa sede fornire un panorama esaustivo degli approcci con cui la storiografia ha affrontato questa serie complessa di problemi, né di allargare il quadro agli sguardi esterni sul caso italiano³⁹². Nelle prossime pagine, dunque, mi limiterò a tracciare alcune linee che mi sembrano utili a orientare la discussione verso gli obiettivi specifici di questa ricerca.

Per rimanere nell'ambito della politica³⁹³, l'ingresso del Psi nell'area governativa si configura come snodo fondamentale della vicenda italiana innanzitutto in virtù delle reazioni che genera sul momento – percepito fin da subito come cesura, se non addirittura come «trauma»³⁹⁴ – e poi, a maggior ragione, per la transizione politica che segna, al di là dei risultati effettivamente raggiunti. Oltre queste preliminari e acquisite constatazioni, non c'è dubbio che di quella stagione politica non si possono che misurare le mancanze evidenti e le contraddizioni irrisolte, se l'analisi procede ponendo, sui piatti della bilancia, da un lato le speranze e i programmi, dall'altro i risultati effettivamente raggiunti. Nondimeno in questa direzione – che tuttavia permette di cogliere elementi di importanza cruciale – muovono tutte le sintesi storiografiche apparse intorno agli anni Novanta. D'altra parte, come è stato opportunamente notato, in quegli anni la crisi della cosiddetta prima Repubblica contribuisce a consolidare un giudizio assai poco lusinghiero sulle capacità della classe dirigente italiana di tenere il passo con le trasformazioni del paese e, soprattutto, di dare impulso a un'azione riformatrice profonda ed efficace³⁹⁵. Esattamente il rovescio di quell'ideale di «“consenso” tendenzialmente unanime attorno alla classe dirigente»³⁹⁶ che secondo Silvio Lanaro costituisce l'obiettivo principale dell'azione politica di Moro. Risulta pertanto pressoché unanime la lettura di quella fase, che si caratterizza, per Ginsborg,

392 I testi fondamentali, apparsi quasi a caldo, su queste questioni sono noti: G. Tamburrano (1971) e P. Barucci (1978). Per un'ottima guida bibliografica, benché ormai datata, cfr. E. Taviani, 2004: 323-331.

393 Sulla scia di quanto suggerito in un recente intervento da M. Salvati (2015), mi è sembrato utile l'intreccio delle letture fornite dalle sintesi di storia repubblicana: cfr. P. Ginsborg, 1989; P. Scoppola, 1991; S. Lanaro, 1992; G. Crainz, 2003 (1996). A questi testi si rimanda per una panoramica della letteratura.

394 Su questo punto è tornata recentemente a riflettere M. Salvati (2014; 2015), sostenendo però la tesi opposta, di cui dirò più avanti.

395 Cfr. M. Salvati, 2015.

396 S. Lanaro, 1992: 351.

come una stagione contrassegnata da «immobilismo»³⁹⁷, a dispetto di ogni proclama, e fiaccata nelle fondamenta dall'inconciliabilità tra idee distanti di intervento riformatore; oppure, con Scoppola, una «risposta puramente politica»³⁹⁸ – dato di lungo periodo della storia italiana – che mostra la sua inadeguatezza nel momento in cui è chiamata a guidare la trasformazione del paese; un'«alleanza avara di frutti concreti», osteggiata da destra e da sinistra, che il Psi affronta con un pessimo «stato di salute»³⁹⁹ secondo Lanaro e che rimane incagliata nelle secche degli equilibrismi parlamentari; o infine un'occasione mancata, secondo la nota formula di Crainz, da cui prende avvio quel «deterioramento della politica»⁴⁰⁰ nazionale foriero di sviluppi nefasti. Infine, come ha evidenziato Mariuccia Salvati⁴⁰¹, proprio il passaggio fra anni Ottanta e Novanta ripropone – su sollecitazione dei problemi della finanza pubblica e delle pubbliche amministrazioni – la necessità di una riforma dell'amministrazione statale, anche come momento propedeutico a una programmazione efficace, che i partiti di centro-sinistra sottovalutano o di cui, addirittura, non comprendono l'importanza⁴⁰². È su questa base che il centro-sinistra, benché caratterizzatosi altrimenti nell'opinione pubblica, può a ragione essere visto come un momento non sufficientemente traumatico per la politica italiana e che, alla lunga, si rivela incapace di fornire risposte realmente all'altezza delle sfide del tempo.

È interessante notare, in parallelo, che le recenti sintesi di storia economica italiana non sembrano dedicare al tema della programmazione un'attenzione specifica, evidentemente attribuendo a quella stagione un significato assai meno periodizzante di quanto fanno gli approcci storiografici più tradizionalmente concentrati sulle vicende socio-politiche. Un imponente progetto promosso dalla Banca d'Italia, accanto all'Istat

397 P. Ginsborg, 2006 (1989), 378. Le tre concezioni sono: correttiva, strutturale e minimalista, quest'ultima risultata trionfante secondo l'autore.

398 P. Scoppola, 1991: 347.

399 S. Lanaro, 1992: 327 e 329.

400 G. Crainz, 2003: 66. Il fallimento del riformismo di centro-sinistra per Crainz è anche causa di una più generale «[perdita] di fascino, capacità di attrazione e di mobilitazione» del «modello riformista», Ivi: 30.

401 M. Salvati, 2015: 109.

402 È questa una tesi ampiamente accettata: cfr. ad es. gli elementi di lungo periodo sottolineati – sulla scorta degli studi di S. Cassese – da M. Salvati (1994: 418), ma anche presente in G. Melis (in R. Romanelli, 1995: 239-241) e F. Barca (a cura di, 1997: 25 e sgg., 97); elemento che è ormai parte dello stesso bagaglio autocritico dei protagonisti di allora, di cui mi limito a citare due esempi: «In realtà – scrive nel 2003 G. Pieraccini – l'errore fu di sottovalutare le riforme necessarie come quella dell'amministrazione pubblica, della burocrazia, dei servizi, delle opere infrastrutturali» (cfr. F. Chiarenza, G. Galloni, G. Pieraccini, 2003: 425); «Qui stava un nostro paradossale errore di fondo – gli fa eco qualche anno dopo G. Ruffolo – Pretendevamo di applicare dei modelli di programmazione certamente avanzati per l'epoca, avvalendoci di un'amministrazione che era totalmente refrattaria e ostile a ogni logica programmatica» (cfr. G. Ruffolo, 2007: 8).

e a molti atenei della penisola, è forse il più recente e più emblematico esempio di questa differenza di sguardi. Avviato nel quadro delle celebrazioni per il centocinquantesimo dell'Unità d'Italia e avente lo scopo definito di ricostruire, sul lungo periodo, un quadro quantitativo coerente e condiviso, esso ha conseguito l'importante risultato di aver creato una fonte nuova – la stima aggiornata del Pil nazionale a prezzi correnti e costanti dal 1861 a oggi⁴⁰³ – rendendo possibile una più solida base quantitativa macroeconomica per le future ricostruzioni storiche. Tuttavia, né i volumi emersi direttamente dal progetto⁴⁰⁴, né un'agile sintesi che su quel quadro tenta una prima lettura d'insieme⁴⁰⁵ sembrano avere rivolto i propri sforzi a fornire, su questa base, letture innovative sulla stagione della programmazione. L'ultima interpretazione di rilievo a riguardo, nell'ambito della letteratura economica, resta infatti quella di Fabrizio Barca, per il quale la fase del centro-sinistra e delle «riforme mancate» è un momento affatto periodizzante, nel quadro della sua ricostruzione del «compromesso» postbellico⁴⁰⁶. A parere dello studioso, si tratta di un «compromesso straordinario», dal momento che i suoi promotori rinunciano, a più riprese, «tanto all'intervento programmatico dell'amministrazione pubblica, [quanto] a un regolazione liberale dei mercati e dei conflitti di interesse»⁴⁰⁷, affidandosi invece a elementi instabili, congiunturali, difficili da rinnovare e, in questo senso, straordinari. Centrale è l'esame delle componenti politico-culturali che concorrono a dare forma all'accordo, fra cui spicca naturalmente il principale artefice, cioè la Dc. Nella sua analisi, il partito di governo, proprio quando le basi del compromesso mostrano i primi segni di erosione, riesce a far prevalere la propria versione di «neocapitalismo pubblico»⁴⁰⁸, in cui le principali mediazioni avvengono tramite il partito stesso, con il controllo diretto dell'impresa pubblica e la contrattazione programmata con la grande impresa privata. Anche la programmazione, dunque, si risolve per Barca nell'elusione delle riforme, ma la spiegazione di ciò risiede storicamente in una sequenza di scelte in continuità con il compromesso straordinario, piuttosto che nei blocchi, di varia natura, alle spinte più autenticamente riformatrici.

Benché tendenzialmente in accordo con questo quadro, certa storiografia più e meno

403 Cfr. una descrizione discorsiva in E. Felice, 2015: 53-64; ma anche A. Brunetti, E. Felice, G. Vecchi, 2011: 209-234.

404 Cfr. G. Vecchi, 2011; G. Toniolo, 2013.

405 Cfr. E. Felice, 2015.

406 F. Barca (a cura di) 1997: 3-118.

407 Ivi: 12.

408 Ivi: 102.

recente ha tentato di ridiscutere – a mio parere molto felicemente – alcuni presupposti di quelle impostazioni storiografiche, spostando l’attenzione dal confronto fra programmi e risultati, di cui pure non si ignora l’importanza, all’analisi delle culture politiche ed economiche che costituiscono il retroterra del tentativo riformatore e di cui Barca è, se vogliamo, in parte anticipatore. Un ribaltamento di prospettiva che pone sotto una luce nuova l’analisi strettamente politologica del centro-sinistra – come formula di governo ed esito complesso di un percorso ricco di incognite e ostacoli – per indagare le condizioni di possibilità attraverso cui culture fra loro assai diverse si sono incontrate sul terreno della programmazione economica. Questa direzione, a dire il vero, era già presente in chi ravvedeva nel centro-sinistra un progetto strettamente correlato al periodo costituente⁴⁰⁹, in cui l’idea di pianificazione economica era stata centrale: prima come strumento per la ricostruzione, poi come leva per risolvere le contraddizioni dello sviluppo. A partire da questo tipo di considerazioni, dunque, un saggio recente di Carmine Pinto ha voluto individuare la cifra di quell’esperienza nella *possibilità* del riformismo, piuttosto che nelle sue contraddizioni⁴¹⁰ o ancora, in maniera del tutto simile, il lavoro di Fabio Lavista – a cui si deve la più aggiornata e documentata ricostruzione sulla programmazione in Italia⁴¹¹ – ha concentrato l’attenzione sulla pluralità di cui si nutre il dibattito preparatorio alle riforme, sempre a cavallo fra mondo politico, circoli intellettuali e uffici studi legati alla grande impresa pubblica e privata⁴¹².

È utile, a questo punto, discutere fino a che punto le nuove acquisizioni abbiano inciso sul dibattito e se sia corretto parlare, in qualche misura, di una revisione in corso nello studio dei temi che ho qui messo al centro della ricognizione. Nel tentare una prima risposta al quesito, può giovare una rassegna di alcuni fra i contributi recenti che mi sembrano maggiormente significativi. Trattandosi di temi tornati in voga negli ultimi anni, mi pare necessario procedere a una prima schematizzazione analitica, per quanto ipotetica e di comodo. Mi sembra, infatti, che alla rivitalizzazione di quel dibattito abbiano contribuito principalmente due elementi: l’accesso a documentazione inedita e le sollecitazioni del «calendario civile»⁴¹³. Sono ovviamente spinte e stimoli connessi,

409 Così M. Salvati (2013), ma v. anche P. Barucci, (1978: 216) quando afferma: «Resta il fatto che “un piano per ricostruire” fu una proposta di politica economica capace di aggregare economisti di diversa estrazione culturale, forze politiche e sindacali».

410 C. Pinto, 2008.

411 F. Lavista, 2010a.

412 E altrove (F. Lavista, 2010b) anche questo autore ribadisce l’importanza di tenere distinti nell’analisi modelli teorici e risultati concreti.

413 Con questa espressione faccio riferimento a un repertorio più ampio delle sole festività riconosciute dall’ordinamento civile, della recente ondata di «legislazione sulla memoria» (A. Pugiotto, 2009: 9)

talvolta addirittura sovrapposti, come nel caso visto del progetto della Banca d'Italia – che rende disponibile una fonte nuova per le celebrazioni del 2011 – che tuttavia si possono tenere su due piani analiticamente distinti.

Alla prima tipologia appartiene senza dubbio un progetto della Società Italiana degli Economisti – avviato nel 1997 e articolato per gruppi di ricerca regionali – che si propone il recupero delle carte appartenute agli economisti italiani dall'Illuminismo alla fine del XX secolo⁴¹⁴. Interessante, per i miei fini, il lavoro del gruppo toscano il quale, sotto la guida di Riccardo Faucci, ha preso le mosse da quel progetto per ridefinire il proprio ambito di indagine e dedicarsi allo studio della «diffusione delle idee di pianificazione in Italia *dopo* il 1955»⁴¹⁵, cioè l'anno dell'approvazione dello Schema Vanoni, il primo esperimento di programmazione in Italia, nonché termine *ad quem* dell'opera di Barucci⁴¹⁶. La lettura che ne danno questi autori, benché non esattamente nata col fine di spiegare il fallimento del riformismo in Italia, non si discosta molto dalle interpretazioni cui prima ho fatto riferimento, alle quali semmai viene aggiunta una vena di specialismo: a parere di chi ha condotto quella ricerca, infatti, un grave limite del dibattito di allora è quello di aver approcciato la programmazione da un punto di vista esclusivamente politico-ideologico, cioè poco tecnico – nel senso della capacità di approfondire l'analisi econometrica – così che il sopraggiungere della congiuntura negativa del 1963-64, oltre a compromettere definitivamente la prospettiva di una «politica dei redditi» preventivamente negoziata con le parti sociali, abbia anche spostato «l'attenzione politica dalle riforme di struttura a un intervento di più corto respiro [*short term*]»⁴¹⁷. Sembrerebbe, così, che le nuove evidenze archivistiche non facciano che confermare quello che già nel 1991 Luciano Cafagna aveva chiamato «ideologismo dimostrativo»⁴¹⁸, cioè la tendenza con cui i socialisti caricano di significato politico l'intervento programmatico, nella prospettiva concreta di introdurre «contenuti di classe» ed «elementi di socialismo» nell'azione governativa, finendo così

o, infine, del suo ribaltamento/riappropriazione (cfr. L. Martin, 2015) su cui la storiografia si è più spesso soffermata, specie in relazione alla questione della «religione civile» (cfr. M. Ridolfi, 2003).

414 Il progetto PRIN-MIUR “Archivio storico degli economisti”, coordinato da Lilia Costabile, è culminato in un libro a cura di P. Barucci, L. Costabile, M. Di Matteo (2008).

415 R. Faucci, 2008: 11, corsivo mio.

416 A questo proposito, il libro citato di F. Lavista (2010a) rende oggi assai meno urgente l'esigenza, esplicitata da R. Faucci, di spingersi oltre il 1955 nella ricostruzione della pianificazione in Italia, ma non va dimenticata l'esistenza di una ricostruzione, comunque assai limitata dal punto di vista interpretativo, di M. Carabba (1977).

417 A. Rancan, 2008: 134, traduzione mia. Sulla questione della “politica dei redditi” – cioè di una sostanziale ricerca di compatibilità fra rivendicazioni sindacali e quadro macroeconomico indicato dalla programmazione – cfr. anche C. Cristiano, 2008.

418 L. Cafagna, 1991: 124-125.

per alienare alla coalizione l'appoggio non soltanto di una parte notevole della galassia industriale e della destra democristiana, ma anche della più ampia platea dei moderati, intimoriti da un'imminente quanto improbabile "bolscevizzazione" dell'economia nazionale. Il dato interessante – ancora a conferma di una caratteristica nota – è dunque la primazia della politica, quindi della discussione interna ai gruppi dirigenti, e la conseguente preminenza del documento politico fra le fonti da analizzare per un'analisi storica capace di comprendere a pieno l'evento. Non è quindi un caso che, per questa fase della vita politica italiana, una fonte privilegiata dalla ricostruzione storica sia stata, praticamente da sempre, una certa memorialistica di vertice, nello specifico i diari dei dirigenti politici di spicco (Pietro Nenni, Amintore Fanfani, ecc.)⁴¹⁹.

La testimonianza e il racconto personale sono particolarmente presenti anche nei convegni e nelle raccolte di saggi apparsi a ridosso di determinate ricorrenze. Si tratta di date a cui si è attribuito, più o meno esplicitamente, un valore civico-politico, spesso di connessione fra mondo della ricerca e *engagement*. Nell'insieme di letteratura edita su questi argomenti, non stupirà constatare che è questo versante ad essere stato nettamente privilegiato. Abbandonando una volta di più, se possibile, le pretese di esaustività credo sia utile richiamare alcuni contributi, fra quelli che più si legano al problema della programmazione economica, per provare a darne una lettura d'insieme. Il gruppo, naturalmente, è piuttosto eterogeneo e comprende testimonianze originate da occasioni affatto differenti. Talvolta si tratta del pubblico omaggio ad alcuni dei protagonisti di allora. Giorgio Ruffolo, per citare uno degli esempi più noti, ha dato alle stampe un suo libro di memorie – scritto con lo stile e l'intento di raggiungere un pubblico più ampio di quello che era già al corrente della sua esperienza personale e politica⁴²⁰ – nell'anno stesso in cui viene pubblicata una raccolta di scritti per i suoi ottant'anni⁴²¹. Altre volte, invece, le testimonianze fanno il loro ingresso direttamente in sede accademica o nell'ambito di progetti di ricerca di più ampio respiro, anche per via della predisposizione di molti di questi testimoni – in gran parte studiosi e pubblicisti, oltre agli uomini politici *tout court* – e del loro essere rimasti in stretto contatto con istituzioni culturali, organizzazioni politiche, centri studi e università⁴²².

419 Per quanto riguarda il leader socialista, gli anni relativi al centro-sinistra erano stati pubblicati fin dai primi anni Ottanta; ben più recenti, e degni di maggiore considerazione in una rassegna più approfondita di quella che posso svolgere qui, i diari di A. Fanfani pubblicati nel 2012.

420 G. Ruffolo, 2007; l'escamotage narrativo è il racconto in prima persona tratto dalla rielaborazione di una lunga intervista rilasciata a Vanessa Roghi.

421 L. Cafagna, 2007.

422 Oltre al già citato F. Chiarenza *et al.* (2003), è questo il caso delle testimonianze riportate da D.

Inevitabile, ma nondimeno interessante, è in queste occasioni l'incappare in una certa ripetitività dei contenuti. Su tutti, basterà menzionare la triangolazione che Mario Pirani istituisce nel suo intervento in onore di Ruffolo, in cui riporta un ampio stralcio del discorso che l'economista aveva dedicato, un paio d'anni prima, alla memoria di un collega illustre: Giorgio Fuà⁴²³. Ciò che emerge è la sostanziale condivisione, fra i riformisti/programmatori di allora, di una medesima lettura retrospettiva sul periodo che, in sostanza, poggia su tre pilastri, in qualche maniera legati alle interpretazioni storiografiche prevalenti ricordate sopra. Al primo posto, vi è la mancanza di risorse e collaborazione da parte della macchina statale-amministrativa, non pre- e bendisposta alla programmazione; poi vi è il compiacimento, neanche troppo dissimulato, per la vivacità della mobilitazione intellettuale di allora e per la disponibilità alla commistione fra posizioni diverse; infine, a spiegarne il fallimento, concorre l'intreccio fra isolamento dei riformisti e ostilità incrociata di destra economica e reazionaria (il brodo di coltura del generale De Lorenzo), sinistra (cioè Pci e soprattutto il Partito socialista di unità proletaria – Psiup – reo di aver indebolito Nenni in un confronto impari) e mondo sindacale (impreparato ad accettare la «politica dei redditi»). Da qui, la conclusione, già implicita nelle premesse, che Pirani esemplifica in maniera estremamente chiara: «è naturale che, così circondati, ci rivolgessimo a quella parte del capitalismo italiano che presentava allora le caratteristiche imprenditoriali e culturali più avanzate: quella delle imprese pubbliche, Eni e Iri in testa»⁴²⁴. L'autocritica, cioè, è severa per quel che riguarda l'azione svolta e non teme di svelare, talvolta addirittura schernire, quelle che adesso vengono considerate ingenuità e condizionamenti ideologici; ne esce salva però «la diagnosi essenziale che la programmazione dava del momento storico del paese»⁴²⁵.

In maniera non molto dissimile da questi esempi, ma orientando il discorso più decisamente verso la ricerca di un approccio storiografico complessivo sul centro-sinistra, si sono mossi alcuni convegni, pubblicazioni e discussioni in occasione della commemorazione di figure, prematuramente o tragicamente scomparse, come Ezio

Manetti (2008) in occasione di un primo ciclo di incontri (Pisa, 8 febbraio – Milano 27 aprile 2007) promossi nel quadro del progetto PRIN (2005) “Intervento pubblico, dirigismo e programmazione economica in Italia: continuità e cambiamenti (1922-1956)” coordinato da Università Cattolica di Milano in consorzio con le università di Milano-Bicocca, Napoli “Federico II”, Pisa e Trento (cfr. A. Cova, G. Fumi, 2011). La periodizzazione di questo progetto, pur in una grande disomogeneità interna, è interessante proprio perché in controtendenza con gli altri contributi qui messi in luce, allargando all'indietro verso e il fascismo e non in avanti ad abbracciare la fase del centro-sinistra.

423 Durante le “Giornate lincee” del 5-6 ottobre 2006, i cui atti sono stati pubblicati nel 2008.

424 L. Cafagna, 2007: 50. Sulla persistenza di questa lettura, in particolare della critica di Riccardo Lombardi contro le sinistre, cfr. F. De Felice, 1995: 865-866.

425 L. Cafagna, 2007: 53.

Vanoni⁴²⁶ e Aldo Moro⁴²⁷. È in questo ambito – ma la cosa non stupisce – che ha più attecchito quel ribaltamento analitico visto sopra e che, per adoperare una semplificazione, si potrebbe sintetizzare come il passaggio dalla constatazione di un bilancio deludente all’analisi dei processi storici attraverso cui è scaturita quella proposta politica. Sempre al fine di schematizzare, mi limito a fornirne tre esempi.

Al primo ho già abbondantemente fatto riferimento ricorrendo alle riflessioni di Mariuccia Salvati che, nei suoi interventi sul centro-sinistra, ha più volte rilevato non tanto che la coalizione sia stata il risultato di una convergenza fra culture politiche diverse, quanto piuttosto che il loro incontro sia stato «possibile in quanto storicamente fondato»⁴²⁸. La sua lettura della figura di Moro, muovendo dalle considerazioni di George Mosse del 1979⁴²⁹, ripercorre l’evoluzione delle culture politiche cattolica e socialista in Italia, sulle quali è forte l’influenza rispettiva del pensiero personalista francese – «cultura della libertà e individuo» – e di una tradizione non marxista di giustizia sociale – «cultura economica orientata in senso collettivo»⁴³⁰ –, cioè la tradizione liberal-socialista erede dell’antifascismo del Partito d’Azione. È su queste argomentazioni che la studiosa giustifica l’ideale continuità fra Costituente e centro-sinistra, ma anche quella sua necessaria proiezione verso il «compromesso storico» lanciato un decennio più tardi da Enrico Berlinguer, senza con questo semplificare il quadro politicamente frammentato e conflittuale dell’Italia repubblicana. La stessa lunga e travagliata gestazione dell’apertura a sinistra, infatti, rivela l’esistenza di un «Paese profondamente lacerato da culture politiche contrapposte»⁴³¹, in cui la possibilità

426 L’approvazione in Parlamento dello “Schema Vanoni” (1955) è di poco antecedente alla scomparsa del suo estensore, che già nel trentennale aveva dato origine a un momento di riflessione sulla pianificazione (cfr. A. Varni, 1986), rinnovata in occasione del sessantesimo nel convegno organizzato da Associazione socialismo, Mondoperaio e Treccani “Fiducia nel futuro. Una riflessione a 60 anni dal Piano Vanoni” (Roma, 6 ottobre 2015, Istituto della Enciclopedia Italiana).

427 Il 2013 ha visto la corrispondenza fra i 35 anni dall’assassinio dello statista democristiano – cfr. l’*Annale XLVI* della Fondazione G. Feltrinelli (M. Franzinelli, A. Giacone, a cura di, 2013) e il convegno organizzato dall’Accademia di Studi Storici Aldo Moro e dalla Sissco “Studiare Aldo Moro per capire l’Italia” (Roma, 9-11 maggio 2013, atti in R. Moro, D. Mezzana, a cura di, 2013) – e i 50 anni dal primo governo di centro-sinistra, da cui l’occasione di trarre bilanci storiografici non soltanto sulla sua figura ma anche sulla parabola riformista in Italia: cfr. il convegno organizzato dalle riviste «Il Mulino» e «Mondoperaio» “Il centrosinistra cinquant’anni dopo” (Bologna, 25 ottobre 2013) e quello, di poco anteriore, organizzato dal Dipartimento di Scienze politiche dell’Università di Bologna, l’Istituto Storico Italo-Germanico, la Fondazione Gramsci Emilia-Romagna e la rivista «Ricerche di Storia Politica» “A cinquant’anni dal primo centro-sinistra. Un bilancio tra specificità italiane e contesto euro-atlantico” (Bologna, 11-12 ottobre 2013; atti in G. Bernardini, M. Marchi, a cura di, 2014).

428 P. Acanfora (a cura di), 2016: 160. Considero l’interpretazione di M. Salvati piuttosto rappresentativa nel quadro del convegno appena citato del maggio 2013, su cui cfr. anche P. Pombeni, 2013.

429 Ripubblicata come volume autonomo nel 2015.

430 M. Salvati, 2013.

431 Ivi: 51.

di aprire una stagione di riformismo «matura in spazi minoritari dentro e ai margini dei grandi partiti»⁴³². Ma in quest’ottica, per quanto deludente possa apparire il suo bilancio a una valutazione retrospettiva, l’esperienza del centro-sinistra va vista innanzitutto per il percorso di composizione politica che porta a termine, peculiare anche in riferimento al contesto europeo.

Molto attenti a quanto avviene nel resto del continente sono anche il secondo e il terzo degli approcci che voglio qui brevemente segnalare. Uno dei due mi sembra ben esemplificato nel convegno bolognese del 2013 in cui Giovanni Bernardini e Michele Marchi adottano esplicitamente una prospettiva di storia politica comparata⁴³³. Il loro lavoro – benché non particolarmente innovativo rispetto a un quadro interpretativo già enunciato, nelle sue linee di fondo, da Ginsborg⁴³⁴ – rivolge lo sguardo principalmente verso la Germania federale, la Francia e il Regno Unito. Rispetto a quest’ultimo e al governo laburista di Harold Wilson, ad esempio, viene messo in luce come esso fosse caratterizzato da «un laburismo fortemente mutato [rispetto a quello di Attlee nell’immediato dopoguerra, *ndr*], vincolato a un indirizzo marcatamente tecnocratico che bene sembrava sposarsi col bisogno crescente di politiche manageriali e di programmazione, piuttosto che con la costruzione del socialismo»⁴³⁵. Anche in questo ambito, dunque, il punto di vista con cui si guarda alla politica italiana degli anni Sessanta è orientato a cogliere i movimenti e le evoluzioni che si determinano nel campo delle culture politiche. Nella medesima direzione, e forse con maggiore convinzione, procede anche il terzo approccio, che emerge dalle pubblicazioni della Fondazione Giacomo Brodolini – sindacalista socialista, poi ministro del Lavoro (1968-69) e promotore dello Statuto dei lavoratori – e, nello specifico, dalla collana curata da Enzo Bartocci sulle culture del socialismo⁴³⁶. Questo è appunto un programma di ricerca

432 *Ibid.*

433 Cfr. G. Bernardini, M. Marchi, 2014.

434 Mi sembra esemplificativo il saggio di apertura di M. Marchi (2014) che mette in luce come, già nella *Nota* di La Malfa del 1962, vengano al pettine i nodi che avrebbero determinato il fallimento dell’esperimento: la distanza fra un’idea di programmazione economica su cui convergono la cultura di ispirazione dossettiana e quella socialista (e che presuppone l’adeguamento e la riforma delle strutture amministrative) e quella, di ispirazione morotea, che invece vuole farsi garante di un equilibrio politico-istituzionale dato, senza determinare fratture.

435 G. Bernardini, 2014: 149.

436 Il progetto di ricerca è intitolato “Le culture del socialismo in Italia: 1957-76”; la collana editoriale, pubblicata nei Quaderni della Fondazione G. Brodolini, ha un titolo identico, ma senza l’indicazione della periodizzazione. Il primo volume, pubblicato come IV della collana, è D. Bidussa, A. Panaccione (a cura di, 2015); il secondo, che qui interessa più da vicino, è invece E. Russo (a cura di, 2015). Di prossima uscita sono: *I socialisti e il sindacato*, a cura di Enzo Bartocci e Claudio Torneo e *Il riformismo socialista al tempo del centro-sinistra*, a cura di Enzo Bartocci.

tutto focalizzato sugli aspetti politico-culturali, come viene enfatizzato in più punti, con l'obiettivo che l'indagine possa

consentire di cogliere significato e limiti della cultura di governo con la quale il Psi ha affrontato i nodi dello sviluppo economico e sociale del paese e la complessità di rapporti politici che l'ingresso in una compagine governativa a dominanza democristiana avrebbe comportato.⁴³⁷

Inoltre, come si vede, questo approccio fa riferimento diretto alla programmazione economica come nodo fondamentale di quell'esperienza di governo, alla cui gestazione si dedica attenzione specifica e autonomia d'analisi, quasi a verifica dello stato di salute della cultura socialista in Italia e, in quanto tale, aperta a uno sguardo che eccede il decennio in questione. A dispetto delle indicazioni cronologiche ricordate nel titolo della collana, infatti, l'inquadramento dato ai primi due volumi muove in direzione di un confronto allargato: da un lato inserendo questi studi all'interno di una riflessione cronologicamente più ampia, almeno novecentesca, dall'altro facendoli dialogare con ciò che avviene in altri contesti, principalmente europei⁴³⁸. Al di là dei limiti che un'idea siffatta di cultura politica possa avere – essa, infatti, è intesa in senso piuttosto tradizionale come cultura delle classi dirigenti, sebbene in ottica pluralista⁴³⁹ – mi interessa notare, una volta ancora, come l'analisi sia incentrata sull'approfondimento e lo studio della composizione fra culture diverse, piuttosto che sui bilanci e i risultati dell'azione parlamentare.

2. La stagione della programmazione economica

Dalla presentazione dello Schema Vanoni fino all'esaurirsi dell'esperienza del centro-sinistra sul finire degli anni Sessanta, il dibattito sulla programmazione economica assume in Italia proporzioni considerevoli⁴⁴⁰. Nel corso di questa stagione, la

437 E. Bartocci, 2015: 7.

438 O almeno è così negli intenti, essendo un lavoro in corso; occorre infatti rilevare che, al momento, esso è ancorato a quei limiti cronologici e, in misura preponderante, alle vicende italiane.

439 «[U]n concetto di cultura politica inteso come l'insieme molto vario degli strumenti attraverso i quali si legge una società e la sua struttura di potere (teorie, immagini, memorie, speranze e paure), si occupa il proprio posto in essa, si progettano alternative, si producono dei condizionamenti o dei nuovi equilibri. Il concetto di cultura politica – più ampio di quello di teoria o di ideologia politica – presuppone non tanto una visione condivisa di alcuni obiettivi e di un programma di organizzazione della società, ma alcuni riferimenti più generali: una concezione della storia che determina il senso e i limiti in cui si svolge la propria azione; un insieme di regole di comportamento dettate dalla razionalità e dalla giustificabilità dei mezzi adottati; un complesso di idee intrecciate e nutrito di valori, mentalità, incontri, letture, influenze, frequentazioni, esperienze, simboli», D. Bidussa, A. Panaccione, 2015: 29.

440 Per un ricostruzione sintetica del susseguirsi di convegni di studio e congressi di partito cfr. F. De

necessità di una politica di programmazione è sostenuta praticamente da tutti i partiti dell'arco costituzionale, i quali – pur nelle differenze delle proposte concrete – condividono l'assunto di base che è tempo di lasciarsi alle spalle la politica, sostanzialmente liberista, perseguita dai governi centristi. Nella storia della politica economica italiana non si tratta della prima volta in cui l'intervento pubblico in economia raggiunge una posizione egemone nel dibattito. A volerne rintracciare l'origine, infatti, bisognerebbe tornare indietro fino almeno agli anni Quaranta, quando la Cgil lancia il Piano del lavoro (1949) oppure, ancor più propriamente, a quel *Programma economico italiano a lungo termine* con cui il governo italiano si prepara a ricevere i fondi del Piano Marshall nel 1948⁴⁴¹. Continuando a ritroso, inoltre, non si potrebbero ignorare le discussioni in sede di Sottocommissione economica all'Assemblea costituente e il dibattito, già avviato qualche anno prima tra gli esponenti dell'antifascismo, riguardo i modi più appropriati di guidare la ricostruzione postbellica del paese⁴⁴². D'altro canto, una qualsiasi ricostruzione storica dell'intervento statale in economia non potrebbe fare a meno di considerare da vicino la creazione di enti pubblici con precise funzioni di stimolo all'industrializzazione negli anni Trenta – e quindi, a monte, la loro matrice che è stata definita «nittiana» –; nonché le eredità che essi lasciano nonostante la cesura repubblicana⁴⁴³.

Al netto di queste sintetiche considerazioni, bisogna comunque sottolineare gli elementi che giustificano la scelta di distinguere analiticamente la politica economica inaugurata negli anni Sessanta da ciò che l'ha preceduta. Lo stesso Barucci periodizzava la storia della programmazione in Italia in tre scansioni temporali che corrispondono a tre diverse tipologie di intervento. Una prima fase, che egli collocava dal 1943 alla fine del decennio, in cui si discute principalmente di uscita pianificata dalle difficoltà dell'immediato dopoguerra; una seconda, che inizia nei primi anni Cinquanta, in cui vedono la luce piani «a obiettivo» e, infine, una terza che si sviluppa a partire dal decennio successivo e ha una come scopo quello di intervenire sugli squilibri dello sviluppo⁴⁴⁴. Ciò che interessava di più allo studioso fiorentino, tuttavia, era allora

Felice, 1995: 795-882.

441 Cfr. P. Barucci, 1978; M. Carabba, 1977.

442 Cfr., di nuovo, P. Barucci, 1978, ma soprattutto M. Salvati, 1994 e 2013.

443 Sull'influenza della figura di Francesco Saverio Nitti sui soggetti di intervento pubblico in economia cfr. F. Barca, 1997: 9 e sgg. Più in generale, cfr. P. Barucci (1978: 181-196) che incrocia discorso politico e dibattito fra economisti anche prima del 1945; interessanti anche i profili biografici del personale politico attivo nel "laboratorio riformista" milanese all'indomani della Liberazione su cui cfr. C. Pinto, 2008: 17-25.

444 P. Barucci, 1978: 269.

sostenere la continuità fra questi momenti che pongono il tema al centro di una «riflessione ininterrotta»⁴⁴⁵ attraverso tutta la storia d'Italia.

Uno sguardo maggiormente circostanziato, con lo scopo di ricostruire l'intreccio fra dibattito specialistico ed evoluzione del quadro politico, si trova invece nel lavoro di Pinto, che permette di precisare la periodizzazione abbozzata da Barucci. Come documenta l'autore, infatti, fino al 1948 si svolge in Italia – e soprattutto a Milano – un confronto piuttosto aperto fra posizioni inclini alla pianificazione, che hanno come riferimento immediato il problema dalla guerra. Nella fase successiva, che si protrae almeno fino alla metà del decennio, si fa sentire invece quella antica «maledizione semantica»⁴⁴⁶ attorno all'idea di piano, che blocca il fervore intellettuale del «laboratorio milanese» di qualche anno prima. Nella polarizzazione della Guerra fredda, infatti, la politica dei governi centristi, pur nella relativa abbondanza di provvedimenti volti a stimolare e sorreggere lo sviluppo economico, si caratterizza per un «riformismo dall'alto»⁴⁴⁷ che fatica a trovare punti di contatto con un'area di sinistra che va dai dossettiani ai futuri autonomisti socialisti. Accanto a una progressiva apertura agli scambi internazionali e alla concorrenza esterna, è negli anni del centrismo però che prendono piede interventi su ambiti circoscritti e con obiettivi specifici, come il “piano Fanfani” sulla casa, la riforma agraria, la Cassa per il Mezzogiorno, tutt'altro che ininfluenti per gli sviluppi successivi. È da questo contesto che origina peraltro lo stesso Piano del lavoro della Cgil, segnale di un importante distanziamento dalle prospettive catastrofiste di stampo terzinternazionalista, ancora forti nel Pci, e momento di rivitalizzazione della discussione sullo sviluppo economico nella sinistra italiana⁴⁴⁸. Fondamentale, inoltre, è in questa fase la funzione intellettuale, o meglio da *think tank*, cui assolvono istituzioni come la Svimez o i centri studi di aziende pubbliche e private (Iri, Eni, Olivetti ecc.) – dove peraltro si viene a creare un ambiente di contatto fra personalità politicamente distanti, come Rodolfo Morandi, Donato Menichella, Carlo Pesenti e Paolo Saraceno⁴⁴⁹ – come momento in cui iniziano ad essere riannodati i fili del discorso bruscamente interrotto alla fine del decennio precedente⁴⁵⁰. Ma è a partire dalla presentazione dello Schema Vanoni nel 1955, vero e proprio preludio alle proposte

445 *Ibid.*

446 Ivi: 249.

447 C. Pinto, 2008: 61-90.

448 Ivi: 74-76. Non a caso, il piano è visto da M. Carabba (1977: 317) come l'avvio della stagione della programmazione in Italia.

449 C. Pinto, 2008: 69-70.

450 Cfr. A. Dafano, 2016 e, ancora una volta, C. Pinto, 2008.

politico-economiche alla base del futuro centro-sinistra, che si apre una fase decisamente nuova, destinata a incidere profondamente nella storia del paese.

Qui si fa più visibile la distanza fra la scansione di Barucci e quella di Pinto. Per il primo, infatti, è la *Nota aggiuntiva* di La Malfa a segnare il passaggio fondamentale, mentre il secondo individua e documenta il contenuto innovativo di Vanoni rispetto ai programmi precedenti, come nuova apertura di spazi di discussione estremamente ricchi di conseguenze. Lo *Schema decennale di sviluppo del reddito e dell'occupazione*, preparato dal nuovo ministro del Bilancio Ezio Vanoni⁴⁵¹ e sostenuto dall'ala sinistra della Dc, propone infatti di eliminare la disoccupazione strutturale attraverso un incremento degli investimenti sostenuto principalmente da un aumento del risparmio, a fronte di un quadro macroeconomico di crescita sostenuta – lo schema prevede un incremento del reddito nazionale lordo del 5% annuo –, una gestione prudente della bilancia dei pagamenti e un aumento moderato dei consumi⁴⁵². Sua caratteristica fondamentale, senz'altro una delle motivazioni per cui riscuote fin da subito un notevole successo, è la capacità di prefigurare una serie di interventi col fine di aumentare la produttività e innescare l'industrializzazione al sud, senza però prevedere una modifica radicale della politica monetaria, né ricorrere in alcun modo al *deficit spending*. La scarsa attenzione alla diversificazione degli investimenti previsti, così come alla strumentazione per rendere operativo il piano – termine, però, che Vanoni non avrebbe mai adoperato⁴⁵³ – finiscono per condannare l'esperimento a rimanere sulla carta, pur dando avvio a una sequenza di progetti che si muovono su questa linea. Perché ciò avvenisse, però, bisognava tradurre sul piano politico le aree di contatto che, fino a quel momento, avevano avuto una base ancora troppo debole, nonché di vincere il fronte composito delle resistenze per avviare una stagione politica diversa. Com'è noto, la cosa avrebbe infatti richiesto di attendere sino alle ultime battute della terza legislatura (1958-63).

Oltre ad attirarsi le critiche degli elementi più decisamente conservatori presenti nella grande industria, soprattutto quella elettrica e cementiera, la base su cui si sviluppano le idee di programmazione in questo frangente rappresenta un dato acquisito soltanto per

451 È il risultato di un lavoro a più mani, fra cui fondamentale è l'apporto dell'ufficio studi della Svimez, quindi di Paolo Saraceno, ma anche del contributo di Nino Novacco e Donato Menichella (cfr. D. Parisi, 2011: 371-386, C. Pinto, 2008: 94). Presentato nel dicembre 1954 in Consiglio dei Ministri, lo schema verrà definitivamente approvato dal Parlamento nel 1955, poco prima della morte del suo estensore, cfr. P. Barucci, 1978: 257-268

452 A. Dafano, 2016: 13.

453 C. Pinto, 2008: 95.

alcune correnti interne ai due partiti della futura coalizione. In questa delicata fase di passaggio, infatti, la gestione del gruppo dirigente democristiano si fa estremamente cauta, alla ricerca di una possibile mediazione con la posizione contraria di settori consistenti del partito e dell'elettorato, l'opposizione degli Stati Uniti e l'ostilità esplicita delle gerarchie ecclesiastiche. A sciogliere la matassa, come è noto, avrebbero concorso l'arrivo di Giovanni XXIII al soglio pontificio, l'avvio del processo di distensione fra i due blocchi e il consolidamento dell'intesa fra Fanfani e Moro nel creare le condizioni per aprire lo spazio all'accordo di cui si discuteva ormai da qualche tempo⁴⁵⁴. In prima battuta, però, l'accordo è possibile solo in forma incompleta, con l'appoggio esterno ai due governi Fanfani dell'inizio del decennio, che tuttavia fanno registrare alcuni passi in avanti. Il primo è l'istituzione di una *Commissione per la elaborazione di uno schema organico di sviluppo nazionale dell'occupazione e del reddito*, presieduta dal professore di economia politica Giuseppe Ugo Papi, che ha l'incarico di delineare un programma sulla scia del rilancio della proposta di Vanoni, chiesto a gran voce dal congresso fiorentino della Dc nel 1959. La caduta del terzo gabinetto Fanfani – dove al Bilancio vi era però un Pella assai poco convinto di un programmazione che non si arrestasse ad essere semplicemente «indicativa»⁴⁵⁵ – interrompe i lavori della Commissione Papi, che resta tuttavia formalmente in carica. Il secondo e più significativo passo, invece, è quello che si compie con l'ultimo governo della legislatura, costituito nel febbraio 1962, che contribuisce a precisare un elenco di riforme su cui si fonda la base programmatica dell'inclusione socialista nella compagine governativa.

I punti su cui si definisce l'accordo sono, sotto molti profili, un esito avanzato del dibattito degli anni precedenti, forse il punto massimo sul quale si può convergere nelle condizioni date: alla riforma urbanistica e della scuola, si affiancano infatti la riforma della pubblica amministrazione locale e l'attuazione dell'ordinamento regionale, ma soprattutto l'imposta cedolare d'acconto sulla nominatività dei titoli azionari e la nazionalizzazione dell'industria elettrica. A tutti gli effetti, l'enucleazione di questi punti come accordo politico avrebbe risvegliato nel paese un composito fronte conservatore, alla cui guida vi è di fatto il governatore della Banca d'Italia Guido Carli, il quale si prodiga in un'opera di moderazione dei provvedimenti di riforma formulati in quegli anni. Emblematica è la sua azione in favore di un pieno indennizzo degli azionisti delle

454 S. Lanaro, 1992.

455 A. Dafano, 2016: 18.

compagnie elettriche nazionalizzate⁴⁵⁶ attraverso la trasformazione, a mezzo di legge, della ragione sociale delle compagnie. Alla luce di ciò, non deve pertanto stupire che, quasi paradossalmente, altri due punti fra i più qualificanti di quel programma – cioè la cedolare secca e la scuola media unica⁴⁵⁷ – sarebbero stati portati a termine nel corso del governo delle «convergenze parallele», più e meglio della fase di centro-sinistra organico⁴⁵⁸.

Anche dal punto di vista specifico della programmazione, il nuovo governo si distingue in positivo e segna un ulteriore salto di qualità quando il ministro del Bilancio Ugo La Malfa – simbolo dell’eredità riformista del Partito d’Azione approdato al Partito repubblicano⁴⁵⁹ – correda la *Relazione generale sulla situazione economica del paese* del 1962 con una *Nota aggiuntiva* destinata a diventare un simbolo dell’intera stagione. Rispetto a Vanoni, che aveva sviluppato una «analisi quantitativa dell’andamento globale nel tempo del reddito, consumi, investimenti, occupazione», La Malfa compie il salto verso una «analisi qualitativa diretta a valutare la composizione degli aggregati e il modo in cui si distribuisce l’incremento di essi»⁴⁶⁰. I criteri fissati nella *Nota*, infatti, trasformano il quadro previsionale in «obiettivi»⁴⁶¹ e spostano l’attenzione sul recupero degli squilibri tra investimenti e consumi, quindi fra aree arretrate e avanzate del paese, tramite il ricorso a una consultazione costante delle parti sociali e alla definizione di una «politica dei redditi» che aggancia l’andamento dei salari reali alla produttività⁴⁶². Con questo documento, inoltre, il riformismo di centro-sinistra si fa più deciso promotore di un intervento diretto della mano pubblica, soprattutto in quei casi in cui le posizioni

456 L. 6 dicembre 1962, n. 1643 *Istituzione dell’Ente nazionale per l’energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche*.

457 Rispettivamente: l. 6 dicembre 1962, n. 1643 *Istituzione dell’Ente nazionale per l’energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche*; l. 29 dicembre 1962, n. 1745 *Istituzione di una ritenuta d’acconto o di imposta sugli utili distribuiti dalle società e modificazioni della disciplina della nominatività obbligatoria dei titoli azionari* (permetterà ai percettori esteri di utili azionari di godere di uno sconto – «cedolare secca» del 15% – da cui la fuga di capitali verso la Svizzera, cfr. S. Lanaro, 1992: 332) e, infine, l. 31 dicembre 1962, n. 1859 *Istituzione e ordinamento della scuola media statale*.

458 Emblematica, in questo senso, l’esito inglorioso della proposta di riforma urbanistica elaborata da Sullo, che la Dc avrebbe presto sconfessato a seguito di un’aspra campagna pubblicistica, cfr. S. Lanaro, 1992; F. Oliva, 1997: 545-577.

459 Per una lettura approfondita della sua figura cfr. la biografia recente di P. Soddu, 2008; interessante anche il breve profilo che ne traccia F. De Felice, 1995: 795-800.

460 L. Spaventa, *La programmazione economica in Italia: esperienze strutturali e difficoltà congiunturali* (1964, cit. in M. Carabba, 1977: 31).

461 F. Barca, 1997: 95.

462 Franco De Felice sostiene che in La Malfa la «politica dei redditi» non è ancora «compressione e controllo della dinamica salariale», involuzione della sua proposta al momento della passaggio a una «politica dei due tempi» (prima la ripresa poi le riforme) che prenderà piede con la congiuntura del 1963-64, cfr. Id., 1995: 799.

oligopolistiche esistenti risultassero in contraddizione con gli obiettivi sociali del piano⁴⁶³. Ma l'aspetto più importante è proprio il fatto che la *Nota*, definendo una «sorta di cornice teorica agli interventi politici da mettere in cantiere»⁴⁶⁴, individua nell'azione settoriale e congiunturale il principale difetto degli interventi passati, rivelatisi incapaci di incidere veramente sui meccanismi di redistribuzione del reddito. La chiave di volta è, dunque, la comprensione unitaria dello squilibrio fra sviluppo e sottosviluppo che caratterizza i rapporti fra settori, aree geografiche e gruppi sociali diversi nel sistema economico nazionale; per passare così definitivamente a una politica di programmazione economica generale e strutturale⁴⁶⁵.

Fra i provvedimenti che seguono l'arrivo di La Malfa al Bilancio, notevole è senza dubbio l'istituzione della Commissione nazionale per la programmazione economica (Cnpe), che coinvolge esponenti politici, parti sociali ed «esperti» nella discussione sulle misure da adottare. È infatti da qui che, pur in presenza di una forte dialettica interna⁴⁶⁶, dopo l'ingresso del Psi nel governo si sarebbe arrivati a delineare un piano, come da tempo suggerivano gli «araldi della programmazione»⁴⁶⁷. Il piano di sviluppo per il quinquennio 1965-69, primo di una serie di piani quinquennali, viene elaborato su proposta del neo-ministro del Bilancio Antonio Giolitti, a sua volta esito delle discussioni nella Cnpe, nonché dei rapporti del suo vicepresidente Saraceno. Al «Piano Giolitti», in realtà sorpassato dagli eventi⁴⁶⁸, avrebbero fatto seguito nuovi documenti di pianificazione generale negli anni successivi, così come si ascrive al governo – il secondo presieduto da Moro con Pieraccini al Bilancio – anche l'istituzione, sul modello della Cnpe, di appositi Comitati regionali per la programmazione economica (Crpe)⁴⁶⁹. Dalla lunga discussione sul programma giolittiano – approvato in Consiglio

463 Cfr. A. Dafano, 2016: 21.

464 C. Pinto, 2008: 166.

465 Cfr. P. Soddu, 2008: 218-219.

466 Celebre è la reazione di Giorgio Fuà e Paolo Sylos Labini, entrambi nella «sezione esperti» della Cnpe, secondo cui la commissione non procedeva con l'urgenza necessaria alla redazione del piano, motivo per cui si decidono a dare alle stampe il pamphlet *Idee per la programmazione economica*, Roma-Bari, Laterza, 1963.

467 C. Pinto, 2008: 192.

468 Il piano – la cui redazione è in realtà affidata all'Ufficio del Programma sotto la responsabilità di Giorgio Ruffolo – venne presentato alla Cnpe il 27 giugno 1964, esattamente il giorno dopo della caduta del primo governo Moro – tecnicamente sulla scuola – motivo che, naturalmente, ne rallentò l'attuazione, cfr. M. Carabba, 1977: 40; S. Lanaro, 1992.

469 Il DM 22 settembre 1964, *Comitati regionali per la programmazione economica* (in G.U. n. 262 del 24 ottobre 1964) stabilisce la partecipazione enti locali (provincia, comuni capoluogo di provincia e quelli sopra i 30 mila abitanti), esperti designati dal Ministero del Bilancio, presidenti delle Cciao, il provveditore alle oo.pp. e l'ispettore agrario compartimentale, ma soprattutto tre rappresentanti sindacali e tre datoriali delle «organizzazioni più rappresentative». I compiti di questi comitati verranno poi precisati dal DM 15 novembre 1965, *Norme di organizzazione dei Comitati regionali*

dei Ministri nel 1965, poi corredato ancora da una nota aggiuntiva per lo scorrimento del periodo di riferimento e, infine, della loro integrazione in un documento unico – la discussione sarebbe così approdata al “Piano Pieraccini”, riferito al quinquennio 1966-70, esito più completo dell’intera operazione, benché estremamente problematico. Se è innegabile, infatti, che esso sarebbe arrivato alla fine del proprio iter legislativo, è altrettanto vero che quando ciò avviene nel 1967⁴⁷⁰, «era già trascorsa la metà del periodo considerato dal progetto originario»⁴⁷¹, ritardo che mette in luce un significativo cambiamento del clima politico. Da qui in poi, infatti, pur non arrestandosi completamente la spinta in avanti dei più convinti programmatori – lo dimostra, ad esempio, gli studi che culminano nel *Progetto '80*⁴⁷², base per i due successivi piani quinquennali⁴⁷³ – appare tuttavia eroso, anche dalla stessa successiva vicenda di quei piani, l’ampio consenso che si era raccolto attorno alla programmazione al tempo della *Nota di La Malfa*. Sul finire del decennio, infatti, avrebbe prevalso quella che è stata chiamata «programmazione per progetti»⁴⁷⁴, quasi un ossimoro per chi aveva fatto di quel termine una bandiera riformista, fino a ripiegare sempre più esplicitamente verso una programmazione di tipo meramente «indicativo», rinunciando di fatto all’intervento strutturale.

L’acme di questa vicenda è quindi raggiunto nel breve lasso di tempo che intercorre fra il quarto governo Fanfani e l’elaborazione del “Piano Giolitti”, con la *Nota aggiuntiva* a segnarne simbolicamente il punto più alto. Dopo la crisi del 1964 – il primo governo Moro cade mentre, come si sarebbe scoperto qualche anno più tardi, il generale De Lorenzo era pronto per il colpo di Stato con l’appoggio dell’arma dei Carabinieri⁴⁷⁵ – segue una strategia attendista e di nuovo prudente, anche per via della congiuntura negativa che conclude il «miracolo economico». A risentirne non è soltanto la politica economica. Da quel momento, infatti, diventa più difficile riportare sul tavolo

per la programmazione economica (in G.U. n. 290, del 20 novembre 1965); cfr. R. Santolini e F. Sotte, 2002: 9; G. Pizzanelli, 2008: 213-215.

470 La legge n. 685 del 27 luglio 1967, *Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970*, era stata votata alla Camera in marzo nonostante il voto contrario di quasi tutti i parlamentari del Pci e Psiup e l’astensione dei sindacalisti della Cgil.

471 Ministero Bilancio e Programmazione economica, 1969: 16.

472 Cfr. M. Carabba, 1977: 178 e sgg.

473 Il primo rimase allo stato di progetto, divulgato nel settembre 1971 come “Documento programmatico preliminare al programma economico nazionale 1971-75” (con al Bilancio nuovamente Giolitti nel governo Colombo); il secondo, invece, non vide mai la luce.

474 Mutuo l’espressione da M. Carabba (1977) che la usa come equivalente di «programmazione di breve periodo», non stupisce invece l’uso, con significato opposto, che ne fa il *Progetto '80* (cfr. Ministero Bilancio e Programmazione economica, 1969: 53).

475 S. Lanaro, 1992.

le riforme inattuatae su cui si era concentrata la discussione degli ultimi anni, come la riforma urbanistica, l'istituzione delle regioni a statuto ordinario, la riforma delle Spa o quella della finanza locale. Come ha messo in luce ancora Fabrizio Barca, la complessa architettura della programmazione economica degli anni Sessanta si risolve così nell'enunciazione di una serie di interventi auspicabili, spesso accantonati nell'avanzare degli eventi. È assodato, comunque, che alcune importanti riforme «riusciranno a imporre dal basso la loro inderogabilità finendo per essere appannaggio più tardi [...] di governi dai quali non si sarebbero mai attese»⁴⁷⁶, producendo effettive trasformazioni dell'ordinamento repubblicano. È il caso, appunto, delle regioni a statuto ordinario o dello stesso Statuto dei lavoratori, ma anche del divorzio e dell'obiezione di coscienza, oppure dell'istituto del referendum, della riforma del diritto di famiglia e della Rai e infine, qualche anno più tardi, dell'istituzione del sistema sanitario nazionale e dell'interruzione volontaria di gravidanza. D'altra parte, a questi esiti fa da specchio la mancata regolazione dei mercati del lavoro, del prodotto e dei capitali, che avrebbe lasciato ampi margini di manovra al progetto democristiano di un «neocapitalismo pubblico», in cui il partito di maggioranza si fa garante della mediazione di tutti gli interessi in campo, espandendo i ruoli e le funzioni degli enti pubblici, di cui controlla politicamente la dirigenza⁴⁷⁷.

Ai fini della mia ricerca, non è necessario indugiare ulteriormente su queste vicende, se non per trarne alcune considerazioni. Da quanto visto, innanzitutto, emerge con forza che il tentativo di inaugurare un intervento pubblico di tipo nuovo è centrale per l'avvio del centro-sinistra ed è su questo versante che si produce una discontinuità significativa nella storia della politica economica repubblicana. Nondimeno i tratti essenziali sono quelli di un'esperienza altamente contraddittoria. Da un lato, infatti, persiste la carenza nell'individuare la strumentazione con cui l'amministrazione pubblica dovrebbe dare applicazione concreta alla pianificazione, dall'altro permane, al fondo, la criticità di affidarsi a una sorta di «*manutenzione straordinaria del capitalismo italiano*»⁴⁷⁸, quasi *deus ex machina*, la quale non trova il necessario consenso politico per passare dai modelli alle esperienze concrete. Ciò è tanto più degno di attenzione quanto più si guarda al fatto che, proprio a cavallo del «boom», i principi fondamentali che sorreggono la programmazione economica diventano di fatto trasversali alle culture

476 Ivi: 351.

477 F. Barca, 1997: 86-101.

478 M. Carabba, 1977: 202.

politiche maggioritarie nel paese, anche al di là dei contorni entro cui si definisce l'incontro fra cultura dossettiana e autonomismo socialista. L'uscita dalle secche della Guerra fredda, d'altronde, fornisce nuovo slancio ai sostenitori degli approcci economici in favore di un intervento regolatore pubblico sulle forze spontanee del capitale privato, altrimenti viziate da inevitabili distorsioni e disuguaglianze nell'allocazione delle risorse.

In secondo luogo, è appena il caso di ricordare che, per quanto ampia e storicamente fondata, tale convergenza politica assume validità piena sul piano governativo solo al termine di un percorso costellato di incognite e contrasti, com'è palese guardando alle vicende che attraversano i partiti protagonisti dell'accordo di governo. Se ciò è valido per la Dc, all'interno della quale si riverberano reticenze e pressioni di vario genere, tanto più lo è per il Psi, che arriva al sodalizio dopo oltre un decennio all'opposizione e dopo la rottura del patto di unità d'azione coi comunisti nel 1956. Non per tutti i socialisti, infatti, l'ingresso nell'area governativa è l'occasione epocale grazie alla quale *ognuno è più libero*, come titola l'«Avanti!» nel dicembre 1963 per commentare la formazione del primo governo con Nenni vicepresidente del consiglio. Se da un lato, infatti, l'alleanza con la Dc costituisce una «risposta socialista»⁴⁷⁹ al pericolo dell'avanzata delle destre, dall'altro è vista invece come una trappola conservatrice, da cui la scissione dell'ala sinistra che avrebbe dato vita al Psiup, cosa che pesa in termini numerici e ideali, alla base e al vertice⁴⁸⁰.

Va messo in risalto, infine, un ultimo aspetto, a cui fin qui ho volutamente dedicato soltanto rapidi cenni, benché sia indispensabile nella comprensione di una tendenza già messa in luce, cioè l'importanza dell'articolazione spaziale nell'analisi dello sviluppo economico di cui si rende protagonista il personale intellettuale, politico e amministrativo coinvolto in questa stagione⁴⁸¹. Non c'è dubbio, infatti, che il dibattito

479 T. Nencioni, 2015: 47.

480 Si tratta di un terzo dei senatori, una percentuale poco inferiore di deputati, una parte consistente del Comitato centrale e di sindacalisti della Cgil – compreso un segretario (Vittorio Foa) e un vicesegretario (Gino Guerra) – soprattutto, esce dal Psi una quota compresa fra il 25 e il 30% di iscritti, in gran parte la base più attiva, oltre che molti amministratori e segretari di federazione (cfr. G. Crainz, 2003: 66; C. Pinto, 2008: 188-189; A. Agosti, 2013: 55 e sgg). In Emilia-Romagna, vanno meglio Ravenna, Modena e Reggio Emilia rispetto a Bologna, dove pure il successo della scissione si fa sentire in modo particolare nella Camera del Lavoro, ma anche nella maggioranza della Federazione giovanile socialista (cfr. ivi: 63; *I compagni del PSIUP illustrano i motivi dell'uscita dal PSI*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 21 gennaio 1964; i nomi e le appartenenze dei primi aderenti bolognesi sono riprodotti in M.C. Sbiroli, a cura di, 2015: 119-152).

481 Sull'interconnessione fra industrializzazione e valenza dei «principi della territorialità», come elementi di periodizzazione di un «epoca lunga» che abbraccia il Novecento, cfr. C.S. Maier, 2008 (1997, a cura di C. Pavone): 29-58.

che prepara e accompagna il rilancio della programmazione in Italia introduce con convinzione categorie spaziali – geografiche e, molto più spesso, urbanistiche – all’interno della propria discussione, sino a fare del «riequilibrio territoriale» un lemma onnipresente nella dialettica politica del tempo. Nel complesso, dunque, vanno distinti due piani, anche se non privi di connessioni. Da un lato, vi è un processo di «regionalismo» sollecitato dall’espansione industriale – che impone una riconfigurazione degli spazi della produzione, quindi dell’intervento politico-economico, sulla scala di quella che le scienze sociali del tempo prendono a chiamare città-regione –; dall’altro si apre lo spazio per una «regionalizzazione»⁴⁸² che, già prevista dal testo costituzionale, trova attuazione, dopo numerose dilazioni politicamente interessate⁴⁸³. L’acquisizione del dato spaziale nella riflessione economica, tuttavia, rischia la palese contraddizione con i suoi stessi presupposti nel momento in cui non si preoccupa – o se ne preoccupa in maniera troppo subordinata a considerazioni squisitamente politiche – di intraprendere un approfondimento del dibattito fra geografia, urbanistica ed economia che permetta un reale apprezzamento critico di strumenti concettuali propriamente spaziali. E ciò avviene malgrado la presenza di voci, evidentemente troppo deboli, che avviando un rinnovamento delle proprie categorie tentando di stabilire un rapporto nuovo fra la disciplina geografica e l’arena pubblica del dibattito sui temi d’attualità⁴⁸⁴.

La contraddizione è destinata a emergere in tutta la sua potenza con la discussione sull’attuazione dell’ordinamento regionale, che è parte dei punti programmatici del centro-sinistra fin dalla fase preliminare. Il fronte dei sostenitori della programmazione riaccende infatti le speranze dei regionalisti, dando nuovo slancio a una battaglia che era stata soffocata all’indomani delle discussioni all’Assemblea costituente. In quella sede, com’è noto, le regioni erano state individuate, infine, ricalcando i confini dei «compartimenti» statistici tracciati da Pietro Maestri nel 1863 con esclusive finalità statistiche e, per di più, con l’onesto riconoscimento della loro limitatezza concettuale e, soprattutto, della loro necessaria temporaneità⁴⁸⁵. Tuttavia, la nuova compagine regionalista – o forse sarebbe il caso definirla programmatorio-regionalista – fa derivare

482 La distinzione fra «regionalizzazione» (funzionale ai poteri del vertice) e «regionalismo» (giustificata da omogeneità e coesione economico-culturale) cui faccio riferimento è in L. Gambi, 1977.

483 Su questo tema il riferimento classico è ancora L. Gambi, *L’equivoco tra compartimenti statistici e regioni costituzionali*, Faenza, Lega, 1963 (cfr. Id. 1977; 1999). Per una ricostruzione meticolosa, e ancora oggi insuperata, del dibattito sulle regioni in Italia dalla guerra fino alla loro istituzione cfr. P. Bonora, 1984.

484 Fra questi Francesco Compagna, Lucio Gambi, Calogero Muscarà e pochi altri, di cui discute alcune tesi P. Bonora (1984: 248-252).

485 Cfr. L. Gambi, 1977: 291 e id., 1999: 166-168.

la richiesta di tramutare in realtà il dettato costituzionale, quasi meccanicamente dall'esigenza di rendere operativi i cosiddetti «strumenti della programmazione», al fine di attuare gli obiettivi fissati dal piano. È per questo che in nessuno dei progetti apparsi nel corso degli anni Sessanta è contemplata una ridefinizione areale – tutt'altro che impossibile⁴⁸⁶ – delle regioni costituzionali, cioè delle unità spaziali attraverso cui si articolano gli interventi di programmazione e da cui si auspica un contributo fondamentale all'elaborazione degli stessi come specifico provvedimento di democratizzazione⁴⁸⁷.

La contraddizione è tanto più palese quanto più si considera che la scala su cui si era manifestato il recente processo di industrializzazione aveva in realtà innescato un primo ripensamento spaziale in termini di organizzazione economica, quindi sollecitato l'invenzione di modi – più idonei e più confacenti alla situazione presente – di concepire l'intervento pubblico di governo dello sviluppo. Come ho già evidenziato, è questo il percorso da cui origina il Piano intercomunale bolognese e l'idea stessa dei comprensori⁴⁸⁸. Ma vale la pena rilevare che, anche in quel caso, prevalgono considerazioni pragmatiche e di realismo politico che spingono a non voler mettere in discussione il ritaglio areale dei confini comunali per adattarli, eventualmente, a un'area economicamente omogenea, ma ci si limita ad abbracciare urbanisticamente il circondario dei comuni contermini, allargando la competenza del piano comunale del capoluogo su una scala più ampia, concertata con le giunte comunali della «cintura», di cui è principale artefice la federazione del Pci. Certo, la sede locale non poteva essere adatta a discutere un problema di questa entità, che avrebbe comportato un profondo scardinamento del sistema politico e amministrativo in vigore, ma l'assenza totale di richiami in questo senso, se non indica necessariamente l'incapacità di comprendere l'esigenza di mutamento della maglia amministrativa esistente⁴⁸⁹, è più plausibilmente

486 Lo dimostrano, se ce ne fosse bisogno, due casi eclatanti: le aree individuate dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne nello studio del 1966 sulle aree economiche italiane (cfr. P. Bonora, 1984); la modifica della legge sui comuni «depressi» del centro-nord che trasforma il proprio impianto in «territori depressi» (cfr. l. 22 luglio 1966, n. 614; *infra*, par. 1.2).

487 Per una discussione cfr. P. Bonora, 1984 (parti II e III). È questa la posizione maggioritaria, su cui si schiera anche il Pci, che a Bologna continua a insistere su questo punto per tutti gli anni Sessanta, cfr. più avanti la discussione sul convegno del maggio 1961 o, ancora più esplicitamente, l'assemblea degli amministratori comunisti emiliano-romagnoli del 1967, cfr. *Attuare la regione*, 1967.

488 Cfr. *infra*, par. 2.1.

489 Nella parte analitica del piano poliennale del 1963 vi sono precisazioni e incisi che sembrano rivelare una consapevolezza in tal senso, come ad. es. quando si dice di «reputare fondata l'identificazione del comprensorio *coincidente in modo approssimativo* con i limiti del piano intercomunale come una zona economica organica, nella quale già oggi acquista obiettiva consistenza la prospettiva della futura città-regione», *Piano poliennale*, 1963: 51. Tuttavia, questa sensibilità sembra del tutto assente

indice di un'incapacità di coglierne l'importanza trasformativa sul piano politico.

3. Pci e centro-sinistra fra periferia e centro

Per quanto rapida e orientata a mettere in risalto le novità politico-economiche del centro-sinistra, la ricostruzione fornita sopra permette ora di guardare più da vicino all'evoluzione della realtà bolognese sulla scorta di questi avvenimenti. Come emerge dalla breve rassegna storiografica fornita in apertura, nelle ricostruzioni recenti il ruolo e la posizione assunti dalla cultura politica comunista, in un momento così denso di cambiamenti per la storia repubblicana, non hanno goduto di indagini particolarmente approfondite. Di certo, la letteratura sterminata sul partito di Togliatti non ha mancato di coprire anche questo periodo, ma è solo da qualche anno che una monografia ha inteso sopperire alla mancanza offrendo una ricostruzione del dibattito interno, delle prese di posizione e, infine, della strategia adottata dal Pci a partire dalle prime avvisaglie del centro-sinistra fino alla chiusura della quarta legislatura (1963-68)⁴⁹⁰. L'opera, ricca di documentazione, si basa in misura preponderante sulle fonti prodotte dai massimi organi dirigenti nazionali del partito e privilegia il dibattito ai vertici dello stesso, rivolgendo la propria attenzione a quanto avviene a livello nazionale anche quando fa ricorso ad archivi diversi da quello del Pci⁴⁹¹. Ciò permette sicuramente di godere di una visione d'insieme – probabilmente indispensabile dinanzi a una ben individuata lacuna storiografica – e di comprendere, non solo l'evoluzione della linea politica, ma anche le sfumature attraverso cui si compone un dibattito interno decisamente plurale, che l'autore si spinge a considerare frazionistico⁴⁹². Tuttavia, questa lente sconta il limite di rappresentare la difficile costruzione di una risposta comunista al centro-sinistra esclusivamente in chiave di movimenti di vertice, cosa che induce a ridurre l'intero

quando si passa al linguaggio, più perentorio, dell'esposizione del progetto urbanistico, cfr. Ivi, pp. 246-255. A questo riguardo v. anche le posizioni, di nuovo estremamente realiste, di Campos Venuti del 1967 discusse in P. Bonora, 1984: 246-247.

490 M. Marzillo, 2012; di questa lacuna dà conto l'autore nell'*Introduzione* (ivi: 9-13) a cui si rimanda anche per i riferimenti bibliografici che non utilizzo in questa parte del lavoro. Fra ciò che non viene citato lì cfr., invece, almeno F. De Felice, 1995.

491 A questo orizzonte nazionale rimane legato anche Franco De Felice (*ibid.*).

492 Di «frazioni» parla Massimiliano Marzillo analizzando il dibattito in preparazione della Conferenza operaia nazionale di Genova (28-30 maggio 1965), in cui «divenne chiarissima l'enorme distanza che separava le due analisi economico-politiche» (ivi: 190) di Giorgio Amendola e Pietro Ingrao. Il giudizio fa eco a quello a suo tempo espresso da De Felice il quale, tuttavia, parla di «spinte divergenti», «*frattura* non più ricomposta», come d'altronde di «pericoli di frattura» parlava lo stesso Togliatti alla Direzione del partito il 19 aprile 1962 (F. De Felice, 1995: 867, 871, 868; corsivo mio). Quelli di De Felice sono termini filologicamente più corretti, giacché la «frazione» non si sarebbe costituita come tale.

processo a un tatticismo, eco lontana di quel tradizionale giudizio sulla «doppiezza» comunista che, per quanto impeccabile dal punto di vista documentario, sembra lasciare sullo sfondo una dialettica interessante fra centro e periferia, all'interno del partito.

È un fatto che il Pci, dovendo adeguare la sua linea politica all'evolvere delle novità degli anni Sessanta, oscilla a più riprese fra un atteggiamento possibilista – che inizialmente accarezza la possibilità di un superamento della *conventio ad excludendum* – e una posizione interlocutoria in cui si ritiene possa inserirsi positivamente l'azione di pungolo dei comunisti per poi passare – a partire dal 1963 fino alla crisi del primo governo Moro – a dichiarare il fallimento/esaurimento⁴⁹³ dell'esperimento e ribadire la propria proposta alternativa. Ricomposte le divaricazioni interne grazie all'opera mediatrice di Togliatti, è dunque su queste basi che viene rilanciata con forza la ricerca di *nuove maggioranze democratiche* e la convergenza fra azione politica comunista e aspirazioni di un *movimento popolare*, che ora mira a conferire pieno riconoscimento alle stesse *masse cattoliche*. Una lettura di questo genere, pur evidenziando le relazioni fra analisi della realtà ed elaborazione teorica, che in quegli anni subisce un processo di accelerazione proprio per via del dibattito interno agli organi dirigenti, lascia tuttavia ai margini la circolarità esistente fra un piano di analisi ed elaborazione e un piano di azione politica e attività amministrativa locale.

Per comprendere le motivazioni che collocano il Pci al centro⁴⁹⁴ del nodo politico-storiografico del centro-sinistra, occorre focalizzare l'attenzione, a mio avviso, su due distinti timori, avvertiti chiaramente nel Pci, e adoperarli al fine di aprire una riflessione sulla dialettica fra organi dirigenti nazionali e centri di potere locali. Si tratta certo di un obiettivo che in questa sede dovrò limitare al solo caso bolognese, ma da cui è forse possibile avanzare una proposta aperta ad essere verificata sul terreno di ulteriori ricerche. Il primo timore – noto alla discussione storiografica, oltretutto esplicitato nel dibattito politico del tempo – è quello che il Pci, a dispetto del suo peso organizzativo ed elettorale, venga relegato ai margini della scena politica e infine isolato dalla possibilità di accedere al governo del paese. È un timore che, sulle prime, sembra riaccendere toni da Guerra fredda⁴⁹⁵, ma che presto lascia il passo a considerazioni più

493 Sulla non neutralità di questo trasferimento semantico insiste F. De Felice, 1995: 869.

494 Riprendo qui l'interpretazione, già richiamata, di S. Lanaro (1992: 426), in parte già ripresa da F. De Felice (1995: 792).

495 In un intervento – su cui dovrò tornare – concentrato sulla politica di piano e la svolta «intervenzionista» nella fase di «capitalismo monopolistico di Stato», Luciano Barca dice: «Ma questa azione non riapre continuamente la via alla discriminazione, all'arbitrio verso la classe operaia che storicamente afferma una sua concezione del mondo autonoma dal sistema dello sfruttamento e

realistiche e apre alla possibilità di formulare una risposta propriamente politica. Tuttavia, la strategia che ne emerge mi sembra piuttosto animata da un secondo e ben più pesante timore, che è sullo sfondo dell'analisi del gruppo dirigente comunista e che, di fatto, getta un'ipoteca sull'attività condotta nelle città dove il Pci si trova in posizione di governare. È il timore che il centro-sinistra possa “falciare l'erba sotto i piedi”⁴⁹⁶ al Pci, in termini di iniziativa politica, ma anche di adesioni. Così concepito, il centro-sinistra mette in scacco la stessa credibilità del partito, se alla svolta politica esso avesse risposto con una linea – che è di Ingrao, di parte del mondo sindacale, dalla sinistra socialista⁴⁹⁷ – di decisa opposizione all'alleanza. Ma è anche il timore che venga danneggiata la possibilità di rivendicare, sull'arena politica nazionale, un allargamento progressivo di quella alleanza in nome delle positive esperienze locali, al cui vertice è l'Emilia-Romagna – una posizione più vicina alle posizioni di Amendola e all'ala del «rinnovamento» fantiano – che svolge una «funzione nazionale» che Togliatti presenta come prefigurazione di quanto si potrebbe realizzare nel paese, se l'alternanza al governo fosse effettiva⁴⁹⁸.

Di questi timori si fa lucido interprete Palmiro Togliatti nell'ultimo scorcio della sua attività politica a capo del partito. In un intervento su «Rinascita» dell'estate del 1962⁴⁹⁹ dal titolo *Comunismo e riformismo* il segretario del partito prende le mosse dal resoconto di una riunione di dirigenti democristiani, dove qualcuno pare abbia esclamato che «[i]l comunismo si combatte col riformismo», esortando di conseguenza il suo partito a procedere speditamente verso un programma di riforme che, solo, può sconfiggere l'opposizione:

Quello che farebbe comodo ai democristiani sarebbe un Partito comunista che combattesse il riformismo con pure contrapposizioni verbali, con vuote invettive e

opposta?» o ancora: «“Controllare”, “regolamentare” sono i verbi più cari agli studiosi e agli uomini politici impegnati nello sforzo di risolvere questo dilemma, così come “impedire”, “negare” erano i verbi cari ai loro predecessori. Ora non si nega, si delimita», Id, *Problemi del capitalismo di Stato e della pianificazione*, in Istituto Gramsci, 1962, vol. II: 81-82.

496 L'espressione viene usata da Ardigò nel delineare quello che mi sembra un vero programma di attacco alla base comunista: la modernità e le recenti trasformazioni economiche, come spiega nel primo convegno di S. Pellegrino, hanno prodotto un «moltiplicarsi, [e] ampliarsi di scala, delle forme organizzative e associative», che lui definisce «socializzazione», la quale «ha falciato l'erba sotto i piedi della base sociologica maggioritaria del “popolarismo” e del solidarismo degasperiano» (A. Ardigò, *Classi sociali e sintesi politica*, in *Dc*, 1961: 138-140); da qui la proposta non di rifiutare la modernità, ma di affrontarne la sfida abbracciando l'idea di uno Stato nuovo che sia promotore di sviluppo economico.

497 Cfr. la discussione delle posizioni di Bruno Trentin e Rodolfo Banfi in F. De Felice, 1995: 810-812.

498 Sulla funzione nazionale dell'Emilia cfr. P. Togliatti, 1974b.

499 Ripubblicato, quasi in pieno compromesso storico, in un volume di raccolta, cfr. P. Togliatti, 1975, vol. II, pp. 1137-1145.

con quelle cosiddette «alternative globali» che di rivoluzionario hanno l'aspetto e il suono, ma nulla più.⁵⁰⁰

L'argomentazione di Togliatti ruota così attorno al fatto che, certamente, «l'ala rivoluzionaria del movimento operaio»⁵⁰¹ si batte da sempre contro il riformismo, cioè «un movimento, sia pur lento, di avanzata»⁵⁰², ma ciò non significa che essa non abbia coscienza delle condizioni storiche oggettive in cui, non potendo dare seguito a una strategia rivoluzionaria, «la lotta per delle riforme, sia economiche che politiche, assume una importanza fondamentale»⁵⁰³. Il punto, per Togliatti, è sottolineare un carattere sostanziale del riformismo, un suo «vizio radicale», che sta nella tendenza a «dimenticare e cancellare» l'obiettivo finale, cioè «l'abbattimento del capitalismo», trasformando così la lentezza «in una questione non più soltanto di misura, ma di qualità»⁵⁰⁴. Esiste, in una fase di riscoperta delle spinte riformiste in Italia – e in una evidente situazione oggettiva non rivoluzionaria – la possibilità per il «movimento operaio»⁵⁰⁵ di svolgere un ruolo che non si riduca ad essere subalterno, ma che correttamente il Pci deve indirizzare verso il recupero di quell'obiettivo finale. Perché dunque, chiede Togliatti, il Pci dovrebbe opporsi a quei socialdemocratici italiani che sembrano volersi impegnare, collaborando con i «governi centristi»⁵⁰⁶, in profonde riforme di struttura?

La posizione comunista, come si vede anche da questo intervento minore, sembra consapevole di quei timori. Essi, ovviamente, sono intimamente connessi fra loro e le proposte politiche che ne scaturiscono condividono uno stesso ambito progettuale, cioè evitare l'isolamento e dare sbocco concreto a una prospettiva ritenuta possibile, seppure non nell'immediato, di governo del paese. Bisogna però sottolineare che, sul piano storiografico, insistendo sul primo aspetto, mi pare che non si arrivi molto più in là della riproposizione di una spiegazione tatticistica dell'azione comunista; tattica verso l'esterno, come posizione da assumere negli equilibri fra forze politiche, tattica verso l'interno, come mediazione fra orientamenti schematicamente riconducibili allo scontro fra Amendola e Ingrao, su cui prevalgono le straordinarie capacità politiche di Togliatti. Ponendo invece l'accento sul secondo, cosa che intendo fare nei prossimi due paragrafi,

500 Ivi, 1140.

501 Ivi, p. 1137.

502 *Ibid.*

503 Ivi, p. 1138.

504 *Ibid.*

505 *Ibid.*

506 Ivi, p. 1139.

vorrei quindi spostare l'attenzione sul fatto che il Pci ravvede nell'operazione di centro-sinistra, al di là della mera continuazione dell'esclusione, una manovra per sottrarre iniziativa politica alle opposizioni, soprattutto al principale partito di opposizione, svuotando di contenuti la piattaforma politica comunista ed erodendone la base. Una piattaforma che, nella pratica dell'amministrazione locale bolognese, era già a carattere spiccatamente riformista che – come visto nel caso delle aree industriali – non è realmente alternativa a quanto propone la Camera di commercio.

Questa prospettiva, a mio avviso, contribuisce a fornire una spiegazione di più ampio respiro alla difficile e complessa evoluzione dei presupposti teorici che guidano le scelte concrete del Pci in questi anni. Al contempo, sottolinea l'importanza di questa fase che non soltanto avrebbe posto le basi all'azione del partito fino al termine del decennio successivo, ma avrebbe profondamente modificato anche la sua proposta politica, dandole una connotazione sostanzialmente socialdemocratica, pur conservando e rinvigorendo categorie d'analisi legate a un immaginario rivoluzionario⁵⁰⁷. È evidente che un passaggio di tale entità non è cosa che un partito con oltre un milione e mezzo di iscritti compie nel giro di una legislatura e, in questo senso, credo vadano intese le parole di Marcello Flores e Nicola Gallerano quando affermano che la preparazione al centro-sinistra non avvia «una revisione strategica»⁵⁰⁸ a tutto tondo. Mi sembra, infatti, che a partire da qui siano riconoscibili le basi senza le quali non è possibile capire la storia dei successivi due decenni.

A questo punto, è pleonastico ribadire che l'origine e il nodo centrale in questo passaggio si colloca nel dibattito instauratosi sul crinale fra consapevolezza di una discontinuità nella politica economica fatta propria dal partito di governo – con l'adesione della Dc al programma di centro-sinistra, esplicitata nei tre convegni di San Pellegrino e nel congresso di Napoli⁵⁰⁹ – e la conseguente necessità per il Pci di aggiornare la propria analisi sulle trasformazioni strutturali del capitalismo contemporaneo e, quindi, di sviluppare in senso più apertamente riformista la propria azione amministrativa locale. Piuttosto, mi interessa insistere su alcuni momenti di quel dibattito, provando ad analizzarlo attraverso un'ottica poco frequentata – o almeno

507 Cfr. ancora L. Paggi, M. D'Angelillo, 1986: 164 e sgg. In questo senso, la distanza delle interpretazioni di Lanaro e di De Felice si rivela in tutta la sua ampiezza: se per il primo è centrale il ruolo del Pci in questa fase, in ragione della portata della «questione comunista» (S. Lanaro, 1992: 426) come questione di governo, il secondo si focalizza sul suo ruolo di «protagonista indiretto» (F. De Felice, 1995: 857) e insiste sulla composizione delle divergenze interne.

508 M. Flores, N. Gallerano, 1992: 98.

509 Per una puntuale ricostruzione, cfr. F. De Felice, 1995.

questa è la mia impressione – cioè ponendo al centro un caso locale. Bologna è certamente un caso assai poco rappresentativo, che non si presta alle generalizzazioni, per molti versi è anomalo ed eccezionale rispetto al panorama delle altre federazioni comuniste italiane. Il Pci bolognese, infatti, rappresenta il nodo più solido di un sistema regionale che è, a sua volta, il più solido del paese, raccogliendo quasi un quarto delle iscrizioni nazionali⁵¹⁰. L'approccio che propongo, pertanto, più che tracciare un modello applicabile ovunque, vuole innanzitutto superare i limiti di un'indagine focalizzata sui soli organi dirigenti nazionali e rivolgere – grazie ai risultati di chi quel lavoro ha svolto con perizia – un'attenzione particolare a quanto avviene nella dialettica fra centro e periferia. Allo stesso tempo, fa parte di questo approccio la proposta, che svilupperò meglio nel prossimo capitolo, di non fermarsi a ciò che sta dentro i confini dell'organizzazione di partito, per provare a spostare lo sguardo poco più in là, ad abbracciare le relazioni che si stabiliscono fra il partito e alcuni attori economici ad esso collegati, *in primis* l'organizzazione dell'artigianato e della piccola e media impresa, per capire se e quale peso hanno avuto questi attori nella ridefinizione della proposta politica del partito.

Per ricostruire i momenti chiave di quel dibattito mi concentrerò quindi su materiale d'archivio e su alcune fonti a stampa che vanno dalla fine degli anni Cinquanta alla prima metà degli anni Sessanta, che è il periodo in cui esplode la questione di un nuovo rapporto fra Stato e mercato e impone la necessità di aggiustare di conseguenza gli equilibri politici del paese. Per meglio procedere nell'analisi, si può individuare almeno una scansione significativa all'interno di questo dibattito, è cioè la presentazione del piano poliennale bolognese, a ridosso delle elezioni politiche del 1963. Ho già avuto modo di argomentare i motivi per cui non ritengo valida, dal punto di vista storiografico, una lettura della conferenza regionale del giugno 1959 come momento di cesura epocale nella storia del partito⁵¹¹; nondimeno è chiaro che la discussione aperta in quella conferenza risulta utile a rilevare il grado di mobilitazione ideale a cui, sul finire degli anni Cinquanta, perviene il gruppo dei «rinnovatori». Il proposito – contenuto nelle tesi della conferenza – di aggiornare l'analisi economica del partito è certo declinato in senso completamente politico, cosa che è sufficiente a smorzare gli entusiasmi memorialistici e la difesa postuma contro l'accusa di arretratezza, ma non a negare che fra l'VIII congresso e la fine del decennio nel Pci qualcosa si sta

510 Cfr. S. Giordani, 2016: tabelle.

511 Cfr. *infra*, par. 2.2.

effettivamente muovendo.

Un'anticipazione interessante, infatti, si era manifestata già nel dibattito su «Rinascita» aperto nella primavera del 1959, che lo stesso Fanti avrebbe richiamato nella sua relazione introduttiva e che si arricchisce, anche dopo la conferenza, con contributi che restituiscono la cifra di un'esigenza sentita non soltanto a Bologna. Da aprile a dicembre, sono diversi gli interventi sul «rinnovamento dell'economia nazionale», anche in leggera divergenza fra loro, ma unanime è la critica a un modo diffuso di intendere la politica economica, soprattutto in ambito locale, che troppo spesso concepisce gli interventi pubblici soltanto come «programmi di lavori pubblici» ed è motivata da «compiacimenti campanilistici»⁵¹². Ma, a monte, il problema di tali programmi di industrializzazione – le «lotte per la rinascita»⁵¹³ –, fatti propri da diverse federazioni comuniste a livello locale, viene analizzato lucidamente da Luciano Barca, che si assume il compito di condurre una critica a tutto tondo di «talune errate tendenze»⁵¹⁴ che si manifestano per via di specifici limiti teorici presente nell'analisi del partito. Il nodo cruciale, secondo Barca, è che questi programmi individuano di certo obiettivi validi, che partono da un'analisi giusta di alcune situazioni locali, ma essi sono ancora troppo spesso separati da una riflessione complessiva sull'economia nazionale:

Si tratta [...] di obiettivi con i quali si può essere in parte d'accordo. Ma si tratta di obiettivi che, tutti insieme, non fanno una linea di politica economica sulla base della quale il movimento operaio [...] possa sentire la necessità e la giustezza di rifiutare la politica degli incentivi, o quella delle zone industriali da creare con leggi speciali, o quella delle varie Casse, di rifiutare, insomma, tutte quelle misure che fanno parte organica di una politica economica che non è la nostra.⁵¹⁵

A questa importante considerazione, fa seguito un'analisi piuttosto dettagliata del ruolo della classe operaia nella lotta per una nuova economia nazionale, in cui si ribadisce che è da rigettarsi qualsiasi provvedimento politico-economico che, in nome della salvaguardia dello sviluppo, postuli la riduzione del potere contrattuale del sindacato, quindi la limitazione della sua autonomia. E ciò è tanto più valido se applicato alla piccola e media industria, dove proprio l'azione sindacale può portare a galla la subordinazione fra i piccoli produttori e i grandi gruppi capitalistici⁵¹⁶, da cui l'importanza della strategia delle alleanze ribadita dal congresso. Ma ciò che più

512 Così A. Bellettini, 1959: 512.

513 L. Barca, 1959: 396.

514 *Ibid.*

515 *Ibid.*

516 «[F]ar scoppiare il problema del rapporto di quel piccolo industriale con il mercato, [...] fare precipitare le contraddizioni tra quel piccolo industriale e i suoi sfruttatori», *ivi*: 398.

importa è che, così facendo, Barca individua un criterio specifico – destinato a permeare tutta la successiva maturazione politica comunista – sulla base del quale è possibile distinguere fra provvedimenti capaci di far sopravvivere una tale industria e «un tipo di industrializzazione che possa sposarsi ad un *processo democratico*»⁵¹⁷. Sono considerazioni di fondamentale importanza, che è bene tenere a mente per capire gli sviluppi successivi.

A ulteriore conferma dell'esistenza, a tutti i livelli, di una discussione in corso su questi temi, si può leggere un documento diramato in novembre dalla Sezione economica centrale⁵¹⁸. L'analisi della situazione generale non si discosta particolarmente da quanto il partito ha sostenuto nelle sedi congressuali e nel dibattito pubblico degli ultimi anni. Le novità in fatto economico che vengono rilevate dallo stesso campo avversario, confermano semmai il processo di rafforzamento dei «monopoli» che si fa sentire sull'occupazione, lo spinta verso il basso del tenore di vita delle masse, gli squilibri regionali. Ciò che, invece, appare nuova è l'enfasi posta innanzitutto sulla questione regionale, che inizia qui a prendere una forma duplice: da un lato come rivendicazione dell'attuazione del decentramento previsto dalla Costituzione; dall'altro come rinvigorismento della «iniziativa regionale del partito», intesa nel senso di una maggiore elaborazione e iniziativa politica pensata e diretta a questo livello. Ancora una volta sono finalità strettamente connesse e appare chiaro che se i comitati regionali del Pci non sono un'invenzione della fine degli anni Cinquanta, ad essi viene allora conferito un significato nuovo⁵¹⁹. Il nesso, tuttavia, non mi sembra esaurirsi nel mero ambito istituzionale o amministrativo – che imporrebbe, d'altronde, a un partito qualsiasi di adeguare le proprie strutture innanzitutto a quanto propone in Parlamento, poi anche a quanto abbisogna per raccogliere consenso elettorale – ma è soprattutto un nesso evidente nel momento in cui alle regioni, prima di poterne parlare in termini anche vagamente realistici, viene dato un significato eminentemente politico-economico. Non bisogna dimenticare, infatti, che è del 1959 il decreto interministeriale, sollecitato dal ministro dell'Industria e del Commercio Emilio Colombo, che istituisce

517 Ivi: 397, corsivo mio.

518 Dell'incontro di ottobre, sulla base del quale viene stilato il documento, si ha notizia della partecipazione del responsabile bolognese della commissione corrispondente (Gian Carlo Ferri?), di cui è conservata una nota (*Riunione della commissione economica nazionale (16 ottobre 1959)*, 13 ottobre 1959) in larga parte ripresa dal documento finale (*Per l'iniziativa economica regionale del partito*, novembre 1959); entrambi in Fger, APCI Bo, Ce, b. 1, f. 5. A margine, va notato che, prima del 1959, la Commissione economica della Federazione bolognese svolge poca o nessuna attività, stando almeno a quanto è conservato in archivio.

519 Cfr. C. De Maria, 2013: 22.

appositi comitati regionali per lo studio di «progetti regionali di sviluppo» presso le Camere di commercio, i quali sono «composti da esperti e dai più rappresentativi esponenti dell'economia locale», ma escludono il ceto politico locale⁵²⁰. È, infatti, su questo che nella riunione della Sezione economica si insiste: occorre connettere rivendicazioni sindacali, riforme economiche e riforma delle strutture politiche, ponendo così «sempre più chiaramente l'esigenza di un *potere democratico di controllo* sugli orientamenti della politica economica»⁵²¹. Il livello locale, infatti, diventa un terreno privilegiato di azione in vista della «più larga politica di alleanze e [di] nuove originali convergenze»⁵²².

I “piani Colombo”, come in seguito sarebbe stato ribadito nelle più diverse sedi, secondo i membri della Sezione economica si arrestano al semplice incentivo all'industrializzazione e si configurano come tanti “schemi Vanoni” in scala ridotta; ne conservano quindi tutti i limiti teorici, ma ne aggravano il carattere antidemocratico in quanto le commissioni di studio non prevedono alcun tipo di coinvolgimento delle rappresentanze politiche e sociali delle regioni interessate⁵²³. Ferma restando questa critica di fondo, due sono gli elementi positivi che emergono dall'iniziativa di governo, entrambi interessanti per le inedite possibilità di azione che aprono. Il primo è proprio sul terreno delle convergenze politiche che, a livello locale, sembrano essere facilitate da svariate ragioni. La più ovvia è appunto quella che insiste sulla coesione locale suscitata dall'attacco del centro. Ciò che invece appare degno di attenzione è che «in numerose regioni»⁵²⁴ è venuta meno la stessa palese volontà politica del governo di evitare un confronto allargato a tutte le forze sociali nella definizione dei piani regionali. Ciò è avvenuto innanzitutto dove i rappresentanti sindacali prendono parte all'amministrazione locale nei consigli comunali e provinciali; ma anche – e questo

520 Cfr. E. Colombo, 1959: 131-143; G. Pizzanelli, 2008: 213-215, ma anche *supra*, nota 89. Su questi istituti il giudizio del Pci sarà sempre molto critico tanto che Gian Carlo Ferri, proprio mentre quello emiliano-romagnolo sta per pubblicare il proprio piano di sviluppo, in un intervento pubblico li chiama «appenducoli dell'attività regionale» i cui costi inutili verrebbero risparmiati se solo si realizzasse l'ordinamento regionale (*Attuare la regione*, 1967: 67).

521 *Per l'iniziativa economica regionale del partito*, cit., p. 1, corsivo mio.

522 «Le possibilità di una tale politica appaiono tanto più evidente sul piano locale, dove *più immediate* sono le ripercussioni e quindi *le reazioni* – spesso unitarie – *degli interessi colpiti* dalla politica decisa negli organi centralizzati del potere, pubblici (governo e sottogoverno) e privati (monopoli)», *ibid.*, corsivo mio.

523 «[S]i avrebbe come risultato che la periferia scontenta e in movimento otterrebbe soltanto l'illusione di essere investita della formulazione di nuovi piani», da cui sono escluse le rappresentanze delle parti sociali, da cui la necessità di «accettare di muoversi al di qua del limite invalicabile costituito dalla politica dei monopoli», *ivi*, p. 2.

524 *Ivi*, p. 3.

assume un significato notevole – in quei casi in cui tali forze sono state chiamate a partecipare ai comitati dalle stesse Camere di commercio. Il secondo elemento positivo è, invece, che i comitati regionali proposti da Colombo sono di fatto «un riconoscimento implicito [del] rapporto di reciprocità [fra riforme economiche e istituzionali, ndr] e della grave carenza costituzionale attuale»⁵²⁵, da cui discende una precisa indicazione per l'attività politica degli amministratori comunisti, che a Bologna è ormai un'abitudine, oltre che un motivo frequente di scontro in consiglio comunale⁵²⁶: comuni e province devono interessarsi e discutere i temi di politica economica regionale, reclamare di essere inclusi nei comitati di studio per i “piani Colombo”, ma anche prendere iniziative di respiro regionale che «arrivino a dar vita ad assemblee permanenti le quali prefigurino i veri e propri Consigli Regionali e rappresentino (*secondo l'espressione dei compagni emiliani*) delle Costituenti Regionali»⁵²⁷.

I risultati politici della riunione sono dunque chiari e vengono diffusi alle federazioni come precisa direttiva politica, che se da un lato tiene a ribadire che non bisogna con ciò «a rimorchio delle iniziative ministeriali»⁵²⁸, dall'altro deve riaprire lo spazio per una «possibilità di incontro e di discussione con forze importanti che esprimono gli interessi e le preoccupazioni di artigiani, commercianti, piccoli imprenditori agricoli ed industriali»⁵²⁹, quindi rilanciare su nuove basi da un lato la strategia delle alleanze, dall'altro le convergenze politiche.

Questi risultati hanno una certa risonanza anche all'interno dell'Artigianato provinciale bolognese (Apb), l'organizzazione maggioritaria della categoria artigiana dell'area che tiene, proprio nel novembre 1959, il suo XIV congresso in preparazione all'imminente congresso dell'organizzazione nazionale a cui essa aderisce (Confederazione nazionale dell'artigianato, Cna)⁵³⁰. Nella «relazione morale» che apre i lavori, infatti, l'allora presidente Armando Gagliani⁵³¹ fissa i riferimenti entro cui si

525 Ivi, p. 4.

526 Cfr. L. Baldissara, 1994: 109-131.

527 *Per l'iniziativa economica regionale del partito*, cit., p. 5, corsivo mio.

528 Ivi, p. 4.

529 Ivi, p. 3.

530 Considerata la data di costituzione (aprile 1945), il dato indica che Apb ha tenuto un congresso all'anno, cfr. G. Brini, 1978. Sul congresso cfr. *Apb*, 1959. Sull'organizzazione nazionale, invece, cfr. M. De Nicolò, 2016.

531 Molinella 1890-Bologna 1974; artigiano decoratore, aderisce prima della scissione di Livorno al Psi; nel 1943 è nel Pci e milita fino alla Liberazione nella I brg Garibaldi “Irma Bandiera”. Dopo la guerra è incaricato dal Cln di riorganizzare l'associazione artigiana fascista, di cui ricopre la carica di presidente fino al 1961. È assessore all'Alimentazione nella prima giunta Dozza (1946-51), poi consigliere fino al 1960. Dopo il 1961 (XV congresso) è presidente onorario di Apb fino alla morte nel 1974; cfr. A. Albertazzi, L. Arbizzani, N.S. Onofri, 1986: *ad nomen*; ma anche il profilo, benché

muove l'associazione la quale, pur rimanendo un centro propulsivo di iniziativa in favore degli interessi artigiani, deve indirizzare la propria attività verso la costante connessione fra rivendicazioni proprie della categoria e «problemi generali, sociali, e politici della vita del nostro Paese»⁵³². Il quadro è quello noto, direttamente proveniente dal Pci, di cui vengono ricalcate le analisi politico-economica, così come gli stessi moduli retorici. Ai «grandi trust industriali, agricoli, commerciali e finanziari»⁵³³, favoriti da una legislazione prona al volere dei «monopoli», è riservato l'accesso esclusivo a quello sviluppo tecnico che, in linea teorica, dovrebbe tradursi a vantaggio di tutte le «categorie sociali»⁵³⁴. La disparità che ne consegue costringe così l'artigiano a sopperirvi con un sempre più necessario ricorso all'autosfruttamento, che peggiora la sua condizione di subordinato. Infine, la crisi agricola e la spinta alla disoccupazione, implicite nelle premesse dell'analisi "monopolistica", alimentano un «flusso crescente e irreversibile di nuovi addetti verso numerosi settori dell'artigianato che non ha prospettive di sviluppo»⁵³⁵, difficoltà ad avere sbocchi sicuri sul mercato, ma anche compressione dei consumi che si ripercuote negativamente sulla domanda di prodotti artigianali. La situazione è parzialmente migliore per «l'azienda artigiana complementare della grande industria [...] [m]a anche in questo caso l'impresa artigiana non ha alternative di scelta, ed assume le caratteristiche proprie del cottimista, con l'aggravante di non avere i diritti del dipendente che opera all'interno dell'azienda»⁵³⁶.

Se le premesse, come si vede, sono riecheggiano quanto si muove all'interno del Pci nazionale, meno interessante sembra la proposta concreta che viene formulata, rivelatrice di un lavoro politico-sindacale ancora molto acerbo, peraltro aggravato da una situazione organizzativa piuttosto confusionaria e mal strutturata⁵³⁷. La relazione, infatti, si limita ad elencare una serie obiettivi – accesso al credito, sostegno alle forme di «associazionismo economico» (cioè consorzi di acquisto e/o vendita), assistenza previdenziale e sanitaria – che tuttavia appaiono ancora come progetti fra loro sconnessi e di cui non è immediatamente chiaro il nesso con un quadro rivendicativo più ampio,

impreciso, in P. Furlan, s.d.

532 *Apb*, 1959: 3.

533 *Ivi*: 5.

534 *Ibid.*

535 *Ivi*: 6.

536 *Ivi*: 7.

537 La relazione non fa mistero di uno sbilanciamento del carico di lavoro sull'unico ragioniere presente fra i funzionari, Renato Bizzi, ma anche sulla sovrapposizione delle mansioni (l'ufficio stampa deve svolgere anche la parte di lavoro relativa a «permessi e licenze») che limita di fatto l'operato di *Apb* in un lavoro di rappresentanza nei tavoli aperti col sindacato dei dipendenti, questione delicata a cui si presta molta attenzione, cfr. *ivi*: 20-24.

pure poco più sopra affermato teoricamente.

D'altra parte lo stesso quadro nazionale, di cui si ha un momento di verifica nel dicembre del medesimo anno (VI congresso della Cna)⁵³⁸, non si differenzia molto da quello bolognese e, in questa corrispondenza si può leggere il riflesso che un'area come l'Emilia-Romagna ha nell'organizzazione nazionale. Dalle relazioni al congresso nazionale, infatti, si evidenzia che le uniche regioni in cui la Cna può davvero vantare una presenza capillare sono proprio Toscana ed Emilia, mentre è scarsissima la presenza al sud, necessita di riorganizzazione al centro, ha qualche speranza di crescita al nord solo qualora si riuscissero a carpire le numerose associazioni autonome esistenti, a loro volta attratte dall'orbita confindustriale⁵³⁹.

Un autentico salto di qualità si può apprezzare qualche anno più tardi, quando nel maggio del 1961 l'Unione regionale delle province emiliane organizza un congresso di due giorni che rappresenta la prima concreta iniziativa di carattere regionalista, auspicata nelle premesse del dibattito del '59 e confermata nel IX congresso del partito del 1960⁵⁴⁰. Come si nota già dall'elenco degli intervenuti⁵⁴¹ – i cui contributi vengono pubblicati integralmente in un numero speciale della rivista «La Regione Emilia-

538 Firenze, 4-6 dicembre 1959, in Fger, APCI Bo, Ce, b. 1, f. 5 (i documenti approvati dall'assistente riportano a penna l'indicazione «[Gian Carlo] Ferri», il quale molto probabilmente ha partecipato a quei lavori, pur non essendo coinvolto come relatore). Da Bologna, invece, relatore in quel congresso sarà il neoeletto segretario Athos Zamboni. Nato a Bologna nel 1921, operaio iscritto al Pci dal 1943, è attivo, l'anno dopo, nell'organizzazione degli scioperi di marzo, dopodiché si dedica alla stampa clandestina a Bologna e, dalla fine 1944, a Modena, cfr. A. Albertazzi *et al.*, 2005: *ad nomen*. Fino al 1958 «aveva peregrinato in diverse federazioni del Pci come ispettore», ricordano Ferri e Fanti annoverandolo quale «convinto assertore della tesi riformista» e poi aggiungono: «per le diffidenze di alcuni vecchi dirigenti, fu *parcheggiato* come impiegato dirigente nel comitato provinciale della Cna», di cui tuttavia avrebbe risollevato con successo le sorti, cfr. G.C. Ferri e G. Fanti, 2001: 89, corsivo aggiunto (sulla questione di “essere parcheggiati” in Cna dovrò tornare nel prossimo capitolo). Nel 1965 subentra in Consiglio comunale a Silvio Miana ed è assessore supplente all'Igiene e Polizia municipale fino al 1969. Muore a Bologna nel 1981. Miana (Castello di Serravalle, 1926), già segretario federale del Pci a Modena, anch'egli sostenitore delle tesi del «rinnovamento» alla conferenza regionale del '59, dopo una breve parentesi in Consiglio comunale a Bologna diventerà presidente della Lega nazionale cooperative e mutue in sostituzione di Silvio Paolicchi, radiato nel 1966 dal Pci «per la sua militanza trotskista» nei Gruppi comunisti rivoluzionari, cfr. Archiviodelavoro, s.d.

539 Va precisato che, nel gergo della Cna, la stessa Confartigianato – cioè la seconda centrale di categoria in Italia, fortissima al sud, allora in espansione sul resto d'Italia – è parte dell'orbita confindustriale, considerando la scissione del 1946 motivata da “interessi esterni” alla categoria; così anche la Confapi (Confederazione italiana piccola e media impresa privata) sino in tempi recenti considerata organizzazione peculiare: «c'è sempre stata una, come si dice, un... un problema ombelicale [fra] la Confartigianato e la Cna. E purtroppo questo non ha consentito di crescere, di fare veramente una grande organizzazione della piccola impresa italiana... poi *le altre organizzazioni erano di disturbo*, come la Confapi, io con la Confapi ho tutta una storia... uno *stop and go*. C'era un presidente, ci volevamo unificare, eh, arriva un altro e non... era difficilissimo!», intervista a Giancarlo Sangalli, 9 settembre 2016.

540 A questa maturazione è giunto allora anche il Psi, cfr. F. De Felice: 1995; P. Bonora, 1984.

541 Cfr. *Urpe*, 1961.

Romagna»⁵⁴² – è evidente l'intento dei promotori di inserire l'appuntamento in una cornice di lancio di una proposta politica nuova, che non a caso avrebbe ricevuto una discreta copertura sulla stessa stampa nazionale⁵⁴³. L'importanza della scala regionale è palese già quanto il presidente dell'Unione Roberto Vighi apre i lavori richiamando i convenuti alla necessità di estendere i «confini burocratici», ad «[allargare] la visione e [ampliare] il respiro verso più alte mete e più comprensivi argomenti» per affrontare i problemi nuovi che «attengono indiscutibilmente, ad una zona ben più vasta dei singoli Comuni e delle singole Provincie [sic]»⁵⁴⁴. Ma se questa necessità è ormai un dato acquisito, la questione su cui si insiste fin dal titolo è il richiamo al carattere democratico che deve assumere il programma economico, che restituisce la cifra della proposta politica che si sta avanzando.

Concentrandosi sulla «programmazione democratica per lo sviluppo economico della regione» – formula in seguito ridotta alla più sintetica «programmazione economica democratica» – il congresso ha quindi il merito di fissare i contorni entro cui ricondurre la politica-economica locale e nazionale, ma anche di rappresentare la risposta, peculiare e distintiva, rispetto all'apertura a sinistra della Dc. Esso è dunque il primo risultato della mobilitazione e del dibattito che in quegli anni si estende a macchia d'olio all'interno e all'esterno del partito.

Prima di guardare nel dettaglio alcuni dei contenuti espressi nelle relazioni, occorre notare che l'occasione, probabilmente prima nel suo genere, è tale per cui in cui di fronte a una platea di oltre seicento partecipanti – in prevalenza dalle amministrazioni locali della regione, dal Parlamento, dai sindacati e dalle associazioni di categoria, dai centri studio e dal mondo accademico – viene messa in risalto la pluralità di soggetti istituzionali attraverso cui si esprime e si articola l'azione politica e amministrativa in Emilia-Romagna, ad opera dei partiti comunista e socialista. Che non si tratti, però, di una semplice dimostrazione di forza lo conferma la proposta che emerge dal convegno, nella forma di una mozione, dove si fa appello non tanto per l'attuazione delle regioni – richiesta naturalmente reiterata in più interventi, ma destinata a subire ancora ritardi e

542 Organo dell'Unione regionale delle province emiliane, pubblica dal 1950 al 1970 150 numeri bimestrali o monografici. Sotto la direzione dell'avvocato socialista Roberto Vighi dal 1951, poi con Ezio Zanelli (Pci) e Francesco Bonazzi del Poggetto, la testata assume un carattere sempre più esplicitamente di sostegno alla battaglia regionalista, cfr. G. Ginestri, 1985: 3-4; 86; 95.

543 Nel suo intervento, Paolo Fortunati sottolinea la riuscita del convegno proprio nella risonanza avuta in testate come «l'Avvenire» o «Il Corriere della Sera», un risultato che dimostra l'impossibilità di perpetrare quella che lui definisce una «congiura del silenzio, come in altri tempi», P. Fortunati, *Nuovi problemi: equilibrio fra città e campagna*, in *Urpe*, 1961: 99-101 (cit. a p. 99).

544 R. Vighi, *Introduzione ai lavori*, in *ivi*, p. 3.

dilazioni, come probabilmente intuiscono i promotori dell'incontro – ma qualcosa di più modesto, ma anche ben più specifico e compatibile con le condizioni date, come un Istituto permanente per lo studio dello sviluppo della regione. Ad esso, infatti, si chiede che vengano demandati i compiti di una vera e propria «Commissione che appronti in modo autonomo gli strumenti di ricerca e di studio necessari alla elaborazione del piano regionale di sviluppo e di programmazione economica»⁵⁴⁵, quindi come sostituzione di fatto della “commissione Colombo”, la cui composizione è giudicata «burocratica», quindi antidemocratica.

Dal punto di vista dei contenuti, uno solo fra i molti intervenuti tenta di fornire le linee di un'analisi prettamente economica, pur inserendola nel contesto della proposta di programmazione regionale. Di fatto, è un'adesione convinta a quel lavoro di aggiornamento che il Pci giudicava propedeutico a un intervento all'altezza delle sfide del presente. Non a caso, questo è il taglio dato alla principale delle tre relazioni d'apertura che affronta in maniera approfondita, e su scala regionale, la discussione di alcuni dati statistici allora disponibili. A svolgerla è Gian Carlo Ferri, un giovane funzionario comunista bolognese⁵⁴⁶ che nel giro di poco tempo diventa un punto di riferimento riconosciuto su tali questioni. La sua analisi in questa occasione ricalca da vicino le considerazioni che fanno parte del bagaglio teorico del partito e vengono espresse da più parti. Nonostante ciò, pur senza porre particolare enfasi, emergono nella sua esposizione alcuni elementi innovativi riguardo la valutazione delle recenti trasformazioni dell'economia regionale.

Secondo Ferri, infatti, va riconosciuto che in Emilia la crescita è fortemente ancorata alla direzione dei grandi gruppi monopolistici, «ma contemporaneamente si è verificata una estensione – perdurante – di imprese capitalistiche locali, che hanno assunto rilevanti dimensioni strutturali nei settori dell'abbigliamento, in ispecie nei comparti calzature e maglierie»⁵⁴⁷. Rispetto al 1951 – ma è bene ricordare che non erano ancora

545 Dal testo della mozione, in *Urpe*, 1961: 1.

546 Le notizie sulla sua biografia sono scarsissime: nato a Bologna nel 1929 (insieme a Cavina è, quindi, fra i più giovani del gruppo dei «rinnovatori», cfr. *infra*, cap. 2, nota 39), possiede un titolo di studio da geometra (cfr. *Portale storico della Camera dei deputati*, <http://storia.camera.it/deputato/giancarlo-ferri-19290927>); non si hanno notizie della sua partecipazione alla Resistenza; si iscrive al Pci nel 1945 o probabilmente poco dopo (prima del 1949-50, quando è coinvolto nella costituzione della Fgci bolognese, è responsabile della Commissione studenti medi del Pci); come funzionario provinciale e regionale si occupa a lungo di problemi economici, ricoprendo anche ruoli dirigenti ed è delegato ai congressi nazionali dal 1956 al 1962 (VIII-XII); è nel Comitato centrale del Pci per un breve periodo (1962-66), che coincide grosso modo con la presenza – ma, pare, piuttosto defilata – come deputato alla Camera nella IV e V legislatura dal 1963 al 1972 (cfr. *Città degli archivi*, <http://www.cittadegliarchivi.it/pages/getDetail/sysCodeId:IT-CPA-ST0103-0000855>).

547 G.C. Ferri, *Trasformazioni programmate delle strutture agrarie e industriali, per un nuovo impulso*

disponibili i dati del nuovo censimento – sono raddoppiate le piccole imprese nel settore delle costruzioni e impianti, mentre sono più che raddoppiate le ditte artigianali e le piccole industrie, come anche il commercio al minuto. Tali attività stanno suscitando una trasformazione del «rapporto fra città e campagna»⁵⁴⁸ – nota l’oratore – come si vede nella nascita di cinture industriali attorno ai principali centri della via Emilia. Ma qui l’analisi di Ferri si fa più tradizionale e passa ad elencare le debolezze strutturali che caratterizzano le nuove aziende: essi, infatti, si basano sull’utilizzo di «capitale frutto del risparmio contadino: capitale che molto spesso, viene rapidamente assorbito nel ciclo economico [...] che forzatamente cessa per il fallimento del titolare a cui subentra magari un altro contadino»⁵⁴⁹.

Passando alle proposte, l’adesione a quanto era emerso già nella discussione della conferenza regionale del ’59 è palese, e viene ribadita la necessità di una pianificazione – sottoposta al controllo del Parlamento e dalle organizzazioni sindacali – delle imprese a partecipazione statale in vista di un’espansione della grande industria, soprattutto nel settore metalmeccanico e dei prodotti derivati dal metano. Assolto questo compito prioritario, bisogna quindi «[a]ttuare una politica economica di sostegno alla piccola e media industria, all’artigianato e alla cooperazione [...] modificando allo scopo il sistema fiscale e l’ordinamento creditizio»⁵⁵⁰, nonché incentivando le forme associate fra piccoli produttori.

A queste considerazioni fanno eco quelle di Bellettini, il quale tuttavia concentra il suo intervento sulla situazione specifica di Bologna, ribadendo di fatto il carattere congiunturale e intimamente legato al «boom» della crescita del sistema economico cittadino, con il tradizionale accento sulla direzione «monopolistica». Di tale crescita beneficiano quindi soprattutto i grandi complessi, come si vede dalla situazione critica che caratterizza la piccola e media impresa a Bologna, spesso in difficoltà, con una posizione incerta sul mercato dei prodotti finiti, quando non addirittura di subordinazione esplicita agli interessi delle imprese maggiori:

Questa caratteristica è presente largamente nelle piccole e medie industrie recentemente formatesi a Bologna e attorno a Bologna. Grande parte delle industrie meccaniche, infatti, che costituiscono il nucleo essenziale della recente espansione industriale operano esclusivamente su commesse di altre industrie maggiori, e quindi la loro attività è oggettivamente vincolata ed influenzata dai piani

al progresso e allo sviluppo economico e sociale della regione Emilia-Romagna, in Urpe, 1961: 21.

548 *Ibid.*

549 *Ibid.*

550 *Ivi*, p. 22.

produttivi e dalle decisioni politico-aziendali di altri complessi industriali, assai spesso collocati fuori dal territorio locale, in altre zone del paese.⁵⁵¹

Con queste caratteristiche, pertanto, l'industrializzazione di Bologna, se pure è quantitativamente stupefacente e incide con forza sulla trasformazione della città e del suo hinterland, «non modifica dal punto di vista qualitativo le caratteristiche ed i limiti tradizionali della industria bolognese»⁵⁵².

Tuttavia, come anticipato, è un altro il nodo attorno a cui viene costruita la rilevanza di questo appuntamento. Ciò che praticamente tutte le relazioni e gli interventi, infatti, non si stancano di ribadire – anche per bocca di intellettuali insospettabili e per nulla organici agli organi di governo locale bolognese⁵⁵³ – è non solo l'urgente necessità di procedere più speditamente verso una compiuta programmazione economica, prospettiva teorica ormai trasversale a tutti i gruppi politici, ma anche e soprattutto che questa programmazione assuma contorni concreti democraticamente. Nella prima metà del '61 l'espressione «programmazione democratica» non ha ancora quel significato propriamente retorico che avrebbe assunto in un secondo momento, quando cioè il Pci ne avrebbe fatto uso per incalzare la Dc sull'incoerenza fra premesse teoriche e atti di governo, pertanto si avverte da più parti la necessità di precisarne i contorni e riempire la proposta di contenuti chiaramente individuabili. Il congresso, però, è tanto più interessante in quanto le voci al suo interno raccolgono, come visto, un'effettiva pluralità, per essendo di là da venire l'utilizzo di momenti come questo a dimostrazione dell'ampiezza di vedute dei comunisti emiliani. Scarso appare comunque il contributo diretto dei rappresentanti sindacali, che di lì a poco avrebbero invece animato, soprattutto a livello nazionale, un dibattito ben più vivace attorno ai problemi della

551 A. Bellettini, *Recenti fenomeni di sviluppo industriale in Emilia con particolare riferimento a Bologna*, in *Urpe*, 1961: 36.

552 *Ibid.*

553 L'ingegnere Pierluigi Giordani, assistente alla cattedra di Urbanistica dell'Università di Bologna, esplicita il pericolo di una strisciante azione frenante nascosta dietro un «prudenzialismo un po' pilatesco», che fa «riscontra[re] una frattura, in seno alla classe politica, fra coscienza delle necessità di una programmazione non settoriale (condivisa dalla maggioranza) ed espressioni operative, rigorosamente settoriali», come si vede nei «piani Colombo», *Id.*, *Rapporti tra programmazione urbanistica e programmazione economica*, in *ivi*, p. 52. A connotarsi politicamente è lui stesso quando afferma: «E bisogna dire che a parte il massimalismo del Pesenti in sede di Costituente (e in parte morandiano), l'interesse successivo dei partiti marxisti italiani, più che alle affermazioni programmatiche e alle elaborazioni di organiche interpretazioni dello sviluppo, si è volto alle affermazioni di carattere più specificamente politico, attraverso un criterio fortemente empirico. I riconoscimenti alla «teorica» borghese non mancano e la critica è in genere piuttosto morbida; si tende ad individuare nell'accumulazione [...] il principale ostacolo ad un processo di sviluppo equilibrato, (Manzocchi), si indicano gli strumenti (tributi, crediti, etc.) sui quali agire per modificare il processo stesso, si auspica una lotta decisa nei confronti dei monopoli, e si pone l'accento sulla necessità di trasferire i poteri decisionali agli enti locali [...]», *ivi*, p. 54, corsivo mio.

programmazione⁵⁵⁴. Più interessante, invece, la polisemia attribuita all'aggettivo democratico che è possibile riscontrare con una lettura incrociata degli interventi più corposi.

È democratico, innanzitutto, il metodo con cui si arrivano a disegnare le linee della programmazione, da cui deriva la denuncia – lucidamente esposta fin dalla prima relazione, che è anche l'unica a provenire da fuori regione – secondo cui «[r]iservare ad organi tecnici e burocratici ogni decisione sui problemi di sviluppo di una regione, ossia sull'avvenire di una collettività, significa praticamente sottrarre a questa il suo diritto di autodecisione, vanificare nella sostanza la democrazia»⁵⁵⁵. Ancora una volta, la critica diretta contro le commissioni dei “piani Colombo”, di cui si sa poco in quanto la nomina non è stata ancora pubblicata in Gazzetta ufficiale, porta allo scoperto palesi contraddizioni nell'azione governativa⁵⁵⁶ che vengono addirittura confermate nell'intervento di un tecnico come Eugenio Salvarani che, nel dichiarare pubblicamente di essere membro della commissione per il piano emiliano-romagnolo, afferma:

Io stesso faccio parte di questi Comitati e di queste commissioni, però devo dirvi che la cosa più importante che manca è dietro alle spalle mie e degli altri che siamo lì a rappresentare gli enti locali e le forze progressiste è una forza *cosciente che sappia esattamente quali sono le cose che si vogliono organizzare*.⁵⁵⁷

In secondo luogo, è la stessa scala di intervento regionale che sembra caratterizzarsi per il suo carattere di democraticità, poiché a quel livello l'intervento politico economico deve necessariamente fare un passo avanti dall'azione limitata

554 Cfr. il breve intervento dell'allora segretario della Camera del lavoro G. Venturoli, *I sindacati e la programmazione democratica*, in *ivi*, pp. 75-76.

555 C. Salomoni, *La programmazione economica e l'attuazione costituzionale dell'ordinamento dello Stato*, in *ivi*, p. 6; il relatore è consigliere comunale ad Ancona.

556 «[A]lla acquisita coscienza della necessità di una programmazione economica globale e democratica [...] corrisponde sì l'inizio di una azione governativa genericamente positiva [...] ma al tempo stesso [...] si palesano mentalità, prevalgono forze che spingono verso un risultato del tutto opposto e incompatibile con le premesse», *ibid.*, p. 5.

557 E. Salvarani, *Prospettive di trasformazione delle strutture del territorio della regione Emilia Romagna*, in *ivi*, p. 27, corsivo nel testo. Salvarani sarebbe diventato il primo presidente della Crpe dell'Emilia-Romagna dalla sua istituzione con Pieraccini al Bilancio nel 1965 fino alla morte nell'ottobre di due anni dopo, a seguito della scomparsa dell'aeroplano su cui viaggiava – insieme al figlio dell'eroe di guerra, nonché ex primo ministro, Abebe Aregay – diretto da Addis Abeba ad Asmara, dove si trovava per conto della società di progettazione Sepitalia di cui era presidente; sulle controversie riguardo l'intera vicenda cfr. *Interrogazione del sen. Remo Salati ai ministri della Giustizia e degli Affari esteri*, in Senato della Repubblica, *Resoconto stenografico della seduta del 3 febbraio 1970*, pp. 13380-13385. Di lui, il segretario del Crpe ricorda: «[...] un architetto socialista che si chiamava Eugenio Salvarani che morì prima poco prima del piano [...] l'aereo probabilmente abbattuto [...] perché era stato chiamato in Etiopia da un ras della corte di Halie Selassie per fare [...] il catasto, riforma rivoluzionaria, può immaginare [...] Salvarani era un sognatore e voleva fare del Po il Tennessee [...] Autorità del Po», intervista a Gianni Amelotti, 23 dicembre 2015.

settorialmente a un più organico intervento rivolto ai problemi della territorialità⁵⁵⁸ che, chiaramente, trova ampi favore in numerosi altri interventi del medesimo tenore: lo stesso Salvarani avrebbe esortato a guardare il territorio come un tutt'uno organico nel quale non si può pensare di operare un intervento su un suo aspetto senza tenerne in considerazione le ripercussioni⁵⁵⁹; ma anche Bellettini, il quale fa esplicito riferimento al Pic come prefigurazione della pianificazione comprensoriale, quindi come tassello che porta all'attuazione delle regioni⁵⁶⁰.

In ultima istanza, però, a distinguersi nettamente per la lucidità con cui viene criticata la logica settoriale che sembra informare gli interventi recenti del governo sono soprattutto l'intervento di Fortunati e la relazione di Ferri. Entrambi, infatti, partono da una constatazione politicamente rilevante che sviluppano nelle sue più logiche conseguenze. «È un fatto», dichiara Ferri all'inizio della sua esposizione, che «tra esponenti di tutte le scuole economiche, si parla di programmazione partendo da una premessa comune [...] che la realtà economica originata dal sistema non è più in grado di autoregolarsi»⁵⁶¹; «nel momento stesso in cui parla di programmazione», gli fa eco Fortunati quasi a chiusura del congresso «si ammette, volenti e nolenti, che non si accetta più il fondamento teorico e pratico di un mercato che spontaneamente tende all'equilibrio e allo sviluppo»⁵⁶². Di qui, l'intervento della mano pubblica è democratico, più e meglio del modo con cui si arriva a definire un quadro di programmazione, per come vengono qualificati gli obiettivi che la stessa si pone. È chiaro, infatti, che essi sono democratici solo se si propongono di modificare la struttura⁵⁶³ che provoca gli

558 «[L]o Stato centralizzato articola la programmazione per settori economici, [la cui] ricomposizione unitaria presenta difficoltà insormontabili; lo Stato regionale la articola invece per comprensori territoriali, in ciascuno dei quali si consegue una visione unitaria dei problemi», C. Salomoni, *La programmazione economica*, cit., in *Urpe*, 1961: 7.

559 Il suo obiettivo polemico sono gli interventi ciechi di industrializzazione: «tale parola, che sta diventando meravigliosa, dovrebbe contenere in sé tutto, per cui le si attribuisce quasi il significato del socialismo, e le si affianca poi l'intenzione di vedere sorgere ciminiere in tutti i villaggi, in tutti i paesi della Regione con uno spirito municipalistico assurdo», E. Salvarani, *Prospettive di trasformazione*, cit., p. 26.

560 «E la nuova dimensione territoriale della “grande Bologna” pone immediatamente i problemi di una nuova definizione coordinata dei programmi degli insediamenti residenziali ed economici [...] sorge la esigenza di una dimensione dell'intervento degli enti locali qualitativamente e quantitativamente nuova in termini di potere, la quale può essere affrontata soltanto superando gli attuali limiti e le attuali strutture burocratiche», da cui al momento è potuto nascere il Pic, ovvero «un piano [...] avente la essenziale funzione di strumento di politica economica», A. Bellettini, *Recenti fenomeni*, cit., pp. 36-37.

561 G.C. Ferri, *Trasformazioni programmate*, cit., p. 10.

562 P. Fortunati, *Nuovi problemi: equilibrio fra città e campagna*, in *Urpe*, 1961: 99.

563 Nel luglio dell'anno successivo, Fortunati sarebbe intervenuto in Senato rivolgendosi criticamente a La Malfa, siamo dopo la presentazione della *Nota aggiuntiva*, fino a sostenere che «[o]gni riforma, che è animata da un processo storico-politico che si pone il traguardo della trasformazione del sistema, è sempre rivoluzione», P. Fortunati, 1962: 11.

squilibri, lasciando spazio all'azione rivendicativa per migliori condizioni di vita; se non lasciano «inalterate le radici di una egemonia delle grandi concentrazioni e dei gruppi di pressione»⁵⁶⁴; se capovolgono la «subordinazione dell'agricoltura all'industria» e non relegano lo Stato a una funzione «incentiva»⁵⁶⁵. «Al centro di questa programmazione», continua ancora Ferri, «è l'uomo con i suoi bisogni, che si vogliono crescenti e soddisfatti; lo scopo diventa la liberazione di tutte le forze produttive sociali, e non un'arida definizione di tempi d'incremento del reddito nazionale»⁵⁶⁶. E, parimenti, al centro di questa programmazione è l'ente locale, *in primis* la costituenda regione, che si pone a garanzia, anche formale, di democraticità che si raccorda al piano nazionale e lo sostanzia di un processo di partecipazione che «parte dal basso verso l'alto, per ridiscendere al basso attraverso tutto l'ordinamento pubblico [...] attorno alle istanze fondamentali di tale ordinamento»⁵⁶⁷.

Sulla spinta di questa preparazione, il Pci e la giunta bolognese inaugurano un periodo di raro attivismo che ridefinisce totalmente le caratteristiche dell'azione dell'ente locale e portano a maturazione le indicazioni viste all'opera almeno dal 1959. Sullo sfondo, non bisogna dimenticare, c'è l'avanzare del dibattito nazionale su questi temi – i tre convegni autunnali della Dc a San Pellegrino avrebbero avuto inizio proprio nel settembre di quell'anno, mentre il congresso di Napoli è del gennaio 1962 – e la sempre più concreta prospettiva di aprire davvero le porte del governo alla coalizione di centro-sinistra. A questo proposito, la discussione interna all'Apb diviene estremamente rivelatrice di un clima che, nel giro di pochissimo tempo, sembra radicalmente mutato. Il confronto con quanto il presidente Gagliani sentiva il bisogno di dichiarare, ancora nel 1959, dal palco congressuale – sebbene artigiani comunisti e socialisti, «non tendiamo a sovvertire l'ordinamento sociale ma bensì ad operare nell'ambito costituzionale per una migliore giustizia sociale»⁵⁶⁸ – permette di averne un assaggio. Esso è tanto più interessante se si mette a confronto con un raro resoconto di un «congresso» della cellula comunista dei dipendenti di Apb, protrattosi dal 7 al 23 febbraio 1962, che apre affermando la volontà della stessa di inserirsi, a livello cittadino, nella dibattito «pre-congressuale»⁵⁶⁹ del Pci. È interessante perché, partendo

564 P. Fortunati, *Nuovi problemi: equilibrio fra città e campagna*, cit., pp. 99-100.

565 G.C. Ferri, *Trasformazioni programmate*, cit., p. 10.

566 *Ibid.*, p. 12.

567 P. Fortunati, *Nuovi problemi: equilibrio fra città e campagna*, p. 100.

568 *Apb*, 1959: 20.

569 *Documento stilato dai compagni nominati dal congresso di cellula dell'Artigianato Provinciale Bolognese a conclusione dei lavori: Cantelli Ugo, Passarini Gino, Odette Righi, Magrini Bruna*,

dalla discussione «a proposito del XXII Congresso del PCUS, del centro-sinistra, della crisi governativa», la cellula si concentra sull'importanza che l'organizzazione dell'artigianato, insieme agli altri «organismi di massa», acquista proprio in relazione al mutare della situazione politica nazionale. La cronaca di quei giorni – con la crisi del governo delle «convergenze parallele» e la costituzione del quarto gabinetto Fanfani, ancora con l'astensione del Psi – viene in questa sede interpretata in relazione diretta con il proprio specifico ambito di lavoro, tanto che la strategia delle alleanze, vista attraverso i loro occhi, subisce un ribaltamento che mi sembra assai significativo. Qui, infatti, non sono gli operai delle fabbriche a doversi guardare attorno per scoprire l'esistenza di gruppi sociali effettivamente interessati a perseguire obiettivi sui quali essi possono esercitare una funzione direttiva ed egemonica; i soggetti, infatti, nel discorso della cellula di Apb vengono completamente invertiti:

sui problemi di fondo delle categorie [artigiane, ndr] deve essere portata avanti a tutti i livelli [...] un'azione con le altre forze politiche e sociali non artigiane, *ma oggettivamente antimonopolistiche*, entrando nel gioco fra le classi e le forze politiche, svolgendo un ruolo proprio e una funzione che non può essere delegata ad altri [...].⁵⁷⁰

Dopo aver notato «l'atteggiamento [...] insufficiente» del partito a livello nazionale nel saper esprimere un giudizio unitario e «complessivo» sul centro-sinistra – cosa che, peraltro, ha determinato nella stessa Apb l'insorgere di posizioni «o [di] eccessivo ottimismo o [...] settarie o di scetticismo»⁵⁷¹ – il documento si spinge fino ad appoggiare una posizione a tutti gli effetti ardita nel quadro del Pci del 1962. Nondimeno, l'argomentazione poggia su elementi di estrema semplicità e chiarezza. Dopo il luglio '60 e l'enciclica *Mater et magistra* di Giovanni XXIII, la Dc ha dimostrato, a San Pellegrino come a Napoli, di aver maturato nuovi orientamenti ideali, «determinati dalle lotte e dalle aspirazioni popolari» che trovano conferma nelle «notizie ufficiose relative al contenuto del programma» – di cui vengono esplicitati la nazionalizzazione energia elettrica, le regioni, la scuola, la riforma agraria con l'abolizione della mezzadria – e, soprattutto, nella «nuova maggioranza storica che trova impegnato il PSI, parte integrante del movimento operaio italiano»⁵⁷². Tutto ciò, seppure non significa ancora l'avvio di quella programmazione «a cui il Partito

Pasciuti Giuseppe, p. I, in CNAB, b. «PCI X Congresso Documenti vari», f. «Seconda carpetta X». Il X congresso provinciale si sarebbe tenuto a novembre e quello nazionale a dicembre 1962.

570 Ivi, p. III, corsivo mio.

571 Ivi, p. I.

572 Ivi, p. II.

[comunista] mirava in quel momento (reale svolta a sinistra)» può aprire possibilità inedite in futuro che si devono saper cogliere con più decisione. E arriva su questa strada a sostenere che la situazione della crisi del terzo governo Fanfani «presentata [...] elementi che richiedevano da parte nostra un coraggioso inserimento, nel programma, come forza politica che poneva l'alternativa democratica e non globale alle forze economiche del monopolio e alle forze politiche che lo sostengono». Da cui si conclude che, accentuando gli equilibrismi:

il Congresso si pronunciava per una *astensione motivata e fortemente critica* al futuro governo [...]. Il voto quindi, così concepito, avrebbe richiamato l'attenzione politica di tutte le forze del Partito sugli elementi nuovi della situazione e avrebbe impegnato con maggiore chiarezza a realizzare spinte unitarie e a tutti i livelli, con le altre forze democratiche antimonopolistiche del Paese sul piano sociale e politico, per potere determinare in modo irreversibile la svolta a sinistra.⁵⁷³

Di un documentato che arriva a conclusioni talmente nette è difficile fornire una lettura univoca; non aiuta, d'altra parte, lo stato di disordine in cui si trovano le carte di Apb, che non permette di sciogliere nessuno degli interrogativi che da quel documento originano, né di capire quale accoglienza abbiano avuto le considerazioni svolte in quel «congresso» nel resto dell'associazione, né, soprattutto, cosa ne pensassero gli artigiani aderenti all'associazione. Certo è che stiamo parlando di un gruppo di funzionari e impiegati, che a quel tempo non superano la cinquantina, una parte dei quali aderenti al Psi – ma è difficile dire in che percentuale – che perciò non partecipano all'elaborazione di quel documento.

Nel periodo che va dal rimpasto del governo Fanfani fino al primo governo di centro-sinistra organico, ad ogni modo, avanza in crescendo la mobilitazione di energie intellettuali che anima il dibattito italiano sui nessi fra economia e politica. Se per il Pci, sino a quel punto, si è potuto parlare di un ritardo nell'elaborazione, il convegno dell'Istituto Gramsci sulle *Tendenze del capitalismo italiano* (23-25 marzo 1962)⁵⁷⁴ segna, senza dubbi residui, il pieno raggiungimento degli obiettivi e delle esigenze che erano state avanzate da un coro piuttosto fitto di voci, non da ultime quelle degli

573 *Ibid.*, il passaggio sull'astensione è sottolineato a matita blu; il documento – si scrive in chiusura – è pensato in funzione della sua diffusione a tutte le sezioni cittadine, per aprire un dibattito sui problemi dell'artigianato e sulle posizioni comuniste; il merito delle posizioni in esso espresse, invece, è ricondotto al fatto che «A.P.B. è uscito, col recente congresso [il riferimento è al 1959, ndr], dal corporativismo e dal settorialismo, dandosi una propria linea di rinnovamento e di indirizzo antimonopolistico», *ibid.*, p. IV.

574 Cfr. Istituto Gramsci, 1962; i due volumi (*Le relazioni e il dibattito*; *Le comunicazioni*) sfiorano le 1300 pagine e contengono rispettivamente 3 relazioni e 24 interventi; 25 comunicazioni e 3 interventi di «osservatori stranieri».

emiliani del «rinnovamento». Ma se quel convegno ha giustamente ricevuto un'altissima considerazione da parte della storiografia⁵⁷⁵ – cosa che mi permette di analizzarlo assai velocemente – è utile soffermarsi sulla continuazione ideale del discorso lì avviato in un appuntamento dell'anno successivo, che origina dallo stesso clima e porta a piena maturazione i temi che, nel contesto emiliano, si stavano dibattendo già all'inizio del decennio.

È stato scritto⁵⁷⁶ che, al di là dell'enfasi posta fin da subito sul convegno del Gramsci del 1962, in verità la relazione principale, assegnata in apertura ad Antonio Pesenti e Vincenzo Vitello⁵⁷⁷, pur riconoscendo la rapidità e l'intensità dello sviluppo degli ultimi anni, si mostra assai cauta nel valutarne il grado di maturità in termini di trasformazione delle strutture del capitalismo contemporaneo. Tale valutazione ne esce rafforzata dalla relazione di Amendola, che è anche l'unico fra i relatori ad avere una posizione di spicco nel gruppo dirigente nazionale del partito⁵⁷⁸. A fronte di ciò, è stato notato il più convinto riconoscimento del cambio di passo che si trova nella relazione di Bruno Trentin il quale, proprio a partire da questa considerazione, indica una strada per rinnovare il modo in cui il classico impianto analitico marxiano debba essere adoperato nel comprendere la situazione italiana. Nel suo discorso, l'individuazione di un nesso fra evoluzione strutturale (automazione) e discontinuità ideologica (neocapitalismo) nel campo avversario, porta ad approfondire le «dottrine neocapitalistiche» nate nel laboratorio statunitense degli anni Trenta che, nell'Italia del «boom», si traducono nella rinnovata enfasi posta sulla politica economica a partire dal 1955-56 in avanti, cioè dallo Schema Vanoni all'esplosione del dibattito sulla programmazione⁵⁷⁹. Di quella relazione, però, mi interessa sottolineare gli aspetti più direttamente spendibili dal punto di vista politico, nel senso dell'elaborazione di una linea alternativa al centro-sinistra che non mi sembra uscire dall'impostazione tracciata già da qualche anno nel Pci e che non a caso ne esce rafforzata dal successivo congresso nazionale (1962).

575 Mi limito qui a citare testi a cui ho già fatto riferimento: F. De Felice, 1995; F. Barca, 1997; A. Höbel, 2014; S. Hellman, 1976.

576 Cfr. la discussione convincente in F. De Felice, 1995: 805-810.

577 Sul ruolo centrale che assume Pesenti nell'*expertise* economica del Pci fin dall'immediato dopoguerra, cfr. M. Asta, 2016 (e la bibliografia lì citata).

578 Giova ricordarlo quanto afferma Amendola su questo ritardo, cfr. *infra*, cap. 1, nota 76), peraltro ribadito nell'intervento di L. Barca di cui dirò più avanti.

579 Due tendenze si affacciano in quegli anni: «quella alla predeterminazione del costo del lavoro e alla subordinazione del salario (in tutte le sue forme) alla gestione dell'impresa; quella alla programmazione di lungo periodo del processo di accumulazione e degli sbocchi», B. Trentin, *Le dottrine neocapitalistiche e l'ideologia delle forze dominanti nella politica economica italiana*, in Istituto Gramsci, 1962, vol. I, pp. 102-103.

Nei fondamenti della «ideologia neocapitalista», infatti, Trentin ravvede e denuncia la sua natura antiliberal e antidemocratica, poiché assegna un primato alla regia tecnocratica dello Stato che, di concerto con la grande impresa privata, si pone il fine esplicito di massimizzare i profitti e farsi garante di un ordine democratico capace di integrare al suo interno ogni altra istanza della società. Ma questa spinta per Trentin è indice anche di una seconda, non meno importante, «tendenza»:

quella che ricerca l'emancipazione delle forze produttive dalla egemonia del capitale, quella che insegue sia pure attraverso una concezione «mistificatoria» del profitto l'*autonomia della tecnica e del progresso sociale* dalla ipoteca capitalistica. In questo senso l'ideologia neocapitalistica coglie ed esprime insieme la contraddizione fondamentale dello sviluppo capitalistico: quella che esiste fra lo sviluppo delle forze produttive e la natura dei rapporti di produzione. Certo, dandone una interpretazione superficiale e falsata e ricercandone una soluzione che si palesa al limite come utopistica e reazionaria, ma esprimendo nondimeno anche il tentativo di larghi strati di «intellettuali della produzione», di tecnici, di acquistare una autonomia culturale e ideologica e una autonomia politica dal sistema.⁵⁸⁰

Ma rivendicando tale autonomia, queste categorie “intermedie” «si pongono obiettivamente in contrasto con la stessa natura del sistema»⁵⁸¹, cosa che si tenta di sanare per mezzo di quelle «dottrine» che in Italia «si afferma[no] come ideologia attraverso la mediazione sempre più complessa del pensiero cattolico»⁵⁸². È pertanto chiaro, come si incarica di spiegare la seconda parte della relazione, che bisogna allora riconoscere e contrastare i risultati deteriori di questa mediazione che verrebbero a concretizzarsi in una «economia concertata»⁵⁸³ sul modello francese. Tuttavia, esattamente come nel campo ideologico vanno rintracciati gli elementi di «autonomia», anche nel cattolicesimo italiano – «[n]ell'Enciclica *Mater et magistra* sono state forse sottovalutate, da parte nostra, alcune manifestazioni di [...] evoluzione»⁵⁸⁴ – e nella sua traduzione politico-sindacale bisogna riconoscere pienamente le «forze più avanzate del movimento cattolico» e quelle «più dinamiche del partito clericale»⁵⁸⁵. D'altra parte, su questa contraddizione, che bisogna approfondire, si viene a costituire «un terreno di critica e di azione per il movimento operaio»⁵⁸⁶ la cui risposta non deve essere «certo una contrapposizione meccanica e schematica» ma capace di «cogliere i momenti di

580 Ivi, p. 116, corsivo mio.

581 Ivi, p. 118.

582 Ivi, p. 122.

583 Ivi, p. 131.

584 Ivi, p. 134.

585 Ivi, pp. 132-133.

586 Ivi, p. 137.

convergenza con il programma del movimento cattolico»⁵⁸⁷. Da qui, l'esigenza di avanzare sul terreno delle riforme di struttura e, al contempo, di rilanciare la strategia di alleanze.

L'«opposizione particolare»⁵⁸⁸ verso il centro-sinistra che fa da sfondo a tutta la strategia comunista di questi anni si comprende pienamente solo alla luce di questo sfondo, che l'intervento di Luciano Barca al convegno del 1962 esprime in maniera assai lucida. In esso si affronta direttamente la questione del rapporto fra Stato e mercato al centro delle nuove prospettive di programmazione economica e, di fatto, crea il ponte verso il convegno dell'anno successivo. È interessante notare come Barca, prendendo le mosse dalle conclusioni di Trentin per svilupparle in direzione del tema scelto, arrivi a evidenziare elementi estremamente utili per la discussioni fin qui svolta. Nel rilevare, infatti, quanto di buono il partito ha già fatto per evitare accuratamente un «puro rifiuto esterno» e per imporre, al contrario, una «battaglia [...] all'interno del capitalismo di Stato [...] attraverso l'individuazione e l'affermazione del legame tra riforme politiche, tra riforme economiche e movimento politico generale»⁵⁸⁹, il suo discorso approda a una critica che conferma quella “mancanza di alternative”, che ho argomentato nel secondo capitolo. Il partito, sostiene Barca, ha infatti condotto un'analisi costellata di numerosi limiti teorici, i quali «non pesavano ieri quando si trattava di imporre alla borghesia l'accettazione, in via di principio e di pratica politica, di determinati strumenti dell'intervento statale in economia (nazionalizzazioni, piani, ecc.)», mentre risultato particolarmente pesanti oggi. E sono limiti che, più avanti, non ha problemi a chiamare «dogmatici», rivolgendo al partito l'invito a «[l]iberarsi dal mito dell'impossibilità» che il sistema economico vigente si trasformi, proprio perché non esiste nel capitalismo la «impossibilità dogmatica ad affrontare un livello quantitativamente e qualitativamente nuovo dell'intervento statale»⁵⁹⁰. Infatti, nell'azione che sino a quel momento si è proposto in risposta al mutamento economico e politico prodottosi nel paese

non sempre la battaglia positiva che la classe operaia italiana ha saputo portare all'interno del capitalismo di Stato è *risultata sufficientemente discriminata* sul piano teorico (e *quindi anche sul piano politico*) dall'azione e dalla pratica

587 Ivi, p. 138.

588 Cfr. M. Marzillo, 2012.

589 L. Barca, *Problemi del capitalismo di Stato e della pianificazione*, in Istituto Gramsci, 1962, vol. II, pp. 65-106 (cit. a p. 69).

590 Ivi, p. 80.

statalistica delle forze borghesi.⁵⁹¹

Questa stessa argomentazione, però, non va intesa in senso dogmatico; essa non implica minimamente la rinuncia a un'azione politica che sappia, sul piano concreto, porre la questione fondamentale del riconoscimento del contenuto «reale, borghese, di classe»⁵⁹² che si nasconde dietro le proposte di razionalizzazione e programmazione fatte proprie dai governi. Al contempo, non significa nemmeno «precludersi la strada all'individuazione di tutte le possibilità nuove che le difficoltà e le contraddizioni del disegno borghese aprono ad una forza autonoma»⁵⁹³ come vuole essere il Pci. Anzi, proprio l'indugiare su queste due contrastanti valutazioni – che Barca riconduce a quei limiti teorici sopra accennati – da un lato a collocarsi in maniera subalterna illudendosi di scovare, nella politica di regolazione e moderazione degli interessi immediati dei grandi gruppi capitalistici, un'autentica politica «antimonopolista», dall'altra a rigettare in toto le novità, scorgendo in esse nient'altro che la «politica dei monopoli»⁵⁹⁴.

Se il piano del governo – che nell'intervento viene messo a confronto con i casi di Germania occidentale, Gran Bretagna, Norvegia, Giappone e Francia – fa quindi ricorso a una serie di indici macroeconomici affidando al mercato le scelte fra alternative possibili e per il controllo dell'efficienza del sistema⁵⁹⁵ l'azione operaia, «[g]razie all'autonomia della lotta rivendicativa», deve contrastare uno sviluppo dominato «dall'irrazionalità dell'accumulazione per l'accumulazione, dalla riduzione di tutto a capitale» per riaffermare un diverso calcolo «sul quale costruire in sede politica una gerarchia di valore e di scelte»⁵⁹⁶. Il che è precisamente la definizione di «programmazione economica democratica» che, d'ora in avanti, il partito può rendere pienamente operativa e non ha più bisogno di definire.

A un perfezionamento delle posizioni del partito intorno ai discorsi trattati a Roma da Barca si giunge, come anticipato, con il secondo convegno che l'Istituto Gramsci promuove con il titolo *Programmazione economica e rinnovamento democratico* (14-15 marzo 1963)⁵⁹⁷. La riproposizione di argomenti in gran parte noti, almeno nei loro

591 Ivi, pp. 69-70, corsivo mio.

592 Ivi, p. 80.

593 Ivi, p. 84.

594 Ivi, p. 83.

595 «Non si può non rilevare a questo proposito la contraddittorietà di un processo che parte dalle deficienze dell'attuale mercato oligopolistico e monopolistico, le considera tanto gravi da esigere l'intervento di un meccanismo esterno di correzione (il piano) e poi fonda le scelte del piano esattamente sugli indici e sui valori distorti espressi da questo mercato, sui ritardi denunciati da questo mercato», ivi, p. 97.

596 Ivi, p. 98.

597 Cfr. Istituto Gramsci, 1963. Rispetto all'imponente raccolta degli atti del 1962, colpisce in questo

contorni generali, la rosa più ristretta di invitati, ma anche gli appena dodici mesi che distanziano questo appuntamento dal precedente sono tutti elementi che concorrono a spiegare le ragioni della più tiepida considerazione politica e storiografica di cui esso ha goduto. Eppure, l'assonanza fra le questioni affrontate in quella occasione e l'interesse specifico della discussione che sto conducendo in questo capitolo, come pure un semplice sguardo agli eventi di quell'anno, impongono di svolgere una più attenta considerazione di alcuni passaggi della riflessione che si può trovare negli atti di quelle giornate. A questo riguardo, ritengono fondamentali almeno tre avvenimenti del periodo compreso fra i due convegni che, a livello politico nazionale e locale: la *Nota aggiuntiva* di La Malfa (maggio 1962), la diffusione del primo esempio di piano regionale dell'Umbria (dicembre 1962) e la conclusione dei lavori per la presentazione del piano poliennale bolognese (marzo 1963). La combinazione di questi fatti rende il riferimento alla situazione reale da un alto assai più complesso e meno aperto alla varietà di soluzioni che erano affiorati sino ad allora, dall'altro rende gli emiliani più fiduciosi nella loro sostanziale capacità di esercitare una funzione di governo piena a livello locale.

Della *Nota* ho avuto modo di riassumere i contenuti, mentre sul piano poliennale dovrò tornare. Del piano umbro, invece, è sufficiente sottolineare che si tratta di un piano a cui si arriva grazie all'accordo dei tre maggiori partiti repubblicani per costituire un «Centro regionale per il piano di sviluppo», a partire da una precedente «Associazione per lo sviluppo economico dell'Umbria» costituita dalle Camere di commercio di Perugia e Terni poi riassorbita nel quadro dei «comitati Colombo»⁵⁹⁸. A questa iniziativa, che si avvale della partecipazione di Siro Lombardini, il Pci attribuisce grande importanza a livello nazionale, come testimoniano le note diramate dalla Sezione economica a tutte le federazioni nel febbraio 1963 che forniscono una prima lettura del piano presentato in dicembre, oltre a una rapida ricostruzione del percorso che lo ha reso possibile⁵⁹⁹. Il piano umbro, infatti, viene a rappresentare non solo una diretta concretizzazione di quella dimensione regionale che conferisce democraticità alla programmazione economica, ma anche il risultato di uno sforzo di compromesso

caso che, in appena 200 pagine, sono contenute l'introduzione ai lavori, 5 relazioni, 10 comunicazioni e un intervento conclusivo di G. Amendola. Anche in questo si nota l'intento esplicito del Pci di mettersi al passo coi tempi nel 1962.

598 Cfr. ancora G. Pizzanelli, 2008: 213-215.

599 Direzione del P.C.I. Sezione economica, *Il piano regionale di sviluppo economico per l'Umbria*, Note di informazione sulla programmazione economica n. 4, 20 febbraio 1963, in Fger, APCI Bo, Ce, b. 2, f. 10.

politico fra democristiani, socialisti e comunisti che, invece, sul piano nazionale stanno andando in tutt'altra direzione.

Il convegno del Gramsci sulla programmazione, in cui trova ovviamente spazio una relazione di Barca, non può non registrare il significato politico di un fatto come questo, tanto più che dall'Emilia-Romagna, dove nel 1961 la questione regionale era stata posta in primo piano, arrivano ben tre interventi⁶⁰⁰. L'ultima delle relazioni, infatti, è affidata a Valdo Magnani, da poco tornato nel Pci dopo una travagliata scissione che lo aveva portato fuori dal partito, per dieci anni dal 1951, con la sua Unione sindacale indipendente⁶⁰¹. La sua esposizione⁶⁰², non a caso, ruota completamente attorno all'articolazione territoriale della programmazione e insiste sul fatto che la dimensione regionale deve assumere un ruolo di raccordo fra «alto» e «basso», cioè fra la programmazione statale e gli stimoli che vengono dal «territorio», che egli individua prima di tutto nei comprensori individuati dai piani intercomunali. Un secondo intervento emiliano, poi, è quello di Domenico De Brasi, futuro presidente dell'azienda consorziale dei trasporti a Bologna negli anni '70, che propone a partire dalla situazione sindacale in Emilia-Romagna una lettura del ruolo che il sindacato può e deve avere all'interno del processo di elaborazione della programmazione regionale⁶⁰³. Anche qui, tuttavia, l'intervento non si caratterizza come discussione particolarmente approfondita, ma si limita a ribadire l'importanza della strategia delle alleanze, semmai aggiungendo una qualche enfasi sulla possibilità che l'organizzazione sindacale si faccia promotrice – in fabbrica, nelle campagne, nei comprensori – di specifiche «conferenze» in cui affrontare discussioni preliminari da ricomporre, in seconda istanza, a livello regionale, anche grazie all'opera di appositi centri studi di cui si stanno dotando alcune Camere confederali del lavoro.

L'ultima delle voci emiliane – e anche uno dei pochi, fra gli interventi, che fa riferimento esplicito alla *Nota aggiuntiva* come punto di partenza di un'ulteriore passo in avanti della politica governativa – è, infine, Gian Carlo Ferri⁶⁰⁴. Anche la sua

600 Non mi dilungo sulla relazione di apertura, affidata ad Eugenio Peggio, che è di fatto una sistematizzazione unitaria di quanto era stato elaborato fino a quel momento, di cui sopra ho dato abbondantemente conto, cfr. Id., *Programmazione economica e rinnovamento democratico*, in Istituto Gramsci, 1963, pp. 11-49.

601 Cfr. il breve profilo in T. Menzani, 2012: 9-15 (e la bibliografia lì citata).

602 V. Magnani, *Problemi degli istituti e degli strumenti di una programmazione democratica*, in Istituto Gramsci, 1963, pp. 98-107.

603 D. De Brasi, *I sindacati e lo sviluppo economico in Emilia*, in Istituto Gramsci, 1963, pp. 121-130.

604 G.C. Ferri, *Scelte e controlli delle classi lavoratrici, per una programmazione di sviluppo economico democratico nella regione emiliana*, in *ivi*, pp. 143-161.

esposizione muove dal problema dell'istituzione regionale, che sulla scorta degli ultimi due congressi del Pci ritiene tappa imprescindibile verso la trasformazione democratica dello Stato. La posta in gioco con l'ente Regione, inoltre, è quella di risolvere la questione della partecipazione dei lavoratori alla politica di programmazione – elemento discusso anche nelle relazioni di apertura, ma a suo parere in maniera insufficiente – oltre che la possibilità concreta di aprire a quelle «nuove maggioranze». In Emilia, per Ferri, è fin dalle amministrative del 1960 che il partito è approdato a una corretta comprensione dell'importanza dello schieramento regionalista, comprendente una varietà di «classi e forze politiche che [...] si sono aperte ad un rinnovamento antimonopolistico»⁶⁰⁵. Propone, infine, di avanzare nella lavorazione dei piani poliennali e di contrastare gli indirizzi politico-economici governativi con un più deciso sostegno alla «piccola e media proprietà imprenditoriale privata»⁶⁰⁶.

Come si nota, di nuovo l'argomentare di Ferri non si distingue per l'impianto generale, ancora piuttosto tradizionale. Ciò che invece è più innovativo trova spazio nella seconda parte della sua esposizione, dove vengono svolte una serie di considerazioni sull'economia emiliano-romagnola di estremo interesse. Un appunto conservato fra le carte della Commissione economica della federazione bolognese del Pci rivela peraltro che tali novità avevano già conosciuto una prima espressione qualche mese prima, presumibilmente in sede di discussione interna⁶⁰⁷. Due elementi interessanti mi sembrano emergere dall'incrocio fra questi interventi. Il primo è l'abbandono di una descrizione dello sviluppo emiliano-romagnolo tendente a enfatizzare gli elementi di subordinazione «monopolistica», spesso in funzione di dimostrare la validità «obiettiva» della convergenza fra interessi del lavoro subordinato e autonomo, nel continuo rilancio della strategia delle alleanze. Ora la regione è invece descritta, dati alla mano, come quella in cui la crescita economica è fra le più accelerate d'Italia, senza il bisogno di qualificarne il legame con l'espansione monopolistica⁶⁰⁸. Il secondo è proprio il guadagno in termini di fiducia che sembra acquisito nel ceto politico

605 *Ibid.*, p. 146.

606 *Ivi*, p. 145.

607 G.C. Ferri, *Considerazioni sullo sviluppo economico dell'Emilia*, s.d. [ms, a penna: «dicembre '62»], in Fger, APCI Bo, Ce, b. 1, f. 7. I contenuti di questo documento corrispondono anche nella struttura all'intervento svolto all'Istituto Gramsci; tuttavia, la forma in cui sono stilati, l'assenza di correzioni e il maggiore attaccamento ai dettagli sembrano suggerirne l'utilizzo come base per una discussione, o una lezione, svolta in sede locale, della cui rielaborazione ha certamente giovato l'intervento al convegno gramsciano.

608 A questo paradigma mi sembra invece riconducibile ancora l'intervento di Oreste Gelmini, Aldo Gelati e Alfredo Tosi, *La piccola impresa industriale e artigiana nell'espansione economica della regione emiliana*, in Istituto Gramsci, 1962, vol. II, pp. 309-324.

comunista dell'Emilia dopo le discussioni, le iniziative e il consenso in crescita dei primi anni Sessanta. Una fiducia che collega intimamente il buon andamento economico e la «struttura democratica della regione emiliana»⁶⁰⁹, cioè l'azione amministrativa e di governo esercitata dalle sinistre:

i ritmi di espansione economica più accelerati d'Italia sono stati quelli sollecitati dalla capacità di lotta politica economica e di intrapresa della classe operaia, delle classi contadini e delle classi media dell'industria, dell'agricoltura e del commercio. [...] è un fatto che la presenza di robuste associazioni sindacali, professionali, economiche e cooperative degli operai, dei contadini, degli artigiani, dei piccoli commercianti, ha *certamente influito nell'attività degli enti di governo locale*, per la ricerca di un corso di politica economica che favorisse le condizioni del mercato del lavoro e della piccola e media intrapresa.⁶¹⁰

Ne derivano una serie di conseguenze, prontamente lette sotto una luce affatto positiva. Innanzitutto in Emilia-Romagna non si è avuto uno sviluppo «ad “isole”» o di tipo metropolitano, «contro il quale noi siamo»⁶¹¹, con la concentrazione di iniziative produttive e popolazione in un'unica, sempre più grande, metropoli. Nonostante lo spopolamento subito dall'Appennino, infatti, lo sviluppo dell'Emilia è considerato – sulla base dei dati censuari provinciali, ora disponibili – maggiormente omogeneo ed equilibrato che altrove. In secondo luogo, anche la distribuzione della manodopera e le dinamiche occupazionali dimostrano questa omogeneità, come si nota guardando all'assorbimento totale della forza lavoro in uscita dal settore agricolo in favore dell'industria e del commercio⁶¹². Ma ciò che più importa sottolineare è che queste non sono interpretazioni affrettate, né limitate all'occasione contingente, ma l'avvio di una profonda revisione del modo di concepire lo sviluppo economico in Emilia-Romagna, che avrebbe avuto ricadute molto importanti sul piano politico. Per il momento, basterà evidenziare che tali posizioni sarebbero state ribadite al Comitato regionale un anno più tardi, in presenza di una situazione molte meno espansiva. In questa occasione, infatti, nonostante la «congiuntura» e la restrizione del mercato del credito anche in Emilia, l'industria locale non ha mostrato «fenditure apparenti»⁶¹³, cosa che non può essere

609 G.C. Ferri, *Considerazioni sullo sviluppo*, cit., p. 11.

610 Id., *Scelte e controlli*, cit., p. 157.

611 Id., *Considerazioni sullo sviluppo*, cit., p. 10. Interessante il termine, che sembra porsi polemicamente – ma riferendosi a significati completamente diversi – proprio a quelle «isole industriali» con cui Gelmini, Gelati e Tosi (*La piccola impresa*, cit., p. 311) individuano alcuni dei futuri distretti industriali (Carpi e Sassuolo) assieme ad altre aree di specializzazione economica (riviera adriatica, Scandiano).

612 Nemmeno preoccupa più la situazione del commercio al minuto, che dopo una fase di «enfiamento» è tornato su livelli accettabili, mentre cresce il commercio all'ingrosso, cfr. *ivi*, pp. 6-7.

613 *Note per la riunione del gruppo di lavoro economico del C.R., dedicata alle questioni della programmazione di sviluppo economico democratico*, (G.C. Ferri?), Bologna, 21 gennaio 1964, p. 6

spiegata esclusivamente con il ricorso all'autofinanziamento. In Emilia, continua infatti la relazione, la «congiuntura» si fa sentire relativamente poco, «fattore unico in Italia»,⁶¹⁴ anche per via di una politica fiscale locale progressiva, di una spesa pubblica indirizzata dalle amministrazioni locali verso la fornitura di servizi essenziali.

L'insieme di queste considerazioni, che sulle prime possono sembrare una semplice constatazione disincantata della realtà, denotano invece il raggiungimento di una consapevolezza destinata a modificare in profondità il modo in cui la classe politica emiliano-romagnola avrebbe guardato all'economia regionale, quindi al rapporto che essa avrebbe tentato di stabilire fra Stato e mercato nel corso dei decenni successivi.

4. L'opposizione costruttiva: un rinnovamento per la continuità

L'intenso dibattito ricostruito sopra culmina, come anticipato, nella preparazione da parte della Giunta comunale di Bologna di un piano poliennale di sviluppo, pensato come atto di programmazione economica per la città e per il suo comprensorio. Lo stesso Ferri non manca di sottolinearne l'importanza – sia nelle citate *Considerazioni* ad uso interno, sia nell'intervento al convegno gramsciano – affermando che, proprio con lo strumento dei piani poliennali, il Pci è arrivato a realizzare

la presenza autonoma dei sindacati, della cooperazione, delle organizzazioni degli artigiani, delle organizzazioni dei commercianti, dei centri culturali democratici, attraverso il quale si articola il moderno convivere civile. Se noi facciamo questo, significa molte cose nuove anche nella vita normale del comune; vuole dire che noi non possiamo più *fare* i bilanci e poi *informare* la cittadinanza, per esempio, ma vuol dire *fare* i bilanci con la cittadinanza, il [che] è tutta un'altra cosa.⁶¹⁵

Il lavoro congiunto di comunisti e socialisti all'interno della Giunta bolognese per presentare il piano nell'aprile 1963 è tanto più significativo se si considera che, di lì a qualche settimana, si sarebbero tenute le elezioni politiche e che da esse ci si aspettava la formazione del primo governo di centro-sinistra⁶¹⁶. Nel crescendo di attenzione attorno ai problemi della crescita economica e alle prospettive di programmazione, il piano bolognese rappresenta dunque non soltanto un primo approdo concreto, raggiunto per altro in tempi molto stretti, della mobilitazione ideale che ha investito tutte le culture politiche repubblicane e messo il Pci locale di fronte a un'occasione irripetibile. Così il

in Fger, APCI Bo, Ce, b. 2, f. 13.

614 *Ibid.*

615 G.C. Ferri, *Considerazioni sullo sviluppo*, cit., p. 3, corsivi nel testo.

616 In realtà, la formazione del "balneare" governo Leone (giugno-dicembre 1963) ritarda ancora di qualche mese il centro-sinistra organico.

piano assume da subito le forme di una precisa risposta politica al timore che il centro-sinistra *falci l'erba sotto i piedi* alla politica comunista.

L'ambizione di un piano globale, che non deve passare inosservato, è evidente già dalla mole documentaria presentata in Consiglio, successivamente raccolta in un volume edito per i tipi di Zanichelli⁶¹⁷, che si divide in quattro parti ed è corredata da oltre duecento fra tavole e figure. Il rapporto di filiazione diretta con il dibattito e gli indirizzi concepiti nella discussione interna al Pci degli anni precedenti è palese e si rispecchia nella struttura di cui si compone il documento, proponendo da un lato l'analisi economico-sociale del bolognese nell'ultimo decennio e, dall'altro, le singole proposte di cui si compone il complesso del piano. «Valutazioni e orientamenti», come recita appunto il titolo della versione a stampa, al quale raramente il dibattito politico si sarebbe riferito col termine tecnico di piano poliennale. Le «valutazioni», di fatto la prima e la seconda parte, diventano dunque l'occasione per portare a sintesi una serie di tentativi d'analisi svolti, fino a quel momento, nei più diversi contesti. Si fornisce così una lettura d'inseme dell'evoluzione recente dell'economia emiliano-romagnola e bolognese, con particolare attenzione alla dinamica dei redditi, all'industrializzazione e all'espandersi del terziario, ai mutamenti delle strutture agrarie e, infine, agli andamenti demografici. Di qui, si passa quindi ad analizzare le condizioni economiche del comprensorio bolognese, organizzando l'esposizione per settori: agricoltura e industria da un lato, commercio dall'altro. Gli «orientamenti» completano il quadro e occupano naturalmente la parte più cospicua del documento, illustrando nel dettaglio i punti programmatici del piano. È questa anche l'occasione per ricondurre a unità una serie di provvedimenti già in corso d'opera, come ad esempio l'istituzione del Pic. Infine, un capitolo di chiusura è dedicato al bilancio comunale, spiegandone la novità a seguito dell'adozione – sconvolgente per una città che aveva vantato fin lì il suo impeccabile pareggio di bilancio – di una politica di *deficit spending*.

Il provvedimento chiave della programmazione economica locale rappresenta così il primo passo di realizzazione della politica del Pci, che proietta Bologna su posizioni decisamente avanzate e dimostra la vitalità di questa amministrazione. Esso dimostra, al contempo, la stessa possibilità che la programmazione si concretizzi attraverso percorsi maggiormente democratici, a contatto con la cittadinanza e la pluralità delle sue rappresentanze politico-sindacali. Il testo che viene dato alle stampe non fa mistero

617 È a questa edizione che ho fin qui fatto riferimento, cfr. *Piano poliennale*, 1963.

della volontà polemica di inserirsi all'interno di una battaglia che si gioca sul piano nazionale, riaffermando – con puntuali riferimenti critici alla Dc – la creatività di cui è capace l'alleanza delle sinistre di fronte alle sfide del presente. Nessuno degli aspetti trattati nel piano poliennale, infatti, viene concepito come fatto strettamente locale, ma vi è il tentativo continuo di un raccordo con quanto avviene nel contesto nazionale e, come tale, alle scelte del governo⁶¹⁸. In generale, la proposta politico-economica del centro-sinistra viene giudicata insufficiente poiché, nel suo dispiegarsi, si è privata della collaborazione di chi si fa portatore di una visione avanzata del suo programma, cioè alcuni settori del Psi, e continua ad escludere una forza come il Pci, la cui attività sul piano locale è evidentemente la realizzazione più coerente delle premesse fatte proprie dallo stesso governo. Ma è anche una proposta destinata al fallimento perché crea le condizioni affinché la programmazione economica si risolva in «forme di intervento pubblico che, qualunque siano le motivazioni e le intenzioni da cui muovono, o rimangono circoscritte a determinati settori o tendono obiettivamente a risolversi in un'azione subalterna rispetto [ai] monopoli»⁶¹⁹.

È ridondante, a questo punto, procedere ad un'analisi sistematica dei contenuti di quel piano, che mi porterebbero lontano dal focus di questo capitolo. Di primo acchito, infatti, lo stesso impianto teorico e tutta la prima parte del documento sembrano riproporre nient'altro che una sofisticata *summa* di quanto si è potuto leggere altrove, almeno dal 1959 in poi. Lo sforzo di sintesi, tuttavia, rappresenta forse il risultato migliore dell'operazione del 1963, tanto da segnare un passaggio rilevante nell'elaborazione della proposta politica comunista, riconducendo a organica sistematicità provvedimenti che, fino a poco tempo prima, rimanevano frutto del pragmatismo amministrativo, per quanto ben funzionante. Non manca, comunque, la ripetizione di considerazioni tradizionali, e ormai diffuse anche al di fuori del partito, che di fatto ricevono qui il suggello dell'ufficialità. Il piano ribadisce, a più riprese, il senso della «democrazia» quando si ragiona di programmazione; rinnova l'intento di

618 Nella *Prefazione* dell'ottobre 1964 – quindi dopo la crisi del primo governo Moro – si dichiara senza mezzi termini che le «questioni essenziali da affrontare per assicurare all'economia italiana stabilità di sviluppo e di prospettive non hanno trovato, nella vicenda politica del periodo successivo [alla presentazione del piano, *ndr*], alcuna sostanziale risoluzione» (ivi, p. XXI); oppure che: «Gli orientamenti di politica economica adottati su scala nazionale non hanno mancato di riflettersi sull'attività dell'amministrazione [...]. Il primo e più rapido effetto, conseguito alla politica di riduzione della spesa pubblica e di contrazione del credito, è stato quello di rallentare o di interrompere [...] l'attuazione dei programmi di investimenti degli enti locali» (ivi, p. XXIII).

619 Ivi, p. 99.

voler trasformare Bologna in «una grande città *moderna*»⁶²⁰, certamente non in direzione dello sviluppo metropolitano già deplorato da Ferri, ma nel pieno riconoscimento dell'evoluzione della «città-regione», soprattutto nelle sue implicazioni urbanistiche; esprime il compiuto riconoscimento della straordinaria intensità dello sviluppo economico-industriale bolognese, anche e soprattutto nel confronto con le principali città italiane.

Timidamente innovative, di contro, sono alcune considerazioni riguardo l'artigianato e più in generale sulla piccola impresa, che prendono le mosse proprio dall'analisi dei dati ormai disponibili. La diffusione massiccia della produzione su scala ridotta – che viene ricondotta a spinte prevalentemente locali – è ora vista non tanto per le sue caratteristiche di intrinseca debolezza, come si era ripetuto a ogni occasione, ma per lo stretto collegamento che ha con una certa distribuzione del reddito. Queste imprese, tuttavia, non sono oasi autonome, ma vanno incontro a «ostacoli e [...] difficoltà di ordine economico, tecnico, finanziario, sociale»⁶²¹, la cui gravità «non è smentita dalla circostanza che, in una certa fase dello sviluppo monopolistico, *anche per le piccole e medie imprese si creino condizioni di fatto che rendano più agevole o meno pesante la soluzione di questi problemi*»⁶²². Come è palese, si tratta di un primo riconoscimento del fatto che queste aziende stanno trovando un loro spazio e interessanti possibilità di crescita; tutti fatti che vanno interpretati politicamente: se quelle difficoltà, infatti, «[derivano] dalle carenze della politica economica finora condotta nei confronti di questo importante settore produttivo»⁶²³, la loro soluzione non può essere trovata «nella ricerca di illusorie e marginali protezioni di carattere corporativo, ma [...] solamente colpendo alla radice le cause reali che vincolano e insidiano permanentemente la loro vita e la loro attività»⁶²⁴. Di tutto ciò, come è quasi pleonastico chiosare, è garante proprio il piano poliennale che, in quanto strumento di programmazione globale, interviene nella modifica delle strutture.

A partire da questa base, il documento raggiunge il suo acme, proprio indicando nella sistematicità della sintesi una concezione e un metodo di lavoro che distingue la proposta del Pci dagli indirizzi governativi, che assume ora i contorni di una risposta alternativa alla politica del centro-sinistra. E non è quindi un caso che, proprio per

620 Ivi, p. 10, corsivo nel testo.

621 Ivi, p. 106.

622 Ivi, p. 107, corsivo mio.

623 Ivi, p. 106.

624 Ivi, p. 107.

esplicitare queste implicazioni, l'amministrazione scelga di citare direttamente un recente «tentativo di intervento organizzato nei confronti degli insediamenti industriali» che «è stato qualche tempo fa compiuto ad opera di alcuni gruppi capitalistici privati»⁶²⁵, cioè quel progetto del Presidente della Camera di commercio di cui ho ricostruito le vicende nel **terzo capitolo**. Interessanti non tanto le basi su cui la Giunta ribadisce la propria contrarietà al progetto⁶²⁶, quanto piuttosto l'aver inserito anche la politica delle aree industriali all'interno del piano poliennale, come parte di un insieme organico di interventi e strumento particolare di una politica di programmazione globale democraticamente connotata. È su questa base, dunque, che la «creazione di zone industriali comprensoriali nell'ambito del territorio intercomunale»⁶²⁷ diventa – in corso d'opera – un elemento distintivo nel programma delle sinistre. Compiuto questo passaggio, infatti, non rappresenta più un problema il fatto che tali interventi di politica economica siano del tutto in linea con alcuni programmi di parte avversa; piuttosto, proprio quella convergenza sulle premesse, può ora essere usata contro il centro-sinistra dapprima per richiamarlo alla coerenza, poi per inchiodarlo al proprio fallimento.

Eppure, nonostante l'enfasi posta sullo sviluppo dell'industria, colpisce l'assenza, nella seconda parte del piano, di un capitolo specificamente dedicato agli interventi da attuarsi per governare l'industrializzazione. Date le premesse fin qui analizzate, non deve stupire che, di fatto, il capitolo programmatico che più si occupa di tali questioni sia proprio quello sulla pianificazione urbanistica, cosa che può essere letta almeno in due modi. Da un lato, infatti, l'impostazione corrisponde – e non è priva di coerenza – all'adesione del Pci e dell'amministrazione bolognese alla battaglia regionalista, in cui è implicito un passaggio di consegne all'ente regione delle competenze in materia di sviluppo industriale. Dall'altro lato, invece, anche alla luce di quanto visto durante l'opposizione del 1959 contro i “comitati Colombo”, sembra più convincente ravvedere in ciò un dato che ho già avuto modo di notare. La stessa inchiesta de «l'Unità» sulla «cintura industriale» bolognese metteva a nudo la rosa di temi su cui maggiormente si concentravano le attenzioni dei comunisti: trasformazioni sociali nei loro nessi con la

625 Ivi, p. 108.

626 «Dicemmo allora, e ripetiamo oggi, che il principio su cui l'iniziativa deve essere fondata, e in base al quale sarà realizzata, consiste nella *natura eminentemente pubblica* di essa. L'iniziativa trova pertanto la sua naturale configurazione giuridica nella forma del consorzio fra enti pubblici, la cui attività, se non esclude la partecipazione di operatori privati, deve fondarsi sulla presenza e sulla direzione maggioritaria dei comuni del comprensorio, dell'amministrazione provinciale, della camera di commercio», ivi, p. 108.

627 *Ibid.*

strategia delle alleanze; trasformazioni territoriali in relazioni all'intervento amministrativo. Infine, credo si debba aggiungere anche che questo aspetto è indice di una crescente fiducia⁶²⁸, dimostrata dalla classe politica locale, in un indefinito protrarsi del «boom», da cui deriva una concezione dell'ente locale come istituzione che interviene ad aggiustare ed equilibrare piuttosto che a stimolare e promuovere, caratteristica eminente del decennio successivo.

Da qui fino alla metà degli anni Sessanta, infatti, non sembrano scorgersi passi in avanti significativi nell'analisi comunista del processo di sviluppo, così come sembrano attenuarsi – in parallelo alle frenate della spinta riformista nazionale – i timori con cui ho voluto analizzare questa vicenda. Ciò che invece sembra destinato a continuare ad essere in movimento, e che ha una forte ricaduta nei soggetti locali collaterali al partito, è piuttosto la traduzione in termini politico-organizzativi dei recenti guadagni euristici acquisiti dal punto di vista economico e politico. Il ruolo chiave che ha assunto Ferri a questo riguardo, lascia dunque simbolicamente il passo a Guido Fanti, la cui riflessione esprime a pieno i termini di quella traduzione. È un processo che, opportunamente, De Felice riconduceva alla «tensione intellettuale e politica»⁶²⁹ che emerge in tutta la sua complessità già in *Tendenze del capitalismo italiano*, sulla cui valutazione, però, il caso bolognese sembra ancora una volta far saltare gli schemi. In sede di convegno nazionale, infatti, chi si mostra più attento a registrare le novità dello sviluppo del capitalismo contemporaneo è anche chi, nella pratica, è più critico nei confronti dell'esperimento di centro-sinistra (Trentin, Banfi, ecc.). Di contro, chi propone una valutazione più «continuista»⁶³⁰ dell'intera vicenda economica postbellica è più aperto a cogliere le possibilità positive del nuovo corso, nell'intento di scavare un ambito di presenza per lo stesso Partito comunista.

Per Bologna, invece, come ho avuto modo di documentare attraverso gli interventi di

628 E in ciò mi paiono errate le considerazioni da cui prende le mosse l'analisi di R. Parisini (2012) secondo cui il piano poliennale sarebbe il risultato di considerazioni che muovono dalla «complessità e turbolenza» della situazione: la «congiuntura» che segna la fine del «boom», infatti, non sarebbe stata avvertita prima di qualche mese almeno, con le ricadute della stretta creditizia decisa da Carli in autunno (cfr. G. Nardozi, 2003: 151; E. Felice, 2015: 245). Se è vero, infatti che i primi segnali della stretta sembrano essere riconosciuti dagli operatori economici già all'altezza della primavera, mi sembra che l'analisi economica del Pci bolognese ne tragga delle indicazioni almeno un anno dopo la presentazione del piano, cfr. *Note per la riunione del gruppo di lavoro economico del C.R., dedicata alle questioni della programmazione di sviluppo economico democratico*, Bologna, 21 gennaio 1964 e G.C. Ferri, *Relazione all'Incontro regionale sul tema: Congiuntura economica e selezione del credito*, Bologna, Circolo di cultura, 10 marzo 1964, rispettivamente in Fger, APCI Bo, Ce, b. 2, f. 13 e f. 11.

629 Cfr. F. De Felice, 1995: 810-812 (cit. a p. 812).

630 *Ibid.*

Gian Carlo Ferri, la consapevolezza di una cesura economica prodottasi nella seconda metà degli anni Cinquanta emerge chiaramente fra il X congresso del Pci e la presentazione del piano poliennale, ma si colloca politicamente su posizioni positivamente aperte verso il centro-sinistra. Sono posizioni che tentano in primo luogo di salvaguardare la continuità, innanzitutto in termini di collaborazione amministrativa fra Pci e Psi a livello comunale, comprensoriale e, in prospettiva, regionale; ma anche in termini di possibilità di portare avanti il programma riformista culminato nel piano del 1963. In questo senso, è eloquente l'azione politica di Fanti il quale – proprio a partire dalle novità in ambito economico e dal significato, reale e simbolico, della conferenza regionale del 1959 – inizia a porre con insistenza la questione di un adeguamento delle strutture organizzative del partito a tutti i livelli, specialmente regionale⁶³¹. Già nel 1962, infatti, Fanti sottolinea di fronte al Comitato regionale la necessità di decentrare le strutture di partito per «collocarsi alla direzione di un sistema di vaste alleanze sociali, di una pluralità di Partiti e di correnti di opinioni popolari rinnovatrici»⁶³² e rafforzare così il «legame del Partito con la realtà»⁶³³. Se da un lato l'istanza regionale, nella sua analisi, deve diventare il punto di raccordo principale fra centro e periferia, essa deve al contempo stimolare la creazione e rivitalizzazione di una molteplicità di istanze decentrate – comitati cittadini, di zona, comunali – che siano davvero delle antenne tramite cui il partito tiene gli occhi aperti sulle trasformazioni in corso e chiama la cittadinanza a «contribuire a elaborare e articolare la politica locale»⁶³⁴. Sono posizioni che un gruppo di dirigenti emiliano-romagnoli avrebbero successivamente provato a tradurre in proposte concrete per la riorganizzazione del Pci al X congresso, ma che vengono bocciate dalla Direzione in fase preparatoria⁶³⁵.

Una conferma ulteriore del legame che c'è fra analisi economica e proposta fantiana

631 «[N]ell'azione di rinnovamento politico e ideale» – afferma durante davanti al Comitato regionale del Pci in preparazione al X congresso – «condotto in Emilia per dare nuovo vigore e giusto orientamento alla decisiva forza rivoluzionaria organizzata dal nostro Partito sul modo con il quale realizzare la conquista del potere, non si è dato, da parte dei gruppi dirigenti, il necessario peso alla esigenza leninista di *far pienamente e totalmente corrispondere la struttura organizzativa al contenuto nuovo* che veniva assumendo la politica condotta in Emilia dal nostro Partito», G. Fanti, *Note su alcuni problemi organizzativi del partito in Emilia-Romagna*, (ms. a penna: approvato dal C.R. PCI E.R., Per il X Congresso, aprile 1962), p. 4, in Fger, Fanti, *Discorsi, interventi e relazioni (Dir)*, b. 18, f. 63/1.

632 Ivi, p. 5.

633 Ivi, p. 6.

634 Ivi, p. 10; la cosa deve servire anche a recuperare la situazione di «scadimento» della figura del «funzionario rivoluzionario professionale a semplice impiegato», ivi, p. 8.

635 Un resoconto di questo episodio, pur ricco di criticità e qualche imprecisione, è in G. Fanti, G.C. Ferri, 2001: 101-126.

arriva all'indomani delle elezioni politiche del 28 aprile 1963, le prime in cui il Pci fa propaganda in televisione. Nel trarre le conclusioni del dibattito, in qualità di segretario federale, davanti alla riunione congiunta di Comitato federale e Commissione federale di controllo, è chiaro il suo giudizio. A quei «compagni» che lo rimproverano per aver proposto temi astratti, «buttati quasi a sorpresa»⁶³⁶, che ritardano l'azione politica post-elettorale – cioè la programmazione, i piani poliennali, i problemi dello sviluppo – Fanti ribadisce che si tratta di temi tutt'altro che “nuovi” e si stupisce che, in quella sede, vengano considerati tali, invitando così il gruppo dirigente a compiere uno sforzo per elevare il livello della discussione: se resta tale, precisa Fanti, «non si dirige niente [...], ma si è invece alla coda degli avvenimenti»⁶³⁷. D'altronde, anche le critiche suscitate dalla riproposizione del tema del «rinnovamento» sono per il segretario mal poste, poiché non si tratta di una questione ideale e astratta, ma di un nodo cruciale che richiede lo sforzo continuo del partito. Questo sforzo, infatti, non può esaurirsi nella mera «autocritica», né serve semplicemente a «scrivere qualche cosa per gli organi centrali del Partito, ma condiziona la nostra possibilità di azione politica anche sul piano locale»⁶³⁸. Ma se a un primo sguardo, una discussione così impostata può sembrare la ripetizione stanca di un discorso vecchio di almeno quattro anni – che, tutt'al più, continua a ridimensionare il valore di cesura del 1959, anche a livello locale – meritano attenzione le considerazioni cui giunge Fanti con il suo discorso, nonostante la bocciatura che le sue tesi avevano subito al congresso di qualche mese prima.

Partendo dalla strategia per una trasformazione in senso socialista dello Stato italiano, infatti, egli riafferma che esse dovranno avere una loro peculiarità in relazione a «quegli istituti democratici» propri della «storia politica dei paesi capitalistici avanzati»⁶³⁹. Eppure la Costituzione del 1948, portando «le organizzazioni del corpo sociale nella vita e nella direzione della vita nazionale»⁶⁴⁰, non solo pone lo Stato italiano su base «non più borghese, ma di democrazia nuova»⁶⁴¹, ma stabilisce un rapporto nuovo fra partiti e «organizzazioni in cui si articola la vita sociale e civile»⁶⁴².

636 *Conclusioni del compagno Guido Fanti alla riunione del C.F. e della C.F.C. del 18-25/5/63*, p. 1, in Fger, Fanti, Dir, b. 18, f. 63/1.

637 Ivi, p. 4. Sul pericolo di perdersi nell'astrattezza dei problemi teorici, peraltro, si difende dicendo che il pericolo non esiste a Bologna: «l'abbiamo evitato al punto che anche all'interno dello stesso Partito le critiche maggiori rivolte alla nostra attività non sono state quelle di dottrinarismo, ma al contrario di empirismo, di praticismo e così via di seguito», ivi, p. 6.

638 Ivi, p. 11.

639 Ivi, p. 24.

640 Ivi, p. 24.

641 Ivi, p. 23.

642 Ivi, p. 24.

Esso sono, infatti, momenti autonomi di partecipazione politica, sulle quali bisogna agire per svolgere un lavoro che conduca all'unità delle sinistre, cosa possibile solo in presenza di un vasto movimento dal basso che solleciti i partiti a compiere più coraggiosi passi in avanti. Da ciò deriva la necessità, per il partito, di dirigere questo movimento, non rimanendone escluso, obiettivo a cui concorre una maggiore capacità interna di discutere e mettere a fuoco la linea politica, accettando la dialettica interna che ne consegue⁶⁴³.

Cruciale mi sembra la circolarità stabilita in questa relazione fra analisi dei dati strutturali politico-economici, elaborazione della linea politica di partito e adeguamento delle sue strutture organizzative⁶⁴⁴. Si tratta, infatti, di conclusioni ricche di implicazioni che sarebbero state confermate, negli anni successivi, in due importanti iniziative di partito a livello provinciale e regionale, portando così a compimento quella trasformazione della linea politica comunista che sto seguendo dall'inizio del capitolo. La prima è la conferenza federale del marzo 1964, la seconda è il corrispettivo regionale del luglio dell'anno seguente. E, giova ribadirlo, poco incide sull'evoluzione reale il fatto che, quando i «rinnovatori» dell'Emilia-Romagna avevano provato a porre queste questioni nella sede, pur appropriata, del congresso, la risposta del partito era stata di porvi un freno. Al contrario, proprio questo freno del centro dirigente suggerisce a Fanti di trovare altre strade, e meno eclatanti, attraverso cui suscitare la traduzione pratica della loro proposta: un adeguamento delle strutture di partito alla nuova maturazione politica raggiunta sulla base di una più aggiornata analisi della realtà economica.

L'enfasi che il segretario bolognese pone su questi argomenti nella conferenza federale – quella regionale, infatti, mi sembra una piuttosto meccanica trasposizione delle conclusioni del primo appuntamento – è apprezzabile già in fase preparatoria. Due mesi prima della conferenza, infatti, in un intervento al Comitato federale Fanti espone con sistematicità gli scopi e i contenuti della discussione. Viene esplicitata l'esigenza interna di continuare, quindi verificare, lo slancio verso il «rinnovamento» lanciato nel

643 E a proposito aggiunge: «Io mi sento comunista in modo pieno e integrale quando *partecipo ad una vita collegiale*, alla vita collegiale come si esprime nelle riunioni, nel corso delle istanze di cui faccio parte: ecco il mio modo di essere comunista, il *modo più pieno di essere comunista*», ivi, p. 31.

644 Curiosa la convergenza con le posizioni de «il Mulino» proprio sulla questione organizzativa, di cui la rivista bolognese – prima nel commento ai lavori del X congresso del Pci (n. 1, gen 1963), poi con maggior enfasi nell'incontro pubblico con il Pci – fornisce un giudizio assai critico, secondo cui il Pci dietro la facciata di un «rinnovamento» mantiene una «struttura interna del partito che esprime una concezione della lotta politica la quale non è niente affatto costituzional-pluralista, ma burocratico-autoritaria», cfr. *Dibattito con il Pci*, 1963: 524.

1956-59, ma la conferenza deve anche servire a proiettare il partito all'esterno⁶⁴⁵, l'occasione per «rappresentare agli occhi della classe operaia, delle classi lavoratrici e delle forze politiche democratiche della nostra città e della nostra provincia, una nuova affermazione, un nuovo sviluppo alla politica di rafforzamento e di rinnovamento del Partito che perseguiamo»⁶⁴⁶. Rispetto ai precedenti, infatti, una forte discontinuità politica si è prodotta nel paese, con l'ingresso del Psi nel primo governo Moro, cosa che di lì a pochi giorni avrebbe portato alla scissione della sinistra socialista nel Psiup.

Fanti non può non partire proprio da questo dato. La situazione nuova che si è venuta a creare a livello politico nazionale, infatti, rappresenta una grave minaccia all'unità del «movimento operaio e democratico»⁶⁴⁷, rendendo quanto mai necessaria una risposta inequivocabile del Pci a tutti i livelli. Il partito, fino ad oggi, ha infatti risentito di specifici problemi organizzativi che «hanno appesantito e resa faticosa»⁶⁴⁸ la sua iniziativa politica, aspetto su cui i comunisti bolognesi possono e devono dare un contributo positivo, a partire innanzitutto dalla comprensione delle proprie mancanze. A riguardo, infatti, gli sviluppi del centro-sinistra vanno intesi «non in un modo distaccato, indipendente da noi, ma in collegamento a quanto abbiamo fatto, e come ci siamo mossi»⁶⁴⁹. Bisogna guardare con attenzione alla situazione di minoranza in cui sono relegati «il P.S.I. e la sinistra D.C.», con il rischio concreto – che la scissione imminente contribuirà ad aggravare – che «finisca per prevalere il tentativo trasformistico di inglobare una parte del movimento operaio nell'attuale sistema di potere e di creare così le condizioni per una *profonda rottura* in seno alla classe operaia e nel movimento organizzato delle masse»⁶⁵⁰. La conferenza deve quindi inserirsi in questa situazione e darsi obiettivi specifici, primo fra tutti quello di evitare ogni prospettiva di «regionalizzazione del centro sinistra»⁶⁵¹, cioè di trasposizione locale della coalizione di governo nazionale, obiettivo che si raggiunge mantenendo saldi i rapporti con i socialisti. Il fatto politicamente rilevante, infatti, è che il governo Moro fornisce risposte

645 Durante la conferenza si sarebbe scritto: «L'Emilia è oggi è un avamposto nello scontro fra le forze che propongono solo un ammodernamento del vecchio blocco di potere diretto dai gruppi monopolistici e quelle che sostengono un'alternativa di nuove maggioranze per realizzare effettivamente l'accesso di un nuovo blocco storico, sociale e politico, alla direzione dello Stato e delle sue articolazioni decentrate», in Fger, APCI Bo, Conferenze provinciali (Cp), b. 1, f. 2 «Documenti preparatori», pp. 5-6.

646 *Relazione del compagno Guido Fanti al Comitato federale del 11.1.1964*, p. 1, in Fger, Fanti, Dir, b. 18, f. 63/1.

647 *Ibid.*

648 *Ibid.*

649 *Ivi*, p. 2.

650 *Ibid.*, corsivo mio.

651 *Ibid.*

insufficienti a problemi che, tuttavia, vengono correttamente individuati e da cui deriva la necessità di «costruire una linea alternativa» al governo, che è la linea della «lotta per la effettiva e rapida realizzazione dei punti del programma che affrontano problemi di grande attualità: Regioni, la legge urbanistica»⁶⁵². Appunto: richiamare il governo alla coerenza, o inchiodarlo al suo fallimento.

Solo intervenendo sulle contraddizioni fra aspirazioni popolari e insufficienza della risposta governativa, continua così Fanti, ci si può inserire per spostare a sinistra l'asse governativo, «non chiudendoci, non agitando slogan massimalistici»⁶⁵³, non accontentandosi di serrare i ranghi e di assumere «un atteggiamento di opposizione frontale»⁶⁵⁴. Occorre, al contrario, farsi promotori di «una opposizione costruttiva»⁶⁵⁵, che come tale sia alternativa tanto all'intransigenza delle posizioni lombardiane, quanto alla sinistra socialista che non ha saputo evitare la scissione. D'altronde, nel corso della conferenza, queste posizioni sarebbero state espresse con ancor maggiore chiarezza, parlando di «presupposti per la possibilità di dialogo e di incontro fra cattolici e comunisti» che proprio in Emilia vedono evolversi «l'azione della D.C. [...] non più in termini di un pregiudiziale anticomunismo, e nemmeno in quelli più “moderni” di “sfida al comunismo”, per indirizzarla invece su una linea di competizione democratica»⁶⁵⁶. La validità della corretta impostazione comunista, per Fanti è tangibile nelle realizzazioni bolognesi degli ultimi anni:

[...] il lavoro che abbiamo sviluppato sui temi fondamentali della programmazione economica e sui problemi della democrazia, dello Stato, sui problemi cioè della partecipazione democratica delle classi alla direzione dello Stato. In questo senso ci siamo mossi realizzando quella prima fase del nostro lavoro, il piano poliennale del comune di Bologna, che doveva rappresentare l'*impostazione originale* che veniva data dalla nostra situazione regionale e bolognese, cioè di *partire dal basso, facendo leva sui centri di potere* e costruire di lì, e collegarci di lì alla programmazione regionale.⁶⁵⁷

Da qui bisogna ripartire, quindi, per affrontare il più ampio «problema della unità politica della classe operaia e delle masse lavoratrici», che significa lavorare affinché si capovolga l'attuale esclusione dei comunisti dall'area governativa, quindi gestire «un

652 Ivi, p. 4.

653 *Ibid.*

654 Ivi, p. 5.

655 *Ibid.*

656 Fger, APCI Bo, Cp, b. 1, f. 2 «Documenti preparatori», p. 6.

657 *Relazione del compagno Guido Fanti al Comitato Federale*, cit., p. 8, corsivo mio. Poco più avanti, sulla stessa linea, rivendica l'importanza dello «sforzo di elaborazione che abbiamo fatto sul problema della *partecipazione autonoma della società civile* [...] ai temi della programmazione economica», *ibid.*

sistema di contatti e di articolazioni particolari tra le forze le quali accettino una certa base unitaria»⁶⁵⁸. Questo lavoro e questo obiettivo non sono impossibili, tanto meno per la situazione di vantaggio oggettivo che il partito ha raggiunto in Emilia-Romagna e, in particolare, a Bologna. Su scala territoriale ridotta, infatti, si può mettere alla prova questa linea per poi proiettarla a livello nazionale⁶⁵⁹.

Stabilito il nesso fra l'evoluzione della situazione nazionale e l'elaborazione politica locale, Fanti torna a proporre quindi la discussione sull'organizzazione di partito. Il precedente del X congresso, nonché le ostilità di parte del gruppo dirigente interno alla stessa federazione di Bologna, suggeriscono un atteggiamento cauto e non è forse un caso che, per spiegare questo nesso di circolarità, Fanti impieghi oltre un terzo dell'intera relazione, collocando con abilità la sua proposta nella continuità con il passato. Per farlo, inoltre, non può evitare di tornare sulle vicende del X congresso, vissute e ricordate dai «rinnovatori» come una cocente sconfitta. L'atteggiamento di cautela assunto Fanti – il quale parla di «responsabilità mia personale» per avere, nel 1962, approfondito un «divario»⁶⁶⁰ esistente nel partito – è indice di quella ricerca di una strategia politica più efficace. In questa occasione, infatti, Fanti si preoccupa di (ri)presentare la proposta in modo da contenere il divario, ancora esistente, senza stravolgerne la sostanza. Certamente, devono cambiare i modi – nel 1962 ambiva di fatto a diventare una mozione congressuale per modifiche sostanziali allo Statuto del partito – per assumere i contorni di una più modesta proposta operativa a livello provinciale e regionale. Non è possibile rendere conto della complessa architettura retorica che Fanti adopera per fornire una stringente giustificazione alla sua argomentazione, ma è necessario tracciarne le principali linee di contenuto.

Sulla questione «forme di organizzazione della nostra Federazione», Fanti propone innanzitutto di aprire una discussione «in base alle esperienze compiute [e] tenendo conto [...] di quelle che sono le particolarità della nostra situazione»⁶⁶¹. Questa situazione evidenzia che il partito, in Emilia-Romagna, è impegnato su molteplici

658 Ivi, p. 13.

659 Non mancano, d'altra parte, interessanti segnali in questa direzione, come ad esempio il commento timidamente critico ma sostanzialmente favorevole della Cisl bolognese al piano poliennale: «ci sembra positivo strumento tendente a razionalizzare le scelte di politica amministrativa [...] per una crescita funzionale della città e del comprensorio sempreché siano contenute nel quadro della programmazione globale» e soprattutto che non si ponga «troppa enfasi sull'autonomia degli enti locali» che relegherebbe «gli altri protagonisti, operatori economici, gruppi sociali, sindacati [a] un ruolo secondario», *Il pensiero della C.I.S.L. sul "piano poliennale di sviluppo" della Giunta comunale di Bologna*, 9 novembre 1963, in Fger, APCI Bo, Ce, b. 2, f. 8.

660 *Relazione del compagno Guido Fanti al Comitato Federale*, cit., p. 11.

661 Ivi, p. 18.

ambiti di lavoro, dovuti al farsi più complesso dell'organizzazione sociale della regione, ma che bisogna ricondurre a unità e organicità. Un rapporto privilegiato viene individuato nel nesso che si stabilisce fra il partito e gli enti locali, ma anche fra il partito e i «centri di organizzazione della società civile (sindacati, cooperazione, ceti medi, attività culturali, femminili, giovanili e così via)»⁶⁶². In entrambi questi ambiti bisogna da un lato porsi il «problema di un collegamento e di un'azione di direzione nei confronti dei comunisti che operano in queste organizzazioni», dall'altro fare in modo che questa azione si raccordi, più in generale, con «il [Comitato federale] e gli organismi decentrati», ma anche con «il Comitato Regionale»⁶⁶³.

Di qui passa quindi a discutere la necessità di una «direzione collegiale»⁶⁶⁴ del Comitato federale che sappia superare gli stessi limiti della discussione posta al X congresso. In quell'occasione, riconosce infatti Fanti, l'errore è stato quello di cercare soluzioni tecnico-organizzative a un problema politico come quello della partecipazione di tutte le istanze alla vita politica del partito, cosa che ha approfondito il divario e alimentato incomprensioni e diffidenze. Nella pratica ciò ha contribuito a produrre un indebolimento del Comitato federale senza la contemporanea sostituzione di un «centro dirigente effettivo quale noi concepivamo a livello regionale»⁶⁶⁵ e, soprattutto, ha alimentato spinte verso la «autonomia» in senso orizzontale e verticale – cioè sia negli organi territoriali del partito, sia nei gruppi di partito all'interno delle organizzazioni massa e di categoria – «[a]utonomia che, però, ha dato adito ad interpretazioni falsate per la mancanza di un centro politico unificatore, non coordinatore, come in realtà è stato il nostro [Comitato federale]»⁶⁶⁶.

Per fare un passo oltre questi ostacoli, avrebbe poi chiarito nella relazione di apertura alla conferenza di marzo, bisogna riconoscere la «difficoltà che abbiamo incontrato a saldare i due momenti essenziali» – che sono, da un lato la «azione svolta a livello degli Enti locali come centri di potere democratico, e delle organizzazioni di massa come centri di autogoverno delle masse», dall'altro «il momento della costante e continua partecipazione delle masse lavoratrici, della necessaria spinta delle masse lavoratrici sul piano della lotta sociale e politica»⁶⁶⁷ – e da qui formulare una proposta politica

662 *Ibid.*

663 *Ibid.*

664 *Ibid.*

665 *Ivi*, 16

666 *Ibid.*

667 G. Fanti, *Relazione*, p. 14, in Fger, APCI Bo, Cp, b. 1, vol. 3 «Atti».

realmente alternativa. E aggiunge:

[...] questa difficoltà dipende [...] anche da noi. Quello che è certo, comunque, è che la difficoltà è consistita essenzialmente nel non riuscire a dare *unicità di indirizzo* e di movimento *all'intero schieramento* che non è stato individuato sulla carta, *a tavolino*, ma che si è imposto con la sua multiforme presenza. Sulla base di una impostazione generale giusta, sulla base di un ricerca dei contenuti necessari da individuare sul piano economico e sul piano politico, non si è avuta, nel corso di questa battaglia, di questa lotta, una *compenetrazione e una unificazione di tutte le parti del movimento* [...].⁶⁶⁸

È qui, di conseguenza, che Fanti ripropone il nesso privilegiato fra organizzazione e azione politica, la necessità cioè che il partito adegui le sue strutture organizzative al fine di mettersi in condizione di svolgere un'efficace azione di governo, che ovviamente si pone in prospettiva nazionale, ma che è al contempo già presente ed effettiva nelle "regioni rosse". A questo riguardo, il piano poliennale bolognese si candida ad essere un punto di riferimento fondamentale per il futuro. Esso, infatti, compiendo un salto di qualità nella politica di programmazione, ha aperto un campo «quanto mai vasto e inesplorato»⁶⁶⁹ in cui si pongono al partito problemi nuovi⁶⁷⁰ proprio nella sua relazione con quella molteplicità di soggetti, di istanze decentrate e di strutture che compongono il corpo sociale della città e della regione. Anche questi attori locali, però, sono chiamati a compiere un salto di qualità e a concorrere con l'ente locale per dare forma concreta a questi interventi. Fino ad oggi, continua Fanti davanti alla platea della Sala Farnese, «[a] questa indicazione programmatica di fondo non fa riscontro ancora [...] l'attività di queste organizzazioni», le quali al contrario si sono poste «di fronte all'azione degli organi di governo locale [...] non come *componenti che devono partecipare* a quelle scelte» anche attraverso istituzioni specifiche da creare e rendere permanenti – «le conferenze dell'agricoltura, le conferenze del commercio, le conferenze economiche» – limitandosi a svolgere il ruolo di «organizzazioni che ricevono dagli organi del governo locale delle indicazioni alle quali possono adeguarsi o possono opporsi»⁶⁷¹.

In prospettiva, queste affermazioni di Fanti sembrano riservare un ruolo affatto particolare al Pci bolognese ed emiliano. A un partito che ha raggiunto una indiscussa posizione di potere, egli sembra indicare la strada di un ruolo di regia che svolga

668 *Ibid.*

669 Ivi, p. 30.

670 E cioè: «i problemi che riguardano le funzioni specifiche delle organizzazioni della classe operaia e di tutte le classi lavoratrici, riguardano i sindacati, la cooperazione, le associazioni contadine, dei ceti medi ed il loro rapporto con gli istituti rappresentativi. Sono i rapporti cioè da scoprire e stabilire in modo nuovo tra società politica e società civile», *ibid.*

671 Ivi, pp. 17-18, corsivo mio.

un'opera di corretta gestione dei processi in corso, intervenendo ad attenuare gli squilibri che lo sviluppo industriale capitalistico produce in termini territoriali, distributivi e sociali. Per farlo esso deve far ricorso non solo agli organi di esercizio del potere politico locale, ma anche alla fitta maglia di attori locali di cui non soltanto conosce i meccanismi fondamentali, ma di cui contribuisce a forgiare le strutture e i contenuti attraverso la presenza diretta di propri funzionari al loro interno. Di questi attori si riconosce senza illusioni un processo in corso, accelerato dall'evoluzione del quadro politico nazionale, di cambiamento e di uscita dal collateralismo:

L'azione del partito – continua Fanti nell'apertura della conferenza provinciale – non si può identificare né con la azione di una direzione unitaria degli Enti locali, né con le autonome organizzazioni democratiche, né però esaurire i suoi compiti in un'azione di appoggio e di sostegno a iniziativa e lotta che spetta a questi organismi promuovere e sviluppare. *Le cinghie di trasmissione in un senso o nello altro vanno davvero eliminate.*⁶⁷²

La cifra della sua proposta – che nella memoria scritta a quattro mani con Ferri viene rievocata, vecchio vizio, come “occasione mancata” dell'«impossibile riformismo del Pci»⁶⁷³ – si comprende solo a partire dalla maturazione di queste posizioni, che nella conferenza regionale del 1965, ma soprattutto in quella federale dell'anno precedente, trovano non tanto la loro piena espressione, quanto una loro possibilità di rendersi effettive senza suscitare la levata di scudi del X congresso.

5. Conclusioni

È utile, a questo punto, svolgere alcune considerazioni finali sulla lettura che, nelle pagine precedenti, ho provato a fornire di ciò che avviene a cavallo della fase più intensa di industrializzazione del bolognese in relazione alla cultura e l'azione politica del principale partito di governo locale. Se fino ai primi anni Sessanta, infatti, l'analisi fatta al suo interno non si distingue per originalità rispetto ad altri attori locali, il primo elemento che va rilevato dal punto di vista interpretativo è che il Pci, in un lasso ristretto di tempo, riesce non soltanto ad aggiornare la propria strumentazione analitica, ma anche a tradurre velocemente sul piano politico le acquisizioni fatte su quello euristico. Di questa intensa fase di rinnovamento – da cui scaturisce un gruppo di «rinnovatori» interno al Pci e vicini alle posizioni della destra amendoliana – l'azione amministrativa

672 Ivi, p. 21.

673 Così nel sottotitoli, cfr. G. Fanti, G.C. Ferri, 2001.

nel bolognese riesce ad arricchirsi e il capoluogo si mostra capace di produrre un documento di programmazione economica comprensoriale che riconduce a sintesi, ed eleva a programma globale, attività e sperimentazioni precedentemente avviate su un terreno più modestamente pragmatico.

Questa capacità di scavarsi uno spazio alternativo rispetto alla nuova compagine di governo, lungi dall'essere il risultato autopropulsivo di un presunto modello locale, è il risultato di un complesso e conflittuale processo suscitato dall'evolvere della situazione economica e politica nazionale. E precisamente dal timore concreto che la proposta del Pci, svaporati i toni della fase acuta di Guerra fredda, potesse venire depotenziata dall'appropriazione di alcuni suoi elementi chiave da parte del governo, per giunta un governo che si avvale della collaborazione di una parte «integrante del movimento operaio italiano», come avevano prontamente notato i funzionari comunisti di Apb. Tuttavia, se da un punto di vista strettamente politico questo processo ricalca e si sovrappone al più ampio aggiustamento della linea politica su cui è impegnato tutto il partito a livello nazionale, analizzato dall'ottica di una federazione provinciale – sebbene assai particolare come quella bolognese – permette di apprezzare delle interessanti differenze e gettare una luce su alcune caratteristiche dell'articolazione che nel bolognese si viene a creare fra il Pci, le sue istanze decentrate sul territorio, la galassia di organizzazioni ad esso collegate e l'evolversi della realtà economica con il rafforzamento delle posizioni delle piccole e medie imprese e, soprattutto, dell'artigianato.

Di fronte alla moltiplicazione delle articolazioni organizzative del partito e alla stratificazione dei legami che ognuna di essa ha con i centri dirigenti, la proposta avanzata da Guido Fanti va dunque compresa criticamente. Al di là della retorica postuma sulla battaglia democratica interna, quella proposta è innanzitutto un'abile operazione di razionalizzazione del sistema complesso che il partito si candida a governare. La consapevolezza acquisita in quegli anni dai dirigenti del «rinnovamento» – Ferri e Fanti in testa – è che quel sistema socio-economico, lasciato a se stesso, rischia di produrre confusione che si riflette all'interno del partito, causando distorsioni nella definizione della linea politica, nei livelli di convinzione e adesione della base, nell'incapacità del gruppo dirigente di svolgere a pieno il suo compito. In questo senso, la proposta di «direzione collegiale» di Fanti è, dunque, un modo certamente di ripensare il ruolo del Pci bolognese ed emiliano-romagnolo, ma con l'intento di

ricollocarlo al centro di una regia complessa di soggetti e attori della «società civile», ma anche come snodo fondamentale di formulazione della linea politica nazionale.

Il partito prefigurato in questa visione è ben lungi dall'essere un «partito di opinione» – cosa che pure avevano temuto alcuni dirigenti nazionali⁶⁷⁴ – che si lascia indirizzare da contenuti autonomamente elaborati da una pluralità di soggetti e attori locali che si riconoscono in esso, pur in in una fase di revisione profonda del collateralismo. La proposta di Fanti, al contrario, è funzionale a quella razionalizzazione e mira a rendere effettiva ed efficace la direzione politica dei centri dirigenti del partito, affinché non si verificchino quei ritardi e quelle incrostazioni che nel 1959 erano state esplicitamente additate come i principali ostacoli alla via italiana al socialismo. La sua è pertanto una operazione di riequilibrio delle strutture di potere locali che fa perno sul partito e che, a scapito di là della retorica memorialistica, rinnova e rafforza la «cinghia di trasmissione», o almeno ci prova.

674 Così Mauro Scoccimarro nella riunione di Direzione del 19 aprile 1962, cit. in G. Fanti, G.C. Ferri, 2001: 114.

4. Mettersi in proprio. Strategia delle alleanze e culture del lavoro autonomo

Contrariamente al senso comune sugli anni Settanta, gli indicatori che misurano il benessere nella molteplicità delle sue dimensioni – nutrizione, salute, vulnerabilità, disuguaglianza, istruzione⁶⁷⁵ – registrano sostanziali passi in avanti su tutto il territorio nazionale nel corso del decennio, anche grazie all'azione di specifiche politiche di welfare che su quei valori incidono in maniera positiva, tanto direttamente quanto indirettamente⁶⁷⁶. Anche il Pil, certamente un indicatore più sintetico e per molti versi più sensibile alle turbolenze congiunturali, conferma questa tendenza e mostra come la crescita, per quanto a ritmi molto più lenti rispetto alla precedente fase, continui lungo tutto il decennio, a dispetto delle innegabili difficoltà. La misura del reddito, specie nella sua scomposizione media per abitante, permette infatti di constatare che, fino almeno alla metà del decennio, si protrae in Italia la spinta della crescita dei venti anni precedenti e solo nel 1974-75 si registra la prima reale tendenza recessiva⁶⁷⁷.

Vi è quindi un'ambivalenza di fondo nell'indagine economica di quel decennio che porta a riflettere sulla compresenza fra elementi congiunturali e tendenze di riconfigurazione strutturale dell'apparato produttivo occidentale. La necessaria distinzione analitica fra questi due versanti, che a uno sguardo storiografico appare piuttosto semplice da operare, presenta contorni assai più sfocati agli occhi degli osservatori politici ed economici del tempo, su cui è opportuno focalizzare l'attenzione. Bologna è un caso interessante a riguardo e la maniera con cui si guarda al quadro macroeconomico rispecchia la peculiarità della posizione assunta dall'area nel sistema nazionale e globale. Nel corso degli anni Settanta, infatti, è ormai piena la consapevolezza dello sviluppo industriale dell'area, mentre emergono segnali evidenti

675 Per un rapido excursus sul dibattito riguardo allo Human development index (HDI) e alle varie formule con cui può essere calcolato, cfr. E. Felice, 2015: 78-84. Le "dimensioni" da me citate sono invece ricalcate da G. Vecchi (a cura di), 2011.

676 La percentuale del Pil investita in trasferimenti sociali sale in Italia dal 13,1% del 1960 al 18% di venti anni dopo, cfr. N. Crafts, M. Magnani, 2013: Tab. 3.10 (p. 121).

677 G. Toniolo, 2013: 36. Anche l'andamento dei consumi a livello nazionale conferma questa ambivalenza nel decennio di crisi per antonomasia, cfr. P. Capuzzo, 2014.

di diversificazione in direzione terziaria, che pure non sconvolge una distribuzione piuttosto equilibrata della risorse e della forza lavoro fra i diversi settori di attività. Al contempo, il dispiegarsi del progetto di governo del Partito comunista raggiunge ora il suo acme, rafforzato dall'attuazione dell'ente regione e dal rilancio a questo livello della programmazione economica.

Il primo e più tangibile risultato di questa fase di maturità del governo locale comunista è un dibattito pubblico sui temi dello sviluppo economico, ora più convintamente ampio e trasversale a livello politico. La pluralità di attori locali che, fino agli inizi degli anni Sessanta, ricercava un'espressione autonoma e talvolta antagonista al potere politico locale, si trova così coinvolta in un processo di negoziazione che attenua il confronto fra le parti nelle questioni di politica economica. Per di più, come mostra il rapido susseguirsi di «conferenze economico-sociali» promosse da Comune, Provincia e Regione⁶⁷⁸, si fa strada in questo ambito l'idea di una «diversità» positiva del sistema politico-economico bolognese ed emiliano, le cui superiori capacità di «tenuta» di fronte all'impatto della crisi rafforzano l'autorappresentazione comunista della città del buon governo, rilanciano il suo valore nazionale e proiettano Bologna sulla scena internazionale.

L'interesse di molti osservatori europei e internazionali sul più grande partito comunista dell'Occidente spinge molti giornalisti e accademici a rivolgere il proprio sguardo sulla «Bologna rossa» della seconda metà degli anni Settanta: «nella realtà dell'Europa occidentale, che cos'è quest'Emilia rossa? – esordisce un noto documentario del corrispondente del francese «Le Monde» in Italia, Jacques Nobécourt – Roma, talvolta il vaticano e Bologna; queste sono le tappe in Italia degli esponenti dei movimenti operai»⁶⁷⁹. Emerge così la necessità di spiegare le ragioni profonde di un percorso di sviluppo economico e politico peculiare, che si nutre da un lato di una forte componente politico-ideologica, dall'altro di un riscontro empirico sulle performance economiche positive dell'area. Entrambi gli aspetti meritano uno sguardo più approfondito, che il capitolo organizza nel modo che segue. Tramite una rilettura

678 Dal 1973 al 1983 sono quattro le conferenze «economico-sociali» promosse dal Comune di Bologna con il coinvolgimento, a vario titolo, dei comuni del comprensorio; nel novembre 1981 un'iniziativa simile è promossa dalla Provincia di Bologna; nel 1975 (e poi ancora nel 1978-79) stessa cosa fa la Regione Emilia-Romagna con tre conferenze sull'artigianato e una sulla politica industriale della regione.

679 *Das Rote Bologna* è il titolo cui cui tre giornalisti svizzeri nel 1976 danno alle stampe un'inchiesta, poi tradotta in italiano (M. Jäggi, R. Müller, S. Schimid, 1977); per il documentario, già citato, cfr. J. Nobécourt, 1975; uno studio classico sulle culture politiche comunista e cattolica a Bologna che si inserisce pienamente in questo dibattito è D.I. Kertzer, 1980.

sintetica della storia economica bolognese degli anni Settanta nel primo paragrafo, il secondo mette in luce il rapporto fra industrializzazione diffusa e percorsi di organizzazione politica del «ceto medio produttivo», a cui il Pci dedica un'attenzione crescente fra anni Sessanta e Settanta. La frattura interna al mondo comunista bolognese, e poi nazionale, che si produce con il dibattito sul decentramento produttivo a seguito dell'«autunno caldo» viene quindi analizzata nel terzo paragrafo come momento cruciale che fa saltare i cardini della «politica delle alleanze» del Pci, ma contribuisce con la sua evoluzione sul finire del decennio a fissare in sede scientifica i caratteri di un paradigma esplicativo imperniato sull'idea del «modello emiliano». Il processo di soggettivazione politica compiuto dalla cultura comunista sulle figure sociali di una piccola imprenditoria e di un artigianato fortemente legati al contesto locale è quindi messo in discussione nell'ultimo paragrafo attraverso una selezione di fonti orali che permette di ridiscutere i caratteri classici di una cultura del lavoro autonomo.

1. Economie locali e flussi globali negli anni Settanta

Com'è noto alla storiografia, gli anni Settanta inaugurano una fase in cui sembrano «sgretolarsi»⁶⁸⁰ le fondamenta economiche e politiche su cui aveva riposato l'intero edificio occidentale dal dopoguerra in avanti. Mentre sulla scena globale si affacciano attori sempre più in grado di sfidare il primato economico di Stati Uniti e Europa⁶⁸¹, la rapida riconfigurazione dei flussi economici che ne deriva condanna a un lungo declino alcune delle aree che erano state al centro dello sviluppo dei *trenta gloriosi*, aprendo al tempo stesso inedite possibilità di ascesa per sistemi produttivi con specifiche caratteristiche strutturali. Qualcosa di simile accade per l'area bolognese, dove nel corso degli anni Settanta si rafforza il sistema industriale e terziario sviluppatosi nel decennio precedente soprattutto grazie alla sua progressiva integrazione con i mercati globali. Ciò permette al Pci locale non solo di consolidare la propria immagine in termini di consenso, ma anche di prolungare una politica economica in direzione del riequilibrio territoriale e dello sviluppo dei sistemi di welfare, proprio mentre a livello nazionale si esauriscono le spinte in questo senso⁶⁸².

680 E.J. Hobsbawm, 1997: 471.

681 Cfr. G. Arrighi, 2003 (1994).

682 N. Crafts, M. Magnani, 2013: 115 e sgg.

I dati sul Pil dell'Emilia-Romagna, infatti, restituiscono l'immagine di una regione che fa da cerniera fra Centro e Nord-Est, distinguendosi in positivo da ambo i lati. Se nel 1871 la regione è ben lontana dall'essere la più avanzata del gruppo – attestandosi al di sotto della Toscana e del Veneto, ma anche dell'Umbria e del Lazio⁶⁸³ – è nel corso dei successivi decenni, e soprattutto dopo le due guerre mondiali, che l'intera regione compie un balzo in avanti decisivo. È in questa fase, come visto nel primo capitolo, che la regione si inserisce positivamente nella crescita generalizzata del sistema economico nazionale ed è su queste basi che riesce a distinguersi positivamente nella successiva fase di crisi. Giunge così a maturazione un processo di completa trasformazione delle strutture produttive dell'Emilia-Romagna, che si rispecchia nell'andamento del Pil a confronto con le altre regioni italiane.

Rispetto all'Italia centrale, se già negli anni Cinquanta si riscontra una certa polarità delle posizioni di partenza – Umbria e Marche da un lato, Emilia, Toscana e Lazio dall'altro⁶⁸⁴ – nei decenni successivi, l'Emilia vede crescere il suo Pil pro capite a passo grosso modo costante fino a raggiungere nel 1981 un divario di oltre 3 mila euro annui (calcolati a prezzi del 2010). Rispetto al Nord-Est, dove la situazione all'indomani della guerra è piuttosto simile, gli anni Sessanta segnano una prima reale distinzione, con l'Emilia sempre più vicina al Trentino Alto Adige mentre il Veneto e il Friuli Venezia Giulia si attestano a livelli decisamente più bassi. Anche in questo caso il distacco diventa evidente negli anni Settanta e continua a crescere fino a registrare uno stacco dell'Emilia del tutto simile a quello visto per le regioni centrali. Ma questo percorso di sviluppo acquista una sua compiuta rilevanza se confrontato all'andamento del Pil delle regioni nordoccidentali. Fino al 1961, infatti, il reddito per abitante in Emilia è abbondantemente al di sotto di quello dei Lombardia, Liguria e Piemonte. La situazione si mostra in movimento già nella rilevazione di dieci anni dopo, ma il divario storico può dirsi colmato alla fine degli anni Settanta. Al superamento del reddito medio piemontese e ligure – da cui nel 1981 l'Emilia si differenzia con quote simili a quelle osservate per la Toscana o il Friuli – corrisponde infatti l'approssimarsi ai livelli della Lombardia, cioè la regione che più a lungo ha detenuto il primato della ricchezza in

683 Espresso in euro 2010, il Pil pro capite dell'Emilia-Romagna è di 1.989, la Toscana è a 2.201, il Veneto a 2.119; l'Umbria a 2.081, il Lazio a 3.066, cfr. Vecchi, 2011: Tab. S15 (p. 428).

684 La collocazione del Lazio, come è stato più volte sottolineato dalla letteratura storico-economica, è assai particolare in questo gruppo, con Roma responsabile per la maggior parte degli andamenti positivi, cui solo in parte corrisponde un tipo di sviluppo paragonabile al resto dell'Italia centrale, cfr. E. Felice, 2015.

Italia, con una differenza ormai del tutto irrisoria nel 1981⁶⁸⁵.

Le ragioni di una parabola tanto spettacolare – che riceve conferma anche da indici alternativi alla misurazione del reddito⁶⁸⁶ – vanno ricercare innanzitutto nello sviluppo dell'industria regionale, come evidenziato da gran parte della letteratura storico-economica⁶⁸⁷. La spinta all'industrializzazione degli anni Cinquanta, infatti, permette all'intero sistema di non mancare l'appuntamento con il «boom» economico, così che all'inizio degli anni Settanta la complessa struttura produttiva è in grado di affrontare un quadro di maggiore incertezza macroeconomica. L'area bolognese, come visto nel primo capitolo, ha un posto di rilievo nel contesto industriale regionale almeno dal periodo fra le due guerre. Ma se il suo primato scema con l'industrializzazione delle altre province emiliane, le ragioni del protrarsi della crescita bolognese vanno ricercate nella specifica collocazione del suo apparato produttivo nel contesto nazionale e internazionale. A fronte di una letteratura meno consolidata per questa fase storica⁶⁸⁸, è necessario tracciare un quadro di sintesi dello sviluppo economico bolognese negli anni Settanta concentrando l'attenzione su tre aspetti: la presenza di una piccola impresa estremamente vitale, la crescita del settore terziario come importante fattore di competitività, la capacità di alcune specializzazioni produttive locali di guadagnare posizioni rilevanti sui mercati globali.

Per comprendere come il tessuto di piccola impresa nel bolognese sia riuscito a reggere l'impatto con gli anni Settanta, non si può non riferire il quadro provinciale almeno alla struttura industriale nazionale, da sempre ricca di imprese di dimensioni minori⁶⁸⁹. Nella fase successiva all'età del oro, per di più, è proprio il mondo delle piccole imprese che sembra più in grado di assicurare una maggiore flessibilità alle produzioni manifatturiere. Al netto delle difficoltà di confrontare i dati sul lungo

685 Con le province emiliane sotto di appena 270 euro annui, cfr. G. Vecchi, 2011: Tab. S15 (p. 428).

686 L'indice di sviluppo umano regionale, dopo una lunga fase al di sotto della media dell'Italia nordoccidentale – dall'Unità agli anni Sessanta, nonostante l'avvicinamento fra età giolittiana e anni Venti – cresce velocemente fra il «boom» e la fine degli anni Settanta, fino a distinguersi dal resto del paese; cfr. E. Felice, 2015, *Appendice statistica online*, pp. 15-18. Di nuovo, anche dal punto di vista dei consumi l'Emilia-Romagna si afferma nel decennio come punta avanzata nel panorama italiano, cfr. P. Capuzzo, 2015.

687 Vale la pena ricordare almeno V. Zamagni, 1997: 125-161; V. Capecchi, 1990; P.P. D'Attorre, 1991; P.P. D'Attorre, V. Zamagni (a cura di), 1992. Per completezza va citato anche V. Zamagni, 2004, un saggio di sintesi che ripropone di fatto quanto l'autrice aveva affermato nel 1997.

688 Vale la pena notare, tuttavia, che il periodo successivo agli anni Sessanta sia stato molto meno indagato dal punto di vista storico-economico: a un primo gruppo di studi ormai classici – V. Zamagni, 1986; F. Gobbo, C. Pasini, 1987; V. Capecchi, 1999; F. Gobbo, R. Prodi, 1999 – non è corrisposto un avanzamento della cronologia nelle ricostruzioni più recenti, cfr. G. Pedrocco, 2013.

689 Per un'utile e schematica mappatura cfr. A. Colli, M. Vasta: 1-21, 2010; R. Giannetti, M. Vasta, 2006: 1-14.

periodo – l’Istat introduce successive modifiche nel modo di rilevare le dimensioni aziendali – è possibile tracciare un quadro piuttosto affidabile per spiegare come l’aumento dell’importanza delle piccole imprese a livello nazionale finisca per favorire quei sistemi locali dove queste imprese era di gran lunga prevalenti⁶⁹⁰.

Guardando l’occupazione manifatturiera nazionale attraverso la lente delle dimensioni di impresa, l’alta percentuale di piccole e piccolissime industrie appare chiaramente un fatto tutt’altro che nuovo negli anni Settanta⁶⁹¹. Già nel 1951, infatti, quasi un terzo del totale degli occupati si concentra nella piccolissima impresa (classe da 1 a 9 addetti), mentre solo un quarto lavora nella grande industria (oltre i 499). Nel periodo che va dalla ricostruzione al «boom» la tendenza fra le imprese più piccole è di diminuzione fino a un quinto del totale nel 1971, cui corrisponde un movimento simile, sebbene più contenuto, nella percentuale di unità locali. A tale ridimensionamento corrisponde la crescita inversa della piccola impresa propriamente detta (10-19; 20-49) la quale, pur con ritmi diversi fra le due classi, assorbe fino al principio degli anni Settanta una quantità crescente di addetti, oltre a far registrare un incremento sostenuto nella quota di unità locali. Movimenti difficilmente riconducibili a unità sembrano invece caratterizzare l’insieme delle industrie medie, con l’occupazione in leggera diminuzione nel gruppo fra i 100 e 199 dipendenti e in aumento nelle altre classi (50-99; 200-499), a fronte di un incremento complessivo della percentuale degli impianti. Nell’arco di tutto il ventennio, infine, gli occupati nelle grandi imprese (oltre i 500) restano piuttosto stabili attorno a un quarto del totale, pur con una leggera flessione sul principio degli anni Sessanta che pare riflettersi piuttosto specularmente sul peso percentuale delle rispettive unità locali.

Alla fine della ricostruzione, dunque, l’immagine che emerge dai dati nazionali è quella di un’accentuata polarizzazione fra un gruppo molto forte di grandi imprese e un tessuto estremamente eterogeneo e disgregato di piccole aziende (nelle quali ricadono

690 Le espressioni piccola, media e grande impresa sono problematiche, oltre che soggette a mutazioni nel corso dei decenni di cui mi occupo. Oggi è in uso definire le dimensioni d’impresa *anche* in base al loro fatturato, che è senz’altro una misura più appropriata del semplice numero dei dipendenti. Tuttavia, non disponendo di queste informazioni nei censimenti visti, lo schema da me adottato è così suddiviso: piccolissima (1-9); piccola (10-49); media (50-499); grande (oltre i 500).

691 I dati sull’occupazione sono tratti da S. Brusco, S. Paba (1997: 270) per l’Italia, mentre da A. Rinaldi (1992: 126) per l’Emilia-Romagna. Per quanto riguarda le unità locali organizzate per classi dimensionali e ramo di attività in Italia ho invece adoperato i dati di G. Federico (2006: Tab. 2.8 pp. 32-36), le cui classi differiscono leggermente (meno di 10; 10-50; 51-100 e 101-500; oltre i 500). Si tratta pertanto di stime prodotte a scopi e con criteri diversi, che renderebbero particolarmente elaborato il ricalcolo al fine di un confronto affidabile, motivo per cui le adopero con una certa libertà e senza scendere nei dettagli.

anche le artigianali, circa il 24% della forza lavoro manifatturiera⁶⁹²). In questa prima fase, inoltre, i due raggruppamenti sembrano procedere su strade nettamente separate, che solo negli anni del «boom» prendono a convergere. La produzione standardizzata di massa e la creazione di un mercato nazionale permettono a una parte delle grandi aziende di occupare spazi di mercato che un tempo erano riservati ai piccoli produttori, mentre alcuni di questi riescono ad avviare processi di crescita. Da un lato, ciò è dovuto alla possibilità, per alcuni settori, di sfruttare importanti economie di scala, ma il processo è sollecitato anche dall'introduzione di prodotti e materiali nuovi. Dall'altro lato, tuttavia, la stessa possibilità di accedere a un mercato di dimensioni compiutamente nazionali e le prime aperture verso gli scambi internazionali permettono l'ingresso anche alle piccole imprese che, in alcuni comparti, mantengono sbocchi di mercato non in concorrenza con la grande impresa.

Il dualismo dimensionale nell'industria manifatturiera italiana, pur in presenza di una tendenza convergente fra grandi e piccole imprese, è dunque un carattere strutturale fino alla fine del «boom» economico⁶⁹³. Gli anni Settanta, infatti, rappresentano un punto di rottura in questo senso, poiché il sorprendente aumento della percentuale di dipendenti fra le imprese di dimensioni minori interrompe il processo di convergenza e rende evidente un'importante trasformazione in corso. Le piccolissime imprese sotto i 9 addetti, infatti, pur mantenendosi stazionario il numero delle unità locali, tornano a crescere in termini di addetti, mentre si mostra più pronunciata la diminuzione dell'importanza relativa della grande impresa che, per impianti e addetti, scende fin sotto a un quinto del totale. Al contempo per tutte le categorie intermedie si osserva un generale processo di consolidamento, con una leggera flessione nella fascia media (50-499) e l'irrobustimento di quella piccola (10-49).

Per spiegare questa inversione di tendenza, la letteratura storico-economica ha posto l'attenzione su un insieme di discontinuità – finanziarie, monetarie, strutturali – che investono il sistema capitalistico occidentale nel suo complesso. A partire dagli anni Settanta, infatti, un progressivo affievolirsi dei vantaggi economici della produzione di massa scoraggia i processi di integrazione verticale e provoca una riduzione della «dimensione ottimale delle imprese»⁶⁹⁴. L'espansione di piccole unità ad alta specializzazione sembra infatti rispondere meglio alla necessità di incontrare una

692 Cfr. V. Zamagni, 1979: 235.

693 Secondo A. Arrighetti e G. Serravalli (1997) il fenomeno si spiega con il parallelo dualismo istituzionale che tutela e mantiene distinti gli spazi di entrambi.

694 N. Crafts, M. Magnani, 2013: 118.

domanda di crescente diversificazione, sia per i beni di consumo sia per quelli di investimento. D'altro canto, la spinta in avanti dei processi di innovazione tecnologica inizia a diventare un fattore di incertezza per i rendimenti del capitale investito e sembra giocare un ruolo nell'indirizzare gli investimenti futuri verso unità più contenute. Nella stessa direzione, infine, preme la scelta di molte aziende medio-grandi di ricorrere alla subfornitura, sia come parte del programma di ristrutturazione dei processi produttivi e organizzativi, sia come modo per attenuare la capacità organizzativa dei sindacati operai dopo l'impennata di mobilitazione sul finire degli anni Sessanta⁶⁹⁵.

È dunque questo il contesto in cui le aree a industrializzazione diffusa guadagnano un posto di primo piano nella ridefinizione della geografia dello sviluppo italiano, sebbene anche nella zona centro-nordorientale si possano individuare processi tutt'altro che statici nel medio periodo. Per lo meno, così avviene in Emilia-Romagna dove fino al termine degli anni Sessanta l'occupazione nella grande industria non si discosta dalla media di un decimo del totale, mentre nelle imprese sotto i 50 dipendenti passa da oltre il 60% a poco più della metà. Nello stesso periodo, inoltre, il calo più importante si registra nelle aziende fino a 9 dipendenti (da 43,8% a 27,6%), mentre quelle fra i 10 e i 49 continuano a crescere (da 17,7% a 25%). Al contempo, la quota di dipendenti nella media e grande impresa, già oltre un terzo nel 1951, arriva a sfiorare la metà del totale degli addetti nel 1971. È chiaro dunque che, sebbene la struttura regionale rimanga quella tipica di una zona di piccola impresa, che anche al 1971 mantiene poco più della metà dell'occupazione totale, non sembra azzardato leggere in questi dati la tendenza alla crescita delle dimensioni aziendali, come avviene nel resto del paese. Dieci anni più tardi, tuttavia, questa tendenza sembra cambiare radicalmente di segno. Fra il 1971 e il 1981, infatti, mentre continua a salire l'occupazione nella piccola impresa, torna a crescere leggermente anche la fascia delle imprese sotto i 10 dipendenti, perde peso quella media (da 36,3% a 32,7%), mentre quella grande torna quasi al livello del 1961. Nel giro di un intervallo censuario, quindi, si è annullato in Emilia-Romagna il guadagno in termini di addetti che l'industria medio-grande era riuscita ad accaparrarsi nei decenni precedenti.

Attraverso i censimenti industriali, è possibile ora concentrare lo sguardo sulla situazione bolognese che, a un primo sguardo, sembra in controtendenza rispetto alla situazione nazionale e regionale fra anni Settanta e Ottanta⁶⁹⁶. Nell'insieme

⁶⁹⁵ *Ibid.*

⁶⁹⁶ Per quanto riguarda i decenni precedenti, cfr. *infra*, cap. 1.

dell'industria manifatturiera – compreso del settore energia, gas e acqua – le dimensioni medie delle unità locali sembrano infatti aumentare, nel corso del decennio, da poco più di 8 a poco più di 9 addetti per unità locale. L'aumento è contenuto, ma quanto basta affinché la notizia venga accolta con entusiasmo dall'Ufficio programmazione del Comune di Bologna. Risale al 1984, infatti, uno studio prodotto da quell'ufficio sul confronto fra i due ultimi censimenti, che prevede anche l'aggiornamento alle nuove classificazioni censuarie del 1981⁶⁹⁷. In esso, infatti, si afferma che

[l]o sviluppo relativo della unità locali del settore industriale è comunque, in complesso, sensibilmente inferiore a quello degli addetti e questo caratterizza in modo estremamente significativo lo sviluppo industriale bolognese, poiché a livello nazionale e regionale prevale invece la tendenza ad una riduzione della dimensione media aziendale nella direzione di un decentramento produttivo⁶⁹⁸.

Analizzando nel dettaglio i risultati dei censimenti, tuttavia, si scopre rapidamente come, in realtà, questa interpretazione risenta di un errore prospettico. Un dato incontrovertibile, infatti, è che l'industria bolognese abbia perso il suo primato regionale, cosa che il censimento mette per la prima volta nero su bianco. Gli amministratori bolognesi ne sono certamente preoccupati e intuiscono la necessità che la struttura produttiva provinciale – fortemente imperniata sulla città capoluogo – trovi altre strade di sviluppo.

Sul finire degli anni Settanta, infatti, il sistema industriale di Modena, Reggio Emilia e Parma non ha più nulla da invidiare a quello del capoluogo. Anche in queste province, come era accaduto precedentemente a Bologna, la meccanica e l'alimentare hanno un ruolo di punta e, in alcuni casi, creano spazio a specializzazioni di non poco conto. È di questi anni, intatti, la fioritura in provincia di Modena di ben due distretti industriali – fra quelli più riconducibili alla definizione di Giacomo Becattini – come quello delle piastrelle a Sassuolo e della maglieria a Carpi⁶⁹⁹. D'altra parte, anche le province più occidentali mostrano un processo di rapida ascesa, tanto attraverso due celeberrimi consorzi agroindustriali – parmigiano-reggiano e prosciutto – quanto in quella che è

697 Come ho esplicitato in *infra*, cap. 1, il *Censimento dell'industria e del commercio* del 1981 introduce non poche novità all'interno dei sistemi di rilevazioni, soprattutto nella maniera in cui vengono aggregati i settori merceologici.

698 Comune di Bologna–Ufficio studi programmazione e servizi statistici, 1984: 33.

699 L. Cigognetti, M. Pezzini, 1992; T. Sorrentino, 1991. È doveroso ricordare che in quegli anni si estende verso Imola anche il distretto ceramico di Faenza (cfr. P.P. D'Attorre, 1991b; V. Zamagni, 1997, ma anche F. Nuti, 1992 e P. Bianchi, G. Gualtieri, 1992). Tuttavia, la posizione del sistema industriale imolese nella provincia di Bologna è piuttosto peculiare e, come non manca di notare lo stesso Ufficio studi del Comune di Bologna nel 1984, sembra in quegli anni accentuare i suoi caratteri di «sistema chiuso» (ivi, p. 34). Infine, anche per le stesse province orientali, pur con caratteristiche ancora differenti, si notano dinamiche particolarmente vitali negli anni Settanta.

stata chiamata la «food valley» di Parma⁷⁰⁰. Se dal «boom» in avanti, quindi, Bologna non aveva avuto modo di dubitare del proprio ruolo trainante nell'industrializzazione della regione, nei primi anni Ottanta questo primato non esiste più e lo studio del Comune, quasi a volerne scongiurare gli effetti, tenta di individuare un elemento di distinzione bolognese nell'aumento delle dimensioni medie delle imprese manifatturiere. Il pieno sviluppo di una realtà economica regionale dai tratti storicamente policentrici è in realtà il tratto distintivo di quegli anni e il sistema bolognese sembra avviato a un percorso di integrazione fra industria e servizi, più che verso la crescita dimensionale delle sue imprese.

Quello che sopra ho chiamato errore prospettivo, infatti, diventa chiaro se i dati censuari vengono analizzati in base ai settori di attività. Tenendo per un momento da parte la meccanica, si può focalizzare l'attenzione sui restanti tre rami di attività – industria dell'energia, gas e acqua; estrattiva e chimica; «tradizionale» o leggera⁷⁰¹ – e notare che il calo di unità locali appare trascurabile per le industrie chimiche, ma è quasi un terzo nell'energia e poco più del 10% per l'industria leggera. In queste ultime, per di più, si registra la perdita di quasi un migliaio di addetti (meno del 2% del ramo), mentre per tutte le altre il saldo è positivo, sebbene con incrementi modesti (9% per l'energia, nemmeno 8% per la chimica). È evidente dunque che il calo delle unità locali, combinato all'incremento dell'occupazione, non può che dare l'impressione che siano aumentate le dimensioni d'impresa. Guardando più da vicino la distribuzione per classi dimensionali, tuttavia, si nota la generale scomparsa di impianti nella fascia più bassa (0-9 addetti) a cui corrisponde il rafforzamento delle classi intermedie, con le punte massime registrate per l'energia e la chimica. La situazione appare leggermente diversa nelle industrie «tradizionali», dove gli unici incrementi del numero di unità locali si registrano nella fascia dai 10 ai 19 addetti e, con minore intensità, in quella dai 200 ai 499 (rispettivamente: +52,5% contro +15,8%). Al di sopra di queste soglie, invece, l'intera provincia può contare su una sola azienda nel ramo dell'energia, con poco più di 800 dipendenti, e quattro aziende fra le industrie «tradizionali», con complessivi tre migliaia di addetti. Una situazione, dunque, non troppo dissimile dal 1971 (Tab. 4.1a).

⁷⁰⁰ Per una lettura d'insieme, cfr. P.P. D'Attorre, 1991b.

⁷⁰¹ Nella rilevazione del 1981 il ramo 4, cui nella pubblicitica ci si riferisce come «industrie tradizionali», comprende le industrie: alimentare di base; zucchero, bevande, altri alimentari e tabacco; tessili; pelli e cuoio; calzature, abbigliamento e biancheria per la casa; legno e mobile; carta, stampa ed editoria; gomma e manufatti in materie plastiche; varie (oreficeria, fotografici e cinematografici, giocattoli, strumenti musicali, altre non altrove classificate), cfr. *Censimento dell'industria 1981*, pp. 100-117.

Per comprendere meglio i movimenti in corso nell'industria bolognese, però, bisogna tornare a prendere in considerazione la metalmeccanica, ramo che occupa da solo oltre la metà dei lavoratori dell'industria nella provincia⁷⁰². È al suo interno, infatti, che si registra la quasi totalità dell'incremento occupazionale della provincia negli anni Settanta (22.111 su 22.303) e, pertanto, solo combinando l'aumento dell'occupazione metalmeccanica e il calo delle unità locali nei restanti rami è possibile calcolare un aumento delle unità locali. Ma l'immagine di un sistema industriale in controtendenza rispetto al dato nazionale e regionale è piuttosto irrealistica, come conferma la scomposizione dell'aumento dell'occupazione attraverso le tre principali classi dimensionali. Il risultato permette così di apprezzare il contributo di ogni classe dimensionale all'aumento dell'occupazione nella provincia, un indicatore indiretto per individuare le fasce d'impresa che si caratterizzano per maggiore dinamismo. Come si vede dalla Tabella 4.1a, tanto nella metalmeccanica quanto nel complesso dell'industria manifatturiera gli incrementi più significativi di manodopera fra il 1971 e il 1981 si registrano nella piccola e piccolissima industria.

Accanto alla piena affermazione della metalmeccanica e al contemporaneo sviluppo terziario, inoltre, i dati del censimento del 1981 mostrano che esiste ancora uno spazio per i comparti più vitali delle industrie leggere. Nel confronto con il decennio precedente, non stupisce ritrovare gli stessi comparti che avevano caratterizzato la fase iniziale dell'industrializzazione bolognese. Tanto in termini di unità locali quanto in rapporto agli addetti, a distinguersi dal gruppo sono infatti le industrie dell'abbigliamento, dell'alimentare e in parte quelle del legno e mobilio⁷⁰³. Ma la struttura industriale bolognese è ora profondamente caratterizzata dalle fabbriche metalmeccaniche, tanto che perde di senso analizzare singolarmente gli altri settori. Più interessante, invece, è l'analisi della composizione della forza lavoro addetta nei singoli rami, un dato immediatamente disponibile dai censimenti che può mettere in luce aspetti importanti dello sviluppo economico dell'area. Infatti, la scomposizione dei dati della

702 Nelle rilevazioni del 1981 il ramo 3 comprende i comparti: costruzione di prodotti in metallo; costruzione e installazione macchine e materiale meccanico; costruzione, installazione e riparazione di macchine per ufficio e di impianti di elaborazione dati; costruzione e installazione di impianti e riparazione di materiale elettronico; costruzione e montaggio di autoveicoli, carrozzerie, parti, accessori e altri mezzi di trasporto; costruzione strumenti e apparecchi di precisione, medico-chirurgici, ottici e affini, orologeria, cfr. *Censimento dell'industria 1981*, pp. 100-117. L'espansione di questo ramo negli anni Settanta si verifica a danno soprattutto dell'industria tradizionale, passando da 46,2% di addetti (contro il 43,4 delle tradizionali) al 54,2% (contro il 36,2), cfr. Tab. 4.1A, 4.1B.

703 Se nel 1951 gli addetti a questi settori oscillavano attorno al 10%, ora si attestano al 8,8% (abbigliamento), 7% (alimentare) e 5,2% (legno e mobili).

forza lavoro industriale attraverso la griglia delle qualifiche degli addetti mostra un interessante indicatore del livello di terziarizzazione implicita⁷⁰⁴. L'ipotesi alla base di questo calcolo è che lì dove si concentra una quota maggiore sotto la voce «dirigenti, impiegati e forza lavoro qualificata», l'organizzazione aziendale è più complessa, mentre all'opposto, dove permangono quote considerevoli di «familiari coadiuvanti» o di forza lavoro generica o non qualificata, ci si può attendere una maggiore difficoltà in caso di ingresso di nuovi concorrenti o di introduzione di importanti innovazioni sui processi produttivi.

Per poter stabilire un termine di paragone, è necessario prendere in considerazione, oltre alla metalmeccanica, anche l'industria leggera. Se nel complesso la quota di occupazione operaia ci dice poco delle differenze fra i due rami, molto più eloquenti sono invece i dati relativi alle altre categorie di addetti. Nelle industrie leggere, infatti, è particolarmente accentuata la presenza di «imprenditori» (quasi al 20%, inclusi i soci di cooperative) e familiari coadiuvanti, mentre «dirigenti e impiegati» superano di poco il 16%. Nella metalmeccanica la situazione è abbastanza diversa e, a fronte di una presenza di «imprenditori» ancora piuttosto alta (poco più del 12%), raddoppiano quei dipendenti – fra cui poco meno della metà è donna – inquadrati nella categoria dei «dirigenti, impiegati e alte qualifiche»⁷⁰⁵. Ancor più interessante, poi, è notare i comparti che presentano quote di «dirigenti e impiegati» superiori alla media, precisamente quelli dove le unità locali sono mediamente più grandi, cioè le imprese che costruiscono macchine e materiale meccanico oppure materiale elettrico ed elettronico. Una quota particolarmente alta di imprenditori si può spiegare, invece, con il peso che nell'area hanno le piccole imprese e l'artigianato. Allo stesso tempo, percentuali così differenziate nella quota di impiegati e dipendenti qualificati su entrambi i rami, stanno invece a collocare nella metalmeccanica il centro propulsore dell'industria bolognese. È qui, infatti, che si concentrano le aziende a maggiore specializzazione, ma anche quelle che si danno una struttura interna più complessa e funzionale al tipo di processo

704 Con questa espressione si intende il totale di impiegati sul totale dei lavoratori, indice del processo di svolgimento interno di crescenti (o calanti) servizi amministrativi e gestionali. Comparata al resto d'Europa, è noto che il coefficiente di terziarizzazione implicita in Italia è sensibilmente inferiore a quello di Francia, Germania e Regno Unito alla fine degli anni Settanta, soprattutto nelle aziende fino ai 19 addetti; cfr. A. Arrighetti, G. Serravalli, 1997: tab. 6 (p. 352).

705 I dati esatti per l'industria leggera sono: 19,3% imprenditori e soci di cooperative, 16,1% dirigenti, impiegati e categorie speciali, 3,9% familiari coadiuvanti, 60,7% operai e altri; nella metalmeccanica: 12,5% imprenditori, 23,6% dirigenti, 1,8% coadiuvanti, 62,1% operai, cfr. Comune di Bologna–Ufficio studi programmazione e servizi statistici, 1984: 46 (Tav. 19) e 44 (Tav. 18 per i valori assoluti ripartiti in base al sesso).

produttivo. Molte di queste, inoltre, sono anche le più grandi della provincia e riescono così a consolidare la propria posizione sui mercati nazionali e, sempre più spesso, internazionali.

L'altra importante novità del decennio, come anticipato, è lo sviluppo notevole del settore terziario. In provincia di Bologna esso si trova precocemente in linea con l'industria tanto da superarla, in termini di forza lavoro occupata, già al censimento del 1971⁷⁰⁶. A segnare una forte discontinuità nel corso degli anni Settanta è però il peso crescente di alcuni comparti del terziario che risultano particolarmente utili allo sviluppo e alla riqualificazione dell'industria, a cui ci si è riferiti spesso come «servizi alla produzione» o «terziario avanzato». La nascita di fornitori di questo tipo, talvolta anche a partire da iniziative pubbliche, o in qualche maniera collegate con strutture politico-sindacali, è importante per spiegare il successo dell'area. Si tratta di soggetti che riforniscono il sistema di una sempre più indispensabile rete di servizi – consulenze tecniche e fiscali, servizi contabili automatizzati, servizi promozionali e pubblicitari, ecc. – che nella grande impresa erano stati pian piano integrati all'interno di specifiche strutture aziendali, cosa assai più complicata per le piccole imprese⁷⁰⁷. Accanto a questi, il terziario bolognese della fine degli anni Settanta è fatto anche di una quota considerevole di «servizi per il consumo», che soddisfano una crescente “domanda in qualità della vita” e in cui, ancora una volta, torna a pesare il ruolo degli attori pubblici⁷⁰⁸.

La presenza di soggetti fornitori di tali servizi diventa necessaria anche e soprattutto nel momento in cui bisogna creare un ponte stabile fra le aziende locali e i mercati globali, terzo elemento cruciale per comprendere la trasformazione delle strutture economiche del decennio. È noto che l'industria bolognese ed emiliano-romagnolo in questi decenni apre le porte agli scambi internazionali e che a questo aspetto si deve la capacità del sistema locale di mantenere la posizione raggiunta durante il «boom». È vero, infatti, che se l'avvio dell'industrializzazione bolognese aveva potuto avvantaggiarsi di un momento di progressiva integrazione del mercato nazionale, è altrettanto vero che negli anni Settanta la crescita della regione risulta assai difficile da comprendere se non si tiene conto del contributo delle esportazioni. Si tratta, ad ogni modo, di un'evoluzione che si spiega innanzitutto con le scelte operate a livello

706 Cfr. *infra*, par. 1.1.

707 V. Zamagni, 1986: 310-311.

708 *Ibid.* Importante al riguardo l'espansione del sistema scolastico, su cui cfr. M. Boarelli, 2015.

nazionale, che dalla fine degli anni Cinquanta in avanti imboccano convintamente la strada della liberalizzazione degli scambi internazionali. Ma ancora una volta, è il sistema locale a dimostrarsi capace di cogliere l'occasione velocemente e con profitto⁷⁰⁹.

Dare una precisa consistenza quantitativa a queste affermazioni, tuttavia, non è un problema facilmente risolvibile, non essendo disponibile una serie storica, calcolata a prezzi costanti, delle esportazioni su scala provinciale. Un primo calcolo, al netto delle lacune e delle necessarie approssimazioni, è possibile sulla base delle pubblicazioni della Camera di commercio⁷¹⁰ che permettono di confrontare la posizione della provincia rispetto al contesto regionale e nazionale, ma anche di avere alcune indicazioni sul tipo di merci esportate dalle aziende della provincia⁷¹¹. Ne risulta che le esportazioni della provincia di Bologna diventano quantitativamente notevoli nella seconda metà degli anni Sessanta, passando dal 6-7% del prodotto lordo nel 1963 al 25% verso la fine del decennio⁷¹². A fronte di una popolazione attiva che pesa poco più del 23% di quella regionale e poco meno del 2% di quella nazionale nel 1961 – percentuali che subiscono un lieve rialzo per il 1981⁷¹³ – l'aumento della percentuale delle esportazioni nei due decenni è notevole. Essa, certamente, interessa tutto il sistema nazionale, motivo per cui la curva dell'incremento per Bologna non si discosta particolarmente dagli andamenti dell'Emilia-Romagna e dell'Italia, pur mostrando in più di un momento di distanziarsene in maniera significativa. Guardando i valori medi per l'intero periodo ricostruito (1969-1982), infatti, le esportazioni incidono quasi per il 28% delle esportazioni totali della regione e poco più del 2% di quelle nazionali. Nel quadro regionale, il movimento nel corso dei due decenni è particolarmente apprezzabile e i dati disponibili indicano la crescente partecipazione al fenomeno da

709 Dal 1971 al 1979 le esportazioni totali in Italia passano dal 15,2% al 22,5% del Pil, una quota che dopo il calo sotto il 20% del 1980, sarebbe stata eguagliata soltanto nel 1995, cfr. OECD, 2017 (prima del 1971 i dati OECD delle esportazioni italiane non sono disponibili nella banca dati online). Cfr. anche N. Crafts, M. Magnani, 2011: 110 e sgg.

710 Il *Compendio statistico della provincia di Bologna* avrebbe dovuto avere frequenza annuale, sebbene nel periodo interessato manchino alcune annate. La serie approssimativa di importazioni ed esportazioni che ho potuto usare per queste considerazioni va dal 1969 al 1982, con omogeneità di dati assoluti per il 1969-72 e il 1973-82 (cfr. Tab. 4.1A e 4.1B). Non risultando utilizzabili i dati per il 1963 – di cui il *Compendio* (1964) riporta i soli valori monetari senza confronto regionale e nazionale – sono stato costretto a farne a meno.

711 Per gli aggregati merceologici, che l'Unione delle Camere di commercio suddivideva in 100 capitoli doganali – talvolta poco aderenti alla comparabilità dei processi produttivi – ho potuto invece ricalcolare dalla fonte primaria i dati del 1972 e del 1980-82, mentre i dati per il periodo 1975-79 sono in Unioncamere-Ceres, 1981.

712 Cfr. V. Zamagni, 1986: 301.

713 Cfr. Ead.: Tab. 10 (p. 295) e A. Rinaldi, 1992: Tabb. 1-2 (p. 126).

parte delle aziende artigiane⁷¹⁴.

Attorno alla metà degli anni Settanta, tuttavia, si può facilmente notare l'inversione della tendenza generale: se all'inizio del decennio, infatti, le esportazioni bolognesi si approssimano a rappresentare un terzo di quelle dell'Emilia-Romagna, dal 1975 in avanti esse scendono addirittura sotto al quarto del totale, in corrispondenza con il clima recessivo e nonostante la contemporanea svalutazione della moneta che, in questi casi, permette alle esportazioni di crescere (Tabella 4.1A). Il dato si spiega estendendo anche a questo ambito la considerazione avanzata sopra secondo cui, negli anni Settanta, alcune province emiliano-romagnole recuperano parte della distanza che le separava da Bologna nella fase precedente e, in alcuni casi, ne superano le performance. Nondimeno, il sistema provinciale regge bene l'impatto della crisi e, nel complesso, l'incremento delle esportazioni, calcolato di anno in anno, mostra un andamento sostanzialmente coerente con il quadro regionale e nazionale. Ma c'è di più, perché verso la fine degli anni Settanta la tendenza alla crescita è in provincia addirittura più pronunciata che altrove (Tabella 4.1B).

Uno sguardo alla composizione merceologica dei prodotti esportati dall'insieme del sistema provinciale, restituisce un quadro interessante. A livello di grandi aggregati, infatti, la maggiore parte delle esportazioni, con una quota che supera già l'80% nel 1963 e raggiunge quasi il 90% nel 1972, originano dal settore industriale⁷¹⁵. Scendendo più nei dettagli, la serie – al netto delle difficoltà interpretative a causa della discontinuità – non stupisce, se non per l'entità della distanza che separa il primo raggruppamento di merci da quelli che si posizionano al secondo e terzo posto. Al netto di trascurabili oscillazioni, infatti, oltre un terzo del totale dei prodotti che da Bologna raggiungono vari paesi del mondo – principalmente area Cee e Stati Uniti – si colloca per tutto il periodo in uno solo dei capitoli doganali utilizzati dall'istituto camerale per

714 I dati a riguardo sono particolarmente lacunosi e, al momento, poco utilizzabili; la documentazione conservata nell'archivio della Cna bolognese suggerisce che il loro «costante aumento» è al centro dell'attenzione della Commissione provinciale per l'artigianato, che nel giugno 1970 promuove una prima inchiesta fra le 500 ditte presenti nel *Catalogo degli importatori ed esportatori* edito dalla Cciaa (cfr. Lettera del presidente Bruno Tosarelli [alla segreteria di Apb], 11 giugno 1970, in CNAB, a52, b. «C.P.A.»). Non mi è stato possibile recuperare, né in archivio né a stampa, i risultati di queste indagini; esiste tuttavia traccia di quel lavoro in due elenchi (1969 e 1975) che riportano ragione sociale e indirizzo delle ditte artigiane esportatrici (346 e 446 voci), cfr. CNAB, a52, b. «C.P.A. composizione [etc.]».

715 Prendo questo dato dalle tabelle di lavoro dalla segreteria di Apb (in CNAB, a52, b. «Miscellanea», f. «36. Fiere e mercati ICE anni '74-'79», sf. «Fiere mercati ICE», Tav. 6), che mi sembrano corrispondere alle cifre deducibili dalle fonti citate, ma anche con quelle riportate in *Pci ER*, 1975 e E. Ciciotti, P. Formica, M. Taccini, 1983.

le rilevazioni, cioè quello delle «caldaie, macchine, apparecchi e congegni meccanici»⁷¹⁶. La voce è preponderante rispetto a ogni altro prodotto locale, tanto che la seconda posizione si attesta su una media di appena 8% con la vendita di «vetture, automobili, trattori», appena al di sopra della maglieria con il 6%, il gruppo «ghisa, ferro e acciaio» con il 5%, la ceramica con il 4% e le calzature con il 3%⁷¹⁷.

Ancora una volta, il ruolo preminente della metalmeccanica bolognese ne viene decisamente confermato. Questo settore conosce infatti, a partire dal primo dopoguerra, uno sviluppo che dopo la Seconda guerra mondiale diventa trainante per l'intera area provinciale. Nel corso degli anni Sessanta, dunque, esso si distingue nettamente come la principale specializzazione locale, pur se attorniato da un sistema che conserva una qualche varietà di produzioni, dall'alimentare all'abbigliamento. Nel decennio successivo, però, da qualunque punto di vista lo si guardi il settore tende a porsi al centro dell'intera struttura industriale locale, probabilmente causando il diretto ridimensionamento degli altri settori, sempre meno importanti sia dal punto di vista quantitativo, ma anche per quanto riguarda la loro capacità di innovare i processi produttivi, l'organizzazione aziendale, la presenza commerciale⁷¹⁸.

Assieme a questo processo di trasformazione strutturale del sistema produttivo, gli anni Settanta rappresentano per la città di Bologna un momento di profonda ridefinizione del proprio ruolo di baricentro economico nell'area circostante. La regione economica su cui la città proietta direttamente la propria influenza, infatti, subisce in questo decennio un processo di dilatazione spaziale. Esattamente come era stato negli anni Sessanta per il Pic, l'espansione ulteriore delle attività industriali verso i comuni esterni è di nuovo il cardine del processo di riconfigurazione amministrativa dell'area. Il censimento industriale del 1981, infatti, restituisce non solo l'immagine di una città sempre più terziarizzata, ma registra anche l'ampliamento delle zone della provincia interessate dalla presenza di attività industriali. Come venti anni prima, il dibattito politico inizia così a riferirsi a questa nuova fascia industrializzata come a una «seconda cintura»⁷¹⁹, che ancora una volta estende i confini della pianificazione con il Piano

716 Con esattezza: 35,9% (1972) al 31,8 (1980), 34% (1981), 34,1% (1982); mie elaborazioni su dati del *Compendio statistico della provincia di Bologna*, 1974 e 1984.

717 Va notato che, fra queste produzioni, la maglieria scende sensibilmente dal 9,9% del 1972 al 4,5% dieci anni dopo, così come le calzature passano dal 4,3% al 2,9%, mentre al contrario la ceramica passa dal 2,3% al 4,5%, cfr. *ibid.*

718 Cfr. CNAB, a52, b. 3-9 «Aziende esportatrici».

719 Così nella *Prefazione in Prima conferenza*, 1983: VII. Ma il fenomeno era già stato notato in una inchiesta di FLM Bologna (1975: 25-29) che aveva messo l'accento sui «trasferimenti» (delocalizzazioni aziendali), distinguendole correttamente dal «decentramento».

urbanistico intercomunale (Pui). In esso vengono inclusi i comuni di Argelato, Bentivoglio e San Giorgio di Piano – tutti situati sulla direttrice di espansione dell’asse infrastrutturale fra Bologna e Ferrara – mentre ricadono nel comprensorio di pianura alcuni comuni che avevano fatto parte del Pic, ma che non si erano distinti in questi decenni per un reale processo di industrializzazione, come Bazzano, Budrio, Crespellano e Minerbio⁷²⁰.

Il sistema produttivo industriale-terziario che si irradia dalla città e ha il suo perno nel settore metalmeccanico assume così le forme di quello che Romano Prodi ha felicemente definito un «grande meccano industriale»⁷²¹, cioè un sistema in cui singole imprese di dimensioni piuttosto modeste si specializzano per fasi produttive. Non proprio un distretto, dunque, ma qualcosa che gli somiglia da vicino. Al sistema nel suo insieme è affidato in qualche modo il compito di ricondurre a unità questa economia plurale, cosa che è resa possibile dalla formazione di una fitta rete di relazioni interaziendali, facilitate dalla presenza di soggetti che provvedono a fornire servizi di ottima qualità. In mancanza della grande impresa, quindi, il ruolo propulsivo che essa gioca altrove – in termini di ricerca e innovazione tecnologica, ma anche di aumento della complessità dell’organizzazione aziendale – ritrova una sua composizione unitaria nell’ambiente istituzionale nel quale opera la molteplicità di aziende «specialiste del pezzettino»⁷²².

Per spiegare come il sistema produttivo bolognese sia riuscito ad affrontare una fase di forte riconfigurazione degli assetti macroeconomici globali e di riarticolazione geografica dei mercati negli anni Settanta è necessario condurre l’analisi su piani diversi da quello strettamente economico. Se è vero, infatti, che Bologna e l’Emilia-Romagna non solo sopravvivono alla fase più acuta di turbolenza, ma riescono persino a distinguersi positivamente nel contesto nazionale, non è tanto verso l’analisi dei percorsi industriali di singoli comparti che bisogna procedere, ma mantenere lo sguardo sul sistema locale e sulle risorse di cui viene a dotarsi nel corso degli anni Settanta. Nella convinzione che non esistono processi economici autonomi rispetto all’organizzazione del sociale, infatti, è utile concentrare l’attenzione sul complesso di «istituzioni

720 Non seguì le vicende del Pui, essendo ancora in fase di approvazione nel 1983, cfr. Comune di Bologna–Ufficio studi programmazione e servizi statistici, 1984: 51.

721 R. Prodi, *L’economia emiliana: un modello di industrializzazione su larga pluralità di protagonisti*, «I Mesi», n. 2, 1977, cit. in F. Gobbo, R. Prodi, 1990: 131.

722 V. Zamagni, 1986: 313.

economicamente rilevanti»⁷²³ che intervengono a monte e a valle dei processi produttivi. L'associazione di categoria dell'artigianato maggioritaria a Bologna, diretta filiazione delle forze di governo locale, rappresenta un caso di studio interessante come ambito di organizzazione di un soggetto sociale sempre più importante nell'elaborazione comunista e centrale per l'acquisizione di consapevolezza di una "diversità emiliana".

2. «Ceti medi produttivi» come soggetti da organizzare

L'insieme dei dati raccolti sopra, pur non giustificando una lettura troppo schematica delle differenze fra anni Sessanta e anni Settanta, permette senza dubbio di riflettere sulle basi concrete sui cui poggia una percezione diffusa: l'idea, cioè, che fra i due decenni, sia a livello nazionale che globale, si sia consumato il passaggio a una nuova fase del capitalismo occidentale, tanto da poter parlare di un cambio di paradigma, cui si inizia presto a fare riferimento con il termine di post-fordismo. Già nella prima metà degli anni Settanta, infatti, diventa sempre più frequente leggere i venticinque anni successivi al conflitto mondiale come un'epoca nuova, intimamente diversa, comunque chiusa dallo scenario apertosi successivamente. Sono molte le ragioni che spiegano la capacità che queste interpretazioni dimostrano nel costituire un quadro di riferimento estremamente solido. Un contributo fondamentale a questo successo sta senza dubbio nell'importanza assunta da eventi di portata globale come la sospensione del cambio del dollaro in oro e il primo shock petrolifero. Dopo il 1973, infatti, la crisi diventa un elemento chiave per interpretare la realtà, informando l'azione politico-economica anche lì dove la recessione si è fatta sentire con minore intensità oppure con qualche ritardo. Rispetto alla fase precedente, i quadri mentali attraverso cui viene letto il presente, e si cerca di agire su di esso, appaiono profondamente mutati. In Italia, infatti, da questa radice si sviluppa un modo completamente nuovo di concepire l'articolazione spaziale dell'economia nazionale fino a individuare un'area con l'etichetta di Terza Italia. Ne risentono molti dei fondamenti su cui si era basata la comprensione dello sviluppo capitalistico durante la precedente fase di «boom» economico. Primo fra tutti, l'esplicita condanna del "nanismo" del sistema manifatturiero nazionale che aveva accomunato culture economiche e politiche agli antipodi.

A uscirne rafforzata è l'idea che il sistema delle piccole imprese debba continuare ad

723 Cfr. L. Parri, 2002.

essere in qualche maniera protetto, in quanto perno dell'economia nazionale, simbolo di un capitalismo familiare, nonché della resistenza contro la morsa dei «monopoli». Cambia, invece, il modo con cui si guarda a questa realtà e al tipo di attenzione politica ad essa accordata. Se prima, infatti, la piccola impresa viene protetta in quanto settore debole e residuale della modernità, la cosa non può subire un forte contraccolpo negli anni Settanta, quando diventa chiaro che l'espansione della grande industria assomiglia poco alla marcia trionfale della produzione di massa su ogni altra tipologia di organizzazione produttiva. La piccola impresa e, ancor di più, l'artigianato, lungi dall'essere retaggi del passato, sono infatti sempre più palesemente settori vitali dell'economia nazionale, per nulla marginali, capaci di innovazione tecnologica e trasformazioni all'altezza dei propri mercati di sbocco. Su di esse, infatti, si regge l'economia locale di molte aree del paese e si inizia a valutare le ottime prestazioni da esse registrate come un contributo essenziale all'economia nazionale, soprattutto in termini occupazionali e di bilancia dei pagamenti. Dopo decenni di sistematica negligenza, fin dalla fine degli anni Sessanta guadagna popolarità l'esaltazione dei sistemi di piccole imprese, ora celebrati quali antidoti alle distorsioni dell'industrializzazione moderna, di cui la Terza Italia appare un'inaspettata quanto salvifica apparizione⁷²⁴.

Ma gli elementi più esplicitamente retorici di questi discorsi non sfuggono a chi compie un'analisi attenta della realtà economica, anche a livello locale. Un economista del calibro di Romano Prodi ne fornisce una critica severa fin da un convegno della Democrazia cristiana del dicembre 1967. Come documenta la serie di ricerche condotte dal Comitato regionale del partito cattolico, infatti, anche nei settori più interessati dalla presenza della piccola impresa, si possono notare processi di concentrazione che le istituzioni locali non solo devono riconoscere, ma anche procedere ad assecondare: «questo del “micropiccolo” – commenta infatti l'economica reggiano – è un mito da respingere come quello opposto del “gigantismo” ad ogni costo»⁷²⁵. Durante un

724 Per una discussione di questi aspetti che tiene conto del dibattito intellettuale, su scala nazionale e nell'intreccio con il dibattito internazionale, cfr. F. Bartolini, 2015: 47-68; per una discussione attenta al contributo dei movimenti di massa di fine anni Sessanta, arricchita da preziosi riferimenti all'esperienza biografica dell'autore, cfr. S. Bologna, 1997b.

725 R. Prodi, *Relazione generale*, in *Dc ER*, 1968: 7-43 (cit. a p. 17); l'intervento è presentato al convegno “Attività produttive nella programmazione regionale” (Bologna, 16-17 dicembre 1967) quando l'autore è assistente ordinario nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna. In occasione dell'imminente chiusura dei piani regionali dei Crpe, la Dc Emilia-Romagna presenta una *Proposta per il Piano di sviluppo dell'Emilia-Romagna* (26 gennaio 1968), sintesi di un approfondimento e studi di cui il convegno è parte.

convegno sulla piccola impresa promosso dal Pci a Milano qualche anno più tardi, invece, con argomentazioni simili sarebbe intervenuto lo stesso Gian Carlo Ferri – ironicamente muovendole contro un intervento di Prodi in quella sede – sostenendo che la Giunta regionale non ritiene che la piccola impresa sia l'unico cardine per «salvare il sistema economico italiano»⁷²⁶. Al netto delle dinamiche proprie della dialettica politica, è assodato che fra anni Sessanta e Settanta resta poco spazio per l'idea della marginalità e dell'arretratezza della piccola impresa.

Tale processo di revisione, però, non è soltanto l'esito di un'acquisizione teorica che, come visto nel primo capitolo, le élite politiche bolognesi – e il Pci in particolare – avevano avviato fin dai primi anni Sessanta sulla spinta del «boom» economico e del dibattito sulla programmazione. Come allora, infatti, agivano congiuntamente riflessioni economiche e pratiche amministrative, anche in questa fase il clima generale di ripensamento teorico giova a rinforzare quanto emerge dall'organizzazione politico-sindacale del mondo della piccola impresa. Fondamentale è quindi il ruolo della Confederazione nazionale dell'artigianato (Cna), al cui interno prende forma un insieme complesso di pratiche che vengono trasposte nell'elaborazione del partito, seppur attraverso un percorso accidentato e carico di tensioni. Il segno più evidente della profonda ridefinizione che ne emerge è il modo nuovo con cui il Pci guarda a quell'aggregato sociale dai contorni estremamente indefiniti che tiene insieme piccoli imprenditori, artigiani, lavoratori autonomi e dettaglianti. L'uscita dall'ambiguità del «ceto medio» – sia esso «produttivo», «agricolo» o «urbano» – segna infatti il compiuto riconoscimento, da parte del Pci, di una sua specifica soggettività politica, così come di una sua precisa collocazione nel progetto di transizione a lungo termine verso il socialismo. E non è forse un caso che, almeno per la Federazione bolognese, tale passaggio coincida con la trasformazione della vecchia «Commissione economica» in «Commissione ceti medi»⁷²⁷.

In questo processo di ridefinizione politica, Bologna e l'Emilia-Romagna assumono così un ruolo centrale, da un lato per il tipo di struttura industriale sul quale si fonda il loro successo economico, dall'altro per il ruolo governativo che il Pci assolve a livello locale e regionale. Inoltre, se si concentra lo sguardo sul rapporto di circolarità fra teoria e prassi, si affievoliscono le cautele che vengono adoperate in sede di discussione intellettuale e, lungo il corso degli anni Settanta, la crescente attenzione verso i «piccoli

726 C. Catena (a cura di), 1975, vol. 1: 244.

727 Il passaggio avviene fra il 1972 e 1973.

produttori» scopre progressivamente il fianco all'esaltazione del ruolo salvifico della piccola industria. Non stupisce, dunque, che attorno alla più importante manifestazione nazionale di Cna – un corteo di oltre 50 mila persone sfilò a Roma nel maggio 1973 – la piattaforma rivendicativa allora elaborata viene presentata come autentica ricetta politico-economica, che sancisce il legame indissolubile fra il sostegno all'artigianato e alla piccola impresa e le sorti dell'economia nazionale:

[q]uesti obiettivi sono raggiungibili solo mediante una programmazione veramente democratica della economia [...]. È in questo contesto che l'artigianato può sviluppare la sua funzione di fonte di occupazione, di forza equilibratrice della struttura economica, di tessuto connettivo dello sviluppo industriale e produttivo.⁷²⁸

Eppure, dalla revisione dell'Iva alla riforma tributaria, dalla perequazione dei costi dell'energia elettrica fra grande e piccola impresa alla fiscalizzazione degli oneri sociali, dall'accesso al credito fino alle pensioni e alla riforma sanitaria, le richieste della Cna non sono altro che la sintesi di quanto l'organizzazione chiede praticamente dalla fondazione. Le richieste della primavera del 1973, tuttavia, pongono la questione della forza e del ruolo della categoria, davanti al tentativo politico della Dc di recuperare stabilità con un sistema di alleanze al centro⁷²⁹. Non a caso, dopo la manifestazione, la branca bolognese di Cna – come presumibilmente molte altre associazioni provinciali – è impegnata per alcuni mesi in una serie di incontri con tutte le forze politiche, che traducono di volta in volta quella piattaforma nell'ambito di intervento locale. Come avrebbe ribadito un opuscolo pubblicato a ridosso del XIX congresso dell'associazione (giugno 1974), la questione messa al centro dai "50 mila", a cui Bologna contribuisce con «50 pullman» è, appunto, che

[g]li artigiani manifestano di fronte al Paese i sentimenti di profondo malessere della categoria di fronte ad una situazione che pesa negativamente sulla condizione delle nostre imprese. Governo, forze politiche, stampa [...] devono prendere atto, di fronte alla manifestazione del 23 maggio, che occorre fare i conti anche con l'artigianato, con una grande realtà cioè da tempo matura, *capace di dare indicazioni positive sui grandi temi della nostra società*, ma che non sempre riesce ad esprimersi ai necessari livelli di iniziativa.⁷³⁰

728 *Risoluzione del Comitato Centrale della CNA*, s.d (ma giugno 1973), p. 3, in CNAB, a52, b. «Materiale riguardante incontri con i Partiti. Dal 1973 al 1979». La manifestazione segna anche il culmine di un *modus operandi* di Cna come organizzazione sindacale artigiana che duplica metodi e moduli retorici proprio dei sindacati del lavoro subordinato.

729 È il governo Andreotti II (Dc-Psdi-Pli, 26 giugno 1972-07 luglio 1973) nel quale Giovanni F. Malagodi (Pli) ricopre l'incarico di ministro del Tesoro, cfr. *I governi nelle legislature*, in <http://www.governo.it/i-governi-dal-1943-ad-oggi/vi-legislatura-25-maggio-1972-1-maggio-1976/governo-andreotti-ii/3199>.

730 Cfr. *Apb*, 1974a, s.n.p., corsivo aggiunto.

Dopo aver cessato di essere un richiamo nostalgico a un passato privo di validità economica, per il «sindacato degli artigiani» e chi rivolge pragmaticamente la propria attenzione al mondo della piccola impresa il nuovo “maestro” dell’officina artigiana assume così a simbolo della salvaguardia di abilità di mestiere, professionalità e umanità che l’industrializzazione recente aveva messo a rischio. L’artigianato diventa dunque il principale baluardo contro la spersonalizzazione della produzione di massa e i mali della modernità, una retorica in cui sarebbero presto stati coinvolti gli stessi centri studi, camere di commercio e commissioni di partito.

In questo senso, diventa utile tracciare il percorso compiuto dalla più grande organizzazione artigiana di Bologna, l’Artigianato provinciale bolognese (Apb) aderente alla Cna. Ad oggi, non esiste una ricostruzione valida della sua storia – al contrario di altre associazioni provinciali⁷³¹ – né è possibile fornirla qui, sia per ragioni di spazio, sia perché la documentazione d’archivio è difficilmente accessibile⁷³². D’altra parte, l’impressione che si ha nel consultare il materiale disponibile è quella di un’organizzazione che, rispetto ai sindacati di cui pure ricalca le strutture, tiene minore traccia della dialettica interna⁷³³. Le stesse testimonianze di alcuni dirigenti locali sembrano confermare questa impressione, come traspare dalle parole di Claudia Boattini, già funzionaria del Pci bolognese, nel ricordare gli anni del suo inserimento:

i primi sei mesi non capivo assolutamente niente, mi portavano dappertutto, non capivo niente no? tutte queste facce, tutte queste persone, tutte queste cose nuove... poi tentavo disperatamente di leggere e *invece cultura scritta non ce n’è*, [...] perché l’archivio storico, come si usa dire, è diffusissimo... nel senso che *si butta tutto via*... passata la [cosa] si butta via e *se ti sei sbagliato pazienza, la prossima volta qualcun altro la farà meglio*. Questa è un po’ la cultura lì.⁷³⁴

L’intreccio fra testimonianze orali e carte d’archivio può quindi risultare di particolare interesse. Quando il Comitato di liberazione nazionale incarica un gruppo di partigiani di fondare l’associazione nell’aprile 1945, a muoverli è l’intento di non

731 Se per Cna il 70° anniversario ha sollecitato un’opera propriamente storiografica (M. De Nicolò, 2016), niente del genere esiste per Apb, la cui unica storia (G. Brini, 1978) è estremamente problematica dal punto di vista metodologico: per oltre due terzi, il volume tratta dell’artigianato dal sec. XI al 1945; manca un apparato critico verificabile e utilizza quasi esclusivamente interne, spesso riportando dati diversi da quelli riportati nelle pubblicazioni a stampa di Apb e nella documentazione d’archivio (adesioni e Albo artigiani). Diverso il caso di Forlì, su cui cfr. R. Balzani, 2004.

732 L’archivio storico di Apb (e Cna Emilia-Romagna), è conservato senza inventario in alcune decine di armadi presso la sede dell’organizzazione. La consultazione di parte di esso, per un periodo limitato di tempo, mi è stata possibile per la disponibilità del personale dell’Ufficio stampa, cui sono grato.

733 La cosa si presta a una doppia interpretazione: può essere dovuto al fatto che la discussione veniva svolta prevalentemente in altra sede (partiti), ma anche alla scarsa cura nella conservazione del materiale, che rispecchia per altro anche un minore interesse storiografico.

734 Intervista a Claudia Boattini, 12 giugno 2015.

lasciare vuoto lo spazio prima occupato dalla Federazione fascista degli artigiani d'Italia. Alla maniera di quanto si fa per la Cgil e le Camere del lavoro, la sua impronta è inizialmente a metà fra un sindacato e un'associazione di categoria e in essa hanno rappresentanza tutti i partiti antifascisti⁷³⁵. Subito dopo, Apb è coinvolta nel percorso di unificazione fra le numerose sigle esistenti sul territorio nazionale, confluendo inizialmente nella Confederazione dell'artigianato italiano assieme alla quasi totalità delle associazioni territoriali⁷³⁶. Tuttavia, l'equilibrio tra le componenti interne si dimostra fin da subito tutt'altro che solido. L'azione delle diverse associazioni provinciali, quasi sempre caratterizzate dalla forte prevalenza dell'una o dell'altra corrente, ha inizialmente al centro il problema del rapporto da instaurare rispettivamente con Confindustria e Cgil. Più del semplice accordarsi sulle relazioni industriali, la cosa implica la definizione stessa di artigianato, una categoria spuria, eterogenea e incerta anche dal punto di vista giuridico⁷³⁷, la cui ambiguità è solo apparentemente risolta dalla frattura politica che si crea in seno alla Confederazione, con largo anticipo rispetto alle più note scissioni sindacali⁷³⁸. Durante il primo congresso del settembre 1946, dopo aver constatato che la linea di un rapporto privilegiato con Confindustria è maggioritaria, le sinistre rompono e qualche mese più tardi celebrano il congresso fondativo di Cna⁷³⁹.

Scontata appare l'influenza che la sua collocazione a sinistra esercita nel fissare l'agenda di allora, come dimostra il primo atto pubblico della confederazione, cioè la sottoscrizione di un accordo con la Cgil per la gratifica natalizia ai dipendenti delle aziende artigiane. D'altra parte, nelle province dove le sinistre sono più forti il rapporto

735 L'incarico di «prendere possesso della sede della Federazione nazionale fascista degli artigiani d'Italia» viene affidato ad Armando Gagliani (cfr. infra, par. 3.3), Evaristo Diamanti (1902-n.d., calzolaio, nel Pci dal 1921, sconta periodi di detenzione durante il fascismo e fino al 1944, milita nella 66ª brig Garibaldi "Jacchia" e poi nella "Irma Bandiera") e Luciano Lanzi (1885-n.d., barbiere, già consigliere comunale socialista nel 1914, presidente dell'Istituto del pane gratuito nel 1919, dirigente del Sindacato provinciale lavoratori barbieri nel 1920); affiancati, da giungo fino alla scissione, dal democristiano Amleto Rocca, cfr. A. Albertazzi, L. Arbizzani, N.S. Onofri, 1986 (2005): *ad nomina*; ma anche G. Brini, 1978: 23-28.

736 Nell'agosto 1944 si costituiscono a Roma la *Federazione Italiana Artigiani* e la *Confederazione degli Artigiani* che nel gennaio successivo si uniscono nella *Confederazione Generale dell'Artigianato Italiano* (Cgai); in quello stesso mese nasce l'*Associazione generale dell'Artigianato Italiano* (Agai) aderente alla Confindustria. Il 16 giugno 1946 si costituisce la *Confederazione dell'artigianato italiano* che raccoglie, oltre a Cgai e Agai, anche la *Confederazione delle libere leghe artigiane d'Italia* e la *Confederazione delle piccole aziende e dell'artigianato* costituitesi in maniera autonoma dopo il 1945, cfr. D. Pesole, 1997: 1-20; S. Gondolini, 2004: 13 e sgg.; Alle sigle che confluiscono nel giugno 1946 M. De Nicolò (2016, vol. 1: 50) aggiunge già una Confederazione nazionale dell'artigianato italiano.

737 Alla questa definizione, per altro, si sarebbe arrivati più avanti (l. 25 luglio 1956, n. 860), provvedimento che inaugura, praticamente all'indomani della sua approvazione, un lunghissimo dibattito sul suo "superamento", raggiunto soltanto con la legge quadro del 1985.

738 Cfr. M. Antonioli, M. Bergamaschi, F. Romero, 1999.

739 Cfr. D. Pesole, 1997: 21 e sgg.; M. De Nicolò, 2016, vol 1: 66-68.

con il sindacato è talmente forte che in esso l'artigianato era stato inizialmente inquadrato⁷⁴⁰. Dal punto di vista territoriale, pertanto, la scissione non può che ricalcare la geografia elettorale della neonata Repubblica, con Emilia-Romagna e Toscana a rappresentare le aree dove Cna è, fin dal 1946, un'organizzazione che può contare su una base ampia e la scissione, più che un evento traumatico, sembra ratificare una situazione di fatto. In Emilia, se si eccettua Piacenza, in tutte le altre province l'associazione esistente approda in Cna; solo a Modena e Forlì esistono due tronconi, mentre a Parma, Piacenza e Reggio Emilia sono le stesse unioni provinciali degli industriali ad aderire alla rivale Confartigianato⁷⁴¹.

Vista la situazione politica della provincia, Apb si colloca coerentemente nell'organizzazione artigiana delle sinistre e diventa da subito una delle realtà territoriali più importanti a livello nazionale⁷⁴². Il rapporto con la Camera del lavoro è pertanto molto stretto e i partiti di sinistra ne garantiscono la tenuta grazie a un rapporto che in entrambi i casi è di ampia subalternità, secondo lo schema della «cinghia di trasmissione». Sebbene tracciato con nettezza nel clima della Guerra fredda, o forse proprio per questo, il confine politico per Cna rappresenta una delimitazione di campo che, nei fatti, comprende una realtà più eterogenea di quanto non sembri. Il grado di politicizzazione all'interno dell'organizzazione, infatti, è certamente elevato, ma col passare dei decenni non impedisce una ricerca sempre più convinta dell'autonomia dalle strutture di partito. Se ciò è verificabile per le strutture dirigenti, un discorso a parte va fatto invece per la base artigiana aderente e le motivazioni che la spingono a farlo.

Non c'è dubbio che, almeno inizialmente, l'ingresso in Cna abbia avuto un valore, più o meno intenso, di testimonianza di appartenenza politica. Occorre, tuttavia, non esagerare le implicazioni di questo dato. Come emerge chiaramente da un contesto come quello bolognese, dove il legame politico è intenso a livello di vertice,

740 Cfr. S. Brusco, M. Pezzini, 1990: 155, ma anche il fatto che il delegato modenese, nel partecipare al primo convegno regionale (Bologna, 15 aprile 1946), proponga di mantenere un piede nella nuova struttura e l'altro nella Cgil, cui la sua associazione aderisce, rispondendo alle condizioni della categoria, che si divide in autonomi e dipendenti, cfr. G. Brini, 1978: 195. A Modena la cosa si sarebbe ripetuta per la Confartigianato: «cioè noi [Confartigianato] avevamo [un] rapporto buono [in regione], perché avevamo [...] delle province che eravamo forti [...] a Modena c'era tutta la sinistra democristiana, i sindacalisti che... Modena nasce *da una costola della Cisl*» nel 1959 e prende il nome di Lapam (Libera associazione provinciale artigiani modenesi), intervista a Gianni Amelotti, 23 dicembre 2015.

741 D. Pesole, 1997: 24. Il fatto che Modena risulti fra le province dove con la scissione si creano due associazioni provinciali suggerisce una probabile soluzione di continuità rispetto alla futura Lapam, che tuttavia non ho potuto verificare.

742 All'inizio degli anni Cinquanta è ancora la seconda associazione provinciale aderente alla Cna dopo Torino, cfr. M. De Nicolò, 2016, vol. 1: 55-58.

sull'adesione ad Apb sembrano influire condizioni contingenti non sempre interpretabili in base a una scelta chiaramente politica. In molte zone della provincia, inoltre, non esiste competizione fra associazioni di orientamento diverso e la scelta diventa se aderire ad Apb o non aderire a nessuna struttura. Altrove, invece, specie in alcuni settori, esiste una rete di organizzazioni locali che Apb non sembra capace di attrarre nella propria orbita, nonostante gli sforzi:

[I]e lavoranti a domicilio nei Comuni della Provincia conoscono soltanto la nostra organizzazione *essendo la sola che svolge una attività*, mentre in città le lavoranti a domicilio sono spinte dalle stesse ditte ad organizzarsi presso l'organizzazione scissionistica [...].⁷⁴³

Se è chiaro, infatti, che dietro tali difficoltà si celano espliciti contrasti politici, questi sembrano essere alimentati e vissuti soprattutto ai vertici, dove cioè è più rilevante la presenza di funzionari di partito. Lontano dai centri di organizzazione politica, infatti, la situazione si fa più complessa. Uno dei fondatori della sede artigiana nel comune di Budrio, ad esempio, ricorda che «io sono stato un fondatore della Cna [...] perché ci davano il cotone [...] per lavorare ci voleva il cotone e loro davano il cotone», e aggiunge, «la Cna *non dovrebbe* avere dei rapporti con il partito»⁷⁴⁴.

Ma le spinte più importanti per la ricerca di una reale autonomia dal mondo politico si rafforzano nel passaggio fra anni Sessanta e Settanta, anche se è solo più avanti che il processo sarebbe stato portato a termine. All'apice della propria crescita organizzativa, dovuta anche all'aumento numerico e al riconoscimento sociale dell'artigianato in questa fase, uno spazio inedito sembra aprirsi per un attore come Cna. Le stesse vicende politiche nazionali, d'altronde, ne facilitano il passaggio da struttura di rappresentanza a interlocutore nelle negoziazioni per il governo dello sviluppo locale. Infatti, mentre si consuma la crisi definitiva del centro-sinistra, la programmazione economica si allontana dalla predisposizione di strumenti onnicomprensivi in favore di una progressiva frammentazione per interventi settoriali. Sempre più, negli anni Settanta,

⁷⁴³ Cfr. *Abbigliamento*, s.d (ma 1954), in CNAB, a52, b. «PCI X Congresso Documenti vari», f. senza intestazione. Spesso i documenti di Apb si riferiscono alla Associazione artigiana bolognese (Aab aderente alla Confartigianato) come «emanazione degli industriali», «scissionistica», «di via Marsili», più tardi «di viale Panzacchi». Aab nasce nei primi anni Cinquanta con l'uscita di Donini da Apb, conta tre impiegati e un migliaio di aderenti («aziende che hanno una discreta attrezzatura e più dipendenti sotto di sé», *Organizzazione e forze attive dell'avversario*, in *ibid.*), di tendenze socialdemocratiche e democristiane.

⁷⁴⁴ Intervista a Ivano Cocchi e Iside Poli, 10 aprile 2015. Il fatto che Ivano Cocchi (1921) non sia mai stato iscritto al Pci, non gli impedisce negli anni Settanta di compiere, attraverso le strutture di quel partito, un viaggio in Urss; queste aporie nella cultura politica egemone a livello territoriale sono indagate più a fondo *infra*, par. 4.3.

l'azione programmatrice viene declinata come potenziamento delle economie esterne all'impresa – empiricamente riconosciute ancora prima di una loro compiuta teorizzazione – quindi come azione di promozione territoriale nella quale una pluralità di soggetti può trovare una propria nuova collocazione.

Per Bologna un ruolo privilegiato spetta senza dubbio ad Apb. La sua forza numerica, infatti, è maggioritaria per tutto il periodo considerato e crescente sul totale delle aziende iscritte all'Albo provinciale degli artigiani. Quando viene istituito nel 1957, infatti, oltre il 90% dei 12 mila titolari di ditte bolognesi è iscritto ad Apb. La cifra, certamente viziata dalla bassa percentuale di prime iscrizioni, scende negli anni successivi toccando il picco più basso nel 1964 con il 50%, per poi risalire al 61% dieci anni più tardi e sfiorare il 68% nel 1976⁷⁴⁵. Meno accurate le notizie sulla presenza di Apb negli organi parzialmente elettivi previsti dalla legge sull'artigianato del 1956 (Commissione provinciale e regionale per l'artigianato)⁷⁴⁶. Tuttavia, non sembra in discussione che la competizione con le sigle rivali non costituisca una reale preoccupazione: interrogati sul peso che avevano le «associazioni più piccole» nell'ambito bolognese, i dirigenti bolognesi rispondono che «a Bologna non c'era rapporto, perché il rapporto era 9 a 1 per Cna, quindi sostanzialmente qua la Confartigianato non ce la siamo mai filata»⁷⁴⁷. Lo stesso Gianni Amelotti, segretario generale di Aab (Confartigianato) dal 1971 al 1997, lo conferma quando spiega che, rispetto ad Apb, la sua organizzazione «era microscopica! [...] Un rapporto 1 a 6, posso dire [...] a essere ottimisti 1 a 5»⁷⁴⁸.

Nel corso degli anni Sessanta, quindi, Apb si qualifica come un'organizzazione dell'artigianato e del lavoro autonomo, di cui rappresenta gli interessi nei tavoli di trattativa sindacale, ma anche come gruppo di pressione che interviene sugli argomenti che più interessano la categoria, anche attraverso il periodico «L'artigiano». Prima fra tutte, la richiesta di inclusione degli artigiani nell'accesso agli istituti di protezione sociale – assicurazione infortuni, indennità di malattia con copertura familiare,

745 Cfr. Tab. 4.2. L'Albo, ovviamente, non registra eventuali adesioni del/la titolare, ma il confronto è giustificato dal fatto che ad Apb aderiscono soltanto aziende riconosciute per legge come artigiane. Fra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta, quando Cna inizierà ad associare anche le piccole imprese, il rapporto perde valore.

746 Cfr. l. 25 luglio 1956, n. 860 *Norme per la disciplina giuridica delle imprese artigiane*.

747 Intervista a Giancarlo Sangalli, 9 settembre 2016.

748 Molinella è l'unico nucleo forte, mentre la situazione è un po' meno sfavorevole a livello regionale: «un rapporto non egualitario, ma [...] fatte parti 3, noi una loro due ecco, grosso modo», intervista a G. Amelotti, 23 dicembre 2015.

innalzamento dei livelli pensionistici⁷⁴⁹ – ma soprattutto la definizione giuridica della categoria, considerata troppo rigida dal punto di vista numerico. A dire il vero la legge 860 del 1956 aveva reso talmente larghi i confini della categoria – più che nel resto d’Europa – sancendo nient’altro che l’ambiguità della definizione di artigianato⁷⁵⁰. La legge, infatti, aveva favorito la massima confusione fra artigianato e piccola impresa⁷⁵¹, ma qualsiasi intervento per definirla in base a criteri come il capitale impiegato o il tipo di lavorazione avrebbe ristretto numericamente la categoria, motivo per cui Cna – come tutte le altre organizzazioni – sarebbe intervenuta sempre e solo per l’innalzamento dei tetti numerici, quindi esattamente in direzione opposta.

Importante è poi l’azione in favore dello sviluppo dell’assistenza tecnica e dell’istruzione professionale, in questa fase ancora completamente in mano a istituzioni statali ed enti locali⁷⁵², mentre si fa centrale l’attività per abbassare i costi di gestione e produzione. La riduzione delle tariffe dell’energia elettrica, assai più lievi per i “grandi clienti” del triangolo industriale, è un punto chiave della piattaforma di tutte le associazioni artigiane, così come lo è la richiesta di convertire gli oneri sociali verso i dipendenti in sgravi fiscali. La questione più annosa è senz’altro l’accesso al credito, punto dolente per qualsiasi soggetto imprenditoriale con garanzie ridotte, vero e proprio banco di prova per la capacità di tenuta di soggetti come Apb. Per quanto indirizzato su criteri molto selettivi, l’istituto di credito istituito dallo Stato per le imprese più piccole (Artigiancassa), gioca in questo ambito un ruolo importante, erogando dal 1952 (anno della sua ricostituzione) a metà degli anni Sessanta quasi 300 miliardi di lire in favore di più di 100 mila aziende, tre quarti delle quali operano nel nord Italia⁷⁵³.

Ben più incisivo per la riduzione dei costi dell’attività artigiana, è poi la messa a disposizione dei terreni edificabili a prezzi calmierati⁷⁵⁴. Questo ambito d’intervento,

749 Cfr. V. Zamagni, 1979: 253-254.

750 Cfr. G.M. Longoni, A. Rinaldi, 2009.

751 Cfr. iid., 2010; A. Arrighetti, G. Serravalli, 1997; V. Zamagni, 1979. Un caso a parte è l’artigianato artistico e tradizionale, che per contro gode di nessun limite numerico, creando così il paradosso di aziende artigiane con oltre 50 o 100 operai, come nel caso della gioielleria, cfr. D. Gaggio, 2007.

752 L’Iniasa, nata nel 1952 su impulso di Confartigianato, fornisce istruzione professionale; l’Enapi è invece un istituto di assistenza tecnica creato nel 1934 che si mantiene nell’ordinamento repubblicano articolandosi su base regionale (l’archivio della sede emiliano-romagnola è conservato presso il Polo archivistico regionale, ma purtroppo non ancora disponibile alla consultazione), cfr. V. Zamagni, 1979: 253.

753 Cfr. V. Zamagni, 1979: 253. È stato calcolato che fino al 1971 l’Artigiancassa, come denunciavano al tempo le associazioni artigiane, ha finanziato soltanto il 14% delle imprese che hanno presentato regolare domanda, cfr. G.M. Longoni, A. Rinaldi, 2009: 361.

754 L’Emilia-Romagna, conta nel 1970 più di 2500 aziende artigiane insediate in aree attrezzate per oltre 70 miliardi di investimenti pubblici, come documenta un convegno organizzato a Firenze, cfr. *Aree attrezzate*, in «Due Torri», n. 25, 5 giugno 1970.

dopo essere stato al centro dello scontro politico fra amministrazione e Camera di commercio, rappresenta per la Giunta un momento di un più ampio intervento di pianificazione urbanistica, ma anche un ambito di negoziazione e collaborazione con diversi soggetti sociali. È qui, dunque, che il ruolo di Apb si fa sempre più importante, sia per la prossimità con i partiti al governo locale, sia per l'ampio numero di imprese della provincia che rappresenta. Alle molte aree attrezzate che vengono costruite nel corso degli anni Sessanta – Santa Viola (Bologna, 26 mila metri quadrati), Persicetana e Due Scale (Calderara di Reno, 30 mila e 150 mila)⁷⁵⁵ solo per citare le più note – Apb partecipa, infatti, direttamente con propri investimenti, oppure indirettamente indirizzando quote di propri iscritti attraverso una ripartizione proporzionalmente alle loro adesioni⁷⁵⁶.

È nel corso di questo processo che il «sindacato degli artigiani» non soltanto accresce la propria importanza, ma avvia anche una completa ridefinizione di sé. È una trasformazione che procede di pari passo alla crescita delle sue strutture organizzative e ricalca i ritmi del processo di industrializzazione dell'area. Nel 1957, infatti, Apb conta appena una ventina di dipendenti che lavorano negli uffici dell'unica sede cittadina, ma già al congresso di due anni dopo si possono notare indizi di una situazione in movimento. Alle prime organizzazione «verticale» (11 categorie raggruppate in 28 mestieri), corrisponde infatti la creazione di tre uffici di zona (Santa Viola, Pontevecchio e Borgo Panigale) per la città e otto ulteriori sedi nei comuni della provincia. Le sue principali attività, oltre alla rappresentanza sindacale, sono già allora la tenuta dei libri contabili e la gestione delle buste paga, ma la macchina amministrativa è ancora piuttosto scarna, con un solo impiegato, mentre l'ufficio stampa si occupa della redazione del quindicinale insieme alle pratiche per «permessi e licenze»⁷⁵⁷. I mobiliari sono, inoltre, la categoria «che risponde meglio come

⁷⁵⁵ Cfr. G. Brini, 1978: 228-229; 238; 244.

⁷⁵⁶ Non disponendo di studi specifici – quello di S. Magagnoli (2007) sui casi di Zola Predosa e Casalecchio di Reno, non menziona la partecipazione delle sigle artigiane – non ho potuto verificare la validità di questa ipotesi, né nell'archivio di Apb, né presso l'Archivio storico comunale; tuttavia le planimetrie di lottizzazione dell'area industriale Roveri (1970-75), controfirmate da tecnici di Api, Apb e «Privati», organizzano le ditte assegnatarie in sette gruppi: privati (8 lotti), Apb (55), Aab (9), Api (17), Comune di Bologna (6), Ass. Industriali (2), Lupab (Libera unione provinciale artigiani bolognesi, 1), cfr. *Piano di lottizzazione industriale delle Roveri in Bologna, Attuazione della variante al Piano Regolatore Generale per la zona Nord-Est del territorio comunale relativa alle nuove previsioni di Centro annonario e mercantile e all'ampliamento della zona industriale delle Roveri*, elaborato n. 10, in ASC, b. «Lottizzazione Roveri. Disegni di lottizzazione». A conferma, cfr. i criteri di assegnazione concertata fra Cna e enti locali nella costruzione della zona artigianale “2 giugno” di Anzola Emilia, cfr. *Apb*, 1980: 5.

⁷⁵⁷ Cfr. *Apb*, 1959.

percentuale di iscritti, come azione unitaria e come elementi attivi nella vita organizzativa»⁷⁵⁸.

Dieci anni più tardi, la situazione è completamente diversa. I gruppi di mestiere – ricalcando ancora un processo tipicamente sindacale – sono raggruppati in sette federazioni, di cui la metalmeccanica è la categoria più cospicua. Una cooperativa di garanzia è stata costituita per facilitare l'intermediazione creditizia, mentre vengono creati i primi consorzi per la compravendita di materie prime e attrezzature⁷⁵⁹. Gli uffici di cui ora dispone l'organizzazione, oltre alla sede centrale, superano i venti, più di una dozzina dei quali si trova nei comuni della prima cintura e del comprensorio di pianura, mentre le località più piccole vengono servite da una rete di sedi temporanee. Si nota, inoltre, l'accresciuta importanza dei «servizi di assistenza»: iscrizioni all'Albo e cessazione attività, pratiche pensionistiche, credito e brevetti, assistenza tributaria e fiscale, legale, amministrativa e «per insediamenti artigianali in zone industriali»⁷⁶⁰.

Il fatto è tanto più importante perché è in questa direzione che avrebbero proseguito a crescere l'organizzazione, al momento in cui si compie la «scelta di essere un'associazione imprenditoriale»⁷⁶¹. Compiuta questa scelta, infatti, «non ci chiamavamo più sindacato dei lavoratori autonomi o dell'artigianato»⁷⁶², segnando un percorso di uscita dalla logica del sindacato di categoria, le cui basi sono poste proprio a cavallo fra anni Sessanta e Settanta:

cambia il ritmo con una *scelta*, che è quella di passaggio [dal] sindacato del lavoro autonomo [al] sindacato di imprese in senso scritto – tutela degli interessi rispetto all'interlocutore istituzionale e politico – [e] diventa un grande sistema di servizi all'impresa.⁷⁶³

È proprio sui servizi alle imprese, inoltre, che Cna avrebbe poi concentrato la maggior parte delle proprie energie, acquisendo una capacità professionale che le avrebbe permesso, fra le altre cose, di slegarsi dalla parabola discendente dei partiti cui era intimamente legata:

La forza di Cna nasce dal fatto che ci inventammo che siccome ogni artigiano è

758 Ma gli iscritti sono 322 in città, 370 in provincia, cfr. *Legno*, s.d (ma 1954), in CNAB, a52, b. «PCI X Congresso Documenti vari», f. senza intestazione.

759 Le altre federazioni sono: abbigliamento, edilizia, legno e arredamento, acconciatura, fotografi, orologiai. Nel 1967 i consorzi di acquisto e/o rivendita sono: lavanderie, maglieria, prodotti da barbiere e parrucchiere, cisternisti, autotrasportatori, installatori elettrici e idro-sanitari, cfr. *Apb*, 1974a. Le federazioni verranno ridotte fino a sei negli anni Settanta, cfr. *Apb*, 1974c.

760 *Apb*, 1974a, snp.

761 Intervista a C. Boattini, 12 giugno 2015.

762 *Ibid.*

763 Intervista a G. Sangalli, 9 settembre 2016.

piccolo e non può avere l'impiegata da solo, noi eravamo l'impiegata di tutti. E pertanto noi eravamo l'ufficio amministrativo di tutti, a parte la rappresentanza, ma per anni la rappresentanza... sì, il comune quelle cosette così [...] da fare i discorsi. Ma avevamo pochissimi dipendenti all'inizio, non è che c'erano grandi vertenze sindacali.⁷⁶⁴

È questa professionalità che viene sempre più apprezzata e riconosciuta dalle imprese aderenti, un aspetto che a Bologna diventa del tutto evidente nel momento in cui in Apb iniziano ad entrare persone completamente slegate dai partiti e dalle culture politiche di sinistra, secondo un percorso sempre meno riconducibile alla logica delle appartenenze «subculturali»⁷⁶⁵:

noi ci vantavamo che la Datalogic [...] che è quella che si è inventata il codice a barre [...] è nata, certo dall'università, ma Romano Volta era iscritto alla Cna, perché cominciò con un'impresa piccola e pertanto si era iscritto... sì, all'associazione delle piccole imprese, che eravamo noi, sostanzialmente, no? [...] però dire che Volta sia stato comunista... no. No, era uno che sapeva vedere dov'era la competenza, perché [...] a Calderara, dove lui ha sempre avuto le ditte, eravamo proprio bravi! [...] noi fummo i primi a inventarci le buste paga perforate.⁷⁶⁶

Un processo del tutto ovvio se si pensa alla storia politica del paese fra gli anni Ottanta e il passaggio alla cosiddetta seconda Repubblica⁷⁶⁷, ma che sembra in atto già con l'avvio di questa fase di sostanziale ridefinizione del ruolo di Apb e Cna. Intanto, e non poteva essere altrimenti, di questo cambiamento godono *in primis* le stesse organizzazioni concorrenti. La Confartigianato è particolarmente pronta a imboccare questa strada e sembra aiutare, nel reinventarsi fornitore puro di servizi, la maggiore ampiezza dei riferimenti ideali rappresentati al suo interno – democristiani, repubblicani, socialdemocratici e persino neofascisti – che la rendono più pronta a distanziarsi dai richiami sindacali e politici:

è stata la nostra salvezza, è stata la nostra cartina di tornasole, perché noi, fornendo i servizi, *eravamo molto più attrezzati a lasciar perdere...* a non romper le scatole

764 Intervista a C. Boattini, 12 giugno 2015.

765 Cfr. A. Bagnasco, C. Trigilia, 1984 e 1985; C. Trigilia, 1981, Id. 1986.

766 Intervista a C. Boattini, 12 giugno 2015. Interessante il caso di Volta (fonda la Datalogic nel 1972; cfr. F. Parisini, 2012): «quando io entrai alla Cna di Borgo Panigale, Romano Volta era un mio iscritto [...] e io iniziai con lui, per esempio, a fare corsi di formazione per le imprese e mi diede una mano lui, perché lo faceva anche per i suoi, in più [...] è nato da noi [...]. Fino a quando io sono stato in Cna [2008], era presidente degli industriali a Bologna [e] dentro la Datalogic c'erano un ufficio della Cna per la gestione delle paghe [...] e uno per la contabilità fiscale. [...], quindi il rapporto era molto intenso, poi ovviamente lui era il presidente degli industriali, la cosa strana, divertente era che, quando doveva rinnovare i contratti, arrivava la lettera sia alla Confindustria che a noi, perché lui aderiva a entrambi», intervista a G. Sangalli, 9 settembre 2016.

767 Un'indagine interna alla Cna Bologna «per le elezioni del '90» avrebbe rivelato che «la metà dei soci [...] non erano di sinistra, la metà! Una cosa impressionante!», intervista a C. Boattini, 12 giugno 2015.

agli artigiani e a fornirgli solo i servizi, ha capito? [...] allora per noi è stata una fortuna, una fortuna! Noi ci siamo ingranditi, noi siamo passati [...] da 700 associati nel 1977 [...] a più di 3 mila dieci anni dopo.⁷⁶⁸

La portata fondamentale di questa scelta non sembra immediatamente evidente se si concentra l'attenzione sulla crescita progressiva di importanza data alla prestazione di servizi rispetto all'opera di rappresentanza. Mentre continua a passo costante la crescita delle adesioni e si fa più capillare la presenza sul territorio, infatti, Apb rafforza le proprie strutture organizzative e tiene il passo con le innovazioni nel campo dei servizi⁷⁶⁹. Parallelamente, raggiungono piena maturità molte delle linee di intervento che erano state formulate nel decennio precedente, sfruttando il nuovo contesto istituzionale regionale⁷⁷⁰. In questi anni, ad esempio, si fa più intenso lo sforzo per promuovere forme di collaborazione fra le imprese, per proteggerne la posizione sul mercato, per aiutarle ad espandersi e collocarsi sui mercati esteri. Si dà così impulso alla creazione di gruppi d'acquisto e consorzi, ma si studiano al contempo istituzioni che possano mettere insieme le imprese artigiane senza sacrificarne il carattere imprenditoriale, anche inaugurando una fase di più stretta collaborazione con la centrale cooperativa di sinistra (Lega nazionale delle cooperative e mutue): è il caso del Centro provinciale per le forme associative⁷⁷¹. Al di là dell'apparente continuità di questi interventi, infatti, negli anni Settanta si definisce per Apb un *modus operandi* che, a cavallo di un'idea sempre più ampia di servizi alle imprese, porta l'organizzazione a svolgere la funzione di un'agenzia locale. Saldamente inserita all'interno di un'articolata rete di attori locali al vertice della quale vi è l'ente locale, Apb prende così parte ad ogni questione sensibile per lo sviluppo locale, avvantaggiandosi della propria provenienza politica nel rapporto con il più importante partito di governo locale.

768 Spiega G. Amelotti che la Confartigianato era «legata ai partiti laici, con qualche venatura fascista! [...] Mi ricordo benissimo che, quando noi facevamo qualche accordo [...] l'Apb ci voleva mettere sempre l'arco costituzionale [...] c'era sempre un paio di nostri dirigenti che si alzavano dicendo "basta con l'arco costituzionale è antidemocratico, discriminatorio verso una parte del popolo italiano"», intervista a G. Amelotti, 23 dicembre 2015. È plausibile che la cifra di 700 adesioni per il 1977 sia sottostimata: il rapporto con Apb (1976: 19.687) sarebbe, infatti, di 1 a 28.

769 Cfr. *Apb*, 1974a.

770 In particolare, l'Ente regionale per la valorizzazione economica del territorio (Ervet), su cui cfr. L. Parri, 1993; ma anche *L'artigianato per l'Ervet*, in CNAB, a52, «Materiale riguardante incontri con i Partiti. Dal 1973 al 1979».

771 Cfr. Relazione di Delio Maini all'Assemblea costituente del Centro Provinciale Forme Associate Artigiane, Bologna 8 aprile 1974, APCB, Ccm, b. 1, f. 5 «C, Ceti medi. Cooperazione. 1974».

3. Alleanze strategiche e decentramento produttivo

Vale la pena chiedersi, a questo punto, se l'azione e la piattaforma di Apb nel passaggio agli anni Settanta vadano semplicemente incontro a un processo di maturazione, parallelo alla sua crescita organizzativa e alla regionalizzazione delle istituzioni statali, o se invece si debbano rintracciare in esso i segni di una più importante discontinuità. In questo senso, può essere utile guardare al dibattito sulla piccola e media impresa dei primi anni Settanta che se, da un lato, arriva al culmine di una profonda revisione teorica sulla produzione di massa, è dall'altro il portato diretto di una fase straordinaria di mobilitazione operaia che a partire dalla questione del decentramento produttivo mette in discussione niente meno che la soggettivazione politica dei «ceti medi», cioè uno dei fondamenti della politica comunista in Italia. A partire dalla situazione bolognese, dove inizialmente infiamma la polemica, tale questione passa ad essere discussa a livello nazionale e accelera il processo di autonomia dal mondo politico dell'organizzazione artigiana. Focalizzare l'attenzione sul ruolo di Cna, cioè un soggetto che la storiografia su questi temi ha spesso relegato in un cono d'ombra, permette così di avere una maggiore comprensione storica di quel processo accidentato e carico di tensioni attraverso cui le pratiche sperimentate dall'organizzazione artigiana passano all'elaborazione politica all'interno del partito.

Acquisisce rilevanza analizzare storicamente il tema del decentramento produttivo dei primi anni Settanta, poiché dopo essere stato al centro di un vasto dibattito, la questione viene di fatto riassorbita dagli studi sui distretti industriali e lo sviluppo locale, nella quale è notoriamente scarso l'apporto della storiografia. Le più importanti ricostruzioni storiche di quelle vicende, infatti, più che su un programma di ricerca definito, hanno fatto affidamento sulle esperienze biografiche degli autori⁷⁷². L'orientamento prevalente è stato così quello di mettere a verifica la “diversità positiva” dell'Emilia-Romagna oppure di misurare la prontezza di partito e sindacato nel comprendere e interpretare correttamente la peculiare morfologia industriale della Terza Italia⁷⁷³. Prendendo le distanze da questi approcci, è necessario quindi tornare a riflettere storicamente sul decentramento produttivo per sottolinearne la portata periodizzante. Prima, però, vale la pena ripercorrere il quadro fissato dai contributi storiografici appena

⁷⁷² Cfr. S. Brusco, M. Pezzini, 1990.

⁷⁷³ Cfr. A. Rinaldi, 1992. Ancora prima di dare una lettura storiografica, infatti, Brusco interpreta in termini di «modello Emilia» il sistema che si consolida a seguito di questo dibattito (Id., 1980); così come Rinaldi ne fa un momento chiave di emersione di quel paradigma (Id., 2014).

citati.

Il primo e più influente tentativo di fornire una lettura storica di questo dibattito è quello di Sebastiano Brusco e Mario Pezzini, che concentrano l'attenzione sulla concezione della piccola impresa nella cultura comunista italiana⁷⁷⁴. La loro analisi muove dall'idea – attestata in Marx come in Lenin – secondo cui lo sviluppo capitalistico sia essenzialmente sviluppo della grande impresa, di fronte alla quale la piccola non può sperare di mantenersi competitiva. Il contributo di Kautsky, benché d'accordo con questo quadro, aggiunge un'interessante distinzione fra piccole imprese «necessarie» e «parassitarie»: le prime occupano spazi di mercato dove la impresa maggiore non è ancora riuscita a penetrare; le altre, invece, lavorano con tecniche rese ormai obsolete, ma restano in attività grazie alla protezione politica o all'esistenza di mercati di nicchia dove i loro prodotti vengono preferiti rispetto alle lavorazioni in serie. In entrambi i casi, comunque, esse sono destinate a crescere o scomparire. Prima che ciò avvenga, comunque, la piccola impresa svolge un ruolo di parziale assorbimento della «sovrappopolazione» operaia, impedendo il completo sviluppo delle forze produttive e fornendo così un appoggio «indiretto» alle grandi imprese. Il piccolo industriale, inoltre, coltivando il vano desiderio di diventare un giorno realmente indipendente, è un soggetto sociale che va politicamente «neutralizzato» tramite l'inquadramento nel sindacato operaio che lo sottrae alla «manipolazione della borghesia»⁷⁷⁵.

Rispetto all'analisi di Kautsky – continuano i due economisti – le posizioni di Togliatti dopo la Seconda guerra mondiale si caratterizzano in senso fortemente innovativo. Nel celeberrimo discorso *Ceto medio e Emilia rossa* del 1946, infatti, il segretario del Pci ribalta l'assunto kautskiano e sostiene che proprio il tentativo di neutralizzazione dei ceti medi abbia spinto contadini, piccoli proprietari, artigiani e commercianti su posizioni ostili agli operai, spalancando le porte al fascismo. Nell'analisi comunista del capitalismo italiano del dopoguerra, inoltre, la grande impresa, cioè le «forze monopolistiche», è individuata come principale nemico di classe e agente di subordinazione per l'intera struttura produttiva del paese. Attraverso il contenimento salariale, infatti, i monopoli consolidano la propria posizione di dominio sui mercati nazionali e internazionali, ostacolando per di più la crescita della piccola impresa per aggirarne le spinte alla concorrenza. È su queste basi che l'VIII congresso

⁷⁷⁴ Pur parlando di «sinistra italiana», la discussione si limita ad analizzare il Pci, secondo uno schema che ricalca quanto già fatto in S. Brusco, *Organizzazione del lavoro e decentramento produttivo nel settore metalmeccanico*, in FLM Bergamo, 1975: 23-29.

⁷⁷⁵ S. Brusco, M. Pezzini, 1990: 146, traduzione mia.

del partito del 1956 avrebbe promosso verso con i «ceti medi» una convinta azione di alleanza «permanente», cioè come mossa non meramente tattica, ma basata sulla convergenza «oggettiva» dei loro interessi con quelli della classe operaia. Ne discendono importanti implicazioni sul piano organizzativo, *in primis* la necessità di strutture sindacali indipendenti per il lavoro subordinato e quello autonomo, che pure mantengono un piano di lavoro convergente che li unisce contro la grande impresa.

La coesione di questo fronte si indebolisce quindi a seguito della decisione del sindacato di coinvolgere anche le piccole imprese nelle mobilitazioni per i rinnovi contrattuali del 1969. Oltre a documentare condizioni lavorative e salariali costantemente al di sotto dei livelli della grande impresa, il sindacato denuncia casi in cui i titolari delle aziende artigiane, anche nelle «zone rosse» del paese, hanno agito in supporto alle grandi industrie colpite dagli scioperi, assorbendone parte della produzione. Il ricorso massiccio alla pratica, non completamente inedita, della subfornitura viene perciò ricondotto a un disegno strategico volto a spezzare la forza del sindacato e ristabilire la situazione di potere *ex ante*. Ne nasce un'aspra polemica contro la piccola impresa, accusata di essere niente più che un «reparto staccato» della grande e «strumento diretto» – non più indiretto come in Kautsky – nelle mani dei grandi gruppi capitalistici. Dal punto di vista politico, mentre il Pci continua a rimanere legato all'elaborazione togliattiana, la «sinistra sindacale»⁷⁷⁶ tende a vedere la subordinazione dei «piccoli padroni» non più come motivo concreto di unione, ma come causa della loro trasformazione in «grandi sfruttatori», con i quali appare sempre più difficile allearsi.

Brusco e Pezzini, a questo punto, rilevano correttamente che in nessuno di questi discorsi si può rintracciare un reale rinnovamento della concezione originaria della piccola impresa. Sullo sfondo, infatti, resta l'idea di una grande impresa come idealtipo e unica forma economicamente razionale. La posizione sindacale e quella del Pci, infatti, non si differenziano per la messa in discussione della concezione residuale e marginale della piccola impresa, quanto piuttosto per la risposta che forniscono al quesito cruciale circa il suo statuto e la soggettività politica che da essa emerge. Il punto sollevato è di indubbio interesse, perché li conduce a riflettere sul rapporto fra teoria e prassi, ma anche fra centro e periferie del partito. In Emilia-Romagna – continuano i

⁷⁷⁶ Il recente dibattito storiografico su questa categoria non ha analizzato questi aspetti, ma il lemma è utilizzato da Brusco sulla scia dello stesso utilizzo che ne avevano fatto A. Accornero, B. Trentin e le altre figure da cui la categoria è desunta, per una discussione cfr. F. Loreto, 2005.

due autori – le riflessioni di Togliatti avevano aperto la strada a un tipo di sostegno dell’artigianato e della piccola industria non limitato al mero supporto insediativo, creditizio e fiscale, ma sempre più diretto alla fornitura di servizi grazie alla collaborazione con le organizzazioni di categoria. Di qui, tuttavia, il partito non era riuscito a trarne indicazioni valide per ridiscutere i presupposti teorici ereditati dalla tradizione marxista. Alle ottime intuizioni su cui si era sviluppata la sperimentazione locale è mancato, dunque, un momento indispensabile di sistemazione teorica, ragione per cui in seguito il Pci non avrebbe compreso a pieno la novità dei distretti industriali.

Al di là dell’intento politico e polemico che sembra animare la loro argomentazione⁷⁷⁷, questa lettura individua senz’altro una forte debolezza della riflessione economica del Pci, ma non coglie la presenza – non solamente occasionale⁷⁷⁸ – di espliciti tentativi di revisione che vanno nella direzione opposta. Inoltre, la lettura non presta attenzione alla torsione involutiva propria del Pci emiliano nella sua riflessione sulla realtà economica regionale. Sul finire degli anni Settanta, infatti, si fa sempre più accentuato l’utilizzo ideologico del governo dello sviluppo storicamente realizzato in Emilia-Romagna, finendo per relegare in secondo piano la stessa esigenza di superare i punti deboli della propria elaborazione. Non è forse ininfluyente, al fine di collocare storicamente l’intervento dei due economisti, notare che la stessa parabola intellettuale di Sebastiano Brusco si inserisce coerentemente all’interno di quella torsione, passando dall’iniziale polemica sui «reparti staccati» alla formulazione teorica del «modello Emilia». Per farlo, è necessario quindi analizzare con più attenzione le posizioni e i ruoli all’interno di questo dibattito, a partire dalla potente incrinatura del sistema delle alleanze che si verifica a Bologna durante l’«autunno caldo».

Il *casus belli* è la vertenza per l’abolizione delle zone salariali che porta all’equiparazione di Bologna con i salari di Milano anche nella piccola impresa. Come avrebbe sancito l’accordo firmato da Apb e le tre sigle sindacali della metalmeccanica,

⁷⁷⁷ Respingere una critica “da sinistra”, che considerano «erronea» (S. Brusco, M. Pezzini, 1990: 153, traduzione mia); quella cioè di L. Paggi e M. D’Angelillo (1986), secondo cui l’insistenza sulle alleanze abbia prodotto uno spostamento ideologico per il Pci che modifica il suo rapporto con le classi lavoratrici ed erode la formulazione di una compiuta strategia industriale.

⁷⁷⁸ Alla discussione di Brusco e Pezzini, restando sul piano dei classici, sfugge quanto ho potuto documentare nella discussione degli anni Sessanta animata da funzionari come Gian Carlo Ferri, cfr. *supra*, cap. 3. Sul mancato riconoscimento dei distretti, inoltre, esistono diverse attestazioni che, benché rimaste sul piano empirico, contribuiscono a complicare il quadro: ad esempio, in riferimento alle aree di Sassuolo, Scandiano e Carpi (ma anche della riviera adriatica) Oreste Gelmini, Aldo Gelati e Alfredo Tosi – comunisti di Modena e Parma, con incarichi dirigenti locali e nazionali in Cna, ma anche in Parlamento – parlano già nel 1962 di «isole industriali», cfr. O. Gelmini, A. Gelati, A. Tosi, *La piccola impresa industriale e artigiana nell’espansione economica della regione emiliana*, in Istituto Gramsci, 1962: 311.

l'aumento viene frazionato in tre scatti salariali dilazionati su un periodo di un anno e mezzo⁷⁷⁹. L'associazione artigiana, per bocca del suo segretario, si mostra soddisfatta e sottolinea come le mobilitazioni per il rinnovo dei contratti rappresenti anche per l'artigianato «un fattore potente per lo sviluppo del mercato interno», ribadendo l'alleanza fra «classe operaia e [...] grandi masse del ceto medio urbano e contadino» per una politica di riforme⁷⁸⁰. La solidità del fronte, apparentemente ininterrotta, nasconde in realtà un confronto aspro che ha investito le piccole fabbriche della città e della cintura nel corso delle mobilitazioni. Il periodico «Due torri», un quindicinale curato dal Pci⁷⁸¹, se ne fa interprete ospitando il dibattito sul tema della «unita fra operai e artigiani».

La discussione viene aperta da Enzo Dall'Olio di Apb sul finire del 1970, con un intervento che sottolinea come «l'accettazione delle richieste dei diritti sindacali» nelle aziende artigiane sia un risultato estremamente positivo, dovuto al fatto che la «stragrande maggioranza [dei titolari è] di estrazione operaia, e conosce il licenziamento, la disoccupazione solo perché erano entrati nei cancelli della fabbrica con l'Unità in tasca». La prossimità sociale e la comune appartenenza politica ha quindi permesso l'accordo sulle stesse basi di quanto stabilito con la «*industria privata* [sic], malgrado i costi e il rapporto diverso presente in aziende dove il "padrone" ha i calli nelle mani e lavora a gomito con l'operaio»⁷⁸². Nella pagina affianco, la foto di un cartello che recita «gli artigiani non sono limoni da spremere» fa da sfondo alla risposta di Paolo Pedrelli della Fiom. Questi riconosce che gli artigiani «sono i compagni usciti dalle fabbriche» negli anni Cinquanta, ma che bisogna guardare in faccia la realtà, poiché molte piccole aziende sono «né più né meno [che] un reparto staccato» delle grandi. A livello contrattuale, continua Pedrelli, si rincorre la grande industria, mentre è quasi un tabù parlare delle «50-60 ore» di lavoro settimanale o del largo ricorso a «fuori busta» e straordinari che rischia di «vanificare la difficile battaglia per il rispetto dell'orario di lavoro nella grande azienda». Inaccettabili, infine, «serrate, intimidazioni,

779 Cfr. G. Brini, 1978: 245-246.

780 *Artigianato in crisi. Intervista con Athos Zamboni*, «Due torri», n. 14, 18 marzo 1970.

781 Il nome ricalca l'omonima lista elettorale con cui il Pci bolognese (dal 1951) candida comunisti e indipendenti alle elezioni comunali. Rispetto a «La lotta», la rivista (1956-82, periodicità variabile) si distingue per impostazione grafica diretta e contributi sintetici; dà spazio ai problemi della città ma anche risonanza alle questioni internazionali; è la principale tribuna sull'azione del Pci in Consiglio comunale, almeno nelle annate da me spogliate (1969-72).

782 Enzo Dall'Olio, *L'unità fra operai e artigiani: non facile, ma necessaria*, «Due torri», n. 34-35, 23 dicembre 1970, corsivo mio: con «industria privata» bisogna intendere qui «grande industria».

riduzione d'orario»⁷⁸³ che si sono verificate nelle piccole fabbriche e che sollevano il dubbio sulla reale volontà della categoria artigiana di aprire un confronto onesto con i lavoratori.

Nel numero successivo insiste sulla provenienza operaia del piccolo imprenditore bolognese, la cui salda appartenenza alle forze di sinistra ha reso possibile l'unità con gli operai nelle manifestazioni del novembre 1969 e dell'aprile successivo⁷⁸⁴. Il quadro delle posizioni si fa più interessante nel confronto fra il titolare di una piccola azienda, il quale ribadisce che «insieme [all'operaio] è sfruttato l'artigiano, non otto ore, ripeto, ma 15-16 ore»⁷⁸⁵, e due suoi dipendenti, che spiegano che molte piccole fabbriche sono fonte di risparmio per le grandi aziende che ricorrono alla subfornitura e che non sono rari i casi in cui «la fede per cui [gli artigiani] furono licenziati sta calando e le vecchie idee si stanno offuscando a causa di un nuovo obiettivo da raggiungere: diventare industriale»⁷⁸⁶. A loro parere, quindi, bisogna aumentare la presenza e la forza del sindacato nella piccola impresa, mostrando una certa dose di scetticismo sulla «sincera volontà» di dialogo da parte degli artigiani, nonostante la scelta del sindacato di condurre «lotte differenziate» ed esprimere solidarietà alle rivendicazioni artigiane⁷⁸⁷.

Se fin qui il dibattito appare chiaro ma pacato, è con il numero successivo che la polemica esplose a livello cittadino. L'episodio è tanto più interessante se si considera che ne segue un arroccamento del Pci bolognese sulle proprie posizioni che segna una frattura profonda con la Fiom provinciale, ricomposta qualche anno più tardi solo in sede nazionale. Francesco Garibaldo, allora funzionario ventisettenne al suo primo incarico di partito, è forse incaricato della direzione di «Due torri», dove pubblica alcuni articoli per continuare la discussione dei mesi precedenti⁷⁸⁸. Accanto all'estratto di un intervento di Berlinguer sulle politiche delle alleanze che ribadisce la posizione togliattiana del partito, però, lo spazio di questo numero è quasi tutto per le posizioni

783 Paolo Pedrelli, *L'unità fra operai e artigiani: non facile, ma necessaria*, «Due torri», n. 34-35, 23 dicembre 1970.

784 *Problema che scotta. L'unità fra operai e artigiani. Possibile e necessaria*, «Due torri», n. 36, 19 gennaio 1971.

785 Angiolino Cocchi, *Non siamo padroni*, «Due torri», n. 36, 19 gennaio 1971.

786 Amleto Chiesa, Viscardo Nardi, *Anche noi sfruttati*, «Due torri», n. 36, 19 gennaio 1971.

787 *Ibid.*

788 Fra le riviste conservate presso la Fondazione Gramsci Emilia-Romagna, un sondaggio fra quelle direttamente legate al Pci e alla Fgci bolognese per gli anni 1969-72, permette di affermare, pur senza averne certezza documentaria, che Garibaldo abbia ricevuto l'incarico di dirigere «Due torri» nel 1970: F.G. «io divento funzionario del Pci e mi viene assegnato il compito [...] di dirigere *la rivista ufficiale della Federazione*»; T.O. «che si chiamava?»; F.G. «adesso mi chiedi... era la rivi...»; A.M. «bollettino...»; F.G. «no no, era proprio una rivista... stampata, non era un bollettino, era proprio una rivista, anche una rivista fatta bene ecco», intervista a Francesco Garibaldo, 16 giugno 2015.

sindacali. Ne emerge un quadro in cui si denuncia la scarsa conoscenza del funzionamento della subfornitura, auspicando un lavoro approfondito di inchiesta oltre che un intervento del partito che fornisca «orientamento [e] proposte di soluzioni partendo dai problemi e dalle contraddizioni reali»⁷⁸⁹. Segue l'intervento a quattro mani di un operaio e di un impiegato della Weber, una delle aziende capofila nella ricerca di subfornitura, che spiega questa pratica come esplicita manovra antisindacale, che spinge alcuni operai a uscire dalla fabbrica anche fornendo direttamente le attrezzature. Ne deriva la piena subordinazione di queste nuove piccole aziende – «valvola di scarico» e «serbatoio di produzione da utilizzarsi in caso di agitazioni operaie» – al cui interno si lavora in condizioni non facili:

i bassi salari, l'ambiente, le ore straordinarie che divengono regolarmente «ordinarie», i fuori-busta, il paternalismo, le massicce evasioni dal pagamento dei contributi che si trasformano in veri e propri furti ai danni dei lavoratori al momento della pensione [...]. È quindi tempo [...] di far uscire dal chiuso delle «botteghe artigiane» le contraddizioni esistenti; è tempo che gli artigiani ex operai ritornino a riconsiderare quegli argomenti che li fecero uscire dalle fabbriche venti anni fa [...].⁷⁹⁰

Ma l'intervento che più desta scalpore è quello di Paolo Gallucci sul problema delle tensioni registrate nelle piccole aziende durante le mobilitazioni sindacali, quelle «serrate» e «intimidazioni» a cui altri articoli avevano fatto riferimento, ma sempre in maniera vaga e indefinita. Qui, invece, l'autore non ricorre a mezzi termini e spiega che, di fronte al «pericolo [...] di una seria possibilità di intervento sindacale in azienda» – cosa che «in molti casi si presenta per la prima volta senza timidezza» – il piccolo imprenditore «reagisce con goffa brutalità»:

Questo ceto imprenditoriale [...] si è dimostrato radicalmente incapace di confrontarsi con le nuove conquiste dei lavoratori; l'assemblea di fabbrica [...] è stata vista [...] come una inammissibile intrusione nel dominio del «buon» padrone, per poi essere fatta oggetto di stranissime pretese, come quella [...] di parteciparci in prima persona. [...] si ha l'impressione che la reazione padronale non sia tanto motivata dall'interesse ad evitare nuovi oneri, ma da una tensione politica specifica: *l'avversione a tutti gli strumenti dell'autonomia operaia*, il rigetto dell'intervento sindacale come fatto che rivoluziona i rapporti umani nell'azienda e recide il cordone ombelicale solidaristico-paternalistico che il padronato era riuscito a far funzionare [...].⁷⁹¹

Vengono elencati, in coda, casi di licenziamento bollati come autentico «terrorismo mini-patronale», un attacco diretto alla retorica dei “calli nelle mani” che aveva fino a

789 Giorgio Orlandi, *Non si può semplificare*, «Due torri», n. 37, 2 febbraio 1971.

790 Renato Rosignoli, Arrigo Tolomelli, *Un'autonomia inconsistente*, «Due torri», n. 37, 2 febbraio 1971.

791 Paolo Gallucci, *Piccoli padroni grandi rappresaglie*, «Due torri», n. 37, 2 febbraio 1971.

quel momento dipinto gli artigiani come un gruppo omogeneo di «compagni» solidali con le rivendicazioni operaie poiché memori dei licenziamenti per «rappresaglia»⁷⁹². La cosa non può passare inosservata e il Pci corre ai ripari.

Lo stesso Garibaldo ricorda che dalle interviste raccolte per questo numero «emergeva che queste piccole imprese sfruttavano in modo... selvaggio i lavoratori all'interno», motivo per cui decide di pubblicare, sulla principale rivista cittadina del Pci, un articolo che fin dal titolo si attira le critiche di tutto il partito:

questo titolo scatena l'ira di dio perché... era la rivista ufficiale della Federazione del Pci, quindi si incazzano non poco insomma ecco! [...] per cui mi viene tolta [la direzione redazionale, ndr] e, al successivo congresso del partito, non vengo riletto nel Comitato federale proprio con una votazione per alzata di mano, nel senso che [...] non ero nelle liste, viene proposto che io venga reinserito [...] e il congresso, a larghissima maggioranza, vota di no [...].⁷⁹³

Ma la durezza di questo intervento è più comprensibile se inserito nel contesto della spinta del movimento studentesco, da cui Garibaldo proveniva, nel quale «si era aperta una riflessione [sul] rapporto coi lavoratori [e], a un certo punto, l'attenzione si appunta sulla questione delle piccole imprese»⁷⁹⁴. Prima di seguire Sabattini al sindacato dei metalmeccanici, forse per inesperienza politica, Garibaldo sembra voler trasportare il fervore della sua precedente militanza nella Sezione universitaria comunista, un «progetto di autonomia degli intellettuali»⁷⁹⁵ che accomuna la sua parabola a quella di molti giovani come lui, passati dal Circolo di cultura al '68.

Le vicende successive, tuttavia, gli avrebbero dimostrato che l'esperimento non ha alcuna possibilità di continuare, almeno non in quella sede. Nel numero successivo di «Due torri», infatti, funzionari di partito ed esponenti di Apb ristabiliscono la linea e pongono una pietra tombale sull'argomento. Elio Bragaglia parla di «uscire dall'equivoco» e invita a non dimenticare la «doppia anima [da] operaio-imprenditore, o più giustamente, imprenditore-operaio»⁷⁹⁶ dell'artigianato ribadendo, piuttosto

⁷⁹² *Ibid.*

⁷⁹³ Intervista a Francesco Garibaldo, 16 giugno 2015.

⁷⁹⁴ *Ibid.* Anche nel caso che non sia Garibaldo a dirigere questa uscita, le pochissime notizie che si hanno di Paolo Gallucci (1940-2013, laureato in Giurisprudenza e poi dirigente sindacale) suggeriscono una parabola personale e politica piuttosto simile, cfr. *Scheda autore: Paolo Gallucci*, in <http://www.pendragon.it/persona.do?id=1748>.

⁷⁹⁵ «[A]vevamo deciso che a Bologna bisognava aprire una fase di riflessione critica a partire dalla cultura e che [...] avevamo bisogno di una nostra [...] strumentazione insomma. Fanti è un uomo sufficientemente intelligente da capire che, pure insomma non essendo entusiasta del tutto, ma insomma di lasciar fare [...]», intervista a Francesco Garibaldo, 16 giugno 2015. Sulle vicende della Suc, cfr. S. Urso, 1998; su Claudio Sabattini, cfr. L. Baldissara, A. Pepe (a cura di), 2010.

⁷⁹⁶ Elio Bragaglia, *Uscire dall'equivoco*, «Due torri», n. 38, 19 febbraio 1971. Bragaglia (1929-1998) è stato assessore alle attività produttive e all'edilizia a Bologna dal 1975 al 1990, cfr. profilo su *Storia amministrativa*, in <http://www.comune.bologna.it/storiaamministrativa/people/detail/36213>.

scolasticamente, la centralità del sistema delle alleanze. Rincarà la dose Irene Rubbini, futura dirigente di Cna, che enfatizza non tanto l'estrazione operaia degli artigiani, quanto le condizioni «oggettive» che li «collocano certamente nello schieramento antimonopolistico»⁷⁹⁷. Interviene persino un operaio della Cogema, il cui titolare era stato citato per aver preteso di far parte del consiglio di fabbrica, che invita a distinguere le «aziende che fanno degli sforzi» dai «padroncini che vogliono ingrandirsi»⁷⁹⁸. Molti mesi più avanti, Enzo Dall'Olio torna a parlare di un «problema che scotta ma non brucia», continuando l'affondo contro un sindacato reo di aver posto in ritardo il problema delle piccole aziende, per giunta prestando scarsa attenzione alle differenze fra piccoli e grandi⁷⁹⁹.

Non è banale notare la coincidenza dell'articolo – ultimo della serie, ma a otto mesi dall'intervento precedente – con il convegno sulla piccola impresa organizzato a Bologna da Fiom, Fim e Uilm Emilia-Romagna per il 9 e 10 ottobre 1971. Durante i lavori dell'assise, infatti, vengono presentati i risultati della prima ricerca sistematica sul decentramento produttivo, condotta per la provincia di Bologna da Francesco Garibaldo, allora nell'Ufficio studi della Fiom, e Sebastiano Brusco, già professore alla Facoltà di Economia dell'Università di Modena⁸⁰⁰. Da questa inchiesta emerge che, su un campione piuttosto rappresentativo, la vasta maggioranza delle aziende e più della metà dei dipendenti della provincia lavorano in condizioni di parziale o totale subordinazione da imprese più grandi, al netto di importanti differenze fra i vari settori⁸⁰¹. È con questo convegno che la discussione, in parte anticipata su «Due torri», compie un salto e assume rilievo nazionale. Ma questo è anche il momento in cui le posizioni espresse dal sindacato trovano un primo importante riscontro sui dati:

la prima cosa che facciamo è [...] l'indagine sulle piccole e medie imprese, quella famosa del '72 insomma quella che [...] poi aprì la strada a tutta una serie di riflessioni [che] rimane insomma un'esperienza strepitosa perché è un'indagine in cui le tecniche [...] sono fatte in maniera tale da valorizzare il punto di vista dei

797 Irene Rubbini, *Un corretto rapporto sindacale*, «Due torri», n. 38, 19 febbraio 1971; Rubbini (1940-) è stata consigliere comunale dal 1990 al 1995, cfr. profilo su *Storia amministrativa*, in <http://www.comune.bologna.it/storiaamministrativa/people/detail/36575>.

798 Raffaele Costantino, *Uniti sì ma contro il capitale*, «Due torri», n. 38, 19 febbraio 1971.

799 Enzo Dall'Olio, *Un problema che scotta ma non brucia. Verso la seconda conferenza dei comunisti sui problemi della classe operaia*, «Due torri», n. 16, 10 ottobre 1971.

800 Cfr. Fim-Fiom-Uilm Emilia-Romagna, 1972.

801 Cfr. i dati contenuti nelle tabelle in *ibid.*; il campione comprendere 445 aziende (36/77 oltre i 100; 172/302 fra 20 e i 100; 237 sotto i 4 dipendenti, che rappresentano il 30-39% del totale), su cui cfr. F. Garibaldo, in *ivi*: 34-36. Qualche mese più tardi un'inchiesta sui salari, a campione più ridotto, avrebbe comunque confermato una situazione di disparità di oltre 100 £/ora fra aziende grandi e artigiane, cfr. Flm Bologna, Istituto Gramsci Bologna, 1972.

lavoratori [...], sia pure trasformandole poi in dei dati [...] e quindi è una tecnica potentissima, ecco... viene fuori un quadro che apre una *discussione feroce in cui intervengono tutti* [...] e il Pci è molto irritato [da] questa vicenda [...].⁸⁰²

Interprete degli esiti dell'inchiesta è innanzitutto Claudio Sabattini, allora segretario responsabile della Fiom bolognese, al quale è affidata la relazione d'apertura. Per lui, il rinnovo dei contratti ha permesso non solo di raggiungere sostanziali miglioramenti salariali, ma anche di porre la «classe operaia» come «soggetto collettivo di bisogni da fare valere contro l'oggettività dell'organizzazione capitalistica del lavoro»⁸⁰³. Nella piccola impresa, tuttavia, la spinta in avanti non è stata al livello della grande, creando di fatto una «zona arretrata»⁸⁰⁴ che ha facilitato l'azione per ristabilire i rapporti di potere precedenti attraverso il ricorso massiccio al decentramento produttivo. Il suo discorso non arriva a squalificare la validità della politica delle alleanze, ma tende piuttosto a mettere alla prova il sistema ritenendo arrivato il momento di avviare un confronto aperto fra posizioni e interessi conflittuali. Soprattutto, Sabattini insiste che le alleanze non possono tradursi né in una «politica degli sconti» dell'azione sindacale nella piccola impresa, né tantomeno in un accordo politico calato dall'alto, poiché alleanze e convergenze devono costruirsi su concrete situazioni rivendicative.

L'intervento politicamente più cauto di Bruno Trentin avrebbe chiuso il convegno spiegando che l'inchiesta bolognese mostra chiaramente i limiti di «una concezione illuministica delle alleanze che per troppi anni ha ignorato lo studio attento delle contraddizioni specifiche», ma che da qui non si deve approdare alla «liquidazione sommaria» delle alleanze, pena il rischio di tornare a «una visione antica, corporativa dello scontro di classe»⁸⁰⁵. Come Sabattini, quindi, anche per Trentin occorre individuare strategie sindacali a partire dalle situazioni concrete, ma il segretario nazionale si spinge a difendere l'importanza delle rivendicazioni differenziate per tipologia d'impresa che, anche quando ciò costituisce un «prezzo da pagare», serve a stabilire una contrattazione con l'impresa in termini di avanzamento sul piano del potere sindacale in fabbrica⁸⁰⁶.

Alla fine del 1971 viene così messo a nudo un importante punto di frizione nella base comunista, cosa che mette il partito di fronte alla difficoltà di dare sostanza alla politica

802 Intervista a Francesco Garibaldo, 16 giugno 2015.

803 C. Sabattini, in *Fim-Fiom-Uilm Emilia-Romagna*, 1972: 14.

804 Ivi: 15.

805 B. Trentin, in *ivi*: 101 e 104.

806 Così: «possiamo anche pagare il prezzo [...] di garantire meno scioperi alle piccole industrie che accettino di firmare, di controfirmare le conquiste che, la classe operaia ha strappato nel suo scontro con la grande concentrazione industriale», *ivi*: 106.

delle «alleanze permanenti» nella nuova situazione di protagonismo del sindacato all'interno della politica nazionale. Nel cinquantesimo della fondazione del Pci, due emiliani di spicco come Guido Fanti e Renato Zangheri intervengono sulla questione portando la riflessione fuori dal piano della contrattazione di fabbrica, in perfetta continuità con la concezione che vede in esso l'«unico punto di contrasto [che] influisce negativamente sulla obbiettiva possibilità di unire queste forze»⁸⁰⁷. A livello di elaborazione politica, infatti, la distanza fra Pci e sindacato tende ad assottigliarsi, dando al Pci emiliano l'occasione per rinverdire il valore nazionale di un'esperienza regionale in cui, grazie alla «coscienza socialista della maggioranza della popolazione» e al rifiuto dell'arroccamento sulle proprie posizioni, i comunisti hanno contribuito alla ricerca di un «nuovo indirizzo economico nazionale». La programmazione democratica deve quindi essere in grado di valorizzare la «società civile in tutte le sue articolazioni» per riuscire a stabilire quella «gestione sociale» dello sviluppo e della vita civile della regione, i cui «[g]ermi [...] già esistono in Emilia»⁸⁰⁸. Eppure, mentre il partito si dedica con zelo a consolidare gli aspetti retorici di questa rappresentazione, la frattura apertasi con il dibattito sul decentramento è profonda e continua ad animare lo scontro.

Fino agli anni Settanta inoltrati, infatti, partito e sindacato spostano il confronto sulla specificità della piccola impresa nella struttura economica italiana, mentre il rapido mutamento degli scenari economici internazionali esalta quei territori dove le tendenze di crisi appaiono meno accentuate. Cna, che sembrerebbe naturalmente destinata a giocare un ruolo di rilievo in questo confronto, sembra invece un attore defilato, quasi sempre a rimorchio dell'elaborazione politica del Pci. L'organizzazione artigiana, infatti, non è allora in grado di una proposta politica alternativa o quanto meno autonoma, per una serie di ragioni convergenti. Incide, sicuramente, l'assenza di strutture dedicate alla ricerca, mentre la maggior parte delle energie sembrano concentrarsi sul potenziamento delle proprie capacità strategiche, ovvero i servizi alle imprese. Ma è lo stesso personale di provenienza politica che non è probabilmente capace di affrontare compiti diversi. Almeno fino all'inizio degli anni Ottanta, infatti, la gerarchia implicita attraverso cui il Pci assegna incarichi ai propri funzionari non gioca

807 O. Gelmini, A. Gelati, A. Tosi, *La piccola impresa industriale e artigiana nell'espansione economica della regione emiliana*, in Istituto Gramsci, 1962: 319.

808 G. Fanti, R. Zangheri, 1972: 266-270. In questo scritto non vi è riferimento esplicito alla polemica sulle piccole imprese, ma mi sembra interessante notare che, in una pubblicazione per il cinquantesimo anniversario della fondazione del Pci che mette al primo posto il problema delle alleanze, gli unici casi regionali analizzati siano quelli emiliano-romagnolo e veneto.

a favore di Cna:

una volta [...] i partiti mandavano gli ex sindaci nelle associazioni di massa [...], perché sapete che allora non erano pagati [...], per cui erano funzionari di partito che facevano quella esperienza, quando quella esperienza finiva era... insomma erano anche un po' vecchioti, perché se un sindaco era bravo stava lì anche 15 anni [...] come dire... c'era una gera[rchia] allora, nella testa un po' di tutti, c'era che se eri molto bravo facevi il funzionario di partito, se eri abbastanza bravo ma un po' meno, andavi alla Federcoop, [...] poi c'era la Cna, poi c'era la Confesercenti e poi c'erano gli agricoltori, la Cia [...] e poi c'era l'Arci per i giovani, no? ecco, così!⁸⁰⁹

Oltre a una netta distinzione dai fervori che attraversano il sindacato, in Cna si viene così a definire un *modus operandi* molto diverso dalla stessa cultura di partito, che rafforza la scelta del gruppo dirigente nell'investire poche risorse sull'elaborazione e l'approfondimento teorico. Gli stessi lavori d'inchiesta fra le ditte associate o le raccolte di dati – di cui pure vi è traccia nell'archivio di Apb – non sembrano il più delle volte uscire pubblicamente. Come rileva, ancora una volta con estrema lucidità, la testimonianza di Claudia Boattini :

[...] questo *gusto della concretezza* [...] e del saper fare, era tale per cui i risultati erano qualcosa che avevi fa[tto], cioè la tendenza era che, dopo che avevi fatto una cosa, telefonavi e gli dicevi che l'avevi fatta, lui ti ringraziava [...] dopo pian piano entri in *quel metodo* che siccome i mestieri sono trecento [e] non trovi mai due artigiani che abbiano una situazione, non dico uguale, ma almeno simile [...], allora entri in quella logica, *totalmente diversa da quella che avevamo al Pci*, dove appunto tesi, antitesi e sintesi [...] molto deduttiva [...] molto più ideologica. [*In Cna eravamo*] molto più artigiani, ma molto più concreti – dicevano i compagni che erano lì da sempre [...] – cioè non esiste una verità se la realtà non te lo dimostra.⁸¹⁰

Se esiste una posizione specifica di Cna in questo dibattito, essa va pertanto rintracciata nelle discussioni promosse dal Pci, che trova spazio attraverso due importanti convegni. Il primo, organizzato dal Comitato emiliano-romagnolo, si tiene nel dicembre 1972 presso la Camera di commercio di Parma; il secondo è invece promosso dall'Istituto Gramsci e dal Cespe (Centro studi di politica economica) e si tiene due anni dopo a Milano. I due appuntamenti, pur in qualche maniera in continuità, sono fra loro molto diversi e vanno pertanto analizzati separatamente.

Il convegno di Parma, a dispetto della sede, è essenzialmente un incontro di partito, molto più simile a una conferenza regionale che a un convegno, e presenta pubblicamente gli esiti di una discussione interna che ha coinvolto diversi gruppi di lavoro a vari livelli. Il punto di riferimento da cui l'analisi non si discosta, infatti, è

809 Intervista a C. Boattini, 12 giugno 2015.

810 *Ibid.*

una risoluzione della Direzione nazionale del Pci approvata all'inizio di luglio del 1972, a cui si aggiungono gli esiti delle discussioni condotte localmente⁸¹¹, portate a sintesi in un documento regionale, pedissequamente ricalcato nella relazione d'apertura del segretario regionale Sergio Cavina⁸¹². Dal punto di vista dell'analisi economica, il documento evidenzia che nella regione si è rafforzato un reticolo di piccole e medie imprese e di artigianato manifatturiero, accanto all'espansione del terziario e una buona tenuta degli indici di produttività nell'agricoltura, cosa che ha investito in maniera piuttosto omogenea tutte le province. Solo le aree di Ferrara, Ravenna e Piacenza sono colpite negativamente dalla politica dei «poli di sviluppo», che ha sconvolto il tessuto pre-esistente di piccola e media impresa, creando un «deserto economico» attorno ai «giganti petrolchimici»⁸¹³. Seppure i «guasti dell'espansione capitalistica sono qui presenti come altrove», il Pci emiliano è convinto che in Emilia

abbiamo saputo difenderci. Gli uomini hanno saputo generalmente difendersi nella loro personalità e nella loro dignità, contro guasti altrove terrificanti: l'abbandono dei territori, la speculazione sulle città, la corruzione nella pubblica amministrazione, gli emarginati dell'emigrazione interna, i furti sulla salute, la trascuratezza dell'infanzia e della vecchiaia. Questi mali del capitalismo il nostro essere comunisti li ha combattuti: e qui dove governiamo con i lavoratori [e] tanta parte della società, li abbiamo spesso fermati e anche vinti.⁸¹⁴

Di qui la necessità di rilanciare la programmazione democratica, in cui assume centralità il ruolo dell'ente regione e dei suoi strumenti operativi come l'Ervit⁸¹⁵, il cui massimo obiettivo è operare per un generale miglioramento delle condizioni di vita delle «masse popolari». La Regione, quindi, deve accelerare il processo di rinnovamento tecnologico soprattutto fra le piccole imprese, accanto a un'azione di riequilibrio territoriale e di raggiungimento della piena occupazione. È in questo percorso, quindi, che emergono le naturali «contraddizioni interne tra lavoro e impresa», che solo una più vivace crescita programmata sembra poter alleviare. La dialettica fra

811 Per Bologna cfr. Commissione problemi del lavoro della Federazione di Bologna del P.C.I., *Convegno sullo sviluppo economico. Documentazione. Contributo alla preparazione del Convegno sullo sviluppo economico*, Bologna, novembre 1972, in Fger, APCI Bo, Ce, b. 3, f. 22 «Sezione Economica. 1972»; per l'Emilia-Romagna cfr. *Note d'orientamento e di lavoro. Ruolo della piccola e media impresa e dell'azienda artigiana e cooperativa nello sviluppo economico regionale, (bozza non corretta)*, s.d. (ma inizio 1972), in Fger, APCI Bo, Ccm, b. 3, f. 22.

812 Cfr. *Pci ER*, 1973.

813 *Pci ER*, 1973: 266.

814 Ivi: 268.

815 Nel giugno 1972 l'ente era stato proposto con il nome di Ervit (Ente regionale per la valorizzazione industriale del territorio), poi mutato in Ervet (*economica*) al momento della sua costituzione come società finanziaria regionale, cfr. Regione Emilia-Romagna, *Bollettino ufficiale, Supplemento speciale*, n. 15, 24 giugno 1972.

interessi diversi, infatti, costituisce uno stimolo alla crescita: le «contraddizioni creative» del processo produttivo sono cioè una componente fondamentale di ricerca dell'innovazione e, non soltanto vanno riconosciute, ma anche “liberate” lì dove invece restano «comprese dal sistema di dominio economico, produttivo e finanziario monopolistico privato e del capitalismo di stato»⁸¹⁶.

Fermo restando l'appoggio alle rivendicazioni sindacali, pur nel rispetto di una necessaria «applicazione differenziata della lotta sindacale» e una «contrattazione sindacale autonoma»⁸¹⁷, il punto dirimente resta che i contrasti non sono tali da mettere in discussione la politica delle alleanze. La linea, infatti, non è un tentativo strumentale, ma si basa sulla consapevolezza di una comunanza oggettiva di interessi fra piccoli imprenditori, artigiani e lavoratori dipendenti. Per questo bisogna combattere le «resistenze» sia all'interno del partito, dove si nota spesso «inerzia politica e [...] deformazioni della nostra strategia politica», sia in alcuni settori del sindacato, dove si mantengono «posizioni ideologizzanti astratte che portano a teorizzare gli scontri frontali coi padroni e coi padroncini»⁸¹⁸. La lotta, per il Pci emiliano, va indirizzata verso quel piccolo imprenditore che cede «alla lusinga di ricercare soltanto o prevalentemente nell'intensificazione dello sfruttamento del lavoro la [produttività]», poiché «allora il padrone prevale sull'imprenditore [e] accetta, consapevolmente o meno, di farsi strumento delle concentrazioni politiche ed economiche, che pure lo dominano e lo condizionano nella sua attività»⁸¹⁹. Compito del partito è quindi quello di portare le posizioni di questo dibattito a sintesi politica, cioè

indicare una linea [...] di massa sui problemi dello sviluppo economico e sociale, tale da collocare la parzialità delle lotte rivendicative [...] in una prospettiva generale di trasformazione sociale ed economica [che] la apra a concreti sbocchi politici, cioè a livello dei rapporti di potere politici, economici, sociali, culturali.⁸²⁰

La discussione procede così in maniera lineare e composta, senza contributi di particolare rilievo e con toni piuttosto critici contro le posizioni della sinistra sindacale. Interessante soprattutto l'intervento di Mario Del Monte, futuro segretario della Federazione modenese del Pci, essenzialmente per due motivi. Il primo è che dà voce a un disagio riguardo il metodo con cui è gestita la discussione sulle alleanze – «non è

816 *Pci ER*, 1973: 266.

817 Ivi: 282.

818 Ivi: 33.

819 Ivi: 267.

820 Ivi: 259-260.

vero che tutti i comunisti siano d'accordo»⁸²¹ – e lo fa in maniera esplicita e diretta. Tali contrasti, a parere del modenese, si superano riconoscendo, non soltanto a parole, che il sindacato deve crescere anche all'interno della piccola e media impresa. Soltanto dove il sindacato è forte, infatti, si hanno salari più alti a vantaggio dei lavoratori e degli artigiani, spinti «a cercare sempre più nell'investimento e non nel sottosalario [sic], la risposta ai problemi della redditività»⁸²², permettendo così di rilanciare su basi reali una politica delle alleanze. Il secondo motivo di originalità, invece, è che il suo rifiuto di una concezione di piccola impresa come «reparto staccato» viene argomentato con il richiamo all'eterogeneità delle formazioni imprenditoriali del modenese, di fatto un riconoscimento del loro carattere distrettuale, in cui le «aziende sono a volte simili, [...] in genere tra loro complementari, strettamente legate quindi le une alle altre, e a loro volta hanno rapporti con le aziende maggiori»⁸²³.

Rispetto a questa discussione, il convegno di Milano del 1974 è un confronto con ben altre ambizioni che ristabilisce un contatto diretto fra partito e sindacato, cosa che a Parma era completamente mancata. A questa prima scelta si affianca l'altra di coinvolgere una grande pluralità di posizioni, con l'intento palese di voler intercettare un dibattito intellettuale sulla piccola impresa, che di lì a poco avrebbe dato vita a un rinnovamento di rilevanza internazionale⁸²⁴. Assieme al tentativo di apertura politica, gli intervenuti non possono non rispecchiare, a metà degli anni Settanta, il clima di preoccupazione per il rallentamento della crescita nazionale. L'attenzione si sposta così dalle relazioni industriali a una diversa interpretazione della struttura economica italiana, nella quale emerge sotto una luce diversa l'esperienza delle «regioni rosse». A dispetto della sostanziale immobilità della proposta politica dei comunisti – non si notano spostamenti significativi nella politica delle alleanze e il suo nesso con la programmazione e il rinnovamento nazionale⁸²⁵ – i lavori del convegno registrano una ricchezza di contenuti del tutto nuova, mentre i toni dismettono l'asprezza iniziale.

Esemplare a riguardo la relazione di Eugenio Peggio che apre il convegno e intende fornire una cornice teorica alla successiva discussione. La sua argomentazione muove

821 Ivi: 79.

822 Ivi: 81.

823 Ivi: 77.

824 Il convegno ricorda da vicino le Tendenze del capitalismo del 1962, ma l'elenco dei convenuti rispecchia la nuova fase politica: ai partiti (Pri, sinistra Dc), si affiancano studiosi vicini e lontani dalla politica (R. Prodi, G. Becattini), imprenditori, professionisti, manager (Eni, Montedison) e numerosi giornalisti. Il confronto con il convegno sulla piccola impresa di dieci anni dopo (Bologna 1984), non a caso, è stato letto come indice di "arrocamento" da L. Paggi e M. D'Angelillo (1986).

825 Cfr. F. Ferri, *Apertura dei lavori e saluto ai convenuti*, in C. Catena (a cura di), 1975, vol. 1: 1-9.

dall'idea che non si possa ridurre la piccola impresa alla questione dei «reparti staccati», pena l'incapacità di riferirsi a una realtà complessa, di «esagera[re] la portata di alcuni fenomeni» e, infine, di «disconosce[re] ogni valore all'esistenza stessa del fatto imprenditoriale»⁸²⁶. Lo «spirito imprenditoriale» e la «disponibilità al rischio», al contrario, è ormai una caratteristica «propria quasi esclusivamente delle piccole e medie imprese»⁸²⁷, elemento che spiega la sua capacità di adattamento alla situazione di crisi, nonché il suo ottimo posizionamento sui mercati internazionali. Il contesto economico italiano, diversamente da quanto affermato da molti teorici, dimostra infatti la non caducità dell'impresa minore, punto imprescindibile da cui partire per qualsiasi intervento di politica economica. Dirimente, quindi, è non tanto la protezione dell'impresa minore, quanto una serie di iniziative – valorizzazione delle capacità imprenditoriali, sviluppo dei servizi, politica delle aree – che siano in grado di rafforzarla e costruire attorno ad essa un contesto favorevole. Ed è su questa scia che Peggio può portare a esempio le politiche locali realizzate in Emilia, Toscana e Umbria.

Sul pieno riconoscimento del ruolo della piccola imprese nello sviluppo italiano concordano ormai praticamente tutti i convenuti al Castello sforzesco, da Romano Prodi che ne collega il successo alla distanza dallo Stato imprenditore – «“zona franca” della nostra economia»⁸²⁸ – fino a Nelsco Giachini, allora segretario generale di Cna, che parla a più riprese di «componente vitale dell'economia nazionale» e di «settori produttivi [che] hanno dimostrato di “durare storicamente”», non in quanto «anomalia nello sviluppo»⁸²⁹, né in quanto settore protetto, ma perché in grado di

corrispondere alla domanda di mercato, [di] adattare le sue strutture, [di] modificare gli stessi sistemi produttivi, [di] dimostrare in sostanza *la sua ampia flessibilità* ed [di] concorrere in larga misura a non lasciar cadere nel paese i livelli di occupazione [...].⁸³⁰

Ma a quest'ennesima attestazione di valide intuizioni da parte della sinistra – ancora una volta messa in luce da un intervento dell'organizzazione artigiana – corrisponde ora la presenza di Giacomo Becattini, di fatto il più importante studioso dei distretti industriali marshalliani, qualche anno prima che le sue ricerche assumessero risonanza internazionale. Il suo intervento, per quanto breve, fa emergere con chiarezza un punto

826 E. Peggio, *La piccola e la media industria nella crisi dell'economia italiana*, in C. Catena (a cura di), 1975, vol. 1: 14.

827 Ivi: 17.

828 Ivi: 146.

829 Ivi: 196 e 194.

830 Ivi: 196, corsivo aggiunto.

chiave della discussione futura, la presenza cioè nelle aree a industrializzazione diffusa di «economie esterne» come «fattori che spiegano la possibilità permanente delle imprese piccole e medie di rimanere significativamente, non soltanto sul mercato, ma nel campo produttivo»⁸³¹.

Di fatto, tutti coloro che intervengono in qualità di attori politici si mostrano sensibili a ribadire la «validità» della piccola impresa, come fatto indipendente dalla protezione politica. Quasi sempre, però, la loro argomentazione non manca di sottolineare gli elementi di subordinazione rispetto alle grandi concentrazioni capitalistiche, individuando in questo l'ambito specifico dell'azione politico-economica. Paolo Babbini, vicesindaco di Bologna, parla esplicitamente di un rapporto di «colonialismo economico»⁸³² e porta l'esempio di quanto realizzato nella sua città ponendo l'accento su una «serie di nuovi strumenti, di società a partecipazione locale» che inaugurano un nuovo modo di fare la programmazione⁸³³. Gian Carlo Ferri, allora amministratore delegato di Ervet, spiega invece che la piccola e media impresa senza dubbio «una struttura irradiante e decisiva», ma che il contesto in cui è immersa «ne rivela anche l'intima fragilità», motivo per cui non può essere l'unico cardine di sviluppo futuro per «salvare il sistema economico italiano»⁸³⁴. Se la relazione di Peggio, dunque, aveva avanzato elementi di discussione nuovi, il dibattito che ne segue registra un raffreddamento anche da parte di chi, come Ferri, aveva dimostrato spregiudicatezza nel far avanzare la riflessione economica all'interno partito.

Tracce di una più vivace mobilitazione intellettuale si possono trovare invece nel sindacato, al netto della riproposizione di una strategia nota nei suoi contorni. Claudio Sabattini, allora segretario della Fim bresciana e membro del Comitato centrale della Fiom, interviene a Milano rilanciando il rifiuto degli «sconti» ma anche l'idea che soltanto «nella grande fabbrica [...] avviene lo scontro decisivo sul piano del potere»⁸³⁵. Per lui è comunque necessario sgomberare il campo da due «errori», da un lato l'idea che la piccola impresa sia parte di un «sistema indipendente dalla struttura industriale fondamentale del paese [...] non contaminato dall'egemonia del grande capitale»;

831 Ivi: 367.

832 Ivi: 201.

833 Ivi: 204. Nei primi anni Settanta, è massimo l'impegno del Comune di Bologna nel ricondurre queste società a strumenti di un disegno organico e innovativo di programmazione democratica. Paolo Babbini, vicesindaco con delega alla Programmazione economica, ne è un convinto assertore, cfr. Id., 1974.

834 C. Catena (a cura di), 1975, vol. 1: 244.

835 Ivi: 373.

dall'altro che essa sia «una pura appendice inerte della grande industria e quindi di per sé incapace di promuovere effettivo sviluppo economico e sociale»⁸³⁶. Sono affermazioni importanti per il sindacato metalmeccanico, che non permettono di schiacciare la posizione sindacale sullo slogan «piccole imprese grande sfruttamento».

Che non si tratti di un difesa di comodo mi pare confermato dal prosieguo della discussione in sede di sindacato, che si arricchisce di alcuni importanti contributi nella seconda metà degli anni Settanta. Le tappe principali sono la ricerca promossa dalla Flm di Bergamo e coordinata da Sebastiano Brusco⁸³⁷ e quella della Flm di Bologna e del Cress (Centro ricerche e studi sindacali della Cgil-Cisl-Uil regionale) coordinata da Vittorio Capecchi⁸³⁸. Entrambe testimoniano un impegno costante di ricerca e documentazione che, dopo il convegno bolognese del 1971, aveva posto al centro il ruolo sindacato nella piccola impresa⁸³⁹. Entrambe, inoltre, costituiscono momenti di notevole avanzamento teorico a partire dai dati raccolti in varie situazioni territoriali. Dall'insieme di questi lavori viene comunque confermato la valutazione che, fino alla fine del decennio, nelle piccole aziende vigono condizioni – salariali, contrattuali, di lavoro e di salute – mediamente peggiori che nella grande fabbrica⁸⁴⁰. Nondimeno, non si nasconde che esistono situazioni altamente differenziate da tutti i punti di vista, grazie all'approfondimento delle quali il sindacato avrebbe colto alcune importanti novità: da un lato, l'estrema eterogeneità fra piccole imprese; dall'altro, la nascita di interazioni complesse fra imprese coinvolte nella medesima filiera produttiva.

Proprio Brusco, infatti, attraverso la discussione dei risultati dell'inchiesta bergamasca, è particolarmente attento a decostruire la possibilità di parlare di piccola impresa come un categoria omogenea. Nella provincia lombarda, infatti, oltre la metà delle piccole aziende produce prodotti finiti per il mercato, mentre fra le restanti – che producono cioè particolari e semilavorati – si distingue fra quelle che lavorano «su commessa» per aziende più grandi e quelle che riforniscono clienti che necessitano di lavorazioni personalizzate. Viene notato, inoltre, che non tutte le piccole aziende che producono particolari per la grande industria rispondono a un meccanismo di pura

836 C. Catena (a cura di), 1975, vol. 1: 370-371.

837 FLM Bergamo, 1975.

838 V. Capecchi *et al.*, 1978, che presenta saggi rielaborati dal convegno “Occupazione, sviluppo economico e territorio”, Bologna 10 marzo 1978.

839 Cfr. FLM Bologna, 1975,

840 Per Bergamo cfr. S. Brusco, *Organizzazione del lavoro e decentramento produttivo nel settore metalmeccanico*, in *ivi*: 23; per Bologna, cfr. V. Capecchi, *Sviluppo economico emiliano, ruolo dell'industria metalmeccanica, problemi del Mezzogiorno*, in V. Capecchi *et al.*, 1978: 14 e sgg.

subordinazione, nemmeno quando sono realmente dei «reparti staccati», poiché spesso non è difficile per loro cambiare committenza, quindi avere un certo potere contrattuale nello stabilire i prezzi. Capecchi, in maniera del tutto simile, si concentra su Bologna per decostruire i raggruppamenti statistici dell'Istat attraverso cui si è soliti rappresentare la struttura industriale, quindi procede a riclassificare i dati comparti e «cicli di lavorazione», cioè secondo una logica più rispondente alla realtà economica dell'area. I suoi dati permettono così di individuare gruppi di imprese omogenei per tipologia di lavorazione, o fra loro interconnessi, e aprono la strada allo studio delle loro relazioni, del grado di autonomia e delle differenze fra un comparto e l'altro. Inoltre, cosa che interessa più da vicino in quel momento, permettono di rafforzare un bagaglio di conoscenze attraverso cui il sindacato può proporre un'azione coordinata a livello cittadino e provinciale.

Alla luce di questi risultati si può tornare criticamente sulla valutazione che Brusco e Pezzini esprimono un decennio più avanti, nel primo tentativo di ricostruire storicamente l'evoluzione di questo importante dibattito nazionale. Se è vero, infatti, che il passaggio dalla pratica alla teoria appare accidentato e rallentato dalle priorità fissate nell'agenda politica, mi sembra senz'altro poco rispondente alla realtà un quadro che non sembra compiere alcun passo avanti rispetto alla riflessioni di Togliatti fra anni Trenta e Quaranta. Per quanto paradossale che Brusco, nella doppia posizione di testimone e storico, non riconosca l'importanza di uno svecchiamento a cui lui stesso aveva preso parte, in questa sede non si può che prenderne atto. Il suo insistere sulle ragioni autocritiche verso certa «rigidità» delle posizioni assunte nei primi anni Settanta all'interno del sindacato⁸⁴¹, mi sembra in realtà indice del parallelo consolidamento di un paradigma che tende a relegare sullo sfondo la frattura emersa con il dibattito sul decentramento produttivo.

L'innalzamento a modello⁸⁴² della «diversità emiliana», infatti, è strettamente connesso al discorso che il Pci sviluppa attorno al problema dei ceti medi e delle alleanze sociali. Canale privilegiato dell'azione in direzione di essi, infatti, è proprio il rafforzamento del tessuto di associazionismo, categoria sotto la quale si riconduce qualsiasi articolazione della collettività, dai sindacati alle organizzazioni

841 Ancor prima del tentativo storiografico con Pezzini, Brusco aveva scritto parole di ripensamento già nel raccogliere in volume alcuni suoi saggi, fra cui quello scritto per la FLM di Bergamo (S. Brusco, 1989: 59 e sgg.); ripensamento avallato in un articolo *in mortem* dell'economista sardo scritto da Capecchi (Id., 2004: 79-92).

842 Cfr. S. Brusco, 1982.

imprenditoriali, dalle associazioni culturali al mondo della cooperazione. Indicativa a questo riguardo è una relazione che Elio Bragaglia presenta a un seminario sulla piccola e media industria che si tiene a Cesenatico nel maggio 1973, anticipata da un discussione nel Comitato federale bolognese del partito⁸⁴³. In essa, infatti, si traccia con chiarezza una rappresentazione della realtà regionale che, da un lato, ha visto la direzione politica del Pci riuscire a governare un processo di sviluppo dirompente senza che ciò abbia prodotto gli squilibri verificatisi altrove e, dall'altro, si è dato spazio alla proliferazione di una molteplicità di soggetti collettivi che hanno saputo «contrastare e contenere le spinte dell'individualismo esasperato e alienante proprio del sistema capitalistico»⁸⁴⁴.

Per quanto costantemente ribadita, la necessità di non separare la realtà regionale dal resto del quadro nazionale sembra affievolirsi proprio nel momento in cui all'esperienza della regione si tenta di conferire un valore esemplare. Emblematico a questo riguardo è il ruolo e l'attenzione che viene data all'Emilia-Romagna nell'ambito della discussione pubblica degli anni successivi, cui per ragioni di spazio posso solo accennare. Il giornale «Orientamenti nuovi per la piccola e media industria»⁸⁴⁵, che nella seconda metà degli anni Settanta si propone di creare dibattito attorno a questi temi, interviene a più riprese proprio sulla situazione emiliana. Oltre ad alcune inchieste di taglio giornalistico sulla realtà economica regionale e a innumerevoli articoli su aspetti particolari⁸⁴⁶, il giornale promuove ben due convegni promossi assieme al Comitato regionale del partito sull'Emilia-Romagna. Il primo, del maggio 1978, a un tema decisamente tradizionale – “Il ruolo della piccole e media industria nella ripresa economica” – coniuga l'intento di presentare a una platea allargata la rivista, cercando di intercettare imprenditori e operatori economici anche culturalmente lontani dalla galassia comunista⁸⁴⁷. Ma appena due anni più tardi, il secondo convegno è ancora più

843 Gli atti sono pubblicati in *Pci ER*, 1973; la relazione è in CNAB, a52, b. «PCI Materiale vario. Franceschini».

844 Cfr. *ivi*, p. 10; la citazione riprende un passo del *Progetto di programma* della Regione (1973).

845 Promosso dalla Commissione ceti medi del Pci nazionale, il «mensile a cura del Pci» esce dal 1974 al 1985, più volte graficamente rinnovato, si avvale fino all'aprile del 1977 di redazioni regionali, poi unificate a livello nazionale. Dall'Emilia-Romagna vi lavorano Mauro Moruzzi e Florio Amadori.

846 Cfr. *Emilia Romagna: la regione rossa produce gli anticorpi della crisi*, «Orientamenti nuovi», n. 2, aprile 1974; *Emilia-Romagna: una cerniera essenziale* (inchiesta a cura del Cress di Cgil-Cisl-Uil), «Orientamenti nuovi», n. 9, settembre 1978.

847 Cfr. *Piccoli imprenditori e comunisti per la ripresa economica*, «Orientamenti nuovi», n. 5, maggio 1978. Nell'ottobre 1979, infatti, entrano in redazione sei «imprenditori comunisti» da Milano, Torino, Genova, Siena, Frosinone e Bologna (Guido Riva, titolare di un'azienda iscritta a Confindustria e consigliere del comprensorio intercomunale), cfr. *Un salto di qualità nella direzione della rivista*, «Orientamenti nuovi», n. 11-12, novembre-dicembre 1979.

esplicito in quest'opera di "modellizzazione" dell'esperienza emiliana, come dimostra la relazione di Renzo Imbeni, segretario della Federazione bolognese del Pci e futuro sindaco di Bologna, che parla della regione come la più completa prefigurazione di un'organizzazione sociale alternativa e orgogliosamente distinta tanto dal mondo capitalistico quanto da quello socialista:

né pianificazione mortificante del mercato [...] né un libero mercato che fa esplodere a ritmi sempre più rapidi e in modi più convulsi, crisi sociali ed economiche, ma una terza via, la programmazione democratica, che per essere tale ha bisogno dell'intervento attivo dei comuni, delle province e delle regioni, oltre che, come è ovvio, della lotta e del sostegno della maggioranza dei cittadini.⁸⁴⁸

4. Per una cultura del lavoro autonomo

Nella Bologna degli anni Settanta, come messo in luce fin qui, viene a crearsi un'interessante corrispondenza fra l'aumento (ulteriore) delle unità d'impresa minori, il consolidamento del ruolo politico dei «ceti medi» associato a un loro ampio riconoscimento sociale come simbolo del passaggio a una nuova fase storica e, infine, l'emersione di un paradigma esplicativo dell'esperienza storica della regione Emilia-Romagna costruito su una tradizione di diversità orgogliosamente rivendicata. Mi interessa ora discutere che la saldatura fra questi elementi riposa su una specifica caratterizzazione antropologica della figura del piccolo imprenditore, ma anche su una peculiare comprensione delle relazioni sociali storicamente sviluppatesi attorno ad essa. La vasta letteratura di matrice sociologica ed economica che ha animato il dibattito sulla Terza Italia e i distretti industriali ha rafforzato questa rappresentazione, edificando una spiegazione coerente – ed estremamente solida – dei complessi legami che intrecciano fattori economici, elementi politici e vita sociale i cui tratti fondamentali sono chiari fin dai primi lavori di Arnaldo Bagnasco e, soprattutto, di Carlo Trigilia sul concetto di «subcultura politica territoriale»⁸⁴⁹.

La subcultura politica è definita da questi autori come agente di coesione socio-territoriale e risorsa indispensabile alla riproduzione del consenso politico, elementi ritenuti necessari per uno sviluppo economico di tipo distrettuale. Essa emerge da un processo di «difesa della società locale dai mutamenti indotti dal mercato e dallo stato

848 R. Imbeni, *La terza via dell'Emilia Romagna*, «Orientamenti nuovi», n. 4, aprile 1980.

849 Cfr. C. Trigilia, 1986.

nazionale»⁸⁵⁰ il cui esito è una modernizzazione non completamente disgregante dal punto di vista sociale, cioè in cui la struttura di classe risulta scarsamente polarizzata e le appartenenze politiche si direzionano verso un solo partito, largamente maggioritario⁸⁵¹. Più che il processo di origine, però, ai due autori interessa indagare l'azione subculturale nell'intervallo fra il «boom» e la fine degli anni Settanta, con attenzione particolare al caso veneto (subcultura bianca) e toscano (subcultura rossa)⁸⁵². In questa fase aurea, nelle aree della Terza Italia la subcultura territoriale produce adesione a un sistema di valori condiviso, fornisce una risposta efficace a una diffusa «domanda di identità»⁸⁵³, legittima il lavoro autonomo dando spazio a «una particolare etica del lavoro», organizza infine un sistema «localistico»⁸⁵⁴ di mediazione degli interessi che fa affidamento sulla conservazione di istituzioni come la famiglia estesa, la comunità locale, il tradizionale equilibrio fra città e campagna.

Insistendo su una verifica empirica di questi dati attraverso articolate misurazioni sociometriche – indici di mobilitazione socio-politica, geografie elettorali, organizzazione della sociabilità, struttura occupazionale – il merito di questo programma di ricerca è stato quello di rendere una categoria propria dell'analisi politologica pienamente funzionale alla prospettiva ermeneutica della Terza Italia. Restano, tuttavia, una serie di ostacoli nel conciliare questo approccio con un'indagine di tipo storiografico. Il primo, e più discusso, è senz'altro il fatto che quella letteratura richiama spesso l'eredità delle strutture mezzadrili e la pluriattività contadina come fattori che favoriscono specifici percorsi di imprenditorialità⁸⁵⁵. Ancor più evidente è il discorso che si può fare sulla presenza di tradizioni protoindustriali che, benché abbiano senso per un numero limitato di casi molto particolari⁸⁵⁶, rivela il più delle volte una certa debolezza euristica⁸⁵⁷. Ma il discorso si fa estremamente problematico nel

850 Ivi: 26.

851 «A differenza delle subculture di classe, dobbiamo aspettarci che quelle territoriali siano legate a una *struttura di classe scarsamente polarizzata*, in cui le fratture sociali rimangono più sfumate. Da questo punto di vista – pur con delle differenze specifiche – i rapporti di produzione nelle campagne delle regioni centrali e nord-orientali alla fine del secolo scorso fornivano delle basi sociali favorevoli per lo sviluppo del fenomeno», ivi: 68-69, corsivo aggiunto.

852 Cfr. A. Bagnasco, C. Trigilia, 1985.

853 Ivi: 45.

854 Ivi: 26.

855 Per due posizioni agli antipodi cfr. V. Capecchi, 1990; D. Gaggio, 2007: 170 e sgg.

856 Come può essere il passaggio da impagliatori a magliari per Carpi, cfr. L. Cigognetti, M. Pezzini, 1992.

857 Lo studio di tre distretti gioiellieri, fra loro molto diversi, conduce D. Gaggio (2007: 170) ad affermare che: «the main continuity between mezzadria and dispersed entrepreneurship was the problematic coexistence of patronage relations and class mobilization, which shaped a social order where *multiple roles* and *fuzzy social identities* were the rule rather than the exception. In sum, a social order that had survived in its fundamental traits for more than six centuries did not die without

momento in cui si tenta di portare l'analisi sul piano strettamente culturale, dove la solidità delle rilevazioni statistiche mostra rigidità che imbrigliano l'analisi entro confini piuttosto ristretti. Resta dunque alto il rischio di reificare talune categorie mutate dall'antropologia per ricavarne degli universali capaci di spiegare le specificità culturali dei distretti. A questo proposito, inoltre, manca una riflessione approfondita che problematizzi il mutuo rinforzo fra quelle categorie e la loro appropriazione nel dibattito pubblico e politico, ma soprattutto che ponga il problema di una ricerca empirica fondata su un insieme differente di strumenti di indagine⁸⁵⁸.

Per il caso emiliano, vista l'importanza che la caratterizzazione politica assume nella formulazione del «modello», le attestazioni di queste tendenze sono assai numerose, ma è sufficiente qui richiamare le parole di Pier Paolo D'Attorre – che pure si dimostra per molti versi attento a non incorrere in spiegazioni storiografiche semplicistiche – il quale spiega che in Emilia-Romagna:

[...] nasce una figura per nulla paradossale malgrado le apparenze, di ex operaio-artigiano - piccolo imprenditore, legato all'idea comunista di emancipazione, perno della solidarietà locale, capace di concepire pragmaticamente uno scambio politico con le istituzioni e, prim'ancora di sollecitare partiti e sindacati ad una revisione politica, se non ideologica, profonda. Da questa revisione alla proposizione di una strategia imperniata sulle istituzioni locali come fattori attivi di sostegno dell'imprenditoria minore, il cammino è graduale e accidentato, ma non meno evidente.⁸⁵⁹

Riecheggiano in questo passaggio discorsi che in Emilia-Romagna poggiano su una lunga tradizione, che in questa esposizione ho già messo in luce nell'analisi della voce della Camera di commercio, fin dagli anni Cinquanta attenta ad enfatizzare il fatto che «ogni operaio bolognese ha, o crede di avere, nella sua borsa celato il bastone di comando che impugna l'imprenditore»⁸⁶⁰.

Il mio punto di partenza è che su questa scia sia stato fissato un profilo ideale del piccolo imprenditore bolognese – e, per estensione, emiliano – che mi sembra poggiare sostanzialmente su quattro elementi. Il primo è il riferimento a una non meglio definita “cultura locale”, particolarmente orientata a far emergere e legittimare le spinte verso l'indipendenza, con un'alta propensione da parte dei singoli a farsi carico del rischio d'impresa. Vi è poi, alla base di questo desiderio di autonomia, la consapevolezza

leaving traces. Historical analysis, however, must resist the temptation to take homologies for continuities».

858 Per un contributo interessante in questo senso, cfr. F. Dei, 2008.

859 P.P. D'Attorre, 1991a: 36.

860 Cfr. E. Bassanelli cit. in G. Pedrocco, 2013: 1085.

individuale delle proprie abilità professionali, che pongono in primo piano le imprese di dimensioni medie e le istituzioni tecnico-professionali. Torna utile, inoltre, la presenza di un terreno industriale fertile, a prevalenza non esclusiva del settore metalmeccanico, che fornisce una rete informale nella quale vengono scambiate informazioni e conoscenze tecniche di cui è relativamente facile appropriarsi. Infine, l'accesso a tali informazioni, nonché a specifici servizi, è facilitato dall'appartenenza individuale a un *milieu* subculturale che permette di godere più facilmente dei vantaggi di un sistema locale di negoziazione politica efficace.

Com'è chiaro, gli elementi di questa tipizzazione, di cui è raro trovare riscontro simultaneo nella letteratura, sono qui volutamente spinti all'estremo. Tuttavia, essi permettono di avere un quadro di riferimento da sottoporre a revisione. Il confronto con l'analisi delle storie di vita, infatti, permette di avviare una discussione su ognuno di questi elementi fornendo un angolo visuale differente sui processi soggettivi e le costruzioni culturali che possono essere utilmente adoperati per leggere il percorso di sviluppo economico dell'area bolognese. Più che enucleare, per opposizione, elementi alternativi a quelli sopra esemplificati, la storia orale permette un'utile complicazione del quadro delle rappresentazioni. L'uso delle interviste non è certamente nuovo, nemmeno nello studio dell'imprenditorialità nelle aree a industrializzazione diffusa⁸⁶¹, ma va notata la tendenza a usare le biografie semplicemente in quanto fonti di informazioni fattuali, il cui scopo principale sembra quello di fornire un catalogo statisticamente significativo. La mia proposta, al contrario, è di leggere queste fonti per concentrarsi sulla soggettività e ricavarne elementi utili a ridefinire una cultura del lavoro autonomo senza con ciò volerne fornire una definizione essenzialista.

Emergono su questo percorso almeno tre nodi problematici: il concetto di cultura, quello di lavoro autonomo, la loro combinazione. Pur non potendo discuterne a fondo le implicazioni teoriche, la definizione di cultura che ritengo utile a questo fine deve tenere insieme il piano materiale e quello simbolico, considerati livelli paritari e in continua interazione, poli di una tensione irrisolvibile piuttosto che punti di partenza e di arrivo di un percorso teleologico⁸⁶². L'aspetto del mondo del lavoro all'interno del quale ho voluto muovermi, al netto di appigli teorici poco consolidati e frequentati dalla storiografia, mi ha portato a definire pragmaticamente il lavoro autonomo come il

861 Ad esempio, V. Capecchi e A. Alaimo (1992) conducono un'ampia raccolta di testimonianze orali nella loro ricerca sul «sottosistema urbano» del packaging bolognese.

862 Cfr. la discussione classica in J. Clarke, S. Hall, T. Jefferson, B. Roberts, 2006 (1975); ma anche la definizione di cultura in R. Williams, 1985.

risultato dell'ampliamento dei suoi contorni per tenere insieme artigianato e ditte individuali, ma anche il lavoro sommerso⁸⁶³. Ho voluto così mettere al centro il tentativo di indagare i processi culturali alla base delle spinte verso la ricerca di una posizione lavorativa indipendente, *de iure* o *de facto*, da cui deriva un'idea di cultura del lavoro autonomo definibile come quell'insieme di pratiche e azioni consuetudinarie in costante riferimento con un sistema di senso che da esse emerge e con esse interagisce in maniera complessa⁸⁶⁴.

Le sei biografie scelte a questo scopo, all'interno di un gruppo più ampio, si caratterizza pertanto per un grado elevato di eterogeneità interna, per età, appartenenza politica, settori di attività economica. In un caso, inoltre, la stessa condizione giuridica di lavoro autonomo viene sfidata sconfinando nel lavoro nero, mentre in un altro il passaggio al lavoro autonomo segna anche l'uscita dal settore manifatturiero. Pur avendo sviluppato la ricerca nello studio del processo di industrializzazione bolognese, infatti, mi è sembrato necessario allargare lo sguardo lì dove mi è sembrato di scorgere racconti di vita capaci di illuminare aspetti specifici della cultura del lavoro autonomo che riscontravo all'opera nel mondo della fabbrica. Il "campione" così costituito, dunque, non ha nulla di statistico e ambisce a spostare l'attenzione su una «credibilità differente», che è propria della storia orale⁸⁶⁵. Qualche parola va spesa, infine, sulla forma narrativa data a questa selezione di biografie. Per facilitare l'analisi, ho scelto infatti di strutturare il discorso su tre aspetti attraverso cui leggere i racconti di vita, che sono altrettanti nodi tematici per la discussione: la percezione della propria identità professionale; il nesso fra adesione a una comunità politica e i conflitti che originano al suo interno; la ricerca e le spinte in direzione del lavoro autonomo. A dispetto della salda divisione analitica che questa griglia restituisce, non è ovviamente possibile, né a dire il vero utile, sezionare i racconti di vita in maniera altrettanto netta. Per questo motivo, ognuno dei prossimi paragrafi contiene inevitabili sconfinamenti fra l'uno e l'altro aspetto, poiché è chiaro che acquistano un senso compiuto solo nella ricomposizione unitaria della singola biografia.

863 Il testo di riferimento per rendere operative queste categorie al di là delle loro caratteristiche economiche è a: A. Fumagalli, S. Bologna, 1997.

864 Utile la discussione in P. Giovannini, 2008: 13 e sgg; come, più in generale, tutto il volume in cui è contenuto: P. Causarano, L. Falossi, P. Giovannini (a cura di), 2008.

865 Cfr. A. Portelli, 2006 (1979).

4.1 Professione e identità artigiana

Secondo la definizione proposta di Richard Sennett, artigiano è colui o colei che lavora con «la testa e la mano» e profonde le sue energie per raggiungere alti livelli qualitativi in tutto ciò che interviene nello svolgimento del suo lavoro. Tali caratteristiche contribuiscono talvolta a spostare verso il fondo della scala delle priorità la razionalità economica e i calcoli di efficienza, in nome di una ricerca di qualità che orienta e caratterizza il lavoro artigianale⁸⁶⁶. Su questa scia, tutte le biografie cui faccio ricorso in queste pagine disegnano traiettorie che si possono considerare artigiane, intendendo la categoria, del tutto staccata dalla definizione giuridica, come l'altra faccia della medaglia di ciò che prima ho definito lavoro autonomo. In questo ordine del discorso, dunque, perde importanza la differenza che separa un fruttivendolo da un sarto, pur mantenendo entrambi specificità proprie in relazione al nesso fra abilità pratiche e processi cognitivi da esse inseparabili. Apprendere un mestiere, raggiungere un livello di consapevolezza del sapere in virtù del quale si è socialmente riconosciuti, *essere*, infine, quella determinata figura lavorativa sono tutti aspetti di un processo di identificazione con la propria occupazione che trascende la posizione giuridica e persino la permanenza all'interno del proprio settore di attività.

Acquisire una conoscenza o un'abilità sono percorsi che spesso affiorano alla memoria come immagini fisse e talvolta sfuggono alla narrazione. Quasi sempre rivelano la presenza di una o più persone, ma anche di istituzioni, che stabiliscono un principio di autorità, dalla cui relazione si desume un insieme complesso di competenze, abilità, consigli. Lungi dall'essere passivo, questo processo di ricezione acquista significato in relazione all'intera biografia e il modo stesso in cui viene organizzato il racconto, in presenza o meno di una domanda esplicita in tal senso, ne stabilisce i nessi problematici, i momenti in cui l'autorità viene sfidata oppure riconosciuta. Da qui, il passo è breve per sentirsi in possesso di determinate capacità e ci si identifica completamente con ciò che si fa e si è in grado di fare.

Appena finita la guerra, Ivano Cocchi torna a Vedrana di Budrio. Ha 25 anni e decide di aprire una bottega da sarto, il lavoro che poteva dire di saper fare. Fin dagli anni Trenta, infatti, aveva svolto il suo apprendistato da un maestro che «era uno giovane anche lui, che cominciava alle prime armi e aveva *pazienza a insegnarmi*». Quando entra tredicenne nella sua bottega è perché il padre lo spinge a scegliere un lavoro, forse

866 R. Sennett, 2008: 21 e sgg.

gli consiglia di buttarsi nella meccanica, cosa che non raccogliere l'entusiasmo del figlio: «cioè meccanico ma non... le mani mi piaceva di averle pulite e il barbiere [non mi convinceva]». Fortunatamente «a Vedrana c'era un sarto [...] e allora “fai ben il sarto”, [dice] mio padre [...] e andavo da quello, che lo conosceva, erano amici e dice “prendi ben [mio figlio]... a lavorare” [...] così piano piano ho imparato». Alle mie domande che tentano di capire come si fosse appassionato al mestiere, la distanza temporale fra apprendistato giovanile e attività in proprio dopo la guerra – cioè fra “imparare” ed “essere” – perde senso:

Dopo mi è piaciuto, sì. Io guardavo i figurini che lui aveva e dicevo “ma sarò buono un giorno io di fare un vestito così?” Hai capito? avevo sempre quel desiderio e dopo mi sono appassionato. È che a guardare la moda, insomma inseguire un po'... nel mio lavoro eh, [ti appassioni]. Perché *fare un [...] pezzo di stoffa che prende forma*, un paio di pantaloni o una giacca o un *palettò* o un gilet – che dopo anche delle donne son venute per i calzoni, i *palettò* – andava bene, era una grande soddisfazione! Quando il cliente va via che è contento, son contento anch'io eh! E poi mi pagavano [ride] e cominciai a prendere dei soldi.⁸⁶⁷

Anche per G.M., sebbene più giovane di nove anni, la fine dalla guerra fornisce l'occasione per fare un salto nella propria condizione lavorativa. Anzi, la guerra è il momento fondamentale, da cui prende avvio il racconto, pur con la premessa classica di non volerne parlare perché alcune cose «non sta neanche bene a raccontarle». Ma più eloquente del tempo che spende a raccontarmi i particolari della vita sotto le armi⁸⁶⁸, il 1945-46 è per lui un crocevia esistenziale, il momento in cui diventa comunista e meccanico. La sua unica esperienza di lavoro prima del ritorno a casa, infatti, era stata fare il cameriere in un ristorante della prima periferia cittadina, forse seguendo le conoscenze o le orme paterne, titolare di un'osteria in una piazza del centro storico di Bologna. Nel 1946, quindi, oltre a prendere la tessera del Pci, decide di farsi assumere – anche se «io sono andato a 16 anni ma mi ha messo a posto i libretti ai 18» – in un'officina meccanica dentro le mura, dove lavorano «tre operai e poi [...] una donna dentro un appartamento [...] e tre padroni [...], due fratelli e un socio». G.M. mi descrive i fratelli Passerini, usciti a loro volta da «un'officina bella grande», come «gente che lavorava bene, mi hanno insegnato tante cose».

La sua priorità, però, è spiegarmi il percorso politico che lo porta a girare «alla notte

867 Intervista a Ivano Cocchi e Iside Poli, 10 aprile 2015.

868 Secondo il suo racconto, che non mi è stato possibile verificare, «avevo 15 anni però [...] assieme ad altri quattro amici, perché allora nelle nostre case si faceva fatica a campare, [...] ci siamo... arruolati nell'esercito di liberazione, io ho detto che avevo 18 anni e invece ne avevo 15, quindi io sono stato a 15 anni fino ai 16, dopo ho scansato la *naja*», intervista a G.M., 9 giugno 2015.

a scrivere in terra contro il Patto Atlantico», a rincorrere i fascisti e farsi rincorrere dalla polizia. Solo dopo aver ascoltato tutto questo, posso convincerlo a spiegarmi cosa avesse imparato in officina e come gli sarebbe tornato utile una volta diventato operaio della CIMA, l'azienda di ingranaggeria metallica che descrive orgogliosamente come «la meccanica con le *manine d'oro*, perché facevamo una macchina che pesava 40 quintali e lavorava con una tolleranza di un centesimo!». Mi racconta, così, che da Passerini «c'era una buona formazione» perché «si andava fuori a lavorare [...] con gli architetti, [...] cioè su disegni si faceva i banchi del bar, Zanarini... perché i primi banchi erano tutti [...] martello e stucco» e aveva così imparato a fare «i banchi [e] tutta roba in ottone, le vetrine fuori, tutti i rivestimenti», insomma «si lavorava bene proprio, si imparava». Soprattutto, mi fa capire perché il passaggio alla meccanica e l'iscrizione al Pci hanno lo stesso valore periodizzante nel suo racconto e non si capiscono se slegati l'uno dall'altro, in quanto aspetti di una stessa identità: «quando uno nasce meccanico *gli rimane la meccanica nel cervello*, riesce a fare una tavola, riesce a aggiustare una lampadina, riesce a far tutto, quando lei ha fatto officina è buono di fare tutto»⁸⁶⁹.

Natalina Lazzari, titolare di un panificio, ricorda invece che «non capiv[a] niente» di panificazione al momento in cui si ritrova da sola a gestire il laboratorio, a causa della morte improvvisa di suo marito nel 1972. La sua «fortuna», come ripete a più riprese, era dovuta a quei due o tre dipendenti, fra cui «un buon impastatore», che permettono di mantenere alta la qualità del prodotto. «I ragazzi che son passati di qua, che hanno aperto poi dei negozi per conto loro, hanno imparato bene il mestiere», poiché il marito e il suocero «insegnavano», mentre «in certi forni [i dipendenti] non sapevano neanche cosa ci andava nell'impasto... eran gelosi!». D'altra parte «il pane si impara subito, si impara bene [...] con dei bravi maestri com'erano i miei». Per quello che riguarda il suo personale contributo, invece, gran parte del racconto è concentrato sulla gestione della bottega, facendo attenzione a «lavorar bene, meglio che si può, con delle materie prime buone», secondo la «massima» che era solito ripetere suo suocero: «con della farina buona si può fare del pane poco buono, ma con della farina *trista* non si farà mai del pane buono!». Ma a margine del lavoro di «amministrazione... quel po' che c'era, perché eran solo fatture» per cui le torna utile «quel po' di studio» fatto all'istituto tecnico commerciale, così come della felice scelta di combinare la produzione all'ingrosso e la vendita al dettaglio – «con l'ingrosso c'è poco da stare allegri [...]

869 Ibid.

venderlo sul posto, insomma... lo facciamo lo vendiamo» – tesse un elogio del mondo che ruota attorno alla panetteria, come può farlo solo chi si identifica pienamente con esso:

è un lavoro che guardi è duro, durissimo [...] però è un lavoro che piace. Io guardi mi sono innamorata anch'io di questo lavoro: di notte era come giorno, abbiamo fatto delle risate, abbiamo fatto...⁸⁷⁰

Con lo stesso insistito richiamo alla «fortuna», Pietro Suppini ricorda il rapporto con un anziano fruttivendolo che gli propone di rilevare la sua attività. Undicesimo di una famiglia di contadini dell'Appennino modenese proprietaria di appena quattro ettari, abituato fin dall'età di 6 anni a lavorare come «pre-garzone» – cioè «non garzone fuori, [ma] lì nel paese» – si ritrova quasi trentenne a fare il facchino nella cooperativa del Mercato ortofrutticolo di Bologna, un posto ambito e difficile da raggiungere, ancorché faticoso: «c'era delle sere che dicevo “ah domattina non ci vado mica” perché eri stanco, poi dopo lì prendevi e... dove andavi? avevi bisogno di soldi». Verso la fine degli anni Sessanta, un vecchio dettagliante della zona che lo aveva preso in «simpatia» – «era un signore che aveva preso simpatia in me e [...] avevo rispetto per lui, non simpatia in lui... io avevo rispetto» – gli propone di prendersi due anni di aspettativa dalla cooperativa dei facchini e di rilevare l'attività. Passati i dubbi iniziali, si butta nell'impresa, sopravvive ai primi anni e allarga pian piano il giro aggiungendo scatolame, vino e prodotti surgelati alla tradizionale offerta ortofrutticola.

Eppure, la chiave del suo rapporto con il lavoro è la fatica, le lunghe ore di lavoro che continuano da fruttivendolo come quand'era un facchino: «ho fatto 45 anni io dalle 3 del mattino alle 9 della sera, 45 anni [...] perché andavi al mercato, quando facevo il facchino dovevi andarci alle 3 e quando andavi a comprare dovevi andarci alle 3, quindi ho sempre fatto quella vita lì». Ciò nonostante, ritorna la circolarità fra consapevolezza di una realizzazione professionale e il riconoscimento verso chi è responsabile del proprio apprendistato:

ti dico la verità: mi ritengo un uomo *fortunato* [...] del complesso non mi debbo lamentare [...] *la gente che mi ha voluto tanto bene*... tutti, perché vuol dire tanto, perché delle *buteghe* ce n'era degli altri, ma... io non ho mai fatto un cartello, un'offerta, [...] mai un reclamo, mai mai mai! Il mio reclamo era di dare la roba... ché io lavoravo sempre roba di prima [...] la più bella che c'era il mercato io l'ho sempre presa... *perché quel signore mi aveva detto*: “con la roba buona si campa, con la roba triste si fa la fame!”. Voleva dire... perché se ti rimane la butti poi via, quella bella se oggi non va via, domani è più bella, perché è ancora migliore del

870 Intervista a Natalina Lazzari, 21 aprile 2015.

giorno prima! Ed era un consiglio che lo avevo accettato da lui proprio, *tutto quello che mi aveva seminato ho cercato di metterlo in pratica*, capito? Ma... io ti dico la verità, nella vita... se non c'hai un po' di fortuna, non si va mica avanti da nessuna parte, però bisogna lavorare!⁸⁷¹

Benché legate a un 'saper fare', diverso dal canonico 'saper produrre', Lazzari e Suppini devono essere abili nel 'farsi volere bene' dalla propria clientela, stando attenti alla concorrenza e offrendo un prodotto di qualità senza dimenticare di far quadrare i conti. Il modo in cui ci riescono è, per loro, esito "fortunato" di contingenze e capacità personali in larga parte fortuite, all'interno delle quali c'è sempre spazio per far emergere il ruolo dei vecchi "maestri".

Completamente diverso il modo con cui Girolamo Turco guarda all'organizzazione della vendite per la Kangaroo, una piccola azienda a gestione familiare di cui è contitolare e che produce articoli da regalo e oggetti da scrivania in cuoio. La struttura stessa del suo racconto, infatti, ricalca le tappe successive del successo commerciale dell'azienda di famiglia, fino a toccare l'apice negli anni Novanta con l'apertura dei mercati dell'Europa orientale e della Russia post-sovietiche, quindi dei contatti con Cina e Giappone. Non a caso, ogni mio tentativo di spostare la discussione su come – insieme a sua moglie, a sua sorella e a suo cognato – abbia saputo apprendere quasi dal nulla un mestiere riceve, sulle prime, risposte piuttosto sbrigative: «abbiamo imparato da per noi», oppure «abbiamo imparato tutti insieme lì». Anche mentre mi racconta della sua precedente esperienza in un piccolo tacchificio – gestito da un parente, nel quale impara di fatto a riconoscere i tagli e le qualità di cuoio – il legame con il «mestiere» che avrebbe abbracciato più avanti è, nelle sue parole, labile e poco significativo: «sì sì, diciamo... *conoscere* il cuoio è il mio mestiere». Conoscere e riconoscere, quindi comprare una materia prima di ottima qualità, non tanto impadronirsi del sapere necessario a lavorarla.

Il punto è che per Turco – il quale nella Kangaroo si occupa principalmente se non esclusivamente della promozione e delle vendite – la chiave di volta per raccontare la sua storia e quella dell'azienda è la capacità di stare sul mercato. In ordine sparso, emerge certamente la consapevolezza di produrre pezzi unici e irripetibili:

Se tu fai una borsa, la borsa cosa fai la cucì, la passi sotto... le smussatrici, la incolli... ma *la manualità vera e propria*... c'è, ma non è fondamentale. I tagli li fai con le macchine e tutto quanto, [mentre] oltretutto il cuoio, essendo materia viva, non sempre risponde come vuoi tu! E c'ha le sue caratteristiche lì, per cui se tu devi avvicinare... diciamo quasi al cento per cento a un altro campione uguale, è

871 Intervista a Pietro Suppini, 18 maggio 2015.

impossibile!

Assieme al prodotto valido, realizzato con materiale di alta qualità, è tutto ciò che gira attorno alla vendita di questi “pezzi unici” che catalizza l’attenzione del racconto di Turco: l’assicurazione antifurto sul trasporto, la fornitura diretta di eventuali accessori, l’assistenza post-vendita e qualsiasi altra cosa serva a raggiungere il «top della collaborazione con la clientela». Infine, c’è uno sforzo continuo di promuovere l’azienda, tramite la presenza a tutte le fiere del campo che raggiunge un picco di «10-12 in un anno» per costi che si aggiravano sugli «8-10 milioni di lire»⁸⁷². L’espansione commerciale all’estero, così, permette ai quattro di trasformare un piccolo laboratorio artigianale, rilevato nel 1978 in condizioni non troppo floride, in una vibrante piccola impresa che esporta oltre la metà del fatturato e aderisce ad Aimpes, un’associazione di pellettieri collegata a Confindustria.

Non stupisce, comunque, che davanti alla Kangaroo, unica ditta del mio campione ad essere iscritta all’Albo dell’artigianato artistico e tradizionale, la «manualità vera e propria» si contrappone all’utilizzo delle macchine ed è subito garanzia di qualità e fondamento di unicità. Ma se ciò è implicitamente riconosciuto dalla legge sull’artigianato, che proprio per il settore artistico e tradizionale non fissa limiti quantitativi, il quadro è più complesso quando si tenta di definire una cultura del lavoro autonomo a partire dai racconti di vita. Se l’abilità manuale deve appaiarsi alla capacità mentale, al superamento costante degli standard qualitativi e alla circolarità fra ricerca e soluzione dei problemi, i contorni entro cui cogliere i tratti di questa cultura vanno allargati a comprendere un’area necessariamente più ampia. «Ecco vedi» – mi spiega un ex dipendente della Lamborghini Trattori – «la barra falciante [...], questa qui la facevano [in] una ditta di San Giovanni in Persiceto, si chiamava Arte meccanica» e aggiunge, con un mezzo sorriso: «era un’*arte* per loro, erano bravissimi a fare i *mestieri* quella gente lì!». Anche agli occhi di L.C., dunque, la distinzione fra la sua professione di «operaio meccanico» e quella dell’artigiano che svolge lavorazioni specializzate conto terzi è netta. Nondimeno, le differenze linguistiche nascondono somiglianze più accentuate di quanto non sembri.

L.C. è nato a Renazzo di Cento, borgo noto per aver dato i natali a Ferruccio Lamborghini, che prima delle più note automobili aveva fondato una piccola azienda produttrice di trattori. Di Ferruccio, L.C. conosce tutto, dalla famiglia alle mogli, dai

872 Intervista a Girolamo Turco, 16 luglio 2015.

comportamenti al modo con cui gli eredi ne conservano la memoria. Stessa cosa si può dire dell'azienda, dove lavora dall'età di 14 anni, di cui per di più ha cercato di mettere in salvo un pezzo di archivio negli anni della dismissione, la base materiale che espone sul tavolo mentre mi racconta la sua esperienza. Alla domanda se, all'ingresso in Lamborghini, fosse già formato come meccanico risponde, ridendo, che «io ero un... un niente», perché le sue uniche conoscenze tecniche sono quelle apprese in un corso professionale serale seguito «per imparare un po' la meccanica», ma senza grandi entusiasmi: «non parlavamo di motore, parlavamo di lima, di seghetti [...] la filettatura, il tornio [...] però a me non mi quadrava lì perché, non parlando di motori, io ero un po'... non mi ci trovavo». E aggiunge: «però ci sono andato [perché] il mio scopo era andar dentro lì». Figlio di coltivatori diretti, mette piede in aziende per l'acquisto del primo trattore di famiglia e viene assunto alle riparazioni, quando l'azienda conta una cinquantina di dipendenti: «noi riparavamo, cioè le persone grandi, io ero aiutante, “vammì a prender questo, porta via questo qui”, si puliva per terra» e così via.

Da lì in poi il suo percorso è in ascesa, passando dall'assistenza alle omologazioni, poi alle trasferte e, infine, al controllo qualità, proprio «una cosa molto leggera». In oltre 36 anni di lavoro, mi spiega, «son cresciuto [...] mi sono incanalato per fare un po', non carriera, però a migliorare sempre la posizione ecco». Ma guai a dirgli che «ormai» poteva sentirsi un «meccanico esperto»:

no no, meccanico [...] completo non sei mai. Perché il problema, cioè le macchine vengon sempre trasformate, cambiate, innovate... cioè non è che sei stazionario di [dire] “io so tutto” [...] quello che sai è valido, lo sai, se da lì guardi indietro, ma se guardi avanti [...] *devi stare appiccicato là!* Perché altrimenti cadi ecco... la meccanica è così per tutti comunque [...] è così insomma... comunque io mi sono divertito, anche.

È questa continua dedizione al miglioramento professionale, ma anche la ricerca e risoluzione di problemi sempre nuovi posti dall'attività pratica che fa di lui un artigiano e, più tardi, un lavoratore autonomo. Ma, soprattutto, è questo suo modo di pensare il lavoro come “divertimento”, un termine che usa con estrema parsimonia, a enfatizzare tre punti significativi della sua biografia. Primo, l'incontro con la sua futura moglie: «ci siamo conosciuti là per l'assistenza, c'erano sempre dei lavori da fare delle modifiche [...] e allora quando arrivavi là, *docchiavi* la persona, no? era così la storia, era anche un divertimento andare fuori!». Secondo, il tempo libero durante le trasferte: «perché te, se vai fuori, ti devi [...] far saltar fuori dei calzoni, io la sera andavo a ballare anche! [...] Se te vai fuori devi trovare anche qualcosa che ti diverte! Cosa vuoi che io alla sera

vado a letto alle nove e mezza e penso [a] quel trattore lì?». Terzo, la consapevolezza di aver assecondato la propria «indole», per più di 36 anni:

ma sai lì c'è gente che *sapeva fare il lavoro con le mani dietro*, per dirti la franchezza che hanno [...] è gente esperta, ma te se hai la passione... sfondi. Se invece lo fai malvolentieri non riesce, non riesce, è 'na fatica da matti a lavorar... se io avessi lavorato in campagna, ero un fallimento! Perché non è nelle tue... *indole*. [...] Io mi sono divertito a andare a lavorare [aspetta una mia reazione, poi ride]. La metto... la metto così, perché per me era così!

4.2 Appartenenze e culture politiche

Un documentario realizzato nel 1975 dall'Ufficio cinema del Pci con la regia di Riccardo Napolitano, fratello minore del più noto Giorgio, compie una scelta narrativa esemplare per mettere in scena la «realtà diversa» dell'Emilia-Romagna. In una rapida sequenza di appena dieci minuti un nesso è creato fra le origini del movimento cooperativo e sindacale fra Otto e Novecento e il decentramento amministrativo bolognese degli anni Settanta. Da una riunione del Consiglio di quartiere di Borgo Panigale, vero leitmotiv del film, emergono due temi particolarmente sentiti: le scuole per l'infanzia e la progettazione di aree destinate agli insediamenti artigiani. Segue intervista a un artigiano modenese il quale, mentre sullo sfondo tre dipendenti azionano macchine di entità modesta, esordisce dicendo:

lavoravo alle Fonderie Riunite, in seguito alla vertenza che è diventata famosa per rappresaglia politica e sindacale siamo stati licenziati in un numero notevole di più di 280 operai. E oggi costruisco caschi per parrucchiere per il mercato e la parte meccanica con altre ditte che costruiscono attrezzature.⁸⁷³

Il *topos* classico della propaganda comunista emiliana si salda così, a metà degli anni Settanta, con l'emergere di un'interpretazione storico-economica che attribuisce grande valore al sostrato ideale e politico dei percorsi di imprenditorialità locali. La figura dell'ex operaio licenziato negli anni Cinquanta perché attivo quadro sindacale, infatti, è funzionale a porre l'accento non soltanto sulla sua capacità di reinventarsi, come artefice di un destino individuale e insieme demiurgo collettivo, ma anche e soprattutto su un terreno «subculturale» che nutre la circolazione delle capacità, garantisce l'accesso a un insieme di riuscite negoziazioni, rafforza la presenza di soggetti che rappresentano gli interessi e le aspirazioni ideali della comunità locale.

L'esperienza di Ivano Cocchi, a questo riguardo, mostra un caso interessante di

873 Cfr. R. Napolitano, 1975; sulla figura del documentarista, cfr. R. Napolitano, cfr. L. Cortini, 2012. Lo script del documentario è disponibile online http://image.archivioluce.com/dm_0/IL/luceAamod/allegati/860/000/1511/860.000.1511.0001.pdf.

debolezza del contenuto politico all'interno dell'associazione di categoria comunista per eccellenza. Per lui, infatti, «la Cna *non dovrebbe* avere dei rapporti con il partito», ma non è chiaro il senso di un giudizio così espresso a quarant'anni di distanza. Più sicuro, invece, è che il suo atteggiamento verso le organizzazioni della sinistra non sia stato a quel tempo caratterizzato da ostilità. Almeno così pare dal racconto di un viaggio del 1975 in Unione sovietica, che pure all'inizio Cocchi mi racconta essere organizzato dalle «sezioni del Partito comunista da tutta Italia», mentre più avanti – in presenza di sua figlia che parla di una semplice «agenzia» – lo nega, così come qualsiasi ulteriore coinvolgimento personale in quel partito⁸⁷⁴. Ancora più esplicito è poi uno scambio di battute con Pietro Suppini, che vale la pena riportare per intero:

- Io c'ho la tessera [...] del '55, mi sembra, l'altro giorno nel garage l'ho trovata, faccio per dire, però dopo ha smesso di prendere...
- Ma del sindacato o del partito?
- Avevo del partito... e anche quella del sindacato, però il sindacato e già vent'anni che non ce l'ho. No... c'ho la tessera dei pensionati quelle cose lì, sì... ma è già vent'anni che non ce l'ho!
- Ma quella del partito?
- No, tutt'e due, tutt'e due [...]
- Ma quale partito, il Partito comunista o il socialista?
- No, ero socialista io!
- Ah, sì?
- Ah... ero socialista, ero socialista io, ero. Mio fratello, all'inizio... diciamo così, forse nel '54-55... sì era... forse eravamo del Pc, Pci poi, falce e martello dicevano allora, hai capito? però io dopo, quando sono andato nei facchini, in quel periodo lì io ero *al* Socialista [...].

Quello che a prima vista sembra un naturale processo di rimozione, a un'analisi più attenta si mostra inestricabilmente legato a fratture che la base subculturale non è riuscita a ricomporre. Oscillazioni e turbolenze di questo genere sfuggono il più delle volte alla vista prospettica del racconto di vita. Altre volte, però, il modo stesso in cui affiorano i ricordi e viene organizzato il discorso rivela connessioni inaspettate. Subito dopo avermi parlato di Pci e Psi, infatti, Suppini aggiunge: «dopo non ho mai più preso la tessera lì, dico la verità [...] onestamente, perché mi piace dire le cose come sono [...], ma perché poi, cosa vuoi, ero uno che andava a caccia, adesso è già trent'anni che non vado più a caccia». Bizzarro e inaspettato, il legame fra partecipazione politica e

874 Figlia: «non siamo mai stati iscritti... e poi la nostra famiglia è di tendenza, vero babbo, socialista», I.C.: «socialista, mio padre era socialista...»; I.P. (moglie): «andammo in Russia perché tuo zio, che non era sposato, quando veniva si metteva a sedere qui e poi diceva “andremo nella luna” e io gli dicevo “ma dai... nella luna, ma quelli lassù diranno voi statevi giù che noi stiamo qui su” e poi parlava anche della Russia e [...] leggeva molto il giornale».

caccia è in realtà molto significativo e simboleggia la prontezza al cambiamento. Mi spiega, infatti, che smette di andare a caccia su richiesta esplicita di sua figlia, cosa che lui accetta perché «bisogna anche adeguarsi un po' all'andamento, hai capito?» e continua per qualche minuto a spiegarmi che oggi, oltretutto, è inutile andare a caccia, perché si trova qualche lepre e poco più. E poi aggiunge: «mi spiace per il sindacato così, però...». Il suo rapporto con la galassia politica comunista – lui che aveva letteralmente iniziato il racconto dichiarando «io sono di sinistra [...] da sempre... ho sempre lavorato, perché debbo essere uno di destra?» – va riletto alla luce della frattura che lo spinge fuori dal lavoro subordinato:

io sono uno di quelli che contro ai sindacati non è che c'abbia niente, però ero un ribelle [...] *sibben che venivo dalla montà*, perché al lunedì, il mercoledì e il venerdì al mercato c'era da lavorare [e gli altri giorni] vendevi di quello che t'avevan portato [...]. Allora i sindacalisti [...] ci riunivano sempre tutti i lunedì e i venerdì! Allora io un bel giorno dissi “no, io non ci sto in mezzo a questa zizzania”. [...] E dopo [...] tanti l'hanno pensata come me e hanno cominciato a dire “avevi ragione [...] perché non è giusto”. E allora dopo si è *spaccato* [...] *c'è venuta troppa zizzania*.

Interessanti sono anche le prese di distanza dalla politica in biografie che, al contrario di queste, si pongono completamente al di fuori della cultura egemone nel bolognese. Nei primi anni Settanta, Natalina Lazzari subisce la perdita improvvisa del suocero e del marito, ma la spinta a continuare l'attività, per quanto fosse «tutto un po' nebuloso quel momento lì», le arriva per merito dell'Associazione panificatori, che è capace di far sentire protetti i propri associati. In particolare, è il segretario Antonio Ventura a farlo e ne esce convinta con poco: «allora mi disse “lei è in grado [...], non si sogni mica di vendere o di chiudere, lei è in grado di portarlo avanti il suo lavoro”». Di qui in avanti, ogni momento critico nella storia dell'azienda vede l'intervento risolutivo della Panificatori. Come quando si butta sulla vendita al dettaglio, di cui mi racconta: «cominciava a arrivare un vigile tutte le mattine a farci una multa [...], dicevano che non potevamo noi vendere [...] così al minuto, [ma] io ho sempre fatto quello che mi diceva Ventura, perché mi fidavo a occhi chiusi». Il tempo, infatti, le avrebbe dato ragione, con una causa vinta e il ritiro delle ammende: «aveva ragione lui, perché la legge dice che l'artigiano può vendere il suo prodotto sul luogo di produzione, noi siamo artigiani non commercianti, era tutta lì la differenza!». Per quanto forte il legame dell'associazione col mondo cattolico e gli esponenti locali della Dc⁸⁷⁵, per lei «la

875 Il legame, soprattutto con il convento dei Frati minori di S. Antonio, è testimoniato dalla celebrazione annuale presso l'Antoniano della Madonna della libertà, «santa patrona dei panificatori di Bologna e

politica da noi [alla Panificatori] non ce n'era! [...] non si parlava mai di queste cose, solo di pane, di forni, di cose nuove da fare» perché «non c'è neanche il tempo in questo lavoro di far vita politica».

Anche Girolamo Turco mantiene un atteggiamento simile verso il mondo delle organizzazioni che si occupano di artigianato e mantengono legami con la politica. Pur essendo stato iscritto, sia nel periodo in cui aiuta a gestire il Tacchificio Victoria, ma poi anche nella Kangaroo, il suo rapporto con Apb si rileva conflittuale nel ricordo e viene a galla solo se sollecitato. La cosa, però, non sembra motivata da ostilità verso l'orientamento politico cittadino prevalente. Al contrario, dell'operato del Pci nell'amministrazione cittadina mi parla in termini simpatetici, ricordando «una Bologna migliore, [...] più gestita, [che] funzionava». La sua sembra, piuttosto, una scelta di fondo che nell'adesione alla galassia confindustriale modifica il suo modo di percepire gli altri soggetti della rappresentanza politico-imprenditoriale. È così che, passando dal Pci alla sua diretta emanazione in campo artigiano, il racconto cambia registro: «la Cna, anche lì... sono quei carrozzoni statali, statali o parastatali... la Cna, dunque [...] io lo considero una specie di sindacato [e] come tutti i sindacati badano [...] ai propri interessi». Non è una contrapposizione frontale, non uno spostamento della collocazione della propria adesione, ma un processo di costante negoziazione del proprio senso di appartenenza all'uno o all'altro referente politico e culturale. La stessa associazione dei pellettieri, infatti, è per lui:

più che punto di raccordo [...] un punto obbligato! Perché se non fai parte dell'Aimpes non riesci a fare la fiera. Io per entrare [...] ho dovuto quasi forzarli [...] allora dovevi avere: tre anni di iscrizione alla Camera di commercio [e] dovevi avere... 11 dipendenti, altrimenti non entravi.

Solo gli iscritti Aimpes, infatti, potevano prendere parte al Mipel⁸⁷⁶, la più prestigiosa e importante fiera annuale del mondo della pelletteria, a cui la Kangaroo riesce finalmente a partecipare nei primi anni Ottanta, grazie a un dettaglio che le permette di derogare alla clausola sul numero di dipendenti, ovvero l'iscrizione nell'Albo dell'artigianato artistico e tradizionale:

ho dovuto spingere su quello... però il discorso qual è? Se tu vai lì *per far valere i*

provincia», occasione di conferimento di premi e altri riconoscimenti agli associati. Nel 1970 il discorso inaugurale è affidato al democristiano Angelo Salizzoni, cfr. «Notiziario d'informazione», n. 8, 19 febbraio 1970, in AAFM, fondo Associazione Panificatori Artigiani e Affini della Provincia di Bologna.

876 Mercato internazionale della pelletteria (Milano), cfr. *Calendario ufficiale delle fiere, mostre ed esposizioni internazionali e nazionali per l'anno 1989*, allegato 1 al Dpr. 14 marzo 1989.

tuo i diritti e ti vuoi imporre a tutti i costi, loro ti fanno entrare, però ti mettono nell'ultimo stand possibile che non ti vede nessuno, vai là butti via i tuoi soldi e basta. Quindi ci devi entrare con una certa, come dire, *filosofia politica ruffiana* [...] dopo ti trovi anche bene, perché io son stato con l'Aimpes... ho fatto [i] 25 anni [dell'azienda].

Un'appartenenza ancora diversa, infine, è quella di L.C., per il quale è massimo l'attaccamento alla figura di Ferruccio Lamborghini e alla sua memoria costellata di aneddoti sempre sopra le righe. Ve ne sono tracce ovunque nel suo racconto, traspaiono dal linguaggio – «allora vi siete dimenticati di quell'uomo là» – ma soprattutto dai ricordi in fabbrica, specie nel periodo 1969-71, quando il sindacato diventa più forte, si fa sentire il peso di alcuni investimenti azzardati, quindi si passa alla gestione commissariale Gepi e, infine, arriva la decisione di vendere alla Same di Bergamo:

ho visto Lamborghini una volta, venendo a casa dall'assistenza ci siam trovati lì in portineria, lì dove c'è la stanghetta nel vetro, allora passò uno lì aveva due collettori d'alluminio, erano un chilo l'uno girava così [lo mima e ride]... attraversava il piazzale [...] allora mi dice con me "andiamo a sentire e [...] gli chiediamo se è malato lui là". Allora, cosa ci vai a dire a uno così? È andato là e gli ha detto "ascolta *stet bän*, stai bene o sei malato?" capito... e allora? Era un uomo cattivo secondo te?

In poche parole si ritrova il senso di una stima che informa ogni aspetto del suo personale ricordo del fondatore dell'azienda. Il ragazzino di paese che impara ad aggiustare i motori nella stalla del podere di famiglia, che si ingegna per fare la sua prima "carioca" con i residuati bellici, che inventa un doppio serbatoio benzina-petrolio per risparmiare carburante e «ha sempre detto "io faccio dei trattori per il contadino"» e che cresce fino a scontrarsi con l'arroganza, un po' aristocratica, di Enzo Ferrari, a seguito di un battibecco col quale decide di produrre macchine, almeno così vuole la leggenda⁸⁷⁷. Ferruccio Lamborghini è per L.C. il protagonista di una parabola epica, di cui lui stesso si sente partecipe: «io non mi sono inventato niente, son cresciuto in mezzo a loro», mi assicura prima di spegnere il registratore.

In questa dinamica di forte attaccamento alla persona e all'azienda intervengono in maniera conflittuale tanto il sindacato quanto la Same, che ne sfidano l'autorità morale. E, talvolta, i due insieme, irrimediabilmente incapaci di essere alla sua altezza:

perché vedi, in Same io ci sono andato parecchie volte, là lavorano anche il primo dell'anno! Qui da noi, essendo vicino Bologna... 'sti sindacati, vabbé, ci serve, guai se mancano! però io direi che qui se ci fossero... stati dei trattamenti diversi non la chiudeva, quest'azienda qui.⁸⁷⁸

877 Cfr. A. Baravelli, 2004; ma anche T. Lamborghini, 2006.

878 Nel 1991, il gruppo SLH (Same Lamborghini Hürlimann) chiude lo stabilimento Lamborghini di

Ai suoi occhi, infatti, l'atmosfera in azienda era compromessa già qualche anno prima della passaggio di proprietà: c'erano «i fenomeni dell'interna, della commissione interna [...] che arrivava anche lì da me e dice “te ma perché non vai a casa alle cinque?”» e «la situazione era che tu non potevi fare un buco sul muro perché facevi rumore». Oppure, ancora, «c'era gente, per esempio, che non meritava niente... andavano pagati, secondo me, per quello che facevano [...] e invece lì la regola sindacale è: tutti uguali... non va bene! Quello che ha una marcia in più, ci devi dare 10 euro in più, per dire, ci devi dare qualcosa in più!». L'aumento salariale, infatti, è per lui un incentivo, qualcosa che serve a tenere alta la motivazione e a rivitalizzare i rapporti nell'azienda:

incentivi c'erano eh... cioè andia[mo]... perché io ho avuto delle soddisfazioni [...] i soldi van bene, però sono anche le soddisfazioni [...] la soddisfazione ti fa partire... testa-rossa, capito, vai forte come una Ferrari! [ride] Se invece prendi sempre delle pacche allora dopo, anche se ti dan n'aumento però... è un aumento *che non lo capisci* perché magari prima t'han dato una botta, poi dopo ti danno... una lira. E poi dipende i capireparto... i capireparto delle volte son cretini! Un capireparto non è un tecnico [...] c'era gente che io li odiavo, non capivano niente di meccanica, però andavano a rompere le scatole a quelli che san lavorare. Quello che sa lavorare non ha bisogno di un capo! [...] ed è successo anche a me...

Sullo sfondo di questi racconti si staglia per contrasto la figura di Lamborghini, che L.C. descrive come l'imprenditore capace di sedere in giacca e cravatta al tavolo dei grandi industriali ed essere pronto, due ore dopo, a parlare in dialetto con i propri dipendenti. Il momento centrale dell'esperienza lavorativa di L.C., infatti, coincide anche con l'arrivo dell'azienda lombarda. Lui è a quel punto un operaio specializzato, che da sei o sette anni aggiusta i trattori Lamborghini girando fra Italia, Francia, Austria e Portogallo:

ecco lì ho avuto qualcosa da dire con la Same, con uno lì che non mi ricordo più. Perché mi disse “ma lei C. dove va a mangiare e dormire?” allora ho capito al volo, ci dissi “dove ci sono delle luci grandi”, quattro stelle, per dire, non ci ho detto quattro stelle, però gliel'ho *sgnaccata* lì!

Il fatto – mi spiega – è che, con Ferruccio in azienda, i costi sostenuti durante la trasferta, per lo meno nel suo caso personale, venivano rimborsati dall'azienda senza indugiare sui dettagli. Lamborghini, infatti, ed «è lì che ti spinge a *capirlo* una persona», diceva sempre che «quelli che van fuori non star mica lì a guardare cosa fanno o cosa

Pieve di Cento, cui fa seguito il trasferimento a Treviglio (Bergamo) di un gruppo di dipendenti, mentre un altro gruppo fonda una cooperativa che produce pezzi principalmente per conto di SLH. L.C., invece, va in pensione. Nel 1995 SLH avrebbe acquisito il marchio Deutz-Fahr trasformando il nome del gruppo in quello attuale: Same Deutz-Fahr, cfr. M. Di Nola, 2005.

non fanno coi soldi». In Same, al contrario, i trasfertisti ricevono per contratto un extra calcolato su base giornaliera: «son bravi quella gente là, io non discuto, però sono un po' ignorantelli». Ne nasce una discussione con la direzione della Same al termine della quale, L.C. sarebbe diventato un lavoratore autonomo, pur rimanendo in azienda fino alla pensione:

io gli dissi così con il tizio lì [...]: “ma come faccio io a andare a dormire alle 10 [e] sapere cosa spendo?”, “ma – dice – ma perché lei va [...] a dormire alle 10? Lei quando ha fatto 8 ore...” “no, no – *deg* – momento: io alle 5 posso essere sull'autostrada, che c'ho 10 nominativi a una provincia, [...] io proseguo, magari vado dentro da quello lì [...] può darsi che io quello lì lo cancello già!” [...] con un programma a tavolino a casa di un mese, io l'accorcio! perché io faccio 12-13-16 ore anche... allora lui lì s'è impunt[at]o “no lei non deve fare...”, a *deg* “allora se io non devo fare come sto facendo, da tutti questi anni, io smetto, [...] ho mica firmato niente, io ho cominciato a andar fuori per passione” [e] l'abbiam piantata lì. E allora dopo mi informai là e *dis*... “ma noi prendiamo una diaria” [pausa] “una diaria... ma come fate a starci dentro, boia!”

4.3 Traiettorie del lavoro autonomo

Più e meglio dei precedenti, l'aspetto che accomuna queste biografie è la maniera in cui prende forma e matura la decisione di passare dal lavoro dipendente a un lavoro autonomo del tipo che ho sopra definito. Anche il racconto di chi attribuisce minore importanza al momento specifico della scelta – dandola per scontata o tracciandone i contorni come si trattasse di un processo completamente naturale – nasconde, fra le pieghe, il potente significato di una transizione cruciale nella propria esistenza. La traiettoria disegnata dall'ingresso al mondo del lavoro autonomo si sovrappone spesso, tanto logicamente quanto cronologicamente, a uno o più eventi di pari significato simbolico, in cui riecheggia l'idea dell'approdo alla piena maturità, l'inizio della vita coniugale, oppure la precoce esperienza del lutto. Tutti elementi che, in un modo o nell'altro, vengono significati nella memoria come limiti periodizzanti della propria storia personale, punti di avvio del raggiungimento di una consapevolezza di sé che – al netto di inevitabili sbavature, più accentuate in chi è avanti con l'età – è la stessa del momento del racconto. Essere sé stesso/a equivale cioè a diventare lavoratore/rice autonomo/a e, in termini di percezione di sé, sfuma la differenza fra l'io che racconta oggi e l'io che lavorava ieri. A livello linguistico ciò affiora spesso con l'uso insistito del presente storico, mentre a livello narrativo struttura, decostruisce e ricompone il racconto attraverso un senso proprio, che è diverso dal tempo storico e ne segnala i

picchi significativi⁸⁷⁹.

La biografia di Ivano Cocchi è forse quella che più delle altre mostra come la dimensione della scelta possa nascondersi nelle increspature del racconto. Liquidate con poche parole le molte domande che tentavano di suscitare in lui un ricordo degli inizi – dalla scelta del mestiere di sarto al processo di apprendimento, fino all’idea di aprire una propria bottega – è solo riconsiderando per intero il suo racconto, che mi accorgo che il principio è posto nel 1954-55, quando cioè lui e sua moglie Iside Poli acquistano la prima abitazione e si rendono indipendenti dai suoceri. Casa che è al contempo bottega, perché due stanze al piano terra vengono adibite a laboratorio e ancora oggi conservano la disposizione del banco e degli altri strumenti da lavoro e, per giunta, è lì che scelgono di farsi intervistare. Girolamo Turco, in maniera molto simile, ha bisogno di meno di un minuto per dirmi che «l’azienda è iniziata in marzo ’78 [ma] era più vecchia, io l’ho rilevata nel ’78». Ci impiega invece più di un ora per spiegare che:

io e mio cognato, noi avevamo già il nostro lavoro – lui era ferroviere, io avevo il lavoro al tacchificio – e a un certo punto abbiam detto “vabbé ci riempiamo con un po’ di debiti, l’importante è che... mia sorella e mia moglie riescano a mantenersi loro, a fare il loro... non ci buttano via troppi soldi e via così”.

Messa in questi termini, l’avventura imprenditoriale che cambia totalmente la sua vita sembra quasi una strada che gli capita di percorrere per puro caso. Seguendo il racconto, però, scopro – dettaglio dopo dettaglio – che dopo la morte di suo zio, al tacchificio per lui inizia un periodo in cui «tecnicamente ero un dipendente, sì... ma diciamo che ero un facente funzioni» cosa che, nel giro di poco tempo, acuisce i contrasti con sua zia: «diciamo così, non aveva un carattere facilissimo, anzi *era un po’ quasi impossibile da gestire*». A quel punto, e solo a quel punto, viene fuori che il borsettificio dove lavorava sua sorella è in crisi, perché i proprietari «avevano qualche problema fra padre, figli e fratelli [...] e allora non sapevano se andava avanti, se non andava avanti, se si scioglievano [...] e mia sorella venne via». Anche per Natalina Lazzari, infine, la dimensione della scelta sembra perdere consistenza dinanzi alla casualità del lutto improvviso. Se da un lato, quindi, può contare sulla professionalità dei suoi «bravi operai» – «li ho pagati come degli ingegneri della Fiat eh, per tenerli... perché nessuno mica riusciva a tenere [...] andavano dove si prendeva qualcosa in più» – e dall’altro sul segretario della Panificatori che la spinge a non mollare, la convinzione le arriva da una

879 Benché non sia mia intenzione svolgere un’analisi linguistica e narratologica, di cui non sono capace, mi è stato utile guardare a questi aspetti nell’analisi delle fonti qui adoperate, per cui cfr. A. Portelli, 2008; ma anche F. Socrate, 2014.

situazione che lascia poco spazio alle alternative:

ah, ma c'era da convincersi in fretta, perché non c'è mica tanto da pensare eh... cosa fai, cosa non fai... cosa andavo a pulire le scale, a 46 anni? [...] ero un po' incosciente in quel momento, non sapevo neanche io in che mondo vivevo. Perché sai è stata una botta [...] oltretutto psichica anche.

Estremamente rilevanti, ai fini della discussione aperta in queste pagine, sono i racconti delle persone più esplicitamente legate alla cultura politica egemone nel territorio bolognese. Per larga parte del suo racconto, ad esempio, Pietro Suppini non fa che ribadire la sua prossimità a una sociabilità legata all'immaginario comunista, dalle feste dell'Unità al centro di quartiere, per quanto ambiguo e problematico resti il suo rapporto con il Pci. È per lui solido, infatti, un senso di appartenenza chiaramente connotato in senso politico, che emerge dalla propria condizione di "lavoratore": «di destra ci deve stare il *signore* secondo me». Il suo racconto, così, affastella continui richiami a un'etica del lavoro che viene descritta ora come fatica fisica e capacità di resistervi – i racconti dell'infanzia nella miseria della montagna – ora come profondo senso di onestà. E, soprattutto, di rispetto dei ruoli all'interno della comunità di riferimento: così il ricordo ammirato verso alcune figure di sindaci, Zangheri e Imbeni in testa; il rispetto verso gli anziani fruttivendoli clienti del mercato e verso i «caporali» (capi reparto); il gruppo di facchini socialisti che frequenta dopo l'assunzione e lo stesso socio anziano della cooperativa che lo "presenta"⁸⁸⁰; il presidente del Mercato che mette una buona parola per affittare la prima casa dopo il matrimonio.

Ciò nonostante qualcosa si incrina verso la seconda metà degli anni Sessanta. Ed è in primo luogo la rottura di un modo «onesto» di fare il proprio lavoro che, nel suo ricordo, viene meno in quegli anni: «era diventato una ruberia [...] era diventato un commercio! E allora a me non mi andava bene questa cosa qui, perché causa te che sei una persona disonesta [...] io vado in mezzo». Ma in secondo luogo, curiosamente, questo aspetto coincide con un clima di confronto sindacale al Mercato sempre più intenso – la «troppa zizzania» – che lo porta a lasciare: «forse è stato la fortuna di quel signore lì, però in quel periodo lì [...] *mi hanno anche spinto*, perché non sopportavo certe cose, non... non mi piacevano». Più che la «soddisfazione di essere autonomi», di cui mi parla Turco, il suo racconto conferisce senso all'uscita dal lavoro subordinato con

880 «Andare nei facchini allora era molto difficile [...] perché [...] dovevi essere raccomandato: [...] quando eri sotto le feste di Natale prendevano 70-80 facchini e ne tenevano 30... dopo un mese e mezzo due facevano una selezione [...]. E poi [...] ti doveva presentare un socio [...] e [ogni socio] non poteva prenderne più di 2 nella sua carriera».

la spinta a ristabilire un ordine in rapido disfacimento.

Per G.M., invece, il rapporto con il Pci è non solo un aspetto “strutturante” della sua2 biografia, ma anche un dato rivendicato con orgoglio. La sua parabola di avvicinamento alla politica è ricostruita nei dettagli, dall’educazione ricevuta durante l’infanzia – «ero un po’ di idee di destra io, perché la scuola mi aveva insegnato solo il fascismo e l’esercito aveva insegnato solo monarchia [...] allora io ho avuto un periodo, diciamo così, di sbandamento» – passando per la riscoperta dell’eredità antifascista e popolare dei nonni materni – «pensi che il questurino [...] veniva a prender su mio nonno [...] quando arrivavano i personaggi [del regime]» – per approdare all’attivismo di base nel Pci e, infine, alla fondazione di un centro sociale per anziani nella prima periferia della città. La politica, per G.M., è così importante che nel racconto fornisce lo scheletro attraverso cui rileggere la sua intera parabola di vita. In essa si sovrappongono i passaggi dall’officina artigiana all’industria, dalla vita da ragazzo a quella coniugale, dalla sezione Casoni nel quartiere dove è nato e cresciuto (S. Vitale) alla sezione Irma Bandiera che, invece, «era una sezione d’assalto».

Nondimeno il conflitto sindacale della fine degli anni Sessanta lo mette presto in una situazione di disagio. Dopo quasi quindici anni di lavoro in fabbrica – è entrato nel 1953 dopo essersi licenziato dall’officina Passerini – nel ’68 ha la qualifica da operaio specializzato e la CIMA dà lavoro stabilmente a un centinaio di dipendenti. Per quanto il suo racconto continui a caratterizzarsi per l’elogio del lavoro meccanico come fonte di un sapere utile oltre i confini del mestiere, la frattura degli anni Sessanta è per lui talmente forte da spingerlo fuori dal settore. In più di un passaggio, il racconto di come abbia deciso di lasciare la fabbrica è un climax ascendente. Innanzitutto sono i segnali di crisi ad allarmarlo: «perché sai [...] quando c’è una crisi la prima cosa che si fermano sono le macchine utensili», così va dai suoi superiori e spiega: «è già un mese che sto qui che non facciam niente». Poi è la ricerca di subfornitura che l’azienda persegue durante la fase di calo della produzione: «delle volte andavo fuori con quello del camioncino, andavamo a portare qualche... perché anche allora c’eran tutti dei *manini*⁸⁸¹, sai, non c’era lavoro dentro e davano il lavoro fuori». Infine, è il disagio per le mobilitazioni in fabbrica, su cui il racconto torna con insistenza, ogni volta aggiungendo un elemento ulteriore di spiegazione. «Io sono contrario ai padroni e lei lo sa, però noi siamo andati oltre». E, poco dopo: «io sono arrivato a un punto che ho

881 Il termine dialettale ‘manino’ indica una manovra non completamente alla luce del sole, quindi per estensione poco onesta e atta a creare una situazione di svantaggio.

contestato anche degli scioperi». Infine: «pensi che io nel '68 sono andato via dalla CIMA perché non ne potevo più»:

poi sai una volta venne giù [il direttore] e dice [...] “dio bono... in tutta Bologna solamente quelli del Gas e la CIMA han fatto sciopero” [...] sai per che cosa? Per l'occupazione degli inglesi nel Canale di Suez [ride], non sapevano neanche dov'era! Allora cioè... eravamo arrivati a un punto che non si poteva più!

Di nuovo, l'intensificazione della mobilitazione sindacale è vista, nonostante l'apparente solidità della propria collocazione politico-culturale, come un momento destabilizzante, esacerbato per di più dai tentativi dei datori di lavoro di recuperare terreno spezzando il fronte:

quindi una parte [...] sono diventati equiparati [e] loro non facevano più sciopero [...] – dal momento che [...] hanno saltato categoria [...] sa com'è, non ti guardano più [...] – dopo ci rimaneva quegli altri quattro gatti che volevano dimostrare che, sai... si era già visto: stiamo fuori un giorno in più del padrone e poi alla fine le officine chiudevano e i padroni prendevano su e andavano [...] a Milano.

Escluso tanto da chi è più coinvolto nel ciclo di scioperi di quegli anni, ma anche da chi riceve una promozione e se ne tira fuori – «aveva trovato quei quattro-cinque, forse io [...] o ero considerato meno di loro o più fesso» – G.M. si trova davanti a una scelta. Pur avendo un amico che gli propone di lavorare il ferro battuto nella sua officina artigiana, decide di compiere un passo che cambia radicalmente il resto della sua esistenza: «i miei cognati avevano preso una licenza del taxi, ho comprato la licenza e il taxi, 22 anni ho fatto il tassista che *non è mai stato il mio lavoro*, perché non è mai, a me non è mai *piasù*»:

perché io potevo mettermi a lavorare per conto mio? Io vado a prendere gli operai? Visto i miei amici che andavano a prendere gli operai e [...] vedevo che litigavano fuori dall'officina... *par* l'amor di dio! E ho scelto un lavoro da non sfruttar nessuno, da sfruttarmi da solo, ha capito? È stato quello il criterio per prendere un taxi, perché mi sfruttò io, faccio 22 natali a lavorare, 22 primi dell'anno a lavorare [...].

L'uscita dal lavoro dipendente assume quindi in questo caso un valore in forte contrasto col canone più volte sopra richiamato. La traiettoria segnata da G.M. infatti lo porta fuori dal lavoro meccanico *tout court*, nonostante l'attaccamento al mestiere maturato in oltre vent'anni e l'impossibile identificazione con la nuova attività, che non diventa mai parte del suo profilo identitario. Ancora più complesso, infine, il legame politico-culturale che investe i rapporti personali con i militanti comunisti presenti in fabbrica e che il racconto restituisce come relazioni completamente destrutturate, in cui

perdono valore – di fronte alla scelta dell’azienda di promuovere selettivamente – i legami politici. Ed è forse in questo aspetto – come traspare dal timore di dover “litigare fuori dall’officina” – che va ricercata una chiave per leggere la decisione di rifiutare l’offerta del collega artigiano, così come la mancata ricerca di strade che potessero coniugare il desiderio di autonomia a un senso di realizzazione di sé nel fare il “proprio” mestiere.

Il percorso di L.C., pur da posizioni politiche distanti, approda negli stessi anni a un percorso assimilabile a quello di G.M. ancorché dall’esito opposto. Nel momento in cui, quasi simultaneamente, raggiungono l’acme il livello di conflittualità nella fabbrica, la crisi della gestione dell’impresa da parte di Lamborghini e una congiuntura negativa che richiede l’intervento esterno con l’acquisto da parte di Same, L.C. è un operaio ormai altamente qualificato, il cui contributo è preso personalmente in considerazione da parte del proprietario dell’azienda. Questo insieme di fattori, però, mette in discussione i vantaggi di cui egli aveva potuto godere in passato – con un sistema di relazioni industriali tutto improntato al rapporto di fiducia personale fra lui e Ferruccio – e apre, allo stesso tempo, uno spazio di negoziazione che egli sembra perfettamente in grado di sfruttare a suo vantaggio. La linea di frattura principale, pertanto, nel suo racconto non è quella con il sindacato, né sembrano intervenire relazioni significative dentro o fuori la fabbrica, ma piuttosto nel rapporto con la nuova direzione aziendale in relazione al trattamento economico dei trasfertisti. È allora che L.C. sceglie di transitare al lavoro autonomo, ma di un tipologia del tutto particolare e negoziata con l’azienda.

La traiettoria, in realtà, ha origine qualche anno prima, quando L.C. inizia ad allestire «a tempo perso» una piccola officina nel podere di famiglia – «un milione e più di attrezzatura... tutto quello che serviva per cominciare a lavorare, cioè [...] una *pressina* [...] per cavare i cuscinetti, le bronzine, due cric» – perché nel frattempo si è sposato e inizia a «stufarsi» delle trasferte: «altrimenti scappa di casa ’sta donna!». Inizia così a svolgere alcuni piccoli lavori di riparazione «per arrotondare»:

cominciai a dire all’ingegner Z. [...] “quei clienti che venivano a riparare [...] se me li date a me dopo [...] m’arrangio io con loro” e funzionò! Loro mi davano il nominativo di un cliente [...] avevan fiducia in me perché avevo dimostrato di saperle fare quelle cose lì [...] e poi eri responsabile eh, perché se dopo una cosa andava storta... dovevi starci dietro.

Per una ventina di anni almeno, finché lo stabilimento di Pieve di Cento non viene dimesso negli anni Novanta, L.C. prolunga in officina il normale orario di lavoro in

fabbrica – «io fare solo 8 ore lì dentro per me... era una sciocchezza... abituato!» – e si ritrova di fatto a gestire – per usare un’espressione cara al dibattito sul decentramento – un “reparto staccato” della Lamborghini Trattori. Pur continuando a lavorare regolarmente come operaio in azienda, svolge così tutte le mansioni che sarebbero state del reparto «ripristini [e] riparazioni per i clienti» che, per quanto numericamente contenute – «non è che ci fosse tutto ’sto lavoro, potevi avere tre-quattro motori al mese» – gli permettono di guadagnare un extra sul salario e compensare ciò che aveva perso rinunciando alle trasferte, «perché quando vai fuori prendi di più». Si viene così a delineare una situazione del tutto peculiare che, di primo acchito, sembra replicare un semplice percorso di decentramento. Negli anni, infatti, L.C. avrebbe anche iniziato a lavorare come riparatore per i contadini della zona, pur senza mai staccarsi dalla Lamborghini per fondare un’azienda di riparazioni in proprio. Ciò che lo distingue, dunque, è la sua posizione di salariato e al contempo fornitore, che è senz’altro difficile ricondurre in maniera esclusiva a un polo della dicotomia autonomia/dipendenza, con cui le inchieste sindacali dei primi anni Settanta tentano di capire quella che pare essere una ristrutturazione del capitalismo industriale. Egli è *autonomo* perché gestisce una ditta individuale *de facto*, ma continua per scelta ad essere un lavoro *subordinato* all’azienda-madre in quanto salariato, ancor prima che contoterzista. E il legame di appartenenza alla stessa non muta, nonostante gli anni di distanza:

per quella gente lì, vedi, mi emozionano ancora [...] molti... andarono via per migliorarsi e poi dopo sono tornati lì perché han capito che [...] meglio era lì, non là. [...] ah sì, sempre *ste tratté bän*, se c’è stato qualcuno è stato trattato male era perché era mal messo lui.

L’insieme incrociato dei tre piani di lettura qui adoperati – identità professionale, appartenenza politico-culturale, desiderio di autonomia – permettono ora di tracciare una peculiare cultura del lavoro autonomo. Rispettando l’intento di rifiutare una definizione ontologica, ho scelto quindi di leggere questa cultura attraverso l’idea di seguire un insieme di percorsi individuali che disegnano specifiche traiettorie di ingresso al mondo del lavoro autonomo⁸⁸². La selezione delle biografie viste, come naturale, mantiene un grado di arbitrarietà, così come si può dire per i nodi posti in discussione, nonché il modo stesso in cui ho evidenziato alcuni passaggi di quelle storie.

882 Punto di riferimento in questa formulazione è, come anticipato in *Introduzione*, quanto fatto per l’ambito dei comportamenti del quotidiano da M. de Certeau, 2001.

Ancorata al resto della trattazione, questa selezione si è quindi concentrata su esperienze lavorative tratte prevalentemente dal mondo manifatturiero, senza tuttavia disdegnare alcuni sconfinamenti utili a chiarire meglio i nodi tematici di un rapporto complesso con la sfera del lavoro autonomo. La composizione del “campione”, così, ha inteso rispecchiare in qualche maniera la stessa eterogeneità del «distretto policentrico»⁸⁸³ bolognese, nella convinzione che l’azione economica non sia leggibile altrimenti se non in quanto immersa all’interno dei meccanismi sociali e relazionali che le danno significato, non viceversa⁸⁸⁴.

Ma se questa affermazione, nella sua genericità, non è in contrasto con quello che è sicuramente il lascito più interessante del dibattito sui distretti industriali – quello, cioè, di spostare l’attenzione dall’azienda alle relazioni, per mettere in luce quanto di rilevante per l’impresa accade all’esterno di essa – è altrettanto vero che quella letteratura, dando per scontati i «determinanti sociali e culturali (la famiglia, il gruppo etnico, la comunità, ecc.)»⁸⁸⁵ alla base dei meccanismi di fiducia che rendono efficace l’“atmosfera industriale”, ha finito per edificare sistemi normativi basati sull’interazione fra cooperazione e competizione che non lasciano margini di manovra ai soggetti in essi implicati. Di qui la pervasività di un «ottimismo mistificante»⁸⁸⁶ nella letteratura sulla Terza Italia, ma anche la costruzione politicamente interessata di modelli, cioè di «dispositivi semiotici»⁸⁸⁷, che nel caso bolognese ed emiliano si è saldata alla retorica politica preesistente ed è stata capace di rafforzarne una narrazione difficile da scalfire.

A questo riguardo, ne sono persuaso, l’analisi della soggettività che emerge da questo insieme di biografie, per quanto arbitraria nei suoi contorni e negli aspetti inquadrati, è significativa ai fini di questa discussione. I nodi attraverso cui ho deciso di svolgere l’indagine permettono, infatti, di far emergere una pluralità di comportamenti non sempre coerenti, anche all’interno di una stessa esperienza biografica, che gettano una luce diversa sulla comprensione dei tratti culturali di uno strato sociale al centro della trasformazione indagata. Al netto delle differenze, ciò che sembra legare piuttosto saldamente tutte le biografie è soprattutto il modo in cui dalla professione si costruisce una narrazione e un consapevolezza di sé, ognuna con le sue specificità e nella quale emergono rapporti di volta in volta complessi con la propria posizione subordinata,

883 Cfr. V. Zamagni, 1986: 199.

884 Cfr. K. Polanyi, 2000: 141-164.

885 D. Gaggio, 2007: 6.

886 Ivi: 27.

887 Il riferimento, richiamato più volte, è: P. Bonora, 2005: 10.

specie nella fase delicata dell'apprendimento del mestiere, non sempre nitida nei suoi contorni, se indagata attraverso la memoria. Altrove, invece, emergono in maniera più esplicita le aporie.

Sembra paradossale, infatti, notare come le due biografie che espongono con più convinzione il proprio *legame all'idea comunista di emancipazione* – cioè Pietro Suppini e G.M. – decidano di intraprendere il percorso in uscita dal lavoro subordinato in aperto conflitto con le mobilitazioni sindacali della fase terminale degli anni Sessanta; si sentano cioè *spinti* a farlo *anche* per via di una situazione percepita come *insostenibile*. Così come sembra paradossale che, proprio a causa di questa frattura, G.M. rinunci addirittura a seguire la sua *indole da meccanico*, e imbracci una professione che non sente mai propria e che la memoria restituisce in maniera frammentaria e contrastante. Ma anche per chi si percepisce come estraneo alla cultura politica egemone sul territorio – L.C. e Girolamo Turco – le traiettorie dell'appartenenza sono tracciate in maniera complessa e contemplanò scarti e utilizzo indistinto di repertori incoerenti. Turco può quindi considerare la Cna un *carrozzone statale* e mostrare piena adesione al progetto di governo cittadino comunista, senza nemmeno percepire la discrasia; al contempo, la sua sincera adesione all'organizzazione confindustriale – e ai suoi riferimenti ideali – non gli impedisce di far emergere gli elementi di conflittualità che quell'appartenenza comporta. Alla stessa maniera L.C., nel suo radicato e duraturo sentimento di attaccamento alla Lamborghini Trattori – che va oltre la figura di Ferruccio –, si trova in aperto contrasto con l'azienda nel momento in cui viene messo in discussione il suo status privilegiato e decide così, anche sulla spinta dalle esigenze coniugali, di interrompere le trasferte, pur non volendo rinunciare al tenore di vita raggiunto: ne esce quindi una ben riuscita negoziazione che lo porta ad essere autonomo e subordinato. Di nuovo, un percorso non coincidente con l'idealtipo in cui l'*orgoglio di essere autonomi* precede qualsiasi altra considerazione. Qualcosa di simile, infine, si ritrova anche in chi si tiene più a distanza dal mondo politico *tout court* – Natalina Lazzari, Ivano Cocchi – per i quali addirittura la scelta stessa di *diventare* indipendenti sfuma nella memoria, neutralizzata nei suoi aspetti volontaristici e concepita come un dato naturale o insieme di contingenze che non offre alternative.

L'analisi fin qui condotta ha permesso quindi di acquisire una serie di percorsi concreti di relazioni sociali all'interno del mondo del lavoro che dialogano in maniera complessa con la storia dell'industrializzazione bolognese per come è stata ricostruita

nel corso della trattazione. Al netto dei limiti di chi scrive e dei dubbi nei confronti di una prospettiva storiografica che – solo in quest’ultimo scorcio – è riuscita a mostrare i suoi primi frutti, alla luce di queste traiettorie è possibile pensare in maniera diversa la storia della città. In questo modo, l’idea di tenere insieme analisi economica, evoluzione della cultura politica-economica nel tentativo di governo dello sviluppo attuato dal Pci e analisi della soggettività di alcuni specifici attori del mondo del lavoro rivela la sua fertilità solo nel completamento della parabola che ne intreccia gli esiti. Pur configurandosi come un’indicazione di prospettiva, piuttosto che come una ricostruzione esaustiva, l’analisi delle traiettorie svolta contribuisce così ad aprire la possibilità per una comprensione diversa delle trasformazioni del mondo del lavoro a Bologna nel passaggio fra anni Sessanta e Settanta.

Riferimenti

Abbreviazioni e fonti archivistiche

ACCB	Archivio storico della Camera di Commercio, Industria, Agricoltura e Artigianato di Bologna
Fger	Fondazione Gramsci Emilia-Romagna
APCI Bo	Archivio del Partito comunista italiano, Federazione provinciale di Bologna
Ce	Commissioni, sezioni di lavoro, dipartimenti, Commissione economica
Ccm	Commissioni, sezioni di lavoro, dipartimenti, Commissione ceti medi
Cp	Conferenze provinciali
Fanti	Archivio Guido Fanti
Dir	Discorsi, interventi, relazioni
CNAB	Archivio storico di Artigianato Provinciale Bolognese/Confederazione Nazionale dell'Artigianato Bologna
a52; a53	armadio 52; armadio 53
ASC	Archivio storico del Comune di Bologna fondi: Materiale Campos Venuti; Lottizzazione Roveri; Villaggio artigiano S. Viola
AAFMI	Archivio dell'Antoniano dei Frati minori: fondo Associazione Panificatori Artigiani e Affini della Provincia di Bologna

Nota

I verbali del Consiglio comunale sono stati consultati nel deposito online, ad essi si fa riferimento con la semplice indicazione della data: <http://www.comune.bologna.it/storiaamministrativa/documenti>.

La legislazione nazionale è disponibile sul sito: <http://www.normattiva.it>. Nel testo vi faccio pertanto riferimento senza indicare la data di pubblicazione in Gazzetta Ufficiale; altra documentazione relativa all'attività parlamentare è stata invece consultata tramite il sito: <http://storia.camera.it>. A livello regionale i riferimenti sono invece presi dal sito <http://demetra.regione.emilia-romagna.it/al> (per l'attività legislativa) o dalla BDE, <http://consultaelezioni.regione.emilia-romagna.it/elezioni/storico.jsp>, (per i risultati elettorali). Questi come altri link presenti nel testo o a cui si rimanda nei riferimenti si intendono consultati l'ultima volta il 20 marzo 2017.

Non vengono citati nel testo i seguenti archivi consultati: Archivio del Museo del patrimonio industriale, fondo "Interviste comparto macchine automatiche" (A. Alaimo, V. Capecchi, 1981); Archivio storico della Regione Emilia-Romagna, fondo Pic; Archivio Diaristico Nazionale, vari.

Altre abbreviazioni sono quelle classiche: b. (busta); f. (fascicolo); sf. (sottofascicolo).

Fonti statistiche

- BELLETTINI ATHOS (1978), *Lo sviluppo industriale*, in A. Belletini, R. Predi (a cura di), 1978, pp. 43-52.
- BELLETTINI ATHOS, PREDI RENZO (a cura di) (1978), *Caratteristiche demografiche ed economico produttive della provincia di Bologna. Dati statistici*, suppl. al n. 4 di «Provincia e Comprensori», luglio-agosto.
- CCIAA BOLOGNA, *Compendio statistico della provincia di Bologna*, anni: 1964, 1974, 1984.
- CICIOTTI ENRICO, FORMICA PIERO, TACCINI MAURO, *L'economia bolognese tra innovazione e tradizione*, in *Quarta Conferenza*, 1983, pp. 339-391.
- COMUNE DI BOLOGNA–UFFICIO STUDI PROGRAMMAZIONE E SERVIZI STATISTICI (1983), *Il censimento a Bologna. Dati sull'industria, il commercio e i servizi. 6° censimento generale dell'industria, del commercio, dei servizi e dell'artigianato. 26 ottobre 1981*, s.n.
- COMUNE DI BOLOGNA–UFFICIO STUDI PROGRAMMAZIONE E SERVIZI STATISTICI (1984), *Evoluzione delle attività industriali nell'area urbana bolognese fra il 1971e il 1981*, Bologna.
- FEDERICO GIOVANNI (2006), *Industrial structure (1911–2001)*, in R. Giannetti, M. Vasta (a cura di), 2006, pp. 15-61.
- ISTAT, *Censimento generale dell'Industria e del Commercio*, Provincia di Bologna, anni: 1951, 1961, 1971, 1981
- OECD (2017), *Trade in goods and services (indicator)*, doi: 10.1787/0fe445d9-en.
- PREDI RENZO (1978), *La dinamica della popolazione*, in A. Belletini, R. Predi (a cura di), 1978, pp. 9-32.
- TASSINARI FRANCO (a cura di) (1973), *Struttura e tendenze dell'industria e del commercio in Emilia-Romagna: censimenti 1951, 1961, 1971*, Bologna, Zanini.
- UNIONCAMERE–CERES (1981), *Il commercio con l'estero dell'Emilia Romagna. Serie storica 1975-1979*, Unione regionale delle Camere di commercio dell'Emilia-Romagna Centro Emiliano-Romagnolo di studi e ricerche economico-sociali.

Fonti a stampa

AMENDOLA GIORGIO (1978), *Il rinnovamento del PCI. Intervista di Renato Nicolai*, Roma, Editori Riuniti.

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI BOLOGNA–ASSESSORATO ALLA PROGRAMMAZIONE (1970), *Atti del convegno delle rappresentanze del comprensorio di pianura*, (San Giorgio di Piano, 21 febbraio 1970), s.l., s.n.

Apb (1959) = GAGLIANI ARMANDO (1959), *Relazione morale del comitato direttivo*, Artigianato Provinciale Bolognese, XIV congresso provinciale, 3-4 novembre 1959, s.l., s.n.

Apb (1961) = *Elementi per una discussione congressuale che porti alla elaborazione di un programma di azione sindacale e di rinnovamento delle strutture organizzative dell'A.P.B.*, Artigianato Provinciale Bolognese, XV congresso, supp. al n. 15 de «L'Artigiano», 30 settembre 1961.

Apb (1974a) = ARTIGIANATO PROVINCIALE BOLOGNESE (C.N.A.), *Dal XVIII al XIX Congresso. Tre anni di lotte sindacali degli artigiani bolognesi (giugno 1974)*, s.l., 1974.

Apb (1974b) = ARTIGIANATO PROVINCIALE BOLOGNESE (C.N.A.), *I temi del dibattito congressuale. Documento del C.D. in preparazione del XIX Congresso (29 marzo 1974)*, Bologna, 1974.

Apb (1974c) = ARTIGIANATO PROVINCIALE BOLOGNESE (C.N.A.), *Gli Atti del XIX Congresso. La relazione, gli interventi e le conclusioni di tre giorni di appassionato dibattito (26, 27 e 29 giugno 1974)*, Bologna, 1974.

Apb (1980) = CONFEDERAZIONE NAZIONALE DELL'ARTIGIANATO–ASSOCIAZIONE PROVINCIALE DI BOLOGNA (1980), *Zona artigianale di Anzola Emilia*, Bologna, Graficoop.

Attuare la regione (1967) = PARTITO COMUNISTA ITALIANO, COMITATO REGIONALE EMILIA-ROMAGNA (a cura di) (1967), *Attuare la Regione per lo sviluppo democratico, per il progresso economico: atti dell'Assemblea degli amministratori comunali e provinciali del PCI dell'Emilia-Romagna*, Bologna, Teatro comunale, 11 febbraio 1967, Bologna, Tip. Arte-stampe.

BABBINI PAOLO (1974), *Nuovi strumenti di intervento del comune nei settori economici*, (Comune di Bologna–Assessorato alla programmazione economica e alle

partecipazioni comunali).

BARCA LUCIANO (1959), *Per un programma di sviluppo economico*, in «Rinascita», n. 6, giugno, pp. 396-404.

BELLETTINI ATHOS (1959), *Ceti medi produttivi e via italiana al socialismo*, in «Rinascita», n. 7-8, luglio-agosto, pp. 510-514.

BELLETTINI ATHOS (1960), *Piani regionali di sviluppo economico*, in «Rinnovamento», n. 1, gennaio, pp. 18-27.

Bologna anni '70 (1973) = *Atti della conferenza economica cittadina. Una politica di programmazione a livello locale, regionale e nazionale per lo sviluppo economico sociale e civile di Bologna e del suo territorio*, (suppl. a «Bologna, Documenti del Comune»), 2. voll.

CAMPOS VENUTI GIUSEPPE (1961), *Moderne programmazioni urbanistiche coordinate per lo sviluppo democratico regionale*, in *Urpe*, 1961.

CAMPOS VENUTI GIUSEPPE (1962), *Il primo anno di attività per il piano intercomunale*, in *Pic*, 1962, pp. 3-16.

CAPECCI VITTORIO *et al.* (1978), *La piccola impresa nell'economia italiana: politica del lavoro e proposte per il Mezzogiorno nell'iniziativa del sindacato*, Bari, De Donato.

CATENA CARLO (a cura di) (1975), *La piccola e la media industria nella crisi dell'economia italiana. Atti del convegno tenuto a Milano, 4-6 novembre 1974*, 2 voll., (Istituto Gramsci e CESPE), Roma, Editori Riuniti.

CCDL BOLOGNA (1955), *Assise per la difesa delle libertà democratiche: atti e documenti*, (Bologna, *Per il rispetto e l'applicazione della Costituzione repubblicana*, 17 aprile 1955), Bologna, Tipolitografia FD, ristampa 2011.

CCIA BOLOGNA (1964), *Atti del primo simposio di studio su l'evoluzione di Bologna e della sua regione. Problemi economici e sociali*, (Bologna, 23-24 novembre 1963), Bologna: Delaiti.

CENTRO STUDI FEDERLIBRO, FIM, SISM-CISL DI VERONA (1974), *Piccola azienda grande sfruttamento. Note sul decentramento produttivo*, Verona, Bertani, 1974.

CESARI CESARINO (a cura di) (1969), *Un'indagine sulla localizzazione delle industrie manifatturiere nel Bolognese*, Bologna, Camera di commercio industria artigianato e agricoltura.

Cinquantesimo del Pci (1972) = *Storia politica organizzazione nella lotta del comunisti italiani per un nuovo blocco storico*, «Quaderni», n. 5, suppl. a «Critica marxista», n. 1, 1972

- COLOMBO EMILIO (1959), *Indirizzi di politica industriale. Raccolta di discorsi e di interventi marzo-settembre 1959*, Unione italiana delle Camere di commercio industria ed agricoltura, Roma, s.n.
- COMITATO EMILIANO MOSTRA REGIONI (a cura di) (1961), *L'Emilia Romagna alla Mostra delle regioni: primo centenario dell'Unità d'Italia, Torino 1961*, Bologna: Tip. Moderna.
- COMUNE DI BOLOGNA (1955), *Piano regolatore generale della città di Bologna: relazione*, Bologna, s.n.
- COMUNE DI BOLOGNA–ASSESSORATO PROGRAMMAZIONE ECONOMICA PARTECIPAZIONI COMUNALI (1973), *Le localizzazioni industriali nell'area bolognese: aspetti e tendenze*. Bologna, s.n.
- CORRADO TOMASO (1968), *Agevolazioni fiscali e creditizie a favore delle zone depresse del Centro-Nord*, (seconda ed.), Milano, Pirola.
- CORRADO TOMASO (1970), *Agevolazioni fiscali e creditizie a favore delle zone depresse del Centro-Nord*, (terza ed. rifatta ed ampliata), Milano, Pirola.
- D'ATTORRE PIER PAOLO (a cura di) (1981), *I comunisti in Emilia-Romagna. Documenti e materiali*, Istituto Gramsci, Sezione dell'Emilia Romagna, Partito Comunista Italiano, Comitato Regionale Emilia-Romagna, Bologna, Graficoop.
- Dc (1961) = *Il convegno di San Pellegrino: atti del convegno nazionale di studio della Democrazia Cristiana, S. Pellegrino Terme, 13-16 settembre 1961*, Roma, Cinque lune, 1962.
- Dc ER (1968) = DEMOCRAZIA CRISTIANA EMILIA-ROMAGNA (a cura di) (1968), *Industria e artigianato*, (Contributi alla programmazione regionale. Atti del convegno su "Le attività produttive nella programmazione regionale", 16-17 dicembre 1967).
- DEGLI ESPOSTI GIANLUIGI (1966), *Bologna PCI*, Bologna, il Mulino.
- DEMOCRAZIA CRISTIANA (a cura di) (1956), *Libro bianco su Bologna*, Bologna, Tip. il Resto del Carlino (ora in G. Boselli (a cura di), 2009).
- Dibattito con il Pci (1963) = *Premessa e Conclusioni: ambivalenze e contraddizioni*, in «Il Mulino», n. 5-6, maggio-giugno, pp. 495-496 e 524-526.
- EMILIANI ANDREA (1970), *Da città capitale a grossa provincia agraria*, in Comune di Bologna, Ente bolognese manifestazioni artistiche, *Bologna centro storico: catalogo per la mostra "Bologna-centro storico": Bologna, Palazzo d'Accursio, 1970*, Bologna, Alfa, 1970.
- FANTI GUIDO (1960), *Editoriale*, in «Rinnovamento», n. 2, febbraio, pp. 18-27.

- FANTI GUIDO (1963), *Sociologia del marxismo amministrativo*, in «Il Mulino», n. 5-6, maggio-giugno, pp. 516-524.
- FANTI GUIDO, FERRI GIAN CARLO (2001), *Cronache dell'Emilia rossa. L'impossibile riformismo del Pci*, Bologna, Pendragon.
- FANTI GUIDO, ZANGHERI RENATO (1972), *Classe operaia e alleanze in Emilia*, in *Cinquantesimo del Pci*, 1972, pp. 259-271.
- FIOM-FIM-UILM EMILIA-ROMAGNA (a cura di) (1972), *Convegno piccole e medie aziende metalmeccaniche, industriali e artigiane*, (Convegno tenuto a Bologna, 9-10 ottobre 1971), Bologna.
- FLM BERGAMO (a cura di) (1975), *Sindacato e piccola impresa. Strategia del capitale e azione sindacale nel decentramento produttivo*, Bari, De Donato.
- FLM BOLOGNA (a cura di) (1975), *Ristrutturazione e organizzazione del lavoro: inchiesta nelle fabbriche metalmeccaniche della provincia di Bologna*, Bologna-Roma: SEUSI.
- FLM BOLOGNA, ISTITUTO GRAMSCI BOLOGNA (1972), *Inchiesta sui salari operai della metalmeccanica bolognese* (Condotta dall'Ufficio studi della Flm (Fim, Fiom, Uilm) di Bologna e dalla Sezione di Bologna dell'Istituto Gramsci), dattiloscritto.
- FORTUNATI PAOLO (1962), *Programmazione economica democratica e trasformazione della struttura*, Roma, Aziende Tipografiche Eredi dott. G. Bardi.
- GALLI GIORGIO (1963), Lenin, Stalin, Togliatti, le esperienze emiliane e il centralismo democratico, in «Il Mulino», n. 5-6, maggio-giugno, pp. 500-507.
- Industrializzazione Valle del Reno* (1957) = *Comitato per l'industrializzazione della Valle del Reno, conferenza stampa di presentazione tenuta da Giuseppe Venturoli a Bologna il 14 maggio 1957*, Bologna: Steb, 1957
- ISTITUTO GRAMSCI (1962), *Tendenze del capitalismo italiano. Atti del Convegno di Roma, 23-25 marzo 1962*, 2 voll., Roma, Editori Riuniti.
- ISTITUTO GRAMSCI (1963), *Programmazione economica e rinnovamento democratico: atti del convegno indetto dall'Istituto Gramsci. Roma 14-15 marzo 1963*, Roma, Editori riuniti.
- MANZOCCHI BRUZIO (1959), *Movimenti di rinascita e iniziativa politica*, in «Rinascita», n. 4, aprile, pp. 253-256.
- MAX JÄGGI, ROGER MÜLLER, SCHMID SIL (1977), *Bologna Rossa. I comunisti al governo di una città*, Milano, Feltrinelli (ed. or. *Das Rote Bologna*, 1976).

- MERLINI GIOVANNI (1966). *Umberto Toschi*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», n. 7-9.
- MINISTERO BILANCIO E PROGRAMMAZIONE ECONOMICA (1969), *Progetto 80. Rapporto preliminare al programma economico nazionale 1971-1975*, Milano, Feltrinelli.
- Pci ER* (1973) = *I comunisti e l'economia dell'Emilia Romagna*, (Convegno tenutosi a Parma, dicembre 1972), Bologna, 1973.
- Pci ER* (1975) = Partito comunista italiano, Comitato regionale Emilia-Romagna (a cura di), *Per lo sviluppo delle esportazioni nell'Emilia-Romagna. Orientamenti e proposte: (bozza di documento)*, Bologna, Centro editoriale Emilia, 1975.
- Pci ER Atti* (1959) = Partito comunista italiano, Federazioni dell'Emilia-Romagna (a cura di), *Conferenza regionale del PCI: Bologna, Salone del Podesta, 27-28-29 giugno 1959*, Bologna, STEB, 1959.
- Pci ER Tesi* (1959) = Partito comunista italiano, Federazioni dell'Emilia-Romagna (a cura di) (1959), *Conferenza regionale del PCI: Bologna, giugno 1959. Tesi di discussione: documento interno*, Bologna, Poligrafico emiliano, 1959.
- PEDRAZZI LUIGI (1963), *Speranze contraddittorie o realtà rinnovatrice?*, in «Il Mulino», n. 5-6, maggio-giugno, pp. 496-500.
- Piano poliennale* (1963) = COMUNE DI BOLOGNA–UFFICIO RELAZIONI PUBBLICHE (1964), *Valutazioni e orientamenti per un programma di sviluppo della città di Bologna e del comprensorio: documento della giunta comunale di Bologna presentato al consiglio il 5 aprile 1963*, Bologna, Zanichelli.
- Pic* (1962) = Piano intercomunale di Bologna 1961-1962, numero speciale di «Bologna. Rivista del Comune», n. 1, ottobre 1962.
- POSCA ROCCO (1959), *Piccole imprese e lotta contro i monopoli*, in «Rinascita», n. 12, dicembre, pp. 837-841.
- Prima conferenza* (1983) = Aa. Vv., *Rapporto sulla situazione economico-sociale dell'area bolognese*, vol. II: *L'economia. Prima conferenza economico-sociale, Bologna, 18 novembre 1981*, Roma: Edizioni delle Autonomie, 1983.
- PROVINCIA DI BOLOGNA–ASSESSORATO SVILUPPO ECONOMICO E COMPRESORI (1968), *I comprensori della provincia di Bologna: studi, documenti, statistiche, bibliografia*, Imola, Galeati.
- PROVINCIA DI BOLOGNA–UFFICIO PUBBLICHE RELAZIONI (1969), *Comprensori in Emilia Romagna. Con documentazione riguardante la Provincia di Bologna: approvazione della prima "Comunità Montana" dell'Appennino, maggio 1969*, s.l., s.n.

- Quarta conferenza* (1983) = Comune di Bologna, *Quarta Conferenza economico sociale*, Milano, Franco Angeli, 1983.
- ROMANO MARCO (1967), *L'esperienza del piano intercomunale milanese*, in «Urbanistica», n. 50-51 (ora in F. Bottini (a cura di), 1951).
- SCALFARI EUGENIO (1969), *L'autunno della Repubblica. La mappa del potere in Italia*, Milano, Etas Kompass.
- Terza conferenza* (1980) = Comune di Bologna, *Terza conferenza economico-sociale di Bologna e del suo comprensorio*, 2 voll., Milano, Franco Angeli, 1980.
- TOGLIATTI PALMIRO (1974a), *Lezioni sul fascismo*, Roma, Editori riuniti.
- TOGLIATTI PALMIRO (1974b), *Politica nazionale e Emilia rossa*, a cura di L. Arbizzani, Roma, Editori riuniti.
- TOGLIATTI PALMIRO (1975), *Togliatti e il centrosinistra*, a cura dell'Istituto Gramsci di Firenze, 2 voll., Firenze, Cooperativa Editrice Universitaria.
- Urpe* (1961) = Unione regionale delle Province emiliane, *Programmazione democratica dello sviluppo economico regionale dell'Emilia*, (atti del "Convegno per una programmazione democratica dello sviluppo economico della regione Emilia Romagna", Bologna, 20-21 maggio 1961, numero speciale di «La Regione Emilia-Romagna», organo dell'Unione regionale delle Province Emiliane (collana: Problemi della Regione Emiliana).
- ZANGHERI RENATO (1963), *I comunisti fra tradizione e occasione*, in «Il Mulino», n. 5-6, maggio-giugno, pp. 507-515.

Fonti orali

AMELOTTI, Gianni (Vercelli, 1940). Cresce fra Perugia e Ferrara, laureatosi in giurisprudenza nel 1966 diventa segretario del Comitato Regionale per la Programmazione Economica (Crpe) fino al 1970. Iscritto al Psi dal 1962, dopo l'esperienza dell'unificazione resta nel Psdi. Dal 1971 al 1997 ricopre la carica di segretario dell'Associazione artigiana bolognese (Aab) aderente alla Confartigianato. Dal 1970 scrive regolarmente per «il Resto del Carlino», finché nel febbraio 1978 un gruppo armano fa irruzione nella sede di Aab di viale Panzacchi con l'intento di gambizzarlo, non trovandolo in sede. Intervista del 23 dicembre 2015.

BOATTINI, Claudia (Ravenna, 1950). Di fede cattolica, si avvicina alla politica nella città natale negli anni attorno al '68 tramite l'Azione cattolica cittadina. Prende parte al movimento studentesco e si laurea in Lettere e Filosofia all'Università di Bologna, avvicinandosi alle posizioni de «il Manifesto» fino alla sconfitta elettorale del 1972. L'anno dopo decide di entrare nel Pci e assume incarichi di funzionaria (commissione quadri) e svolge attività nel quartiere S. Donato di Bologna. Dopo la morte di E. Berlinguer lascia l'impegno da funzionaria di partito e approda nel 1985 in Cna dove si occupa inizialmente di promozione e servizi alle imprese, rifiutando però di prendere parte ai tavoli sindacali. Convinta sostenitrice del processo di autonomizzazione da Pci e Psi, con la segreteria di G.C. Sangalli è nel gruppo dirigente che spinge per la ricerca di nuovi punti di riferimento (culminato nel 1989 nella conferenza di Amrtya Sen a Rimini). Intervista del 12 giugno 2015 con Jacopo Frey per conto della Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.

CAPECCHI, Vittorio (Pistoia, 1938). Laureato nel 1961 all'Università L. Bocconi di Milano, è professore di Sociologia all'Università di Bologna, fondatore delle riviste «Quality and quantity» (1966) e «Inchiesta» (1971), lavorando a lungo all'interno dell'Ufficio studi della Fiom e poi della FLM bolognese ed emiliana. Studioso dell'economia diffusa, prende parte al dibattito sui distretti industriali, l'eredità delle strutture mezzadrili collabora con l'Osservatorio Regionale Mercato del Lavoro dopo l'esperienza sindacale. Intervista del 7 luglio 2015 con Jacopo Frey per conto della Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.

COCCHI, Ivano (Vedrana di Budrio BO, 1921) e POLI, Iside (Budrio BO, 1926). Cocchi è figlio di muratore, diventa sarto nei primi anni Trenta e si mette in proprio dopo l'esperienza bellica. Lavora nella bottega ricavata nell'abitazione fino alla metà degli Ottanta. Poli è nata in una famiglia di braccianti. Dopo la guerra fa l'infermiera nell'ospedale di Budrio fino al 1975 quando va in pensione e passa ad occuparsi della casa e della bottega del marito, senza mai diventarne coadiuvante. Intervista del 10

aprile 2015 nell'ambito del progetto "Biblioteca dei libri viventi" di ANCeSCAO Bologna.

G.M (Bologna, 1930). Nato a Bologna da una famiglia comunista del rione di porta S. Vitale fa l'operaio meccanico presso una piccola officina dopo la guerra. Nel 1953 passa alla Costruzioni Italiane Macchine Attrezzi (CIMA), ma ne esce nel 1968 in attrito con le mobilitazioni operaie. Grazie all'autofinanziamento familiare acquista una licenza per taxi, lavoro che svolge fino alla pensione nel 1990. Intervista del 9 giugno 2015 nell'ambito del progetto "Biblioteca dei libri viventi" di ANCeSCAO Bologna.

GARIBALDO, Francesco (Bologna, 1944). Cresce a Bologna ed entra nella Fgci all'indomani del luglio 1960. Contrario al centro-sinistra anima lo scontro all'interno dell'Ugi nei primi anni Sessanta. Dopo un breve periodo da funzionario di partito è in rotta con il Pci sulla questione delle piccole imprese, lavora alle officine dell'Istituto Ortopedico Rizzoli per un breve periodo e poi passa con Claudio Sabattini all'impegno da funzionario nella Fiom di Bologna. Dal 1973-74 riorganizza la Fiom a Trento. Finita l'esperienza unitaria è a Bologna esponente dell'ala sinistra della Cgil con cui entra talvolta in conflitto. Ricopre l'incarico di segretario provinciale della Fiom e, a partire dagli anni Ottanta, si dedica soprattutto all'attività di ricerca, prima nell'Ires nazionale, poi di nuovo a Bologna nell'Istituto per il Lavoro e poi nella Fondazione Claudio Sabattini. Intervista del 16 giugno 2015 con Tullio Ottolini (T.O. nel cap. 4) per conto della Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.

L.C. (Renazzo di Cento FE, 1941). Nato in una famiglia di contadini, entra in Lamborghini Trattori nel 1955 e vi rimane fino alla pensione nel 1991. Giovane apprendista, diventa presto operaio specializzato e trasfertista; esperto di riparazioni nei primi anni Settanta, con il passaggio dell'azienda alla SAME e l'inasprirsi della mobilitazione in fabbrica, lascia le trasferte e si dedica con l'accordo della nuova direzione a svolgere piccole riparazioni in un'officina ricavata presso il podere di famiglia, senza mai diventare lavoratore autonomo. Sposato con un figlio è appassionato di motori e di macchine gran turismo. Intervista del 9 ottobre 2014.

LAZZARI, Natalina (Argelato BO, 1926-2017). Da giovanissima segue con la famiglia il padre macellaio a Bologna e si trasferisce nel rione Pescarola (zona Zanardi). Sposa il figlio dello storico panettiere di quartiere (Forno Bonazzi, fondato nel 1926) all'indomani della guerra con cui ha due figlie. Alla morte improvvisa del suocero e di suo marito (1971-72) si convince, grazie all'intervento dell'Associazione Panificatori di Bologna, a mantenere l'attività prendendone le redini, cosa che fa fino ai primi anni Novanta, quando passa il testimone alla figlia maggiore. 21 aprile 2015 nell'ambito del progetto "Biblioteca dei libri viventi" di ANCeSCAO Bologna.

SANGALLI, Gian Carlo (Arezzo, 1952). Figlio di una famiglia di commercianti, segue in

gioventù gli spostamenti del padre. Studia Medicina all'Università di Bologna ed è vicino alle posizioni de «il Manifesto», nel quale fa la sua prima esperienza politica. Nel 1981 entra nel Pci e aiuta nella preparazione di alcuni eventi culturali organizzati dal Comune di Bologna. Nella sezione di Borgo Panigale conosce una funzionaria di Cna che lo vuole nell'associazione, di cui diventa segretario provinciale dal 1989 al 1994, anno in cui passa a capo della segreteria nazionale. Nel 1998 sconfigge G. Guazzaloca per la carica di presidente della Camera di commercio di Bologna, di cui viene riconfermato fino al 2008, anno in cui rinuncia per accettare la candidatura in Senato propostagli da Walter Veltroni nel Pd. Dal 2004 al 2007 ricopre la carica di presidente dell'Aeroporto di Bologna Spa. Intervista del 9 settembre 2016.

SUPPINI, Pietro (Rosola di Zocca MO, 1939). Figlio di contadini con un modesto podere di montagna, perde una parte della famiglia in guerra, dopodiché va a Bologna seguendo la strada intrapresa dalle sorelle maggiori. Dopo aver svolto attività avventizie, nel 1958 entra nella Cooperativa Facchini del Mercato Ortofrutticolo di Bologna. Nel 1970, un cliente del Mercato lo vuole a raccogliere il testimone del proprio negozio, cosa che lui accetta, diventando fruttivendolo in proprio fino alla pensione. Intervista del 18 maggio 2015 nell'ambito del progetto "Biblioteca dei libri viventi" di ANCeSCAO Bologna.

TAGLIANI, Mauro (Bologna, 1939). Figlio del capo elettricista delle officine dell'Ospedale S. Orsola di Bologna, si laurea in Economia e Commercio nell'ateneo della sua città natale nel 1965. Assunto in GD come impiegato l'anno successivo, è vicino alle posizioni rinnovatrici del movimento cattolico post-conciliare. Partecipa alle mobilitazioni operaie del 1968-70 e poi entra nel Consiglio di fabbrica, ricoprendo vari incarichi nel sindacato unitario. In GD lavora all'ufficio vendite, assistenza post-vendita e rapporto con i subfornitori, cui tenta di allargare l'azione sindacale come delegato. Nel 1975 viene eletto come indipendente nella lista "Due Torri" ed è consigliere per due mandati (giunte Zangheri e Imbeni). Dopo il pensionamento è parte del processo costitutivo di ANCeSCAO, di cui è tutt'ora parte. Intervista del 26 gennaio 2015 con Enrico Pontieri per conto della Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.

TURCO, Girolamo (Canicattì AG, 1950). Figlio di un commerciante siciliano di merceria e maglieria, segue con la famiglia il padre a Bologna nei primi anni Sessanta. Lavora inizialmente nel Tacchificio Victoria di proprietà di uno zio e ne prende le redini alla sua morte. Terminata in breve questa esperienza, nel 1978 decide l'acquisto di un'azienda di lavorazione artigianale e artistica del cuoio insieme alla moglie, alla sorella e al cognato. In oltre venticinque anni di attività l'azienda esporta la maggior parte della produzione all'estero, specialmente il mercato russo dopo la fine dell'Urss ed è chiude i battenti nel 2010. Intervista del 16 luglio 2015 nell'ambito del progetto "Biblioteca dei libri viventi" di ANCeSCAO Bologna.

Nota

ANCeSCAO: Associazione Nazionale Centri Sociali, Comitati Anziani e Orti. Il progetto indicato è stato ideato e coordinato da Silvana Castello della Commissione cultura dell'associazione ed è culminato nella pubblicazione del volume: A. Mignini, *Un lavoro da non sfruttare nessuno. Storie di vita dalla periferia di Bologna*, Ariccia, Aracne, 2016.

Dove indicato, le intervista sono state svolte dal gruppo di ricerca sul Pci bolognese ed emiliano-romagnolo costituito presso la Fondazione Gramsci Emilia-Romagna e coordinato dal Prof. Paolo Capuzzo.

Fonti audiovisive

CECCHINATO GIOVANNI (1980), *Vietato parlare di lavoro*, Italia, Associazione Industriali Bologna, realizzazione: Studio Visual (scheda: Archivio del cinema industriale e della cultura d'impresa, <http://www.archiviocinemaindustriale.it/cataloghi/catalogo-cinema>; consultazione: <https://youtu.be/Hw0ZV-naT90>).

MICHELE MELLARA, ALESSANDRO ROSSI (2010), *La febbre del fare. Bologna 1945-1980*, Italia, produzione: Cineteca di Bologna e Mammut Film (scheda: Mammut Film, <http://www.mam-mutfilm.it/index.php?id=1231336241>; in commercio).

NAPOLITANO RICCARDO (1975), *Discutiamo sull'Emilia*, Italia, Ufficio cinema Pci; produzione: Unitelefilm (scheda: Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, Aamod, <http://patrimonio.aamod.it/aamod-web>; consultazione: <https://youtu.be/zuGQqXRA9VU>).

NOBÉCOURT JAQUES (1975), *Emilia Romagna: la sinistra al potere*, Francia, produzione: Seuil Audiovisuel (scheda: Aamod; consultazione: https://youtu.be/cYMFcxy_i90).

QUILICI FOLCO (1968), *L'Italia vista dal cielo. Emilia Romagna e Marche*, Italia, produzione: Ufficio pubbliche relazioni Esso Italia (scheda: http://www.esso.it/Italy-Italian/PA/news_IVDC_FULL.aspx; consultazione: DVD 2005).

VERGINE ANTONIO (1976), *La nuova realtà dell'artigianato*, Italia, (Cna Modena), produzione: Unitelefilm (scheda: Aamod; consultazione: <https://youtu.be/h7fdCk41o9Y>).

Volumi e articoli

- ACANFORA PAOLO (a cura di) (2016), *George L. Mosse, Intervista su Aldo Moro*, in «Mondo contemporaneo», n. 1, pp. 135-164.
- ADAGIO CARMELO, BILLI FABRIZIO, RAPINI ANDREA, URSO SIMONA (a cura) (1998), *Tra immaginazione e programmazione, Bologna di fronte al '68: materiali per una storia del '68 a Bologna*, Milano, Punto rosso.
- ADORNO SALVATORE, CRISTINA GIOVANNI, ROTONDO ARIANNA (a cura di) (2014), *VI Congresso AISU VisibileInvisibile: percepire la città tra descrizioni e omissioni*, (atti del convegno di Catania 12-14 settembre 2013), vol. IV: *Economia urbane*; vol. V: *Abitare, amministrare e misurare la città*.
- ADORNO SALVATORE, NERI SERNERI SIMONE (a cura di) (2009), *Industria, ambiente e territorio: per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, Bologna, Il mulino.
- AGOSTI ALDO (2003), *Togliatti. Un uomo di frontiera*, Torino, Utet.
- AGOSTI ALDO (2013), *Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano*, Roma-Bari, Laterza.
- ALAIMO AURELIO, CAPECCHI VITTORIO (1992), *L'industria delle macchine automatiche a Bologna: un caso di specializzazione flessibile*, in P.P. D'Attorre, V. Zamagni, 1992, pp. 191-218.
- ALBERTAZZI ALESSANDRO, ARBIZZANI LUIGI, ONOFRI NAZARIO SAURO (2005), *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945)*, 5 voll., edizione elettronica a cura del Comune di Bologna, Progetto Nuove Istituzioni Museali, e Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea nella Provincia di Bologna "Luciano Bergonzini", 1ª ed. 1986.
- ALONGI SALVATORE (2012), *Profilo di Guido Fanti*, in *Città degli archivi*, www.cittadegliarchivi.it/pages/getDetail/sysCodeId:IT-CPA-SP00001-0000084.
- ANASTASIA BRUNO, GUERRA PAOLA (1997), *L'artigianato: tra imprenditorialità, autonomia e dipendenza*, in S. Bologna, A. Fumagalli (a cura di), 1997, pp. 227-244.
- ANDALÒ LEARCO, BIGALLI DAVIDE, NEROZZI PAOLO (a cura di) (2015), *Il Psiup: la costituzione e la parabola di un partito (1964-1972)*, Bologna, BraDypUS.
- ANDERLINI FAUSTO (1980), *Ristrutturazione industriale, classe operaia, mercato del*

- lavoro (1937-1951)*, in P.P. D'Attorre (a cura di), 1980, pp. 133-162.
- ANDERLINI FAUSTO (1990), *Terra Rossa. Comunismo ideale socialdemocrazia reale. Il Pci in Emilia Romagna*, Bologna, Istituto Gramsci.
- ANDERLINI FAUSTO (a cura di) (1986), *Modello padano: localismo e modernizzazione. Società e politica nella pianura occidentale bolognese*, Bologna: Il Mulino.
- ANTONIOLI MAURIZIO, BERGAMASCHI MYRIAM, ROMERO FEDERICO (a cura di) (199), *Le scissioni sindacali. Italia e Europa*, Pisa, BFS.
- ARBIZZANI LUIGI (2012), *La Costituzione negata nelle fabbriche: industria e repressione antioperaia nel bolognese (1947-1966)*, Imola, Bacchilega.
- ARBIZZANI LUIGI (a cura di) (1993), *Al di là e al di qua della Linea Gotica. 1944-1945: aspetti sociali, politici e militari in Toscana e in Emilia-Romagna*, (Atti del convegno internazionale "Al di qua e al di là della Linea Gotica", Bologna, 22-24 marzo 1990), Regioni Emilia-Romagna e Toscana, s.n.
- ARCHIVIODELLAVORO, s.d., *Profilo di Silvio Paolicchi*, in <http://www.archiviolavoro.it/sites/www.archiviolavoro.it/files/Patrimonio/Biografie/Silvio%20Paolicchi.pdf>.
- ARDIGÒ ACHILLE (2002), *Giuseppe Dossetti e il libro bianco su Bologna*, Bologna, EDB.
- ARIOTI ELISABETTA (1983), *Il dibattito sulla «grande Bologna», 1926-1937*, in P.P. D'Attorre (a cura di), 1983, pp. 237-265.
- ARRIGHETTI ALESSANDRO, SERRAVALLI GILBERTO (1997), *Istituzioni e dualismo dimensionale dell'industria italiana*, in F. Barca (a cura di), 1997, pp. 335-388.
- ARRIGHETTI ALESSANDRO, SERRAVALLI GILBERTO (a cura di) (1998), *Istituzioni intermedie e sviluppo locale*, Roma, Donzelli.
- ARRIGHI GIOVANNI (2003), *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Milano, Il Saggiatore.
- ASTA MASSIMO (2016), *Economisti e partito. L'«expertise» economica nei partiti comunisti italiano e francese, 1944-1960*, in «Studi storici», gennaio-marzo, pp. 167-188.
- BAGNASCO ARNALDO (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*. Bologna, Il Mulino.
- BAGNASCO ARNALDO, MESSORI MARCELLO (1975), *Tendenze dell'economia periferica*, Torino, Valentino.
- BAGNASCO ARNALDO, TRIGILIA CARLO (1984), *Società e politica nelle aree di piccola*

- impresa. Il caso di Bassano*, Venezia, Arsenale.
- BAGNASCO ARNALDO, TRIGILIA CARLO (1985), *Società e politica nelle aree di piccola impresa: il caso della Valdelsa*, Milano, Franco Angeli.
- BALDISSARA LUCA (1991), “*Senza onore e senza pane*”. *Industrie di guerra, classe operaia e condizioni di vita a Bologna*, in «Annali della Fondazione “Luigi Micheletti”», n. V/1990-1991: *L’Italia in guerra. 1940-43*, (a cura di B. Micheletti, P.P. Poggio, atti del convegno *L’Italia in guerra 1940-43*, Brescia 27-30 settembre 1989), pp. 463-489.
- BALDISSARA LUCA (1991), *Per una città più bella e più grande. Il governo municipale di Bologna negli anni della ricostruzione (1945-1956)*, Bologna, il Mulino.
- BALDISSARA LUCA (2004), *Mutamenti istituzionali e politiche sociali nella regione «rossa»*, in M. Montanari, M. Ridolfi, R. Zangheri (a cura di), vol. I: *Dal Seicento a oggi*, 2004, pp. 139-172.
- BALDISSARA LUCA (a cura di) (2008), *Tempi di conflitti, tempi di crisi. Contesti e pratiche del conflitto sociale a Reggio Emilia nei «lunghi anni settanta»*, Napoli-Roma: L’Ancora del Mediterraneo.
- BALDISSARA LUCA, PEPE ADOLFO (a cura di) (2010), *Operai e sindacato a Bologna. L’esperienza di Claudio Sabattini (1968-1974)*, Roma, Ediesse.
- BALZANI ROBERTO (a cura di), *Da artigiani a imprenditori. La CNA di Forlì-Cesena nella “grande trasformazione” (1954-2004)*, Cesena: Il Ponte Vecchio, 2004.
- BARAVELLI ANDREA (2004), *LAMBORGHINI, Ferruccio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 63, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, ed. online.
- BARCA FABRIZIO (1997), *Compromesso senza riforme nel capitalismo italiano*, in id. (a cura di), 1997, pp. 4-117.
- BARCA FABRIZIO (a cura di) (1997), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Roma, Donzelli.
- BARTOCCI ENZO (2015), “*Le culture del socialismo italiano: 1957-1976*”. *Presentazione della ricerca*, in D. Bidussa, A. Panaccione (a cura di), 2015, pp. 7-23.
- BARTOLINI FRANCESCO (2013), *La «Terza Italia»*. *Spazi e tempi di una rappresentazione*, in F. Bartolini, B. Bonomo, F. Socrate, *Lo spazio della storia. Studi per Vittorio Vidotto*, Roma-Bari, Laterza, pp. 335-352.
- BARTOLINI FRANCESCO (2015), *La Terza Italia. Reinventare la nazione alla fine del Novecento*. Roma, Carocci.

- BARUCCI PIERO (1978), *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno: la politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Bologna, Il Mulino.
- BECATTINI GIACOMO (1983), *L'acclimatemento del pensiero di Keynes in Italia: introduzione ad un dibattito*, in «Passato e presente», n. 4, pp. 85-104.
- BECATTINI GIACOMO (1987), *Introduzione: Il distretto industriale marshalliano: cronaca di un ritrovamento*, in Id. (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna, Il Mulino, pp. 7-34.
- BECATTINI GIACOMO (1990), *The Marshallian industrial district as a socio-economic notion*, in F. Pyke, G. Becattini, W. Sengenberger (a cura di), 1990, pp. 37-51.
- BECATTINI GIACOMO (2004), *Bastiano*, in «Economia e politica industriale», n. 121, 2004, pp. 73-77.
- BELLETTINI ATHOS (1980), *Aspetti dell'economia emiliana negli anni della ricostruzione e del primo sviluppo*, in P.P. D'Attorre (a cura di), 1980, pp. 13-34.
- BERMANI CESARE, DE PALMA ANTONELLA (a cura di) (2008), *Fonti orali: istruzioni per l'uso*, Venezia, Società di Mutuo Soccorso Ernesto de Martino, Provincia di Venezia.
- BERNARDINI GIOVANNI (2014), *Il primo centro-sinistra italiano nell'epoca del «riformismo» europeo*, in G. Bernardini, M. Marchi (a cura di), 2014, pp. 147-154.
- BERNARDINI GIOVANNI, MARCHI MICHELE (a cura di) (2014), *Cinquanta anni dal primo Centro-sinistra: un bilancio nel contesto internazionale*, (Atti del convegno organizzato dal Dipartimento di Scienze politiche, Istituto Storico Italo-Germanico, Fondazione Gramsci Emilia-Romagna e la rivista Ricerche di Storia Politica “A cinquant'anni dal primo centro-sinistra. Un bilancio tra specificità italiane e contesto euro-atlantico”, Bologna 11-12 ottobre 2013), in «Ricerche di storia politica», n. 2.
- BERSELLI ALDO (1987), *I protagonisti dello sviluppo industriale*, in F. Gobbo (a cura di), 1987, pp. 123-159.
- BETTI ELOISA (2010), *Assetti produttivi, condizioni di lavoro e contrattazione aziendale nell'industria bolognese*, in L. Baldissara, A. Pepe (a cura di), 2010, pp. 223-347.
- BETTI ELOISA (2012), *La città industriale oltre le mura: industrializzazione e trasformazioni territoriali nel bolognese negli anni del boom economico. Primi risultati di una ricerca*, in «Città e Storia», n. 2, pp. 279-311.
- BETTI ELOISA (2013), *Precarietà e fordismo. Le lavoratrici dell'industria bolognese tra anni cinquanta e sessanta*, in G. Zazzara (a cura di), 2013, pp. 17-46.

- BETTI ELOISA (2014), *Politica e statistica a Bologna nel secondo dopoguerra: due generazioni di statistici in Consiglio comunale. Prime ipotesi di ricerca*, in S. Adorno, G. Cristina, A. Rotondo (a cura di), vol. V, 2014, pp. 1423-1433.
- BIANCHI PATRIZIO, GUALTIERI GIUSEPPINA (1992), *I distretti industriali regionali in una fase di internazionalizzazione dell'economia*, in P.P. D'Attorre, V. Zamagni, 1992, pp. 377-394.
- BIDUSSA DAVID, PANACCIONE ANDREA (2015), *Questo quaderno*, in D. Bidussa, A. Panaccione (a cura di), 2015, pp. 25-32.
- BIDUSSA DAVID, PANACCIONE ANDREA (a cura di) (2015), *Le culture politiche ed economiche del socialismo italiano dagli anni '30 agli anni '60*, Quaderni della Fondazione Giacomo Brodolini, (*Le culture del socialismo italiano*, 4), Roma, Fondazione G. Brodolini.
- BIDUSSA DAVID (1997), *Smodati e sanguigni: emiliani e romagnoli visti dagli italiani*, in R. Finzi (a cura di), 1997, pp. 855-868.
- BLACKMER DONALD, TARROW SIDNEY (a cura di) (1976), *Il comunismo in Italia e in Francia*, Milano, Etas Libri.
- BOBBIO LUIGI (2015), *Il sistema degli enti locali*, in M. Salvati, L. Sciolla (a cura di), *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. I: *Istituzioni*.
- BOLELLI LORENZO (1995), *L'industria bolognese attraverso il fondo dell'Ispettorato regionale del lavoro*, in B. Dalla Casa, A. Preti (a cura di), 1995, pp. 207-221.
- BOLOGNA SERGIO (1997a), *Dieci tesi per la definizione di uno statuto del lavoro autonomo*, in S. Bologna, A. Fumagalli (a cura di), 1997, pp. 13-42.
- BOLOGNA SERGIO (1997b), *Per un'antropologia del lavoratore autonomo*, in S. Bologna, A. Fumagalli (a cura di), 1997, pp. 81-132.
- BOLOGNA SERGIO, FUMAGALLI ANDREA (a cura di), (1997), *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, Milano, Feltrinelli.
- BONORA PAOLA (1984), *Regionalità. Il Concetto di regione nell'Italia del secondo dopoguerra (1943-1970)*, Milano, Franco Angeli.
- BONORA PAOLA (2005), *Orfana e claudicante. L'Emilia post-comunista e l'eclissi del modello territoriale*. Bologna: Baskerville (ed. or, con A. Giardini, in «SloT. Quaderno 4», 2003).
- BOSCATO STEFANIA (2013), *Il IV Governo Moro. Le riforme dell'ultimo centro-sinistra*

- (23 novembre 1974-7 gennaio 1976), in R. Moro, D. Mezzana (a cura di), 2013, pp. 385-405.
- BOSELLI GIANNI (a cura di) (2009), «*Libro bianco su Bologna*». *Giuseppe Dossetti e le elezioni amministrative del 1956*, Reggio Emilia: Diabasis.
- BOTTINI FABRIZIO (2003), *Sovracomunalità 1925-1970: elementi del dibattito sulla pianificazione territoriale in Italia*, Milano, Franco Angeli.
- BOTTINI FABRIZIO (a cura di) (2007), *Il Piano Intercomunale Milanese*, in «Eddyburg», maggio-novembre (<http://eddyburg.it/article/articleview/9205/0/270>).
- BRINI GIUSEPPE (1978), *Artigiani a Bologna. Cenni di storia e attualità*, a cura della C.N.A.-A.P.B. nel XXXIII della fondazione, Bologna, GR Tamari, stampa 1978.
- BRUNETTI ALESSANDRO, FELICE EMANUELE, VECCHI GIOVANNI (2011), *Reddito*, in G. Vecchi (a cura di), 2011, pp. 209-269.
- BRUSCO SEBASTIANO (1982), *The Emilian model: productive decentralisation and social integration*, in «Cambridge Journal of Economics», n. 6, pp. 167-184 (ora in S. Brusco, 1989, pp. 243-292; ed. or. it. in «Problemi della transizione», 1980, n. 5, pp. 86-105).
- BRUSCO SEBASTIANO (1989), *Piccole imprese e distretti industriali. Una raccolta di saggi*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- BRUSCO SEBASTIANO, PABA SERGIO (1997), *Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni novanta*, In F. Barca (a cura di), 1997, pp. 265-333.
- BRUSCO SEBASTIANO, PEZZINI MARIO (1990), *Small-scale enterprise in the ideology of the Italian left*, in F. Pyke, G. Becattini, W. Sengenberger (a cura di), 1990, pp. 142-159.
- BULGARELLI VANNI (2014), *Politica urbanistica e modello emiliano*, in C. De Maria (a cura di), 2014, pp. 135-158.
- CAFAGNA LUCIANO (1991), *C'era una volta...: riflessioni sul comunismo italiano*, Venezia, Marsilio.
- CAFAGNA LUCIANO (a cura di) (2007), *Riformismo italiano: saggi per Giorgio Ruffolo*, Roma, Donzelli.
- CAMMELLI MARCO (a cura di) (2004), *L'innovazione tra centro e periferia. Il caso di Bologna*, Bologna, il Mulino.

- CAMPOS VENUTI GIUSEPPE (1993), *Bologna: l'urbanistica riformista*, in G. Campos Venuti, F. Oliva (a cura di), *Cinquant'anni di urbanistica in Italia: 1942-1992*, Roma-Laterza, 1993.
- CAPECCHI VITTORIO (1990a), *A history of flexible specialisation and industrial districts in Emilia-Romagna*, in F. Pyke, G. Becattini, W. Sengenberger (a cura di), 1990, pp. 20-36.
- CAPECCHI VITTORIO (1990b), *L'industrializzazione a Bologna nel Novecento. Dal secondo dopoguerra ad oggi*, in W. Tega (a cura di), 1990, pp. 161-181.
- CAPECCHI VITTORIO (1997), *La ricerca di flessibilità: l'industria meccanica bolognese dal 1900 al 1992*, in «Sviluppo locale», n. 4, pp. 80-130.
- CAPECCHI VITTORIO (2004), *Sebastiano Brusco e il sindacato*, in «Economia e politica industriale», n. 121, 2004, pp. 79-92.
- CAPUZZO PAOLO (2014), *I consumi tra economia e cultura nell'Italia del "dopo boom" (1973-2008)*, in E. Asquer, E. Bernardi, C. Fumian (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol. II: *Il mutamento sociale*, pp. 179-197.
- CAPUZZO PAOLO (2015), *Consumi e distribuzione. Una storia in cifre*, in M. Salvati, L. Sciolla (a cura di), *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. II: *Territori*, pp. 513-537.
- CARABBA MANIN (1977), *Un ventennio di programmazione (1954-1974)*, Roma-Bari, Laterza.
- CARRATTIERI MIRCO, DE MARIA CARLO (a cura di) (2013), *La crisi dei partiti in Emilia Romagna negli anni '70/'80*, «E-Review», Dossier n. 1.
- CASTRONOVO VALERIO (1980), *La ricostruzione economica: quadro nazionale e specificità regionale*, in P.P. D'Atorre (a cura di), 1980, pp. 57-66.
- CASTRONOVO VALERIO (2006), *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, Einaudi.
- CAUSARANO PIERO, FALOSI LUIGI, GIOVANNINI PAOLO (a cura di) (2008), *Mondi operai, culture del lavoro e identità sindacali: il Novecento italiano*, Roma, Ediesse.
- CECCARELLI FRANCESCO, GALLINGANI MARIA ANGIOLA (1984), *Bologna: decentramento, quartieri, città, 1945-1974*, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna.
- CERTEAU MICHEL, DE (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Lavoro (ed. or. *L'invention du quotidien, 1. Arts de faire*, Paris, Union générale d'éditions, 1980).

- CERVELLATI PIER LUIGI (1997), *La strada che genera città*, in R. Finzi (a cura di), 1997, pp. 166-187.
- CHIARENZA FRANCO, GALLONI GIOVANNI, PIERACCINI GIOVANNI (2003), *Testimoni della storia: il centro-sinistra quarant'anni dopo. Testimonianze a cura di Vera Capperucci*, in «Ricerche di storia politica», n. 3, ottobre, pp. 409-436.
- CIGOGNETTI LUISA, PEZZINI MARIO (1992), *Dalle paglie alle maglie. Carpi: la nascita di un sistema produttivo*, in P.P. D'Atorre, V. Zamagni, 1992, pp. 157-190.
- CLARK JOHN, HALL STUART, JEFFERSON TONY, ROBERTS BRIAN (2006), *Subcultures, cultures and class*, in S. Hall, T. Jefferson (a cura di), *Resistance through Rituals. Youth subcultures in post-war Britain*, London-New York, Routledge. (1^a ed. 1993; 1^a vers.: «Working papers in Cultural Studies», n. 7-8, 1975).
- COBAIN IAN (2016), *Historian EP Thompson denounced Communist party chiefs, files show*, in «The Guardian», 28 settembre, ed. online.
- COLLI ANDREA, VASTA MICHELANGELO (a cura di) (2010), *Forms of Enterprise in 20th Century Italy. Boundaries, Structures and Strategies*, Cheltenham-Northampton, Edward Elgar.
- COLUCCI MICHELE, GALLO STEFANO (2014), *L'arte di spostarsi: rapporto 2014 sulle migrazioni interne in Italia*, Roma, Donzelli.
- COPPA GIORGIO (a cura di) (1976), *Trent'anni di sindacalismo artigiano nella storia della Confederazione nazionale dell'artigianato*, Roma: Elengraf, vol. 1, *Le origini: 1944-1953*, Confederazione Nazionale dell'Artigianato.
- CORICA GRAZIANA (2011), *Cultura politica e anomalia italiana*, in «Società Mutamento Politica», vol. 2, n. 3, pp. 211-225.
- CORTINI LETIZIA (2012), *NAPOLITANO, Riccardo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 77, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, ed. online.
- COVA ALBERTO, FUMI GIANPIERO (a cura di) (2011), *L'intervento dello Stato nell'economia italiana: continuità e cambiamenti (1922-1956)*, (Atti del convegno "Intervento pubblico, dirigismo e programmazione economica in Italia. Continuità e cambiamenti (1922-1956)" Pisa 4-5 settembre 2008), Milano, Franco Angeli.
- CRAFTS NICHOLAS, MAGNANI MARCO (2013), *L'età dell'oro e la seconda globalizzazione*, in G. Toniolo (a cura di), 2013, pp. 97-145.
- CRAINZ GUIDO (1982), *La politica agraria della Dc e i rapporti con la Coldiretti dalla Liberazione alla Comunità Economica Europea*, in «Quaderni della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», n. 21 *Studi sulla Democrazia Cristiana. 1943-1981*,

- Milano, Feltrinelli, pp. 33-61.
- CRAINZ GUIDO (1994), *Padania. Il mondo dei braccianti dell'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, Donzelli.
- CRAINZ GUIDO (2003), *Storia del miracolo italiano: culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*, Roma, Donzelli (ed. or. 1996)
- CRISTIANO CARLO (2008), *Changing views on incomes policy and economic planning: Pasquale Saraceno and the italian experience, 1962-1964*, in R. Faucci (a cura di), 2008, pp. 155-169.
- D'ATTORRE PIER PAOLO (1980), *Introduzione*, in Id. (a cura di), 1980, pp. 5-9.
- D'ATTORRE PIER PAOLO (1991a), *Emilia Romagna Marche: problemi di storia industriale*, in G. Pedrocco, P.P. D'Attorre (a cura di), 1991, pp. 25-38.
- D'ATTORRE PIER PAOLO (1991b), *Settori produttivi e distretti industriali dell'Emilia Romagna*, in G. Pedrocco, P.P. D'Attorre (a cura di), 1991, pp. 181-206.
- D'ATTORRE PIER PAOLO (a cura di) (1980), *La ricostruzione in Emilia-Romagna*, Parma, Pratiche.
- D'ATTORRE PIER PAOLO (a cura di) (1983), *Bologna. Città e territorio tra 800 e 900*, Milano, Franco Angeli.
- D'ATTORRE PIER PAOLO, ZAMAGNI VERA (1992), *Introduzione*, in P.P. D'Attorre, V. Zamagni (a cura di), 1992, pp. 7-29.
- D'ATTORRE PIER PAOLO, ZAMAGNI VERA (a cura di) (1992), *Distretti, imprese, classe operaia. L'industrializzazione dell'Emilia-Romagna*, Milano, Franco Angeli.
- DAFANO ALESSANDRO (2016), *La politica economica della Democrazia Cristiana (1948-1963) e il dibattito all'interno del partito*, «MPRA», paper No. 72156, giugno (<https://mpra.ub.uni-muenchen.de/72156>), pp. 1-51.
- DALLA CASA BRUNELLA, PRETI ALBERTO (a cura di). 1995. *Bologna in guerra, 1940-1945*, Milano, Franco Angeli.
- DANIELA MANETTI (2008), *La programmazione economica in Italia secondo due protagonisti: Giovanni Pieraccini e Siro Lombardini*, in «Le Carte e la Storia», n. 1, giugno, pp. 117-121.
- De Felice Franco (1995), *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, in F. Barbagallo et al. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II: *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, tomo 1: *Politica, economia, società*, Torino, Einaudi, pp. 784-

- DE LUNA GIOVANNI (1994), *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, in F. Barbagallo et al. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I: *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Torino, Einaudi, pp. 719-776.
- DE MARIA CARLO (2012), *Il modello emiliano: una prospettiva storica*, in Id. (a cura di), 2012, pp. 13-40.
- DE MARIA CARLO (2013), *La questione regionale tra anni Settanta e Ottanta dalla prospettiva dell'Emilia Romagna. Lineamenti di un dibattito comparato*, in M. Carrattieri, C. De Maria (a cura di), 2013, pp. 21-54.
- DE MARIA CARLO (2014), *Introduzione. Il "laboratorio" emiliano-romagnolo dalle origini del movimento socialista a oggi*, in Id. (a cura di), 2014, pp. 5-22.
- DE MARIA CARLO (a cura di) (2012), *Bologna futuro: il "modello emiliano" alla sfida del XXI secolo*, Bologna, CLUEB.
- DE MARIA CARLO (a cura di) (2014), *Il "modello emiliano" nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, Bologna, BraDypUS.
- DE NICOLÒ MARCO (2016), *Storia della Confederazione nazionale dell'artigianato*, Bologna, Il Mulino.
- DEI FABIO (2008), *Antropologia e culture operaie: un incontro mancato*, in P. Causarano, L. Falossi, P. Giovannini (a cura di), 2008, pp. 133-146.
- DEL PANTA LORENZO, (2003), *A venti anni dalla scomparsa di Athos Bellettini*, in «Popolazione e Storia», n. 2, pp. 115-122.
- DI GIACOMO MICHELANGELA (2014), *Le scienze sociali e la storia di fronte alle migrazioni interne: guida alla bibliografia più recente (2009-13)*, in M. Colucci, S. Gallo (a cura di), 2014, pp. 133-150.
- DI NOLA MASSIMO (2005), *Quattro ruote che lavorano. Da SAME a SAME DEUTZ-FAHR: la storia di un grande Gruppo*, Gorgonzola, Nuove Eurografiche.
- DOMENICALI FILIPPO (2006), *La traccia quasi cancellata. Il metodo genealogico in Foucault*, in «I Castelli di Yale», n. 8, pp. 107-116.
- ELLWOOD DAWID WILLIAM (1980), *Il Piano Marshall in Emilia Romagna*, in P.P. D'Attorre (a cura di), 1980, pp. 229-254.
- EVANGELISTI VALERIO, SECHI SALVATORE (a cura di) (1982), *Il galletto rosso. Precariato e*

- conflitto di classe in Emilia-Romagna 1880-1980*, Venezia, Marsilio.
- FAUCCI RICCARDO (2008), *Introduction: the parable of economic reformism in the 1960s*, in Id. (a cura di), 2008, pp. 11-26.
- FAUCCI RICCARDO (a cura di) (2008), *Economic Policy During The Planning Era In Italy: Theories, History, and Documents*, uscita speciale di «History of Economic Ideas», n. 1/2.
- FELICE EMANUELE (2015), *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, Bologna, il Mulino.
- FINZI ROBERTO (a cura di) (1997), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Emilia-Romagna*, Torino, Einaudi.
- FLORES MARCELLO (1996), *1956*, Bologna, Il Mulino.
- FLORES MARCELLO, GALLERANO NICOLA (1992), *Sul Pci: un'interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino.
- FOUCAULT MICHEL (1977), *Microfisica del potere: interventi politici*, (a cura di Alessandro Fontana e Pasquale Pasquino), Torino, Einaudi.
- FRANZINELLI MIMMO, GIACONE ALESSANDRO (a cura di) (2013), *Il riformismo alla prova. Il primo governo Moro nei documenti e nelle parole dei protagonisti (ottobre 1963-agosto 1964)*, Annali della Fondazione G. Feltrinelli, n. XLVI, Milano, Feltrinelli.
- FUÀ GIORGIO (1983), *L'industrializzazione nel Nord-Est e nel Centro*, in G. Fuà, C. Zacchia (a cura di), 1983, pp. 7-46.
- FUÀ GIORGIO, ZACCHIA CARLO (a cura di) (1983), *Industrializzazione senza fratture*, Bologna, il Mulino.
- FUMAGALLI ANDREA (1997), *Aspetti dell'accumulazione flessibile in Italia*, in S. Bologna, A. Fumagalli (a cura di), 1997, pp. 133-170.
- FURLAN PAOLA (s.d), *Profilo di Armando Gagliani*, in *Storia amministrativa*, <http://www.comu-ne.bologna.it/storiaamministrativa/people/detail/36351>.
- FURLAN PAOLA (s.d), *Profilo di Giuseppe Campos Venuti*, in *Storia amministrativa*, <http://www.comune.bologna.it/storiaamministrativa/people/detail/36230>.
- FURLAN PAOLA (s.d), *Profilo di Guido Fanti*, in *Storia amministrativa*, www.comune.bologna.it/storiaamministrativa/people/detail/36327.
- GABRIELLI PATRIZIA (2011), *Anni di novità e di grandi cose: il boom economico fra*

tradizione e cambiamento, Bologna, Il mulino.

GAGGIO DARIO (2007), *In Gold We Trust. Social Capital and Economic Change in the Italia Jewellery Towns*, Princeton-Oxford, Princeton University Press.

GAMBI LUCIO (1977), *Regioni italiane come problema storico*, «Quaderni storici», n. 34, gennaio-aprile, pp. 275-298.

GAMBI LUCIO (1980), *L'assetto del territorio*, in P.P. D'Atorre (a cura di), 1980, pp. 67-76.

GAMBI LUCIO (1999), *Un elzeviro per la regione*, in «Memoria e Ricerca», n. 4, luglio-dicembre, pp. 151-185.

GAMBI LUCIO (2004), *La costruzione nei secoli di uno spazio regionale*, in M. Montanari, M. Ridolfi, R. Zangheri (a cura di), vol. II: *Dalle origini al Seicento*, 2004, pp. 3-17.

GIANNETTI RENATO, VASTA MICHELANGELO (a cura di) (2006), *Evolution of Italian Enterprises in the 20th Century*, Heidelberg-New York, Physica-Verlag.

GINESTRI GIANFRANCO (1985), *La battaglia per l'Ente Regione in Emilia-Romagna: Emilia e La Regione Emilia-Romagna (1949-1970)*, Tesi di laurea, relatore prof. Maria Malatesta, correlatore prof. Renato Grandi, a.a 1984-1985.

GINSBORG PAUL (2006), *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi (ed. or. 1989).

GINZBURG ANDREA (2004), *Sebastiano Brusco e la facoltà di economia di Modena*, in «Economia e politica industriale», n. 121, 2004, pp. 99-106.

GIORDANI SEBASTIANO (2014), *Tessere in rosso. Immagini del Pci emiliano-romagnolo negli anni Settanta*, in «Storia e Futuro», n. 34, febbraio.

GIOVANNINI PAOLO, *Introduzione*, in P. Causarano, L. Falossi, P. Giovannini (a cura di), 2008, pp. 11-34.

GOBBO FABIO (a cura di) (1987), *Bologna 1937-1987. Cinquant'anni di vita economica*, Casalecchio di Reno, Grafis edizioni.

GOBBO FABIO, PASINI CLAUDIO (1987), *Un'industrializzazione compiuta*, in F. Gobbo (a cura di), 1987, pp. 161-196.

GOBBO FABIO, PRODI ROMANO (1990), *Bologna: un grande meccano industriale*, in W. Tega (a cura di), 1990, pp. 121-140.

- GONDOLINI STEFANIA (2004), *La CNA di Forlì-Cesena dalle origini agli anni Sessanta*, in R. Balzani (a cura di), 2004.
- GOZZINI GIOVANNI, MARTINELLI RENZO (1998), *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VII: *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi.
- GRECO ELENA (2010), *Le politiche territoriali del PCI e lo sviluppo urbano di Torino: 1945-1985*, Tesi di laurea specialistica in architettura-progettazione urbana e territoriale, Relatore Prof. Arch. Guido Montanari, Politecnico di Torino, a.a. 2008-2009.
- GUENZI ALBERTO (2014), *Fonti e forme di rappresentazione del processo di industrializzazione. Bologna dagli anni Trenta al miracolo economico*, in S. Adorno, G. Cristina, A. Rotondo (a cura di), vol. IV, 2014, pp. 969-979.
- HELLMAN STEPHEN (1976), *La strategia delle alleanze del PCI e la questione dei ceti medi*, in D. Blackmer, S. Tarrow (a cura di), 1976, pp. 251-292.
- HÖBEL ALEXANDER (2014), *Pci, centro-sinistra, programmazione democratica. Come incidere nella realtà stando all'opposizione*, in A. Höbel, M. Albeltaro (a cura di), *Novant'anni dopo Livorno. Il Pci nella storia d'Italia*, pp. 297-313.
- HOBBSAWM ERIC JOHN (1997), *Il secolo breve: 1914-1991*, Milano, Bur (ed. or. *Age of Extremes. The Short Twentieth Century 1914-1991*, 1994).
- HOBBSAWM ERIC JOHN (2000), *Introduction: Inventing Traditions*, in E.J. Hobsbawm, T. Ranger (a cura di), *The Invention of Tradition*, Cambridge-New York, Cambridge University Press (ed. or. 1983).
- KERTZER DAVID ISRAEL (1980), *Comrades and Christians. Religion and political struggles in Communist Italy*, Cambridge, Cambridge University Press.
- KLINKHAMMER LUTZ (1995), *L'amministrazione tedesca di Bologna e il crollo della Linea Gotica*, in B. Dalla Casa, A. Preti (a cura di), 1995, p. 130-153.
- LAMBORGHINI TONINO (2006), *Diventerò Lamborghini. Storia di Ferruccio Lamborghini*, Ferrara, Editore Edisai.
- LANARO SILVIO (1992), *Storia dell'Italia repubblicana: dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Venezia, Marsilio.
- LAVISTA FABIO (2010a), *La stagione della programmazione. Grandi imprese e Stato dal dopoguerra agli anni Settanta*, Bologna, Il Mulino.
- LAVISTA FABIO (2010b), *Misurare il mondo. Econometria e programmazione economica nel secondo dopoguerra*, in «Quaderni storici», n, 2, agosto, pp. 477-499.

- LONGONI GIUSEPPE MARIA, RINALDI ALBERTO (2009), *Le politiche governative per l'artigianato (1945-1985)*. in F. Amatori, A. Colli (a cura di), *Imprenditorialità e sviluppo economico: il caso italiano (secc. XIII-XX)*, Milano, Egea, 2009, pp. 357-361.
- LONGONI GIUSEPPE MARIA, RINALDI ALBERTO (2010), *Industrial policy and artisan firms (1930s–1970s)*, in A. Colli, M. Vasta (a cura di), 2010, pp. 204-224.
- LORETO FABRIZIO (2005), *L'anima bella del sindacato. Storia della sinistra sindacale: 1960-1980*, Roma, Ediesse.
- MAGAGNOLI STEFANO (2007), *Arcipelaghi industriali: le aree industriali attrezzate in Italia*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- MAGAGNOLI STEFANO (2008), *Sviluppo economico e politiche industriali nell'Emilia repubblicana*, in L. Baldissara (a cura di), 2008, pp. 87-148.
- MAIER CHARLES STEVEN (2008), *Secolo corto o epoca lunga? L'unità storica dell'età industriale e le trasformazioni della territorialità*, in C. Pavone (a cura di), 2008, pp. 29-58.
- MANOUKIAN AGOPIK (a cura di) (1968), *La presenza sociale del PCI e della DC*, (Istituto Cattaneo, Ricerche sulla partecipazione politica in Italia, vol. IV), Bologna: Il Mulino.
- MARANGONI BARBARA, MARCHIGIANI ELENA (a cura di) (2006), *Pianificazione intercomunale*, «Urbanistica informazioni», suppl. bimestrale di «Urbanistica: rivista dell'Istituto nazionale di urbanistica», Dossier monografico, n. 210.
- MARCHI MICHELE (2014), *Centro-sinistra e storia nazionale. Alcune riflessioni sul caso italiano*, in G. Bernardini, M. Marchi (a cura di), 2014, pp. 135-145.
- MARTIN LIDIA (2015), *Dalla stessa parte ci ritroverai! Giorno della memoria, giorno del ricordo e 25 aprile nel calendario civile italiano*, in «Zapruder», n. 36, gennaio-aprile, pp. 78-87.
- MARTINELLI RENZO (2004), *I comunisti dopo l'VIII Congresso. Il "rinnovamento nella continuità" e la crisi del Pci*, in «Italia contemporanea», n. 236, settembre, pp. 363-384.
- MARZILLO MASSIMILIANO (2012), *L'opposizione bloccata: Pci e centro-sinistra (1960-1968)*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- MAURIZIO ZENEZINI (2004), *Decentramento produttivo*, in *Enciclopedia del novecento, supplemento III*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 327-333.
- MAURO BOARELLI (2015), *Partecipazione e governo dei cittadini. Nascita dei quartieri*

- e gestione sociale delle scuole a Bologna negli anni sessanta*, in M. Garzya, C. Giustini, I. Pitti, A. Tolomelli, S. Volturo, *Partecipazione ed empowerment. La realtà bolognese come caso studio*, Milano, Franco Angeli, pp. 153-166.
- MELIS GUIDO (1995), *L'amministrazione*, in R. Romanelli (a cura di), *Storia dello Stato italiano*, Roma, Donzelli, pp.187-251.
- MENZANI TITO (2011), *La macchina nel tempo: la meccanica strumentale italiana dalle origini all'affermazione in campo internazionale*, Bologna, CLUEB.
- MENZANI TITO (2012), *Valdo Magnani cooperatore. Un intellettuale reggiano e il suo contributo per un'impresa differente*, Milano, Unicopli.
- MONTALDI DANILO (1976), *Saggio sulla politica comunista in Italia, 1919-1970*, Piacenza, Quaderni piacentini.
- MONTANARI MASSIMO, RIDOLFI MAURIZIO, ZANGHERI RENATO (a cura di) (2004), *Storia dell'Emilia-Romagna*, 2 voll., Roma, Laterza (1^a ed. 1999).
- MORO RENATO, MEZZANA DANIELE (a cura di) (2013), *Una vita, un Paese: Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- MURRAY FERGUS (1983), *The decentralisation of production the decline of the mass-collective worker?*, in «Capital and Class», vol. 7, n. 1, pp. 74-99.
- NARDOZZI GIANGIACOMO (2003), *The Italian "Economic Miracle"*, in «Rivista di storia economica», n. 2, agosto, pp. 139-180.
- NENCIONI TOMMASO (2015), *La sinistra del Psi tra autonomia operaia e socialista*, in L. Andalò, D. Bigalli, P. Nerozzi (a cura di), 2015, pp. 39-55.
- NUTI FABIO (1992), *I distretti industriali in Emilia Romagna*, in P.P. D'Attorre, V. Zamagni, 1992, pp. 355-376.
- OLIVA FEDERICO (1997), *L'uso del suolo: scarsità indotta e rendita*, in F. Barca (a cura di), 1997, pp. 545-577.
- PADERNI ENIO (1979), *La produzione artigianale e il mercato*, in Aa. Vv. (1979), *Storia dell'artigianato italiano*, Milano, Etas, pp. 280-306.
- PAGGI LEONARDO, D'ANGELILLO MASSIMO (a cura di) (1986), *I comunisti italiani e il riformismo: un confronto con le socialdemocrazie europee*, Torino, Einaudi.
- PANICCIA IVANA (2002), *Industrial districts. Evolution and Competitiveness in Italian Firms*, Cheltenham, Elgar.
- PARISI DANIELA (2011), *Towards the planning era in Italy*. Pasquale Saraceno, Vera Lutz

- e la Rockefeller Foundation negli anni Cinquanta*, in A. Cova, G. Fumi (a cura di), 2011, pp. 371-386.
- PARISINI FRANCESCA (a cura di) (2012), *People in progress*, Bologna, Datalogic (anche disponibile su <http://www.datalogic.com/book>).
- PARISINI ROBERTO (2012), *La città e i consumi: accesso al benessere e trasformazioni urbane a Bologna (1951-1981)*, Milano, FrancoAngeli.
- PARRI LEONARDO (1993), *Due regioni per la piccola impresa: le politiche per l'innovazione tecnologica in Emilia-Romagna e Rhône-Alpes*, Milano, Franco Angeli.
- PARRI LEONARDO (2002), *Le istituzioni nello sviluppo economico: i distretti italiani a confronto con il modello tedesco e il sistema giapponese*, in G. Provasi (a cura di), 2002, pp. 3-39.
- PASTORE LUCA (2004), *21 aprile 1945. Lo stato dell'economia e le distruzioni nella provincia di Bologna*, in «I quaderni di Resistenza oggi», n. III (supplemento al n. 5/2004 di «Resistenza oggi», pubblicazione per il Sessantennale della Lotta di liberazione: 1945. *La libertà riconquistata*), pp. 23-26.
- PATRIZI GIANDOMENICO (1993), *MERLINI, Giovanni*, in *Enciclopedia italiana, V Appendice*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, ed. online.
- PAVONE CLAUDIO (a cura di) (2008), *Novecento: i tempi della storia*, Roma, Donzelli (1^a ed. 1997)
- PEDROCCO GIORGIO (1992), *Un'innovazione energetica: il metano*, in P.P. D'Attorre, V. Zamagni (a cura di), 1992, pp. 91-124.
- PEDROCCO GIORGIO (1993), *L'industria in guerra in Emilia-Romagna tra bombardamenti, trasferimenti e razionamenti. Il caso bolognese*, in L. Arbizzani (a cura di), 1993, pp. 355-371.
- PEDROCCO GIORGIO (1995), *L'industria tra autarchia e guerra*, in B. Dalla Casa, A. Preti (a cura di), 1995, pp. 191-205.
- PEDROCCO GIORGIO (2013), *Bologna industriale*, in A. Varni (a cura di), 2013, pp. 1019-1136.
- PEDROCCO GIORGIO; D'ATTORRE PIER PAOLO (a cura di) (1991), *Archeologia industriale in Emilia Romagna Marche*, Cinisello Balsamo, Amilcare Pizzi.
- PERULLI PAOLO, SABEL CHARLES FREDRIK (1997), *Rappresentanza del lavoro autonomo e coordinamento economico. Il caso degli enti bilaterali dell'artigianato*, in S. Bologna, A. Fumagalli (a cura di), 1997, pp. 245-268.

- PESOLE DINO (1997), *L'artigianato nell'economia italiana. Dal dopoguerra a oggi*, Milano, Il Sole 24 Ore Media e Impresa Spa.
- PIETRANGELI GIOVANNI (2014a), *La zona industriale di Tor Sapienza Trasformazioni produttive e politiche urbanistiche a Roma nel secondo dopoguerra*, in «Contemporanea», n. 2, aprile-giugno, pp. 219-249.
- PIETRANGELI GIOVANNI (2014b), *Industria capitale. Decentramento produttivo e costi sociali a Roma nel secondo dopoguerra*, in «Zapruder», n. 35, settembre-dicembre, pp. 74-83.
- PINTO CARMINE (2008), *Il riformismo possibile. La grande stagione delle riforme: utopie, speranze, realtà, 1945-1964*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- PIRO FRANCO (1983), *Comunisti al potere. Economia, società e sistema politico in Emilia-Romagna, 1945-1965*, Venezia, Marsilio.
- Piro Franco (2013), *La critica socialista al "modello emiliano". Un ricordo, trent'anni dopo*, in M. Carrattieri, C. De Maria (a cura di), 2013, pp. 127-140.
- PIZZANELLI GIULIANO (2008), *First trials of regional planning*, in R. Faucci (a cura di), 2008, pp. 207-223.
- POLANYI KARL (2000), *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino, Einaudi (ed. or. *The Great Transformation*, 1944).
- POMBENI PAOLO (2013), *Moro e l'apertura a sinistra*, in R. Moro, D. Mezzana (a cura di), 2013, pp. 67-95.
- Portelli Alessandro (2006), *What makes oral history different*, in R. Perks, A. Thomson (a cura di), *The Oral History Reader*, New York, Routledge, 2006, pp. 32-42.
- PORTELLI ALESSANDRO (2008), *Materiali orali e loro aspetto narrativo*, in C. Bermani, A. De Palma (a cura di), 2008, pp. 107-136.
- PRANDSTRALLER GIAN PAOLO (1981), *Inchiesta sociologica sugli imprenditori emiliano-romagnoli*, in «Quaderni di Analisi», n. 2 (supplemento al n. 1-2 di «Analisi», 15 gennaio 1981).
- PRETI ALBERTO (2004), *Politiche e governo locale nella Bologna degli anni Cinquanta e Sessanta*, in M. Cammelli (a cura di), 2004, pp. 29-105.
- PROVASI GIANCARLO (a cura di) (2002), *Le istituzioni dello sviluppo. I distretti industriali tra storia, sociologia ed economia*, Roma, Donzelli.
- PUGIOTTO ANDREA (2009), *Quando (e perché) la memoria si fa legge*, in «Quaderni costituzionali», n. 1, febbraio, pp. 7-36.

- PUTNAM ROBERT (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori.
- PUTNAM ROBERT, LEONARDI ROBERT, NANETTI RAFFAELLA (1985), *La pianta e le radici, il radicamento dell'istituto regionale nel sistema politico italiano*, Bologna, il Mulino.
- PYKE FRANK, BECATTINI GIACOMO, SENGENBERGER WERNER (a cura di) (1990), *Industrial districts and inter-firm co-operation in Italy*, Geneva, International Institute for Labour Studies (tr. it. F. Pyke, G. Becattini, W. Sengenberger (a cura di), *Distretti industriali e cooperazione fra imprese in Italia*, Firenze, Banca Toscana, 1991).
- RANCAN ANTONELLA (2008), *The "metaphysical adventure" of economic planning as seen through the Italian newspapers (1962-64)*, in R. Faucci (a cura di), 2008, pp. 133-154.
- RIDOLFI MAURIZIO (2003), *Religione civile e identità nazionale nella storia d'Italia: per una discussione*, in «Memoria e ricerca», n. 13, maggio-agosto, pp. 133-147.
- RINALDI ALBERTO (1992), *La sinistra e l'industria diffusa: il ruolo delle istituzioni locali*, in P.P. D'Attorre, V. Zamagni, 1992, pp. 125-153.
- RINALDI ALBERTO (2014), *Il sistema delle piccole imprese*, in C. De Maria (a cura di), 2014, pp. 207-226.
- ROMEO DOMENICO (1979), *L'artigianato italiano: struttura e relazioni esterne*, in Aa. Vv. (1979), *Storia dell'artigianato italiano*, Milano, Etas, pp. 307-332.
- ROVERATO GIORGIO (1984), *La terza regione industriale*, in S. Lanaro (a cura di), 1984, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, Torino, Einaudi, pp. 163-230.
- RUFFOLO GIORGIO (2007), *Il libro dei sogni. Una vita a sinistra raccontata a Vanessa Roghi*, Roma, Donzelli.
- RUSSO ENZO (a cura di) (2015), *Programmazione, cultura economica e metodo di governo*, in Quaderni della Fondazione Giacomo Brodolini, (*Le culture del socialismo italiano*, 5), Roma, Fondazione G. Brodolini.
- SABETTI FILIPPO (2006), *Dalla cultura civica al capitale sociale: progresso nella scienza politica comparata*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 2.
- SABIEM (a cura di) (1991), *70 anni e oltre: from up to down*, Milano: Tipolito Maggioni.
- SALVATI MARIUCCIA (1994), *Amministrazione pubblica e partiti di fronte alla politica industriale*, in F. Barbagallo et al. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I:

- La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Torino, Einaudi, pp. 414-534.
- SALVATI MARIUCCIA (2013), *Moro e la nascita della democrazia repubblicana*, in R. Moro, D. Mezzana (a cura di), 2013, pp. 33-55.
- SALVATI MARIUCCIA (2015), *Il primo centrosinistra: un evento traumatico?*, in «Il mondo contemporaneo», n. 1, pp. 103-109.
- SANTOLINI RAFFAELLA, SOTTE FRANCO (2002), *La programmazione in agricoltura nell'esperienza della Regione Marche: una rassegna*, Associazione A. Bartola.
- SBIROLI MARIA CHIARA (a cura di) (2015), Appendice iconografica, in L. Andalò, D. Bigalli, P. Nerozzi (a cura di), 2015, pp. 119-152.
- SCOPPOLA PIERO (1991), *La repubblica dei partiti: profilo storico della democrazia in Italia, 1945-1990*, Bologna, Il Mulino.
- SENNETT RICHARD (2008), *The Craftsman*, New Haven-London, Yale University Press.
- SIRCANA GIUSEPPE (2009), *MEDICI, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 73, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, ed. online.
- SOCRATE FRANCESCA (2014), “*L'unica cosa concreta che hai in mano è il racconto*”. *Intervista a Bruno Bonomo e Sandro Portelli su storia orale e generazioni*, in «Italia contemporanea», n. 275, agosto, pp. 313-330.
- SODDU PAOLO (2008), *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Roma, Carocci.
- SOMERS MARGARET (1995), *What's Political or Cultural about Political Culture and the Public Sphere? Toward an Historical Sociology of Concept Formation*, in «Sociological Theory», vol. 13, n. 2, luglio, pp. 113-144.
- SORRENTINO TULLIO (1991), *Appunti per una storia del distretto ceramico di Sassuolo*, in «Annali di storia dell'impresa», n. 7, pp. 273-317.
- STEINDL JOSEPH (1991), *Piccola e grande impresa. Problemi economici della dimensione dell'impresa*. Milano, Franco Angeli (ed. or. *Small and Big Business. Economic Problems of the Size of Firms*, 1945).
- STERN ALAN JOEL (1971), *Local political elites and economic change: a comparative study of four italian communities*, Yale University, Ph.D., Faculty of Political Science.
- TAMBURRANO GIUSEPPE (1971), *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, Feltrinelli.
- TASSINARI GIORGIO (1986), *Il sistema industriale dell'Emilia-Romagna*, Bologna, Il

Mulino.

TAVIANI ERMANNNO (2004), *Il primo centro-sinistra e le riforme 1962-1968*, in «Annali dell'Facoltà di Scienze della Formazione Università degli studi di Catania», vol. 3, pp. 323-368.

TEGA WALTER (a cura di) (1990), *Storia illustrata di Bologna*, vol. V: *Gli anni della democrazia*, Milano, Nuova editoriale AIEP.

TONIOLO GIANNI (a cura di) (2013), *L'Italia e l'economia mondiale: dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio.

TONIOLO, GIANNI (2013), *La crescita economica italiana, 1861-2011*, in Id. (a cura di), 2013, pp. 5-51.

TRIGILIA CARLO (1981), *Le subculture politiche territoriali*, in «Quaderni della Fondazione Feltrinelli», n. 16., Milano, Fondazione Feltrinelli.

TRIGILIA CARLO (1986), *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, Bologna, Il Mulino.

TRIGILIA CARLO (1999), *Capitale sociale e sviluppo locale*, in «Stato e mercato», n. 3, dicembre, pp. 419-440.

URSO SIMONA (1998), *Le istituzioni e il movimento: l'università*, in C. Adagio, F. Billi, A. Rapini, S. Urso (a cura di), 1998, pp. 101-139.

VACCA SERGIO (2004), *Sebastiano Brusco: l'amico per sempre*, in «Economia e politica industriale», n. 121, pp. 67-68.

VARALDO RICCARDO, CARLESÌ ADA (1979), *L'artigianato manifatturiero nel contesto industriale*, in Aa. Vv. (1979), *Storia dell'artigianato italiano*, Milano, Etas, pp. 256-279.

VARNI ANGELO (a cura di) (1986), *Le radici dell'Italia in trasformazione. Il "Piano Vanoni" e la svolta degli anni cinquanta*, (Atti di convegno, Ferrara 16-17 novembre 1984), Milano, Franco Angeli.

VARNI ANGELO (a cura di) (2013), *Storia di Bologna*, (direttore R. Zangheri), vol. IV, tomo 2, *Bologna in età contemporanea 1915-2000*, Bologna, Bononia University Press.

VECCHI GIOVANNI (2011), *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'unità a oggi*, Bologna, Il Mulino.

WILLIAMS RAYMOND (1985), *Keywords. A vocabulary of culture and society. Revised edition*, New York: Oxford University Press.

- ZAMAGNI VERA (1979), *L'economia artigiana nell'Italia contemporanea*, in Aa. Vv. (1979), *Storia dell'artigianato italiano*, Milano, Etas, pp. 232-255.
- ZAMAGNI VERA (1986), *L'economia*, in R. Zangheri (a cura di), 1986, pp. 245-314.
- ZAMAGNI VERA (1997), *Una vocazione industriale diffusa*, in R. Finzi (a cura di), 1997.
- ZAMAGNI VERA (2004), *L'industrializzazione e il modello di sviluppo economico*, in M. Montanari, M. Ridolfi, R. Zangheri (a cura di), 2004, pp. 173-186.
- ZANGHERI RENATO (a cura di) (1986), *Bologna*, Bari-Roma, Laterza.
- ZAZZARA GILDA (a cura di) (2013), *Tra luoghi e mestieri. Spazi e culture del lavoro nell'Italia del Novecento*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari.